46083/B

C.xiv 29

79956

ISTORIA RAGIONATA
DEI MALI
OSSERVATI IN NAPOLI
Nell' intero corso dell' anno 1764

SCRITTA DA

MICHELE SARCONE

MEDICO DIRETTORE DELL' OSPEDALE
DEL REGGIMENTO SVIZZERO
DI JAUCH.

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA
1802.
Presso Giustino Pasquali q. Mario.
Con Privilegio.

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR MARCHESE

D. BERNARDO TANUCCI

CAVALIERE DELL' INSIGNE REAL ORDINE DI S. GENNARO, CONSIGLIERE E SEGRETARIO DI STATO DI S. M., DEL RIPARTIMENTO DI STATO DEGLI AFFARI ESTERI, CASA REALE, SITI REALI, SUO GENTILUOMO DI CAMERA, E SOPRAINTENDENTE GENERALE DELLE POSTE.

Non vi turbate, o SIGNORE, nè temete, che per procurarmi la vostra graziosa protezione, nel presentarvi questa

mia piccola fatica, io voglia insultare alla moderazione del vostro grand' animo, rammemorando la immensa serie delle vostre luminose azioni. Veggio assai chiaro, che il solo vostro nome forma l' elogio più espressivo di Voi medesimo: che qualunque encomio sarebbe sempre assai minore del vero: e che gli uomini formati dalla Provvidenza per le dignità supreme, e per essere gli operatori della pubblica felicità, sono tanto più avversi dal ricercare la lode, quanto più sono, per via di egregj fatti, generosamente impegnati a meritarla. Io non niego, che a sì giusti, e rispettosi sentimenti par che si opponga quella opportuna e grata commemorazione, che io fo nel corso di questa

opera dei beneficj, che a noi tutti ha la vostra prodigiosa perizia nell' arte del regno procurati nelle anguste circostanze, in cui si erano nell' anno scorso le pubbliche cose ridotte. Ma a Voi, che siete sì verace, e sì retto, e che tra noi riconduceste la vera idea dei doveri della giustizia distributiva, piacer non debbe, Eccellenza, di rendermi ingiusto, o mendace: la storia degli ultimi nostri avvenimenti è così intimamente unita alla necessità di lodarvi, che, o bisognerebbe sagrificare alla vostra modestia la verità, o vi convien soffrire, che si accordi un libero corso alla giustizia, alla gratitudine, alle lodi delle vostre operazioni medesime.

Due gloriosi caratteri con ammirabile tempra uniti in Voi risplendono, Eccellenza. Uno vi rende l' anima del Governo, e dello Stato: l' altro vi costituisce uno degli oggetti più degni del plauso della repubblica letteraria. Or questa opera, o Signore, non è consagrata all' uomo di Stato, al ristauratore dei sovrani dritti del regno, a colui in somma, in cui giustamente si ammira collocata una parte della suprema potestà: essa unicamente è dedicata a Bernardo Tanucci, al filosofo, all' ornamento dei letterati, al protettore delle lettere.

Dovrei tremare a nomi sì grandi, poichè nell' atto istesso, che io cerco un protettore, mi presento ad un giudice

troppo avvezzo a non compiacersi, che del grande e del sublime. Ma ove è chi non sappia, o SIGNORE, *che le opere nostre non sono sempre quali noi vorremmo, che fossero, e che il giudice men severo e più umano è l' uomo più savio? Quindi è, che qualunque esser possa la sorte di questa opera, vivo lieto e sicuro, che siccome i difetti della figlia non torneranno in discapito del buon volere del padre, così Voi che siete nato al pubblico bene, alla protezione, ed al culto delle scienze e delle arti, non isdegnerete di chinare i vostri benefici sguardi su l' umile dono, che vi presento, riguardandolo come le primizie di un talento, che per isterile che sia, può sotto i vostri auspicj nuovo e meno*

ingrato frutto produrre, e di accordarmi perciò la gloria di essere con profondo rispetto

Di V. E.

Napoli 1 *luglio* 1765.

Divotiss. ossequ. ed obblig. serv.
Michele Sarcone.

Doctor Physicus Dominus D. Michael Angelus de Rubertis revideat, & in scriptis referat. Datum die 25 martii 1765.

PH. EPISC. ALIPHANUS. VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

EMINENTISS. DOM.

Perlecta de tuo jussu medica elucubratione, cui titulus: *Istoria ragionata della epidemia, &c.*, ne transversum quidem unguem a dogmatibus Catholicae Fidei, aut principiis Christianae Ethices emunctae admodum naris Auctorem recessisse animadverti: sed in exponenda luctuosissimae, quae an. 1764 adversus nos miserandum in modum grassata est, Epidemiae Historia, mirum, quantum & sermonis nitor, & elegantia, & nativa quaedam pulchritudo nullo exculta artificio, nullis pigmentis colorata affulgeat. Opus omnibus numeris ad unguem perfectissimum, dignumque propterea, si ita videbitur, quod typis imprimatur.

E. T.

Humillimus, & obsequentissimus famulus
Michael Angelus Ruberti.

Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur. Datum 16 aprilis 1765.

PH. EPISC. ALIPHANUS VIC. GEN.

Joseph Sparanus Can. Dep.

A. & M. Doctor D. Michael Angelus Rubertus in hac Regia Studiorum Universitate Professor, revideat, & in scriptis referat. Datum die 5 martii 1765.

NICOLAUS DE ROSA EPISCOPUS PUTEOL. CAP. MAJ.

ILLUSTRISS. ET REVERENDISS. DOM.

Ut tuis obsequerer præceptis, ingenium, quantum in me fuit, acui; ut, si quid in opere, quod inscribitur: *Istoria ragionata della epidemia, &c.*, aut Regiis Juribus, aut honestis moribus adversaretur, perspicerem. Sed tantum abest, ut ejusmodi nota sapientissimi Auctoris nomini inuri possit; ut potius nunquam satis & judicium, & doctrina, & diligentia laudetur. Quicquid sibi observatum afert, adamussim cum meis congruit observationibus. Quicquid praeterea & practice, & theorice edisserit, non temere cum clarissimorum Scriptorum concinitate comparari potest. Nihil igitur obstare videtur, quominus disertissimum opus in publicam lucem prodeat; ut & adolescentium utilitati, & exterarum gentium curiositati; & merentissimi Auctoris gloriae consulatur.

Obsequentissimus famulus
Michael Angelus Ruberti.

Die 25 mensis junii 1765 Neapoli.

Viso Rescripto Suæ Regalis Majestatis sub die 15 *currentis mensis, & anni, ac relatione D. D. Michaelis Angeli Robertis de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis.*

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac probationis dicti Dom. Revisoris. Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.

De Fiori. Vargas Macciucca.

Ill. Marchio Citus Præses S. R. C. tempore subscriptionis impeditus.

Et cæteri Ill. Aulæ Præfecti non interfuerunt.

Reg. f. 120 *t.*

Carulli.

Athanasius.

INDICE

DELLE COSE PRINCIPALI.

Contenute in questo Tomo.

Prefazione. §. 1. p. 1
Disegno dell' opera. §. 28. p. 59
Descrizione del sito, dei venti, e dei mali più frequentemente dominatori di Napoli. §. 41. p. 76
Della diarrea osservata in gennajo 1764. §. 60. p. 92
Della febbre reumatica osservata in febbrajo 1764, *e delle sue varie fasi in marzo, e porzione di aprile dell' anno stesso.* §. 86. p. 108
Della pleurisia. §. 131. p. 144
Della peripneumonia. §. 196. p. 212
Dei mali acuti di fegato uniti a quelli del petto. §. 248. p. 262

Ne parfunctorie de rebus difficilibus meditator. Nihil enim praeclari sine improbo labore in republica litteraria fieri potest.

Omni in re sensum communem consulito: tibi soli ne fidito.

ANT. GENUENS. *Art. Logicocrit. l. 1, c. 3, §. 18, can. 6, 9, 10.*

PREFAZIONE.

1. Siccome fra i tanti mali, che turbano lo scarso riposo della umanità, non vi ha sventura, che più manifestamente di una furiosa epidemia tutta discuopra la fragile nostra condizione; così non vi ha male, che più efficacemente di questa sveli agli occhi del pubblico le vaste lagune e le tenebre, ond'è sparsa e circondata la medicina: arte, che con le voci della necessità la provvidenza instillò nel cuore dei primi viventi: che trasse i primi rozzi ajuti dal caso, dall' utile e dal plauso la confidenza: e che tardi dal tempo, dalla sperienza, e dalla ragione innalzata quasi alla dignità della dimostrazione, divenne nella mano di pochi onesti savj preziosa ministra di vita, e commutossi nelle

mani del numeroso volgo dei Pseudo-medici in furia omicida, cui la ignoranza, l'interesse, e l'audacia sagrifica tutto giorno non poche vite necessarie allo stato.

2. Nei mali, che i primi maestri chiamarono sporadici (*), la particolare temperatura dell'infermo, l'abuso di alcuna delle sei cose necessarie alla vita, che stranamente osservo chiamarsi non naturali, ad una qualche costanza di carattere morboso unita ad una certa regolarità, che regna nel corso del ma-

(*) I greci distinsero i morbi, rispetto al genio d'invadere i corpi viventi, in *particolari*, ed in *comuni*. Essi appellarono σποραδικούς, *dispersi*, quei che separatamente alcuno di qualche società invadevano. Chiamarono per l'opposto *comuni*, quei, che nel tempo stesso o il più dei cittadini, o molti, o tutti occupavano. Suddivisero questa classe in morbi ἐνδήμους, *pubblici*, *naturali* di un luogo; ed in ἐπιδήμους, o ἐπιδημίους, *comuni*, po-

le (*), e soccorsa dalla storia delle frequenti similitudini, che si scuoprono cogli effetti delle cagioni morbose nei cadaveri, sono come tante faci, che talvolta, attraverso le tenebre e i dubbj, fan riconoscere all' accorto professore la via più breve, onde spiare la natura del male, e sottoporlo alla forza della vita, o riconoscerlo superiore all'arte, ed alla natura.

3. Non è così nei morbi epidemici di reo costume; quivi tutto è oscurità, tutto è confusione, tutto è inganno. La morte o apertamente infierisce d' intorno, o sotto l' aspetto di una fraudolente mansuetudine insidia la vita, o la sanità. Le cagioni del danno sono dubbie, problematiche, impenetrabili: gli effetti incostanti, precipitosi, contrarj, irregola-

---

popolari. Gal. in 1. *Hipp. de M. V. c.* 1. *arg. p.* 101.

(*) *Senac. Traité de la struct. du cœur t.* 2. *l.* IV.

rissimi. La stessa notomia, ch'è di ordinario la fedele manifestatrice non meno dei funesti effetti dei morbi, che dei nostri errori, poche volte sa rinvenire nei cadaveri di quegl'infelici, che caddero vittime di un veleno epidemico, i veri segni della sofferta ruina, ed il più delle volte non sa rintracciarne alcun sensibile vestigio, o non ritrova, che effetti per nulla o per poco corrispondenti all'impeto, ed alla gravezza della micidiale cagione. Tanto, e sì spesso a noi si asconde ciocchè nelle febbri perniciose uccide (*)!

4. Si aggiunga a tutto ciò il poco soccorso, che dalla storia ne viene. Qual fondo di utilissimi materiali non ritroveremmo nella storia di tante e sì diverse epidemie mortali, che hanno de-

---

l. IV. *c.* 3. *n.* 7. *Morgagn. ep. ded. t.* 3. *de sed. & caus. morb. p.* 7.

(*) *Morgagn. t.* IV. *loc. cit. epist.* 49. *n.* 1.

vastata l'Europa, e l'Asia, se in vece di esser stata registrata da gente profana, per dir così, si fosse scritta dai veri figli dell'arte? Infatti se dai primi se n'eccettui un Tucidide, un Diodoro di Sicilia, ed alcun altro, non troveremo in tutto il resto, che nude voci, che argomenti di superstiziose credulità; che magrissimi segni di quel molto utile, che nasce dalla osservanza dei principali doveri della storia, stabilita non già per opprimere la memoria coi varj innumerabili nomi, o per dilettare lo spirito colle narrazioni tanto piacevoli, quanto inutili; ma per formare il cuore dei particolari, e per servir con l'esempio d'incremento alle arti.

Rispetto ai secondi è copioso, non vi ha dubbio, il numero di quei medici, che su questa scena comparvero: ma quanti pochi vi fecero onorata figura! Quanto vergognoso è l'aspetto, in cui certe epidemie furono dalla turba maggiore a noi presentate! Altri fa men-

zione di una prodigiosa quantità di cimici rinvenute nelle meningi in un pestilente emitritéo (*). Altri, con non minore sfrontatezza, asserisce di essersi di ordinario prodotte nei corpi appestati in varie epidemie pestilenziali delle vipere, e delle lucertole (**). Di qual uso esser possono opere dettate da tanta semplicità? Qual cattivo presagio non dovrebbesi fare della buona fede, e del sapere di un' autore, che desse luogo a queste inezie tra i proprj scritti? Fu pur questo un Boneto. Lo spirito di collezione, per poco che si scompagna da un rigoroso criterio, degenera in fanatismo.

5. E' ben da dolersi, che non sia maggiore il numero degli *Ippocrati*, dei *Ballonj*, dei *Sidenham*, degli *Huxham*, dei *Pringlj*; dei *Tissot*, dei *Ramazzini*,

(*) *Bonet. Sepulchr. l.* IV. *sect.* I. *obs.* 57. §. II.

(**) *Ib. obs.* 62. §. 8. *& 9.*

e di pochi altri, (i nomi dei quali per brevità quì tralascio, mentre nel corso dell' opera farassi espressa ricordanza delle immortali loro produzioni), che seguendo le orme del venerando scrittore dei primi epidemj copiarono nei mali la natura; ed a noi la esibirono, non alterata dalla immodestia delle ipotesi, e delle finzioni.

6. Se vi ha circostanza, in cui si vegga, che possa nel cuor degli uomini la passione di una diletta ipotesi, è quando si dee altrui rappresentare il naturale, nudo; ed ingenuo carattere di una malattia. Sovente non veggiamo nei mali, che quel solo, che noi ci avvezzammo a conoscerne, e non sappiamo leggere i misteri della natura con altra maniera, che con quella, che impresse in noi l' educazione, e la scuola. Amiamo tutti di copiar la natura: pochi sanno imitarla: pochissimi la coloriscono con fedeltà: tutto il resto copia se stesso: ha la medicina, ancor essa i suoi

pittori. Dio volesse, che tutta la strana varietà si riducesse alla opposta bizzarria delle tinte: il più delle volte il difetto è nel disegno. Troviamo nella storia medica registrati infiniti esempj di eventi mirabili, stranissimi, eccedenti ogni verosimiglianza. Il mirabile è lo scoglio della gente non savia. Moltissimi non sanno altrimenti manifestarsi per savj, che a forza di rarità, e di speciose osservazioni, che promettono al pubblico, e non mai esibiscono, o che gli presentano per ingannarlo. Abbiamo esempj di epidemie descritte contemporaneamente da molti autori: e con estremo rincrescimento della onesta gente medica, non vedesi nei varj caratteri, che quei ne formarono, quella uniformità d'immagine, che potesse renderne altrui distinta, e facile lo cognizione. Onde la varietà? La natura è sempre la stessa, ma non tutti gli uomini la veggono ad un modo.

7. Quindi tanta oscurità copre quel

punto di scibile medico, che si appartiene alla origine, e cagione dei mali epidemici. Gli antichi non furono meglio illuminati di noi: essi cercavano fuori della sfera delle cause naturali quella dei mali straordinarj. Non sapevano ridurre a scioglimento queste Tragedie, senza chiamarvi un nume a svilupparne il nodo. L'ira di un nume era dunque per essi l'arma, di cui morte servivasi per operare tanta strage: arma fatale, che non deponevasi, che a costo di un sangue innocente versato per le mani di un barbaro ministro su di un immondo altare da una eletta vittima umana sagrificata alla pubblica superstizione. Sagrifizj ugualmente ingiuriosi al nume, alla vittima, al sacerdote.

8. Vollero di più ancor essi gli astrologi aver parte in questa scena. Non è da stupirsi, che questa razza di viventi creduli, e posseduti dalla vanità, riguardasse il cielo come lo specchio, e

l' indice del nostro destino. L' interesse, e l' ignoranza furono i primi signori del cuore umano. Più giusta cagione di sorpresa è l' osservare, che uomini di altissimo valore in medicina abbiano avuto il fanatismo d' interessare in questa causa e gli astri, e le comete istesse: nè vi è mancato, chi a forza di calcolo ha voluto far credere, che la luna avesse sovra di noi non un discreto, ma un assoluto; e supremo impero. Ha la repubblica medica i suoi Catoni: dormono ancor questi talvolta, e fanno dei bei sogni.

9. Altri con più lodevole accorgimento ricercarono negli effetti delle sostanze, che sono a noi d' intorno, e men lontane, la cagione dei mali epidemici, e crederono di ritrovarla nelle irregolarità delle stagioni. Ha tenuto questa sentenza placidamente occupato lo spirito, e i voti dei medici. Il grande *Ippocrate*, repurgando l' aere dai genj maligni, dai quali lo stesso *Pitagora* lo

credè infestato, le diede i principj: la statica santoriana le accrebbe vigore, verosimiglianza, ornamento: la storia di alcune malattie la providde di autorità, e di qualche esempio.

10. Il dedurre dai casi particolari i principj di un sistema generale ci espone sovente all'errore. La natura non serve nelle sue opere a quella semplicità cui noi vorremmo ridurla. Quindi fu, che dal presentarsi atrocissimi morbi popolari in mezzo alle stagioni più regolari, e ridenti, ed in mezzo al non poterne incolpare le antecedenti costituzioni dell'anno, si conobbe il gran vuoto, che rendeva tal dottrina o non ferma, o non universale. Non più dunque furono le pioggie, la siccità, il caldo, il freddo, i venti accusati al par di prima. Cominciossi ad osservare il dominio di un non so che, cui taluni diedero il nome di divino τὸ θεῖον, e che manifestamente confessarono indipendente dalla temperatura dell'anno. S'inge-

gnarono di rintracciarne nelle opere dello stesso *Ippocrate* i segni, e si lusingarono di poterne produrre non dubbia testimonianza.

Uno dei più dotti medici dell'Inghilterra manifestamente si oppose a questo oracolo di Coo. Egli proccurò di trovare nelle manifeste alterazioni delle stagioni la cagione delle copiose stranezze epidemiche; ma confessò nettamente di averla in quelle ricercata invano. Trovò, che alle manifeste, ed alle esquisitamente simili costituzioni dell'anno corrispondono morbi di genio, e di natura sommamente diversi. Tanto è lungi, che dall'aere assolutamente tutti gli epidemj dipendano (*).

L'eccellente *Bacone da Verulamio* ben si avvide dell'abuso, che si faceva in medicina di questa sentenza, e si rise della comune servitù, e della semplicità di taluni, nel voler ripetere da questo

(*) *Sydenham obs. med. sect.* 1. *c.* 2.

fonte la più maliziosa delle malattie popolari (*).

Render bisogna questa giustizia al nostro Sidenhamio Toscano, l'eloquentissimo Ramazzini: *Creda ciascuno ciocchè si vuole*, egli disse: *deduca pure a suo talento dalla manifesta mutazione della temperie delle stagioni le constituzioni morbose. In quanto a me, non veggio corrispondere alle magnifiche promesse costantemente gli effetti. In mezzo a tante belle massime, tuttociò che io veggio, è che in ogni anno, io sono ospite novello in tal provincia* (**).

11. La nascita periodica dei mali epidemici di una intera regione, la ricorrenza annuale di certe febbri paludose e da pantano, gli effetti delle acque stagnanti, le orribili malattie popolari sopravvenute alla putrefazione dei cadave-

(*) *Sylv. Sylv. Cent.* 4. *n.* 383.

(**) *Const. epid. ann.* 1692. *diss.* 1. *n.* 12.

ri umani, o della specie irragionevole; fecero finalmente vedere, che lungi dall' esser l' aere la cagione della strage comune, egli non era, che il continente di quella stessa cagione, la quale feriva, ed alterava egualmente l' economia della macchina umana, che la massa dell' aere stesso.

12. Cominciò quindi la dottrina della *putrefazione* a stendere il suo impero, e ad aver parte nelle cagioni produttrici dei mali. Si osservò, che la natura è piena dappertutto egualmente di sostanze utili, e di sostanze micidiali, e nemiche: Che la putrefazione non è di una condizione sola: Che forse ciascun corpo, ciascuna natura di viventi, e ciascun vegetabile è soggetto ad una putredinosa alterazione, ch' è tutta propria di se, della sua specie, e qualche volta delle sostanze di diversa, o di contraria natura: Che la più funesta delle putrefazioni è quella delle parti animali: Che l' aere nella durata di molti ma-

li non rappresenta altro carattere, che quello di un mezzo, per cui da corpo a corpo la cagione morbosa si diffonde: Che non tutte le malattie nascono dalla costituzione dell'anno: e che la forza, la temperie delle stagioni nelle circostanze di una epidemia, nata da sostanze allontanate dallo stato di natura, può solo alterarne le fasi, o accelerarne il progresso, o produrne il dissipamento.

13. Parve dunque, che potessero i mali sporadici attribuirsi alla privata dieta di ciascun uomo, ed all'abuso dell'aere; e che una parte dei mali endemici, ed epidemici dipendesse da una irregolarità di stagioni, ed un'altra da vizio introdotto nell'atmosfera comune da sostanza putrefatta.

14. Il sapere degli uomini non è sempre figlio del sistema. Il più, che sappiamo è frutto di dura sperienza. Si vidde pinchè abbastanza, che in quello stesso donde l'uomo ricava i mezzi necessarj alla conservazione della vita, si

asconde frequentemente l'istrumento fatale della morte.

15. Sono gli alimenti non solamente i fabbri della nostra conservazione, i moderatori del nostro temperamento, e i vendicatori dei nostri privati delitti dietetici; ma sovente ancora le funeste sorgenti di morbi popolari. Lo stesso *Galeno* non potè non sentire la forza di tal verità. Malgrado l'autorità d'*Ippocrate*, confessò egli: *non esser consentaneo alla ragione l'attribuire i morbi comuni soltanto alla forza dell'aria. Quei che in Eno la fame spinse a far uso di legumi, restarono male affetti nelle gambe: quei che di orobo si nudrirono, ebbero dei dolori nelle ginocchia. Così osservammo, che quegli infelici, i quali la necessità della fame ridusse al tristo partito di cibarsi di formento mezzo imputridito, furono per la stessa cagione da un morbo stesso sorpresi* (*).

16.

(*) *Non omnino recte dictum, quod ortus com-*

16. E più chiaramente altrove pose in manifesto lume un tal principio: *Di qual forza sia mai nella procreazione dei morbi la cattiva qualità degli alimenti, se vi ha chi ne dubiti, o rinunci all' uso di sua ragione, o lo apprenda dagli effetti della pestifera fame, che affisse non poca parte dell' impero romano attivissimamente, e per lo successivo giro di molti anni. Trasportati in Roma opportunamente i grani, e i legumi necessarj all' annona, che è solito fino dalla state providamente apparecchiare per lo intero corso dell' anno, restarono i contadini così mal provveduti di vive-*

---

communium morborum in aëre solummodo sit referendus: quando ex fame in Aeno leguminibus vescentes, crura imbecilla habuere, qui vero Eruo, illis genua dolebant. Jam etiam novimus, quod comesse semiputridum triticum necessitate compulsi quidam, communi morbo, ex communi causa arrepti sunt. Galen. de nat. hum. c. 2. n. 3.

ri, che consumata nell' inverno la scarsa copia del vitto, quei miserabili si videro nella primavera necessitati a sostener la vita coi germi, e con le tenere cime degli alberi, e dei frutici, con le cipolle, con le radici di piante mal sane, e con quell' erbe stesse, che in prima o si schifavano, o si temevano. Dolorosa cosa a vedersi. Di costoro sull' apparire della stagione estiva, altri si ricoprirono di ulceri, altri furono attaccati da risipola, altri da pustole di vario genio, e di varia faccia; fortunatamente deponendosi alla periferia del corpo ciocchè di vizioso nel centro della macchina stagnava. Vi furono non pochi, che si ricopersero di carboncelli, e di ulceri corrosive, con la funesta compagnia della febbre. Di costoro se ne perdè non poca parte; e quei pochi, che scamparono, non si ristabilirono, che a stento, e dopo lungo soffrire. In moltissimi la febbre non univasi a male cutaneo.

A questa succedevano dejezioni ventra-

li graveolenti, e mordaci: disenterie, che seco traevano infine il tenesmo: orine piene di acrimonia, d' ingrato odore, ed esulceranti la vescica. Di costoro molti restavano giudicati con sudori fetidi, altri con ascessi putredinosi. Finalmente quegli sventurati, ai quali nulla di ciò avvenne, finirono di vivere sotto l' impeto di una manifesta infiammazione accesa in qualche viscere, o sotto la veemenza di una febbre maligna (*).

(*) *Quantum sic in mali succi tibis vitium ad procreandos morbos facile non omnino mente captis declaravit fames (N. melius, pestis, ut antiquus interpres, Græce enim λοιμοὶ, non λιμοὶ legendum), quæ per plurimas Romano imperio subditas gentes saeviit multis deinceps annis continue. Quum enim Cives pro more suo (quo aestate, quum primum solent frumenti, quod satis sit in reliquum anni tempus, parare) quicquid in agris tritici fuerat.... & legumina simul abstulissent... reliquos agrestibus fecere cereales fructus. Consumptis itaque*

17. Io non ignoro, che i difensori della sentenza ippocratica non lasceranno di rilevare nelle istesse malattie av-

---

que byeme iis, quae facta reliqua fuerant, agrestes necessario, vere toto succi pravi alimentis vescebantur, adhibitis ad cibi usum, arborum, fruticumque germinibus, ac turionibus, bulbisque, & succo malo praeditarum radicibus; simul herbas virentes edebant elixas, quas antea nunquam, ne periculi quidem faciundi gratia, degustaverant. Itaque videre erat ex his quosdam desinente vere, plerosque certe omnes ineunte aestate, ulceribus in cute quamplurimum correptos, quorum non unica esset in omnibus facies, siquidem erysipelas alia, atque alia herpetem, impetiginem, psoram, & lepram alia referebant, quum placidissime vitiosum succum e visceribus, profundoque corporis per cutim evacuarent. Aliis vero quibusdam carbunculi, & phagedaenae specie, quum apparuissent cum febri, plurimos interfecere, paucissimis aegre post multum temporis servatis. At sine cutaneis affectibus febres plurimae viguere, quas ipsas tum alvi recrementa sequebantur gravcolentia, & morda-

venute per cattiva condizione di cibo la diletta forza dell' aere, e delle stagioni. Per essi la scarsezza dei viveri, e la prava qualità non sarà, che un prodotto della mal sana, ed inclemente costituzione dell' anno. Io non sò, se ciò sia sempre vero (*); ma quando ancora lo

---

dacia, interiorumque difficultates, & tenasmos postremo afferentia, tum acres urinas, atque eas graviter olentes, quae quorundam vesicam exulcerarunt. Jam nonnulli dijudicati sudoribus sunt, iisque ipsis male olentibus, abscessibusve putredinosis. Quibus nihil horum accidit, interiere omnes aut cum manifesta visceris unius alicujus phlegmone, aut ob vehementem, & malignam febrem. Galen. de succor. bonit. & vit. c. 1.

(*) Sono infinite le cagioni, che possono guastare la ricolta, e renderla scarsa, o viziosa: pochissime sono comuni con noi: moltissime non dipendono da inclemenza di stagione. Le locuste, le guerre, le rubigini peculiari a certi siti, le inondazioni de' fiumi, la mancanza della necessaria cultura de' cam-

pi

fosse, ciò non proverebbe l'opposto della nostra proposizione, (§. 15.). Noi non neghiamo l'impero delle stagioni sopra i viveri: stimiamo solamente vanità voler ricorrere alle cagioni remote; e trascurare le presenti. La immensa catena degli effetti naturali è così copiosamente composta, che se si vogliano le prime cagioni degli ultimi effetti rinvenire; noi finiremo di vivere prima di terminare l'immensurabile giro di questo cerchio. Troveremo una infinita serie di cagioni, che passano dall'essere

---

pi ec. sono il più delle volte i tristi operatori della miseria dei privati, e della pubblica calamità. Somma è poi la parte, che tiene la trascuragine dei conservatori delle biade nel guasto, che si concepisce nei generi ricolti, e nella strage, che ne fanno gl'insetti. Dio volesse, che la pena di tanta colpa si pagasse soltanto a spese dei negligenti, e non ricadesse il più delle volte sul resto dello Stato.

di effetto a quello di cagione di nuovi effetti. Che direbbesi di un giudice, che si appigliasse al miserabile partito di punire nel padre i delitti di un figlio; riguardando nel padre la cagione produttrice del figlio delinquente? Che vi ha di più facile in pratica, che il veder nascere dall'inclemenza dell'aria un acuto male di petto? Fingiamo, che questo degeneri (come talvolta suole) in tabe polmonale, e che questa diventi fatale ad una famiglia: non sarebbe strano quel medico, che chiamasse cagione dei guai successivi l'aria, le stagioni, i venti?

18. Non finirei giammai, se io volessi profittare di tutta la copiosa sperienza, che ne presenta la storia di tutte le nazioni, su questo argomento. La storia sola dell'impero di Roma è piucchè ripiena di esempj dei pessimi effetti dello scarso, del mancante, o del vizioso alimento. Era pur quello il più grande dei dominj sulla terra allora co-

nosciuta. Tanto è vero, che non v'ha regno il più vigoroso, e florido, che si voglia, in cui non sappia la fame far penetrare il suo veleno.

Ai giorni di Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II, quale strage non successe alla fame nell'Alemagna intera? *I teneri fanciulli, le verginelle, deposta ogni vergogna, cercavano ai passaggieri del pane in sulle strade. Essi gettavansi affamati su di un pezzo di pane, che loro si presentava. Fra quei miserabili si agitava tanta lite, per acquistarlo, che maggiore non ne muovono i cani tra loro per occupare un osso* (*).

La storia epidemica di Germania è

(*) *Comment. Pii Papæ II. l.* I. *p.* II. *Assecuta est acerbissima lues, quæ totam Alemaniam infecit . . . . Pueri passim, innupteque puellæ ex transeuntibus panem petebant, atque ut inter canes ossa projecta, sic inter illos buccellæ panis jactatæ litem movebant.*

ripiena di mali di questa natura. Noi ne faremo parola a suo luogo.

Lo stesso regno floridissimo della Francia non è stato immune dal mortifero fiato di questa furia. *Vi sono in Francia delle Città, nelle quali i soldati sono esposti a malattie terribili, che quasi sanno di pestilenza. La ruina non procede dalla natura del luogo: essa è riposta nei viziosi alimenti. Il pane che si apparecchia col grano guasto, o alterato dalla fraude è piuttosto un veleno, che un nutrimento. Così la sventura dei soldati non è generalmente figlia dei luoghi, che debbono percorrere. Essi sono la vittima della avidità, e della mala fede dei provveditori.* E' uno degli archiatri della Francia, che così parla (*).

Nel 1699. la penuria dei viveri produsse in Parigi tanta strage, che il *si-*

(*) *Senac. Taité de la Peste par.* 1. *p.* 59. *imprimé par ordre du Roy.*

gnor Poupart (*) non ebbe scrupolo di asserire, *che egli non istentò di troppo a scuoprire nel morbo costituzionale un non so che di analogo alla crudele pestilenza ricorsa in Atene.*

Nel 1710. nella Francia per penuria, e per uso di segala rubiginosa cominciò tra il basso popolo una affezione gangrenosa, che occupando in prima l'estremità dei piedi, stendeva quindi per lo tutto il suo fatale impero. Offerta questa segala ai polli: digiunarono per tre giorni quegl'infelici viventi, ma non ebbero cuore di farne uso (**).

19. Ecco una nuova specie di cagione di morbo epidemico, tanto più pericolosa, quanto è più funesta di ogni altra la putredinosa corruzione delle parti animali. Noi stessi siamo sovente cagione di morbo ai nostri simili. Ardi-

(*) *Mem. de l'Acad. des Sc.* 1699.

(**) *Mem. de l'Acad. des Sc.* 1710.

sco dire, che pochissimi mali epidemici non nascono dai sporadici. Se se n' eccettui quella classe, che nasce da un vizio già comune a tutti divenuto, come l' alimento, l' aere già contaminato ec., non istenterassi a vedere, che la cagione degli epidemj sovente non è da ricercarsi, che nell' abuso, che si fa di tenere stretto commercio con certi ammalati sporadici; sopratutto quando nei mali regna un qualche principio putredinoso (*).

(*) Noi stessi abbiam veduto intrudersi nei corpi e moltiplicarsi nelle famiglie il male epidemico, di cui nella *seconda parte* tratteremo, appunto in tal modo e coll' abuso delle visite. E, se vorranno esser giusti, molti dei nostri medici dovranno questa verità confessare, come quella, che non hanno potuto ignorare. La replicata sperienza è maestra troppo eloquente.

Il sig. *Cantera* in un opuscolo, degno parto del suo sapere, impresso ultimamente col titolo di *Saggio sulle malattie del* 1764. ha con-

Questa proposizione può riuscire ardita soltanto presso coloro, ai quali non è noto, che i morbi, che posseggono la più micidiale forza putrefaciente, non sono nel loro nascere che sporadici. Chi vi ha di noi, che non abbia veduta una epidemia di vajuolo non dovere i suoi progressi, che all'abuso delle visite, ed alla poca cautela, non meno che ad una temperie di aere proprio a favorirne l'incremento. E' fuor di dubbio questo male una peste di suo genere: il suo veleno spinse il corpo tutto incontro ad un putridissimo corrompimento: si confessa a forza di dolorosissime sperienze, che vi ha del contagio:

---

confessata questa verità per tutto l'articolo II. Egli è vero, che nella nota VIII. apposta alla traduzione dell'opera di Boyer da fuori un sentimento tutto opposto; ma ogni uomo, che ha sana mente, vede chiaro, che al medesimo conviene di sopprimere uno dei due luoghi, se non ama di contradirsi.

che un vajuoloso spira dal suo corpo una penetrantissima copia di particelle attivamente velenose; e pur si conversa con gli vajuolosi con poco o nulla di cautela; quei che vi conversano, vanno dappertutto; i cadaveri si mandano scoverti, e negli abiti stessi serviti per loro ornamento nella funebre pompa, tante volte i parenti, ingiustamente pietosi, conservano e favoriscono l'insidioso tiranno del pubblico, e del resto dei figlj.

La disenteria del campo, e quella propriamente, che nasce da disagio, non diviene comune al resto di una armata, che per contagio insinuato dai pochi, che in prima la soffrirono, nei più che n'erano immuni.

La peste istessa non altrimenti esercita la sua tirannide: tutto l'impero di lei si riduce al miserabile spazio di poche macchine: le armi, con le quali stende i suoi dominj, sono la temerità, l'interesse, la trascuraggine, e gli scon-

sigliati moti di una inopportuna compassione (*) — Circostanze tutte, che provano, che le sostanze putride hanno, secondo la varia sfera della loro attività, la contagiosa facoltà di propagarsi, e ridurre nella propria natura quella delle sostanze; che soggiacciono alla putrefattiva loro vaporazione, od a contatto.

20. In due classi può comodamente dividersi l'offesa di cui ora parliamo. Una si appartiene all'effetto di quelle cagioni morbose, che nascono dall'uso non ragionevole, e dal vizio delle sei cose non naturali, qualora riducono il corpo a quel grado di putrescenza, in cui cadesi nella febbre propriamente det-

(*) Questo sentimento non è nuovo, nè strano. Leggansi il dottissimo *Arbutnoth*, *Essai des effets de l'air sur le corps humain chap.* VII. *n.* VII. 210. ed il chiarissimo dottor *Huxham de aëre*, *& morbis epidemicis ann.* 1738. *volum. alter. p.* II. *Londin.* 1752.

ta maligna, nella petecchiale, nelle disenterie, nei mali corruttorj, nella tabe ec. L'altra riguarda quel tale genio settico, e velenoso, che a certe malattie, o in gradò sublime, o privativamente si appartiene; come è il veleno della peste, quello del vajuolo, ec.

21. Tre morbi contagiosi, ed egualmente distruggitori della specie umana in varia età manifestaronsi in Europa, *la peste, il vajuolo, il mal venereo*. La prima è stata forse malattia di ogni età; ma non sappiamo con precisione a qual regione privativamente si appartenesse. Il secondo fu un dono funesto, che ne fecero i Mori. Il terzo fu il dazio piucchè abbastanza gravoso, che la intemperanza impose sull'acquisto delle ricchezze, che dal nuovo mondo trasportarono in Europa quei primi valorosi uomini, che colà penetrarono.

La peste, quando è tra noi portata, dee il suo nascere al fomite così detto pestilente, ascoso e chiuso in corpo in-

sensibile, od in macchina vivente operante su di uno o più viventi. Dee la sua seconda età ai vapori, che spargono i primi, che ne restano attaccati. Dee finalmente la stabilita sua esistenza, e la massima sua progressione alle morti, alla confusione, all'aere istesso, che si riempie di funesto vapore. Quando essa è una pianta nata in proprio terreno, per le qualunque cagioni, che possano produrla, siegue la legge di tutti i morbi popolari, e gl' impeti della cagione, che la produsse.

Essa non nasce, se vogliasi dar fede alla storia, da una sola cagione; poichè per cagioni diverse si riferisce di essersi destata in varie regioni ben lontane tra loro. Dirassi dunque, che non è male di una sola nazione? E che nascerà da per tutto, ove s' incontreranno le medesime circostanze, che debbono unirsi per produrla nel luogo naturale? Il confessare la nostra ignoranza, sarà sempre più lodevole partito, che l'ama-

re

re d' ingannarsi; o d'ingannare. Solo può dirsi senza timore di tradire il vero, che da lunga età, questa funesta malattia non si è in Europa destata, che per solo contagio di fomite pestilente da luoghi infetti trasportato.

Alcuni han preteso, che avesse speziale carattere tutto proprio dell' esser suo, per cui potesse dirsi veleno di suo genere, come chiamiamo veleno privativo del vajuolo, quello, che fa il vajuolo, e non altro (*). Il fautore di tal sentimento è troppo rispettabile; ma egli stesso rispettò troppo le sacre voci della ragione, per non dover pretendere, che la ragione serva all' autorità.

La peste non ha sintoma privativo, e solo proprio di lei. Soltanto può dubitar dell' opposto colui, ch' è ospite nella storia delle pestilenze. Si è pre-

(*) *Mead de peste.*

teso, che i lividumi, i carboncelli, ed assolutamente i bubboni fossero i segni caratteristici della peste: ma qual danno non ha prodotta questa infelice dottrina? Dimandisi ai Veneziani. Quel floridissimo stato, cara delizia, e ricco ornamento della bella Italia, risentissi per lunga stagione della fraudolente maschera, con cui s' intruse la peste del 1575., e deluse la vigilanza, e il sapere dei varj dotti medici, che furono chiamati a riconoscerla, e deciderne il carattere (*).

Qual bubbone si osservò nella terribile pestilenza Anglicana, che prese il nome dal sudore, in cui si disfacevano gli appestati? Basta fissar l' occhio sulla sola costituzione pestilente, che grassò presso molte genti (**), da Ippo-

(*) *Ramazzini orat.* 15.

(**) *Pestis si quidem, quæ multarum fuit gentium communis. Galen. in* 3. *H. de M. V. c.* 3.

crate descritta nel terzo dei morbi popolari, per vedere, quanto diversa, e tra se stessa opposta sia la faccia, con cui la peste si presenta. Le dissezioni dei cadaveri degli appestati; che furono fatte in Napoli nell'anno 1656. da *M. Aurelio Severino*, e da *Felice Martorella*, paragonate negli effetti del morbo a quelle fatte in Firenze nel 1633. (*) a quelle fatte in Marsiglia (**), ed a quelle operate nella peste di Ukrania del 1738. e 39. quale orribile varietà non presentano a noi?

Forse i principj di una stessa pestilenza corrispondono nei sintomi, e negli effetti allo stato, e al decremento della pestilenza medesima? Molte pesti han principiato con febbri acute, e varie, e con semplici petecchie; indi sono divenute popolari con carboncelli, bub-

(*) *Rondinelli p. 176.*

(**) *Traitè de la peste, Senac.*

boni, parotidi, e lividumi. Così nacque, e crebbe la peste di Ukrania (*); presso a poco così quella di Messina. Inoltrata la pestilenza, tutto si è convertito in quel male. Sul suo terminare, sovente essa stessa si è cangiata in febbre maligna ordinaria, ed in febbre continua (**). Così successe nella pe-

---

(*) *Schreiber obs.* 1. & 2.

(**) Forse da simili osservazioni, unite alla scienza dei fatti storici sulla produzione della peste da cagioni diverse in luoghi distinti, trasse origine il sentimento „ che la peste dovesse riguardarsi come una febbre maligna non distinta dalle ordinarie, che per lo grado della maggiore attività.

Considerabile per numero, e per autorità, è il partito di coloro, che riguardarono questa malattia su questo punto di veduta. Può benissimo annoverarsi tra costoro un *Ippocrate*, un *Galeno*. Questo ultimo asserì, che *Ippocrate* non trattò separatamente della peste, perchè la considerò come uno dei morbi epidemj. *Nullum autem peculiarem de peste confecit librum, quoniam ex epidemiis unum esse*

il-

ste di Cracovia descritta da Bernardo Sthaar (*).

(*) *Act. Lips.* 1710. *p.* 218.

illam, per libros epidemiorum demonstravit I. de vict. rat. in m. a. n. 9. Malattia popolare perniciosa chiamolla altrove; e non la distinse dal resto dei morbi popolari „ che per lo genio di esser più degli altri omicida. *Unus de vulgaribus morbis & ipse pestilens est: neque enim certi est morbi nomen vulgare, vel pestilens. Ceterum quicumque uno in loco multos simul invaserit, vulgaris hic vocatur, qui simul si hoc habeat, ut multos perimat, pestis fit. in l. 3. Hipp. de m. v. c. 2. n. 20.*

Sydenhamio fu nel numero di costoro. Egli cui tanto spiacque la voce *maligna* altrove, non ebbe poi scrupolo di servirsene, quando dichiarò „ che la febbre maligna conveniva nella specie con la peste, e che questa non differiva, che per gradi da quella. *Febris maligna revera cum ipsissima peste specie convenit, nec ab ea nisi ob gradum remissiorem discriminatur. Observ. med. sect. 2. c. 2.* Dicasi di passaggio, fa svantaggio all'autorità di sì dotto scrittore su tal punto, l'aver egli credu-

Bisogna pure persuadersene, quella identità di sintomi, che si desidera in

---

duto, che la peste fosse una malattia costantemente inflammatoria: genere di offesa per cui il gran *Sydenhamio* ebbe troppa passione nella spiega dei fenomeni di quasi tutte le malattie.

Uniscesi a questi il suffragio del valorosissimo inglese *G. Cheyne*. *Tutte le malattie acute*, egli dice, *non sono, che diminutivi delle malattie contagiose, ed epidemiche. E' impossibile, che non vi abbiano qualche rapporto, e qualche analogia. Non si fa in ogni febbre epidemica, che dar dei passi verso la peste, la quale è collocata nell' estremo, e nell' eminente grado, ed è il dissolvente più attivo, e più pronto della macchina animale. Meth. natur. de guerir t. I. ch. 3. n. IX, & X.*

Ultimamente il celebre sig. *Chirac* rendè così plausibile questo sentimento, che quasi gli fece perdere quella taccia d' ipotesi, che questo argomento avea meritato nella mano di qualche medico scolastico. In lui la Francia riguardava il liberatore di *Rochefort*. Quivi fece strage un morbo epidemico di pessimo genio, cui non mancò, che il solo nome

di

molte malattie per stabilirne il carattere distintivo, e per cui tanto uno dei supremi genj dell'arte medica, l'illustre *Morgagni nostro*, ha operato su dei cadaveri umani, nella peste, piucchè in ogni altra malattia si sente, e si trova mancante da ogni medico, che voglia al pubblico bene, e non al parere di qualche scuola servire. E' un errore, che spesso torna in danno del pubblico, ed in confusione dell'arte nostra, il circoscrivere la forza della peste tra certi effetti, e ridurli a privativi, e decisi sintomi. Non vi è malattia, sotto la cui divisa non possa ascondersi, e comparire. La sperienza lo ha dimostrato (*): l'autorità ce lo insegna (**): la ragione ce ne assicura.

di peste. *Traité des fievres malign. & pestilent. Senac traité de la peste p.* 1.

(*) *Ramaz. l. c. Riccobon. de Gymnas. Patav.*

(**) *Gal. 3. c. in 3. ep. 19. Ramaz. or.* 15. *p.* 111. *Masseria de pest. l.* 1. *passim.*

22. Troppo desiderabile cosa sarebbe, che il veleno della pestilenza racchiudesse dentro di se un carattere tutto solo e proprio di se stesso, come quello del vajuolo —. Intanto può ben dirsi, che il solo carattere per cui pare, che possiamo da tutti gli altri morbi contagiosi distinguere e separar la peste, si riduce all' essere in grado eminente contagiosa. Funesta, ma costante verità dai medici più antichi conosciuta, e confessata. Io non ignoro, che a taluno è piaciuto di escludere dall'essenza della peste il contagio. La medicina, la carità ha i suoi misteri, e questi non van sovente scongiunti dal privato interesse.

23. Dicemmo, che la peste possiede in grado eminente l' attributo del contagio per mettere in aspetto un' altra verità, la quale riguarda ciocchè converrà riferire nel corso dell'opera. —— Non è lo stesso dir contagioso, che dir pestilente. Ogni peste è contagio: ma

non ogni contagiosa malattia è peste. Contagioso è il vajuolo, ma è peste di suo genere. Contagiosa è la scabbia, la tabe, lo stesso mal venereo, la lippitudine, il cancro; ma non vi sarà, che un forsennato, che dica, che la scabbia, la tabe, il mal venereo, la lippitudine sian peste. Vi sono moltissime febbri, che sono contagiose, ma non per questo si possono chiamar peste. Le febbri petecchiali quasi tutte di ordinario sono contagiose; ma non perciò dirassi, che sono peste. Non vi è malattia, che trasportar non possa una macchina incontro alla più funesta putrefazione: tosto che tal divenga, diverrà contagiosa §. 19., ma non già peste.

24. Il nome dunque di contagio non sempre significa peste. Sovente disegna quella facoltà velenosa di produrre in altre sostanze, che si trovano disposte a soffrire l'impressione, e a ricevere qualche danno uno stato simile a quel-

lo, in cui trovasi un corpo contagioso. Perchè ciò avvenga vi è bisogno di un *mezzo*, di una *disposizione*, di un *istromento*, di una *azione*.

a. Di un mezzo. L'aria è il principale mezzo, per cui passa da corpo a corpo qualunque contagio: gli arredi, gli uomini, tutti i corpi porosi, e gli animali, sono in secondo luogo; e ciò o per contatto, o per traspirato, o per escrezione. Vedasi quindi di quanto sia diversa, e superiore la forza della peste a quella di tutte le altre malattie contagiose; dacchè non ogni male si dissemina per lo stesso mezzo, o per la stessa distanza, o per la stessa durata di tempo. Una lettera, un corpo appena maneggiato, un fiato bastò a portare il contagio in paesi numerosi, e lontanissimi. Basta ricordarsi, che una tela, un vento produsse altra volta orribili pestilenze, per osservare, quale immensurabile differenza passi tra una febbre contagiosa, e la peste; e che quel-

la malgrado l'esser contagiosa, non sarà mai peste.

β. *Di una disposizione*. Niuna cagione ci offende, che per quanto possiamo essere offesi. Non tutti i veleni sono veleni comuni ad una specie, ad un sesso, ad una età.

κ. *Di un istromento*. E' fuori di contesa, che parta dai corpi contagiosi una sostanza nemica della vita o della sanità, che applicata ai corpi che tocca ne insidia la vita, o la sanità. La storia della pestilenza, del vajuolo, del mal venereo, della tabe, dei mali di pelle, come dicemmo nel §. 19., rende innegabile l'esistenza di questa sostanza, che può ben dirsi contagiosa. Ma che parte da un corpo infetto; che mai si appone sul corpo di chi resta offeso? Dirò nettamente, che se vogliamo da onesta gente favellare, deggiam confessare, che ignoriamo egualmente la natura di ciocchè si appone per offendere, che le vie speciali ed assolute, per

le quali una cagione a noi nemica fa penetrare in noi le sue armi.

δ. I chimici non stentarono a presentarsi coi prodotti più terribili, e laboriosi dell'arte loro. I loro sali, il fuoco non spaventò certi genj arditi, ed impetuosi. Essi presentarono sulla scena eserciti innumerabili di vermi, che crearono ministri plenipotenziarj del vasto impero dei mali contagiosi. Vermi fummo, ed in vermi ritorneremo. E per quali vie gli vollero penetrati nel sangue? per la via del pulmone; e per gli *vani assorbenti della pelle*. Mirabile sottigliezza di cotesta nobile verminaglia (*)!

ε. *Di un'azione*. Noi chiamiamo sostanza morbosa tuttociò, che ha facoltà di offenderci. Queste offensive facoltà

(*) Veggasi con quale amara ironía il nobile, e celeberrimo signor *Senac* mette in derisione i fautori di questo sistema. *Traité de la peste*.

non sono a noi note, che per gli effetti; ma perchè questi effetti non sono in tutti costantemente gl' istessi, è giusto il conchiudere, che non predomina in tutte le sostanze morbose la stessa forza, la stessa natura, lo stesso genio.

25. Le generali operazioni di queste sostanze ostili par, che si possono ridurre allo *stimolo*, ed alla *risoluzione*, all' *addensamento*, ed alla *dissoluzione*. Tutte però, durando la loro azione più di quello, che la naturale forza a resistere importa, spingono la macchina, e i suoi componenti per gradi alla putrefazione.

α. *Allo stimolo ed alla risoluzione.* Questi sono gli estremi gradi, per gli quali passa una macchina dallo stato della vita a quello della morte. Visibile è la forza dello *stimolo* in tutte le infiammazioni, in tutte le affezioni del genere convulsivo, in tutti i dolori, in tutte le affezioni dejettorie del tubo intestinale. Innegabile è la presenza della

risoluzione, quando si attenda alla storia delle successioni dei morbi, e quando si rifletta, che vi siano certe sostanze, le quali, appena applicate, distruggono come in un momento la vita. In moltissime epidemie di pessimo genio, in molti mali corruttorj, nel vajuolo, nelle stesse terziane subentranti, veggiamo questa verità espressamente confermarsi. In queste ultime quell' uomo, che un momento prima vi parea vicino alla sanità, un momento dopo, sotto l' ingresso del parosismo, finisce di vivere. Nel vajuolo sull' ingresso della febbre secondaria, quanti finiscon di vivere repente in mezzo alla più felice apparenza di bene? Veggonsi nei mali di genio maligno nascere spesso dei depositi sull' esterno della macchina; gettarsi sulle parti la materia peccante, e gangrenarsi la parte, è un punto solo. Quello che avviene per cagione, che nasce in noi, perchè non può, per cagione fuori di noi esistente, avvenire?

B. All' addensamento. Questo vizio è un prodotto di ogni cagione, che accresca straordinario vigore allo stato di nostra macchina, ed è il primo effetto della perdita, o della morbosa diminuzione del moto: è facoltà privativa di certi veleni: è compagno indivisibile di ogni infiammazione flemmonosa. Questo sistema portato quasi all'eccesso da *Boerhaave*, e da molti dei suoi dotti scolari accese l'animo del celebre sig. *Senac*, e lo spinse a tirar dei colpi secreti per abbatterlo. Ma egli, che seppe unire ad una critica sempre acuta, e spesso severa, quella ingenuità, ch' è solo attributo delle anime grandi, nell' atto stesso, che condannò la facilità delle illazioni, non seppe non confessare la verità di quei fatti, su dei quali poggiava il sistema.

In effetti dal riflettere alla debolezza, che aggrava i vasi di una giovine donna attaccata da *Clorosi*: dal vederla languente tra l'abito cattivo del corpo, e

il mal colore: dal considerare, che nei teneri polli, nei languidi viventi costantemente i naturalisti osservano, che gli elementi sanguigni tanto si allontanano dallo stato di coesione, e di addensamento che compariscono flavi (*); per la ragion dei contrarj par troppo naturale il dedurre, che la densità degli umori nei mali, ove predomina infiammamento flemmonoso, esser debba un prodotto della vita attiva, e veemente. Di fatti è sommo lo stento, che si pruova nei mali da tal fonte provenienti, per fondere le masse addensate, per rendere gli umori più scorrevoli e fluenti.

Non dicemmo senza sufficiente ragione, che l'addensamento spesso è il primo effetto della perdita, o della morbosa diminuzione del moto. Il sangue estratto dalla vena abbandonato a se medesimo si rappiglia. Nelle aneurisme, nel-

(*) *Hall. Phis. l.* v. §. VII. *sect.* I.

nelle varici, sieno morbose, sieno artificiali, il sangue si agglutina, si addensa. E' frequente l'osservare nella cavità del cuore, e nelle vene dei cadaveri il sangue coagulato (*); è frequente a segno questo fenomeno, che il signor *Morgagni* fu tentato di attribuire la nascita dei polipi allo stagno, che succede alla perdita della vita: e la vita dei corpi è nel moto. A questo principio si riferiscono i grumi uterini, e quel sangue atro a faccia di pece, che diede forse origine all' inganno dei nostri maggiori sull' atrabile (**).

La febbre, comunemente detta di *coagulo* tra noi, è un modello delle malattie, ove si unisce il carattere dell' addensamento a quello della diminuita attività delle forze salde. Le febbri dette

(*) *Senac. Traité de la struct. du coeur l.* IV. *c.* I. §. III.

(**) *Senac. l. c. Hall. Phis. l. c.* §. VII.

di *mutazione* sono sovente di tal razza. Questo genere di febbre è frequente nelle Provincie del nostro regno, specialmente in quelle, ove abbondano le acque stagnanti. Tra le malattie grassate ultimamente tra noi, osservammo delle febbri micidiali, nelle quali dal primo giorno cadde in tal funesto gelo tutta la macchina, che gli ammalati finirono di vivere nel terzo del loro male, perdendosi quasi dal primo giorno ogni segno di vita nei polsi.

Gli acidi attivissimi, e gli spiritosi veleni producono mortale addensamento nella nostra massa corrente (*). Terribile è l'effetto dei venti *Samiel ed Harmattan* spiranti lungo l'Eufrate, ed altrove. Questi fan cadere i corpi nella stessa alterazione, in cui gli spingerebbe l'acqua bollente (**). Questa stes-

(*) *Histoir. de l'Acad. des Sc. Eller mem. del' Acad. des Sc. de Berl. t.* VII.

(**) *Haller l.* v. *sect.* 2. §. 2.

sa facoltà ritrovarono nelle attivissime sostanze alcaline uomini di non vulgare valore (*): è questa in grado eminente osservò coi recentissimi suoi sperimenti, il signor *de Haen* nello spirito di sale ammoniaco dominare. A questo stesso si riducono i mortali effetti dell' arsenico, degli spiriti infiammabili, dell' estremo freddo, e di tante e tante velenose sostanze celebri per la loro mortifera, e coagulante natura.

Innegabili sono questi addensamenti:

I. Per la forza dei veleni petecchiali del genere di quelli, che sono però congiunti alla infiammazione flemmonosa (**).

II. Per la forza di quella classe di contagio, che *Sidenhamio* chiamava infiammatorio, che *Arbuthnot* sulla scorta di *Hodges* chiamava analogo alle erisi-

(*) *Haller l. c.* §. XXVI.

(**) *Haller l. v. sect.* I. §. VIII.

pele, che tanto distintamente descrisse il *Bertrandi* nel trattato della peste, e che osservò, e vivamente distinse il dotto *Ghisi* nella storia nel contagio Bovino ricorso nel territorio Lodigiano nel 1745. (*).

III. Per la forza del veleno del vajuolo di quella classe, che produce nel nostro sangue somma densità.

2. *Dissoluzione*. Siccome da contrarie cagioni effetti simili sovente si producono, così da simili cagioni, in progresso di azione, contrarj effetti veggiamo prodotti in natura. E' cosa familiare presso i medici veder dallo stimolo prodotto l'accorso, la densità degli umori, l'infiammazione; la durata di questo stato dispone le parti fluide alla tenuità, alla leggerezza, alla putrescenza, e le parti salde all'abbandono della vita. Il sangue, che si estrae a molti pleuriti-

(*) *Roncalli Europ. Med. p.* 256.

ci, agl' infiammati, nelle prime volte è sodo, cotennoso, aridissimo: l' ultimo sangue comincia a sentire di tutt' altro. Qual diverso aspetto di cose nella seconda età del male? comincia il fiato ad essere grave: l' orine a rendere ingrato odore: il sudore ad essere molesto: le dejezioni ventrali a divenir più fetide: il colore a defedarsi. Giunto il male al suo stato, si osservano dejezioni putentissime: sudori appena soffribili dagli stessi infermi: il colore si rende cadaveraceo; e diviene molesta alle narici un' atmosfera putente, che spira dappertutto l' infelice macchina vicina a dissolversi.

Le morti, e le sollecite putrefazioni, che nella storia troviamo sopravvenute a veementissimi e velocissimi moti muscolari, sono un modello delle depravazioni, in cui passa una macchina, per varj gradi, dallo stimolo all' infiammazione, e da questi alla dissoluzione.

Quanto finora accennammo della for-

za dello stimolo nel produrre le dissoluzioni, riguarda le particolari conseguenze del sistema Boerhaaviano. Ma vi ha un'altra classe di queste, diversa e peggiore, e che non è già conseguenza di un'altro male, ma male che chiameremo giustamente di suo genere. Essa compone la classe dei mali corruttorj. Evvi certa sorta di veleni, e di cagioni nemiche alla vita, la quale suole dissolvere gli umori, e portarli precipitosamente alla corruttela: da questa razza di veleno prodotte sono quasi tutte le febbri petecchiali putride, le febbri gangrenose, il più delle pestilenziali, le corruttorie dette comunemente maligne, le nervose, le putride vajuolose ec.

La storia medica è piena di esempj delle fatali dissoluzioni, nelle quali cadono i componenti di una macchina sotto gl'impeti micidiali di tali ree cagioni. Il dottissimo *archiatro Viennense* credè, che durante la vita non potesse

aver luogo nei vasi la putrescenza: ma egli stesso dovette nel corso dell' insigne suo commentario sentire il bisogno di ricorrere all' opposta sentenza; mentrechè appigliossi al sentimento del grande *Ippocrate*, e di *Galeno* sulla esistenza di un putrido manifesto nei morbi febbrili, e febbrili di esito corruttorio.

Senza tal principio, come spiegare le orribili, e putentissime colliquazioni del contagio Anglicano, e delle febbri disenteriche? Presso *Foresto* leggesi con ispavento la storia di una perniciosa epidemia, in cui il sangue ridotto in colliquazione irreparabile era spinto fuori del proprio letto, ed obbligato a farsi strada per gli occhi, per le narici ec. (*). Da *Huxham* troviamo registrata la storia di un vajuolo colliquativo, in cui gli ammalati morivano inondati tra il putridito, e disciolto lor sangue (**).

(*) *Obs.* VIII. *lib.* VI.

(**) *De aëre ec. ann.* 1735. *p.* 21.

Abbiamo dall' eccellente signor *Tissot* una simile osservazione (*) . Ed io stesso ho sovente, e sempre con esito infelicissimo veduto scappare in copia e risoluto il sangue dalle pustole lacerate dei vajuolosi .

Nella febbre putrida petecchiale, nella corruttoria maligna il sangue si osserva costantemente disciolto, ed invece di crosta vedesi sulla di lui superficie un velo quasi verdaceo, e lucente, come se fosse oleoso (fenomeno ordinario della nostra malattia costituzionale): veggonsi o facilissime le orine, ma aquee, o torbidissime, e confuse: pronti i sudori, ed inutili, e di cattivo odore: copiosissime le dejezioni ventrali, difficili a frenarsi, facilissime ad avvenire per leggiero stimolo.

26. Le circostanze, donde le materie morbose desumono la legge, la forza,

(*) *Lettre a Monsieur de Haen p.* 21.

e il modo di operare, sono il sito ove si gettano, le parti che attaccano, e le disposizioni nelle quali si trova un corpo, o per male antico, o per genere di vita. Può dunque dirsi, che vi sono due generi di sostanze ostili, ed a noi nemiche: uno riguarda quelle, che servono alla nostra disposizione, ed agiscono con la vita per distrugger la vita: l'altro include quelle, che agiscono da se stesse indipendentemente da ogni altro principio, e queste ci portano velocissimamente a morte, o inevitabilmente a pericolo, come, per esempio, il veleno della vipera caudisona, ec.

Egualmente è vero bensì, che non in tutti gli umori nostri, nè in tutti gli organi produrranno eguale effetto. — La bile è il più facile di tutti gli umori a putrefarsi. — Il sangue non va immune dal lor furore, ma resiste più della bile. — La linfa và con istento incontro alla corruttela; ma nata, che questa sia, è quasi insuperabile;

ed è d' ordinario funesta. — Nei nervi è terribile il regno delle sostanze corruttorie.

27. Da tuttociò chi non vede, qual sia nei mali stessi vasta materia di nuovi mali? Quanto sia pericoloso il commercio con certi cadaveri viventi? Quanto sia ingiusto, e poco commendevole il partito di coloro, che ad un solo genere di acrimonia presumono di ridurre la natura di sostanze tanto a noi ignote, quanto micidiali? E molto più in tanta varietà di effetti, e sì diversi, e sì opposti tra loro, in mezzo a tanta oscurità di dottrine, e di dati necessarj a poter decidere sulle vere cagioni dei morbi epidemici, e sulla loro reale natura, è troppo evidente, che vi sarebbe della stranezza, e della imprudenza somma, così a volersi determinare piuttosto per un genere di acrimonia, che per un altro, ed attribuire a quello indistintamente tutti gli effetti di una malattia complicata, come a voler quasi

da cattadra decidere, che la origine di un morbo epidemico debba privativamente ad una data cagione attribuirsi, escludendone ogni altra.

DISEGNO DI QUESTA OPERA,

28. L'anno sessagesimoquarto del nostro secolo è troppo memorabile per lo nostro regno. E' stato così ferace di mali, e di mali opposti tra loro di genio, di natura, e di esito, che non potrebbe se non un uomo privo di ogni buon senso, lusingarsi di veder netto in mezzo alle tenebre, nelle quali siamo rispetto alle cagioni di tanti mali.

Ippocrate sembra un filosofo degno degli encomj di tutte le anime ben nate, se si consideri per quel punto, che riguarda lo studio fedele sugli effetti dei mali, e la schietta integrità nel tesserne la storia: ma tosto che Ippocrate si ab-

bandona alla ipotesi sulle ricerche delle cagioni, Ippocrate non sembra più tale.

Io lascerò dunque ad ingegni sublimi, e dotati di quella penetrazione, che confesso di buon grado non avere, questa ricerca e la pretensione di decidere, e determinare precisamente la natura, e il carattere di quella tale cagione, che destò tra noi la malattia popolare, di cui si ragionerà nella seconda parte di questa opera.

In quanto a me — 1. mi riserbo solo, e non è già poco, di esaminare con precisione quella provincia, che riguarda la storia fedele dei veri, e reali effetti di quella tale, o di quelle tali cagioni morbose, che tanta onesta gente trassero a morte, o a vista della morte — 2. perchè non paja di aver lasciato un sensibile vuoto nella mia opera, non lascerò di chiamare ad esame quelle tali cose, che potrebbero a taluno, che fosse troppo facile a dedurre illazioni, ed a precipitare i giudicj,

sembrare sufficienti per stabilire la vera cagione dei guai sofferti: e discorrendo su tal materia accademicamente, addurrò tutto quello, che potrebbe sulla scorta della ragione, dell'autorità, e della osservazione dirsi di più probabile per acquistare qualche leggiero lume nella densa tenebra, che ricopre una materia tanto problematica, e composta. E ciò ancora facendo, non credasi già taluno, che quale Apollo dal Tripode io parli, e cose fermamente vere io possa assignare, ma che anzi io non adduca, che probabili congetture, per quanto ad uomo si conviene (*).

29. L'opera è divisa in tre parti. Nella prima, premessa la descrizione del sito, dei venti, e dei mali più frequentemente dominatori di Napoli, si

(*) *Ut potero, explicabo: nec tamen, ut Pythius Apollo, certa ut sint & fixa, quae dixero: sed ut homunculus, probabilia conjecturâ sequens.* Cic. Tuscul. quaest. l. 1. c. 9.

ragionerà di quelle malattie che popolarmente, o quasi, furono tra noi osservate dal mese di gennajo 1764. sino ad aprile dell' anno stesso. — Nella seconda parlerassi della grande, e ferale epidemia, che grassò tra gli abitanti di questa capitale da aprile sino ai principj di settembre. — Nella terza si farà parola dei morbi autunnali, e d' inverno.

E' necessità di avvertire, che per quanto riguarda i mali cronici, la tabe, il vajuolo, e il mal venereo, ci siamo astenuti dal farne ragionamento in questa opera; imperciocchè si è pensato di tesserne ragionamento particolare nel trattato della tabe, del vajuolo, del mal venereo, e delle successioni dei mali acuti, che fra non lungo tempo si spera di poter presentare al pubblico, quando un infelice accoglimento, che si volesse far sostenere a questa prima fatica, non mi togliesse il coraggio di pubblicar le seconde.

30. Nel registrare la storia dei ma-

li, espressamente si è avuto in mira il desiderio Halleriano. *Io cerco*, egli dicea, *una pittura del male, che sia nata accanto al letto dell'ammalato, ed eseguita con pennello così fedele, che ognuno che riguardi quella, non possa non ravvisarvi il morbo* (*). — Si è dunque con la maggiore esattezza spiato l'indole dei più semplici effetti, il genio, il modo del loro nascere, e del loro terminare. Si sono descritte le fasi del male in tutta l'età sua, e si sono distinti i più ordinarj fenomeni dai più strani. Si è avuta somma cura di mettere in aspetto la fedele, la dubbia, la pessima indole di qualunque evacuazione non meno rispetto alla qualità, e copia, che riguardo alla durata, ed al tempo. Si è tenuto conto così delle successioni dei morbi, e dell'esito di quelli relativo alle disposizioni di una mac-

(*) *Disputat. ad morb. ist. praef.* t. 1.

china, che delle mutazioni e disposizioni nuove prodotte in questa da quelle.

31. Oltre a ciò, ci siamo ingegnati di profittare della perdita di alcuni di quegl'infelici, che caddero vittime del morbo, e non abbiam lasciato di far parte al pubblico di ciocchè la notomia ci ha nei cadaveri manifestato. Si è usata scrupolosa industria nel mettere in aspetto le più minute circostanze di ogni malattia da noi osservata, e questa porre come in bilancia con altre malattie, in cui si lusingammo con giustizia d'incontrare qualche analogia sia nei sintomi, sia nell'ordine della produzione di questi, sia nella cura. E notammo in varie circostanze, quanto la similitudine sia spesso ingannevole ministra di errore ancora ai più savj, quando un medico, al dire del dotto *Sidenham*, voglia arrestarsi alla sola spoglia dei mali, e trascurar la considerazione di quel non so che, che fa l'interno di un male, e per cui un morbo differisce es-

senzialmente da un altro, tuttocchè nell' esterna divisa sembri o simile, o lo stesso. —— Giova, dicea il nostro dotto signor *Morgagni*, negli epidemj di dubbia sorte in leggere la storia dei mali insidiosi altrove osservati, e paragonarla col morbo, che si osserva, e vuolsi intendere (*). — Nè altrimenti voleva il gran *Boerhave*, che un medico operasse. Di fatti di qual lode sarebbero ora degni quei divini maestri dell' arte nostra, che ci lasciarono scritta la storia di tante epidemie, se questa non fosse utile e necessaria per servir di modello?

32. Fra i rimproveri più giusti in apparenza, il più acerbo, che si facesse dal gran *Verulamio* alla medicina, si riduceva a quella enorme differenza, con cui ciascun medico esercita l' arte, che professa. Il delitto è verissimo. Na-

(*) *L. c. ep.* 21. *n.* 44. *l.* 1.

sce ciò da due principj. Primo, accade nella medicina ciocchè di frequente accade in tutte le altre professioni: molti di coloro, che professano un' arte, non sono artefici (*). Secondo è sensibilissimo il vuoto, che regna in quella parte di medicina, che riguarda l' arte di conoscere i mali, distinguerli da quelli coi quali facilmente, e spesso possono confondersi, e di medicarli, sia ciò per la copiosa apparenza dei segni equivoci, sia per la mancanza della storia dei mali, sia per la non ferma cognizione dei veri effetti dei remedj.

Posto ciò qual meraviglia, che ciascun medico abbia la sua particolare maniera di medicare, e quel ch' è peggiore, che ciò produca una perpetua contesa, e che si esponga sì spesso la vita dell' infermo al pericolo, e la dignità dell'

(**) *Barck. Essai sur la conf. de la Medec. p.* 72.

arte alla derisione? Per veder netto alcun poco in mezzo a tali oscurità bisognerebbe, che un' anima ben nata si appigliasse al partito di studiare con ogni esattezza e precisione la vera natura di ciascuna malattia, e ne determinasse i privativi segni, per li quali si potesse da tutte le altre malattie distinguere, e ridurre nelle speciali classi, che fossero relative al genio d' invadere, all' indole degli effetti, ed al modo di restar giudicata: che era ciò, che conosceva desiderarsi in medicina il nostro acutissimo osservatore dei mali signor *Morgagni*, scrivendo allo *Schreiber*.

33. Si è dunque nel tessere specialmente la storia della riferita costituzione epidemica rigorosamente proceduto non meno per assicurare il pubblico della verità dei fatti, che si asseriscono, che per metterlo in istato di uscire in parte da quella oscurità in cui resta ancora, malgrado la non scarsa copia delle scritture pubblicate, sulla moltiplice

forma delle varie malattie, che si unirono per comporre la grande sofferta epidemia. — Descrivesi prima, ed in generale tutta la serie dei varj fenomeni osservati nell'ingresso, nel corso, nel terminare dei mali. — Si rapporta la fedele relazione degli effetti in generale osservati sotto l'uso dei rimedj più comunemente praticati, e di quei, che nei casi particolari furono posti in uso. — *E tutto ciò troverassi avvalorato da varj nomi di molti, e tutti savj medici, e diligenti osservatori professanti la medicina in diversi siti della capitale con lustro, con frequenza, e con veracità*; disorta che per questa parte la descrizione generale della epidemia potrà riguardarsi piuttosto come l'opera di una società medica, che come semplice lavoro di un privato.

34. Fatto ciò, per soddisfare a ciocchè dicemmo nel §. 32. rispetto alla oscurità, che nasce dalla mancanza della divisione analitica delle classi, in cui

ciascuna malattia si dovrebbe dividere, ci siamo per quanto alla tenuità dei nostri talenti è riuscito possibile, industriati di analizzare la tanto composta serie dei mali osservati. E perchè quindi meglio se ne scoprisse il genio, la malizia, le conseguenze, e si vedesse non solo qual fosse il metodo curatorio meno dubbio, e meno soggetto all' inganno, che la secreta ragione per cui non tutti i remedj erano per tutti di un esito felice, e lodevole; troverassi analizzata in modo la composta epidemia, ch' ella appaja disciolta, e distinta in quei varj ordini, ed in quelle specie diverse, nelle quali mi è paruto di potersi senza oscurità, o contesa, e senza superfluità ciascuna delle malattie osservate ridurre.

35. Il disegno di un edificio così vasto, e che seco racchiude non la storia di un semplice ospedale, o di una comunità, ma la descrizione dei mali osservati nel corso intero dell' anno 1764.

in una capitale di tanta popolazione come è Napoli, vede chiaramente ciascuno, che non poteva coi materiali di un solo ridursi a buon fine.

Debbo perciò render giustizia a moltissimi dotti amici, e medici insigni, i nomi dei qnali si troveranno in proprio luogo registrati, per la generosa cura, con cui han meco contribuito alla esecuzione del mio disegno, e si sono compiaciuti di assistermi con le loro osservazioni.

Immense sono le obbligazioni, che professo specialmente al signor *Rubertis*, ed al signor *Cinque*, uomini di altissimo sapere, e due medici del supremo ceto, che sono stati i più costantemente, e con incessante travaglio impiegati nel servizio del pubblico, e come tali in istato di render testimonianza sicura dei fatti più interessanti occorsi nella capitale. Il primo sopratutto con quella umanità, che è tutta figlia del suo verace buon costume, e

del chiaro sapere, che lo rende così necessario al pubblico bene, si è compiaciuto di darmi dei lumi, di spronarmi alla fatica, di confortarmi per l'aspro cammino.

36. Per lo più le osservazioni mie sono nate nell'ospedale, commesso alla mia cura, del reggimento Svizzero di Jauch regolato con sommo amore, e scrupolosa vigilanza dal cavaliere Carlo Floriano Jauch colonnello proprietario del medesimo, e Brigadiere negli eserciti del nostro amabilissimo sovrano: e nate sotto gli occhi del signor *Reüch*, e del signor *Bayer*, due valorosissimi professori in chirurgia. Il resto è nato per varj siti della capitale sotto l'aspetto di medici supremi, e di professori varj di fortuna, e di sapere.

37. Ho creduto parte di religioso dovere il non abbandonarmi a qualche riflessione, che sentisse alcun poco la nuda teoria, senza o la scorta di gente suprema, o l'assistenza dei fatti: e ciò

ancora non senza somma parsimonia, e temperanza.

38. Nella commemorazione delle materie di fatto, o di prudenza medica, benchè abbia procurato di render giustizia agli autori, donde ho ricavato qualche sentimento, o qualche osservazione di cui ho fatto uso, non son sicuro di esserci riuscito con la maggiore esattezza. Niente è più facile, che pensare come altri pensano, o di essersi ridotto a reputar come proprio, cioechè non è, che un effetto della lettura di quei libri, che ci sono familiari.

39. Ultimamente mi sono armato, ove più ho potuto, delle testimonianze di varj medici viventi: e ciò non senza ragione. Chi si presenta altrui con le stampe, è una specie di reo, su di cui tutti han dritto di decidere. La di lui ragione ha bisogno di esser sostenuta dalla buona fede, e di esser garantita dall'autorità di coloro, che possono te-

ner bassa l'invidia, la sospezione, e la maledicenza.

40. E' gran tempo, che ai medici si rinfaccia che alla oscurità della materia si è voluto aggiugnere quella del linguaggio. Io non so se il rimprovero sia giusto, so però bene, che ogni arte ha il suo privato lingnaggio, come ogni nazione ha i suoi particolari caratteri; e che vi sono in ogni professione certe voci solenni, che non ammettono cangiamento. Quindi è, che ancorchè io mi sia studiato, il più che mi abbia potuto, di rendere chiare, ed accessibili a tutti, anche non medici, le voci di un'arte, che fu un tempo avvolta, ed ascosa tra il mistero, sento però bene, che in molti luoghi non ho potuto riuscirvi, e che nell'opera s'incontreranno delle voci puramente *di arte*.

L'impegno poi in cui sono entrato di togliere dalla materia quell'aria severa, e di troppa serietà, che è quasi

immancabile nelle cose di medicina; veggio ancor io, che mi ha tenuto lontano dallo scrivere con quella misura, rotondità, e torno di parole, che certi dotti *Mercatantoni* di voci toscane pretendono di esiggere da chi scrive in italiano. Io non amo di scrivere, che come parlo. E *Cicerone* ci fa sapere, che eran degni di esser derisi quegli oratori, che servivansi di un linguaggio diverso da quello, che si parlava (*). Mi si dirà, che quasi tutti parliamo un linguaggio, che sente il francese, e che perciò scriveremo male. Stravaganza degli uomini! Non ci vergogniamo, non dico d'imitare il grande di cui abbondano, ma di servire alle picciolezze delle nazioni estere, e ci vergogneremo di parlare, e di scrivere come i dotti di un altra nazione! Gli uomini savj sono cittadini di una sola repubblica. — *Quc-*

(*) *De Orator.* 3.

sto è scritto in un stilo infrancescato. E' la moda d' Italia; e a me non è paruto bene appartarmene... Scriviamo come parliamo (*). Così dice un uomo nato a riparare la perdita dei Locki, dei Leibnizj, e dei Wolffi. Gioverà dunque a un picciolo vivente marciar sulle orme dei grandi esemplari. La guida più sicura delle umane azioni è l' esempio dei savj.

(*) Lettere accadem. dell' ab. ** al si. canonico **.

PARTE PRIMA.

41. Napoli è la capitale di un florido, ameno regno. La natura providamente versò sovra di lei i suoi tesori. L'arte sagacemente la costituì speciosa all'aspetto, comoda, ed utile agli usi della vita. La magnificenza dei sovrani, avvalorando le bellezze della natura, e gli ornamenti dell'arte, la rendè vieppiù accettabile ai suoi, sempre desiderabile agli esteri, e in tutto degna dei suffragj delle più culte nazioni.

E' situata questa metropoli alla latitudine di gradi 40. 50^{I}. 12^{II}. ed alla longitudine di gradi 31. 39^{I}. 20^{II}.

Nello stato presente è un composto non solo dell'antica città murata, che dei varj borghi, i quali in prima erano da lei divisi, ed ora a lei con varia successione di tempo trovansi uniti: considerata così, la parte maggiore di lei è quella, che tien l'aspetto ad *Oriente*; la minore quella, che sta diretta verso *Ponente*.

Giace su di un deliziosissimo seno del mar

Tirreno, e sulla falda di una perpetua successione d'ineguali colline le quali con la loro insensibile estenuazione formano varj pezzi di brevi pianure. Queste colline stendendosi da *Oriente* ad *Occidente* cuoprono per *Settentrione*, e *Maestro* le spalle di essa città.

42. Riguardata dal mare, vedesi, che appoggia il fianco sinistro ad una collina, che è come l'estremo, o il principio della quasi montuosa catena. Questa dalla parte occidentale costituisce il *Capo di Posilipo*, e si stende sino alla punta detta la *Gajola* verso *Mezzogiorno* in mare. Nei visceri di questa collina giace la famosa *Grotta di Coccejo*.

Adaggia il fianco dritto per un lato al destro corno del suo cratere con direzione tra *Greco*, e *Levante*, e per l'altro a quella produzione della ben alta collina di *Capo di Monte*, la quale si estende sino a S. Maria dei Monti, e sino a S. Maria del Pianto, con la direzione a *Greco*.

43. L'aspetto principale di Napoli, se si riguarda la linea della spiaggia del mare, è fra *Mezzogiorno*, e *Scirocco*: ma siccome la spiaggia non è diritta, anzi forma verso la metà un angolo, ove è il *Castello dell'Ovo*, e la città stessa soffre in quella parte una

divisione dalla collinetta di *Pizzofalcone*, che è diretta verso *Scirocco a Mezzogiorno*, così resta la parte orientale di Napoli piuttosto diretta verso *Scirocco*, e la parte occidentale verso *Mezzogiorno*.

Questa situazione siccome lascia esposta la parte occidentale della contrada di *Chiaja*, e di *Pizzofalcone* al libero abbordo dei venti di *Ponente*, e di *Libeccio*, così tiene riparata questa parte della città dai venti di *Greco*, e di *Levante*, ed in qualche modo difeso il braccio orientale di essa città dall'attivo fiato di *Ponente*, e di *Libeccio*.

44. Nel centro quasi della città evvi una collina, su della quale fra gli altri edificj vedesi eretto il grande ospedale detto *degl' Incurabili*. Questa collina è solo esposta per Settentrione a libero vento. Le stesse fabbriche di quel grande ospedale tolgono l'accesso per una parte ai venti di Ponente, e per l'altra agli Orientali: inconvenienza, di cui si dolea fin dai suoi giorni il signor *Roseti* ottimo medico fra noi e di felice ricordanza (*). Questa collina siccome dalla parte di

(*) Memorie ragion. ad uso della santa casa degl' Incurabili p. xvi.

Mezzogiorno va calando insensibilmente, così da *Settentrione* forma una precipitosa vallata nei quartieri degli *Studj pubblici*, e del *Largo delle pigne*.

Sorge a Settentrione di questa la terza collina, che unendosi colla direzione verso Levante alla gran collina di *S. Eramo*, di cui pare una produzione, lascia dalla parte di Settentrione un'altra vallata detta della *Sanità*, e dei *Vergini*, che sembra come la base della citata eminente collina di Capo di Monte. —— Da ciò è facile il comprendere, che in queste vallate con difficoltà possono penetrare con direzione principale i venti Australi: e che al contrario sono principalmente dominate dai Grechi, e dai Levanti.

45. Tutte queste colline stendono le falde verso la parte meridionale, e quivi si umiliano a segno, che in quella porzione, la quale è posta lungo la spiaggia, e che è di molto più bassa del resto come quella che fu una volta mare, vi han dato comodo per ergere quelle fabbriche, che oggi formano le contrade dei *Mercanti*, degli *Orefici*, del *Molo Piccolo*, del *Pennino*, della *Conceria* ec.

Questa parte viene doppiamente riparata dai venti Settentrionali. Se a questa circo-

stanza si unisce l'osservare, che quivi le strade sono anguste, gli edificj ben alti, e le abitazioni tenute mal proprie, perchè per lo più occupate da artieri di ogni sorta di mestiere, vedrà ciascuno, che questi luoghi saranno piuttosto oscuri, umidi, e di mal sana condizione.

46. Considerate le parti interne della capitale, conviene che brevemente si faccia menzione delle cose più avvertibili, che sono nel suo dintorno. Dietro alla collina, cui si appoggia il fianco sinistro della capitale §. 42. giace verso Ponente, alla distanza di presso a sei miglia, *Pozzuoli*, e quasi con la stessa direzione il *Lago di Agnano*.

Da quel pezzo di collina, che come osservammo §. 42. si estende sino a S. Maria del Pianto con la direzione a Greco prende origine una amenissima pianura, che occupata in buona parte da orti, detti comunemente le *Padule*, con incessante industria coltivate, ed in altra parte distinta da pioppi, e da alberi con bell'ordine educati, lascia ed apre facile il varco da Settentrione a Levante per la non lontana campagna dell' Acerra, alle acque della *Volla*, e del tanto celebrato *Sebeto*, ai fiati del *Pantano dell' Acerra*, e

dei

dei *Lagni*, ed alle fredde emanazioni degli alti *Monti di Maddalone*.

Và cotesta pianura a perdersi in una breve vallata, che ferma il piede ai Monti di *Somma*, e del *Vesuvio*. Questo sorgendo tra levante, e scirocco della città quasi in distanza di otto miglia, resta diviso per un' altra vallata dalla catena dei monti, che formano il *Promontorio di Castell' a Mare a Massa*, il quale si oppone alla capitale d' incirca quindici miglia per la parte di scirocco, e mezzogiorno.

47. Da quanto sinora dicemmo intorno alla situazione della capitale è chiaro dunque, che dalla continuata serie delle colline, che sono a ridosso della città per settentrione e maestro, resta Napoli riparata dai liberi venti di tramontana, e di maestro, ed anche dai liberi ponenti, che restano refratti in qualche modo dalla collina, che forma il capo di *Posilipo*. Che il Vesuvio, per quanto porta la distanza di presso ad otto miglia la ripara dal levante, e il promontorio di Massa, principalmente dal mezzo giorno: e che i venti, che passano con la maggiore libertà a ferire la città sono il greco per la vallata del Sebeto, della Volla, e dell' Acer-

ra: lo scirocco per la vallata fra il Vesuvio, e il promontorio di Massa: e sopratutto il Libeccio per le larghe bocche del Golfo.

48. La più sensibile, ed in conseguenza la più notabile delle alterazioni, che avvengono nella nostra atmosfera, è quella che vi produce la perpetua successione, e l'incostante regno dei venti australi. Questi, quasi per lo successivo periodo di settimane, sono i torbidi dominatori dell'aere Napoletano: ci riempiono di acquei molesti vapori (*), ch'essi acquistano lungo l'immenso cammino per cui giungono a noi: ci tengono come in perpetua tiepida nube (**): e ci rendono men fermi, e pesanti, e languenti (***).

49. Somma, inesplicabile è la necessità, che abbiamo dell'aere, e del suo concorso regolare, e corrispondente ai bisogni di nostra macchina. Questa per ben provveduta che fosse del convenevole alimento, e della requie alterna, non potrebbe tuttavia per brevissimi momenti durar la vita, privata del gran soc-

(*) *De Felici Comment. in Arbuthnot cap. 3. n. 52. ad §. xx.*

(**) *Gorter de ins. persp. Aph. 148.*

(***) *Hipp. Aph. 5. & 17. sect. 3.*

corso. Lo stato di lei è tutto relativo, dunque non meno ai due principj accennati, che allo stato della forza dell' aere; ma la potenza di questo soffre gravissima alterazione, e debolezza dall' acqua, e dal caldo (*): e queste sono le armi ordinarie dei venti australi, e soprattutto degli scirocchi: conseguentemente è facile il vedere, che la eccessiva durata, e dominio dei venti australi, ridurrebbe l' aere assai mal sano, e spingerebbe noi incontro a putrida dissoluzione.

50. E' forza quindi ammirare la suprema intelligenza, con cui la Provvidenza stabilì per nostro bene la regolare successione dei contrarj. Al periodo dei venti australi, veggiamo repente succedere i grecali, che tra noi fan le veci del tramontano; sopratutto, quando il giogo dei Monti di Maddalone vedesi coverto di bianca neve, o quando sia caduta della molta pioggia. Questi ultimi emendano l' inerzia, che portarono dappertutto i primi (**): l' aere scuote l' umida soma, si recenta, e ravviva: i corpi da sner-

(*) *Arbuthnot l. 1. c. 3. §. xx.*

(**) *Hipp. 1. de morb. sacro sect. 15.*

vati si raffermano, si tingono di lodevole colore, diventano agili, e leggieri. — Il regno di Borea, ossia greco non è di ordinario, che di pochi giorni: esso cede agli australi, che sembrano i venti naturali, e che risorgono per ricominciare l'ordinario periodo accennato.

51. Ancorchè sia giusto il confessare il bisogno, che dei venti aquilonari si ha in una vastissima città piena piucchè abbastanza di viventi di varia specie, per liberarsi dai vaporosi fiati dei venti australi, e dalle loro conseguenze, non è però che il repentino passaggio dallo stato austrino all' aquilonare non abbia i suoi duri inconvenienti. L'estremo di ogni stato è unito sempre alla violenza. Non può la nostra macchina senza sua sensibile revoluzione abbandonare lo stato della lassitudine, e passar con rapidità a quello della robustezza; quindi è, che sovente aquilone è cagione di sommo danno a coloro, che improvvidamente gli presentano nudo il petto, e il corpo non abbastanza difeso da abiti opportuni, o per difetto di comodi, o per un male inteso principio di leggiadrìa: ed è nocivo altresì a quei corpi imbecilli, che vengono dal risorgere da morbo laborioso,

che portano ancora aperte nel seno le piaghe della intemperanza, o che furono impastati di loto facile a dissolversi: Questo vento par solo accettabile ai sani; ed ai robusti, ma il numero di questi è come quello dei buoni e dei savj in ogni società; il più dunque dei viventi non può sperimentarne vantaggio, ammeno che non si usi somma industria a non esporsi improvvidamente alle di lui percosse (*). Di fatti la di lui pertinace durata è pericolosa egualmente, che il repentino suo nascere: e quei medesimi robusti viventi, che ne riceverono estrema vigoria, debbono riguardare come sospetto il nuovo dono. La somma sanità è sul confine della strada, che guida a morte (**). —— Onde è, che pare in buona parte ragionevole il sentimento di coloro, che da questo fonte derivano le apoplessie, divenute in qualche modo tra noi frequenti; le acute malattie di petto, i reumatismi, e tutti gli ordinarj prodotti della costituzione *aquilonare* (***). In quanto a me,

(*) *Huxham obs. de aër. & morb. ep. ann.* 1727. *p.* 5.
(**) *Cels. Medic. l.* 2. *c.* 2.
(***) *Hipp. Aph. V. sect.* 3.

per le proprie osservazioni posso ben dire „ che i mali acuti di petto, le affezioni reumatiche, e le angine sono tra noi frequenti, quando è frequente il ritorno di *aquilone* „ e che le convalescenze dei mali acuti sono lunghe, e la risorta dai mali cronici è difficile, quando sono continue, e costanti le costituzioni *australe*.

52. La neve tra noi è rara. —— L'acqua bevibile è copiosa, ed in nulla inferiore alle migliori.

53. Mi era lusingato di poter dare un lustro maggiore a questa mia qualunque fatica, unendoci, come si era da molti dotti amici ancor voluto, una istoria Meteorologica. Ma la perdita fattasi del non mai abbastanza pianto, e lodato padre Niccolò Carcani, ci mette fuor di ogni speranza di mandar per ora ad effetto un tal disegno. Tutto quello, che si è potuto ottenere con l'opera del marchese *Berardo Galiano* uomo di soavissimo costume, ottimo amico, ed insigne letterato, cui devo mille tenerissime ripruove di generosa amicizia, si riduce alla notizia della quantità delle acque cadute nello spazio di dieci anni, e del grado massimo del caldo, e del freddo.

Egli dunque il fu p. *Carcani* calcolò la copia delle acque cadute in dieci anni per once 542., onde inferiva, che da un'anno per l'altro la pioggia in Napoli è di once 54. m. 1.

Il massimo grado del freddo osservato fu nel febbraro del 1753. ed era di gradi 36.

Il massimo grado del caldo in agosto è quasi costantemente 80.

54. La vicinanza del *Vesuvio* muove la giusta curiosità di ricercare, se le sue emanazioni giungano sino a noi, e se ne sono di utile o di nocumento: ma vanamente ho desiderato di soddisfare a tal ricerca. Il sito di detto Monte, la sua direzione, e il vento di *levante* facile sopra tutto tra noi nella stagione estiva potrebbe far temere, che giungano fino a noi; ma non abbiamo ancora delle sicure osservazioni, per decidere se facciano del bene, o ne apportino danno (*). L'argomento della salubrità dell'aere, che godesi nella deliziosissima *Real Villa di Por-*

(*) Vedi su tal proposito le dotte riflessioni dell' insigne medico *Mosca*. Dell'aria e dei morbi dall'aria *tom.* 2. *diss. V. p.* 1. *n.* 18.

tici, è di sommo peso per estenuare le sospezioni, che potrebbe destare la natura di queste esalazioni.

Egli è vero, che si sono osservati dei pericolosi effetti in taluni, che per impeto di curiosità vollero troppo da vicino lasciarsi ferire dall'atmosfera vaporosa delle materie eruttate (*); ma ciò prova soltanto, che sia mal sicuro consiglio lo star da vicino a respirare i vapori di tali eruzioni, e sperimentarne i primi effetti. Ciocchè noi diciamo è per le sole tenui eruzioni, non per le ruinose, e per quelle divenute comuni ai popoli da noi ben lontani, di cui troviamo esempio nella storia.

55. Se a questa breve notizia del vario sito della città, e del suo vario aspetto si unisca la riflessione, che non egualmente le strade sono ampie, che gli edificj generalmente sono alti, e non tutti con eguale proprietà mantenuti, che la città è affollatissima di viventi, il numero solo dei ragionevoli giungendo presso a 400 000, che vi ha copia

(*) *Mecatti nel supplem. alla relaz. del Vesuv. p. 59. e 60.*

di tutte le arti, e che di ordinario le più vili, e le più immonde si esercitano in determinati *quartieri*, vedrà ciascuno con facilezza, quanto diversa esser debba la tempera, e la qualità dell' aere nelle numerose contrade di Napoli. — Avrei perciò desiderato poter con distinte osservazioni notare, a qual razza di malattia sia frequentemente soggetta più una, che un' altra: ma mi è convenuto abbandonare siffatta impresa per ragionevoli motivi. L' osservar tutto non è opera di un solo: e l'osservare non è opera da tutti.

Il signor *Mosca*, uomo nato alla riflessione, ha osservato esser facile la nascita dei mali corruttorj, della risipola, dei mali di petto, e delle rosette saltanti *nel Molo piccolo, e sue adjacenze*.

L' esser la collinetta di *Pizzofalcone*, già convertita in quartiere di molta fanteria, esposta a molti, e liberi venti, è la frequente cagione dei mali acuti di petto, e delle calde reumatiche affezioni, alle quali soggiaciono i soldati quivi alloggiati. Di costoro i più improvvidi, i meno tolleranti, e i poco riflessivi, per presentarsi opportunamente al loro destino, vi accorrono sovente scaldati e molli di sudore. Così trovano nella vee-

mente percossa di quell' aere sovente la pena della loro intemperanza, e della poca riflessione. Veggio almeno ciò costantemente verificarsi tra quella parte di real truppa, che è alla mia cura affidata.

56. I mali epidemici non sono rari, ma neppure frequentissimi tra noi. Sono molti anni dacchè tra noi quasi popolarmente vedesi in qualche età dell' anno dominare una specie di febbre periodica subentrante con genio di ferire il petto, od una febbre petecchiale corruttoria: ben inteso, che ciò non avviene in ogni anno.

57. Il vajuolo, e il morbillo potrebbe chiamarsi morbo divenuto tra noi naturale, dacchè in ogni anno è quasi popolare. La sua nascita è verso la primavera: prende vigore, e fa strage nella state, e di ordinario si dilegua in autunno. Talora si sveglia in autunno, ed è ruinoso nell' inverno, ma non generale: se la primavera non lo scaccia, nella state diviene furiosissimamente comune, e micidiale a quei teneri viventi, che possono soffrirne l' attacco. Tra noi non è rarissimo l' osservare attaccato lo stesso vivente più di una volta da vajuolo, e vajuolo confluente.

58. Non fa minore strapazzo della salute umana quel male, che ingiustamente fu morbo di Napoli appellato (*). L'uomo dappertutto è lo stesso. Questa malattia, più del bisogno frequentissima tra noi, di ordinario in progresso dei suoi attacchi lascia immuni i pudendi, e determina i suoi furori alla pelle, ove si asconde, ed infierisce sotto l'immagine di scabbia: osservazione, che io trovo presso pochi autori registrata, ma che con quella savia precisione, che è tutto propria del nostro signor *Serao* insigne letterato, ed ornamento prezioso della medicina Napoletana, ammiro avvertita in una lettera, che egli scrisse al nobilissimo sig. *Roncalli* (**).

Questa trasformazione non si osserva però, che tra le più vili delle donne, che fanno infame copia di loro, o tra la gente, che vive vita putrida e villana, o tra colo-

(*) Merita di esser letta, ed ammirata una eruditissima nota apposta alla traduzione della vita privata dei Romani dal nostro dotto e dolcissimo amico signor *di Amato*, per espiare la patria da questa imputazione.

(**) *Europ. Med.* 362.

ro, che dall' unto mercuriale passarono ad una vita intemperata. Il soldato va con frequenza incontro a questa traversia. Questa di ordinario termina in funesta tisicia.

59. E' frequentissima nel nostro clima la convulsione isterica nelle donne, e l' ipocondria negli uomini.

Avendo soddisfatto alla promessa breve descrizione del sito, dei venti, e dei mali più frequenti della capitale, passo a ragionare dei morbi dei quali proponemmo di favellare.

Della diarrea osservata in gennajo 1764.

60. Universalmente nel regno, e fuori di esso infelicissima fu la ricolta delle biade di principal uso per la manutenzione della vita (*). La scarsa ricolta è l' effetto di una malattia dei campi, e dell' alterazione delle cagioni, che debbono operare la nudrizione dei generi, che sono alla terra affidati. Questo vizio è per la facoltà nutricante di un

(*) Parere dato dai signori *Serao*, *Rubertis*, e *Cinque* per ordine della corte sotto il dì 26. giugno 1764.

campo, ciocchè è la tabe nei corpi; onde è, che la scarsa ricolta non va mai scompagnata da qualche oscuro difetto, che ne turbi la qualità, e ne renda l'uso mal sano.

Dopo di esser corso l'anno 1763. dall'autunno sino al dicembre con irregolare freddo, con iscarsa pioggia, e con costante siccità; videsi in gennajo del nuovo anno 1764. riprendere la superiorità dai venti di ponente, e libeccio.

61. La prima malattia, che meritasse attenzione fu la *diarrea*. A questa precedeva un peso, una molestia, che si sperimentava nello stomaco, o a digiuno, o nelle ore della sera: si oscurava nel seguente giorno l'appetito: cominciava la nausea: crescendo sempre più il senso di un offa opprimente il ventricolo, tingendosi d'incerta sozzurra la lingua, e rendendosi di più in più grave il fiato, e sensibile il mormoreggiare dei visceri naturali, di ordinario nel terzo giorno, e qualche volta nel secondo, repente nasceva brevissima cardialgìa talora unita ad una nausea afflittiva, e spessissimo al vomito congiunta. Le materie vomitate in prima erano limpide pituitose; indi quasi in tutti venivan fuori acide al gusto, all'odore, alla stu-

pefazione, che producean nei denti: il lor colore era per poco inchinato ad un verde assai tenue e sfumato, e nel più era acqueo, lucente, e viscido come succo di limone putrescente: e gettate sul pavimento apparivano spumanti, e frementi.

62. Questo potea dirsi il primo stato della malattia. Il secondo può comodamente dividersi in due periodi. — Il primo si appartiene alla diarrea, che succedeva alla cardialgia, diarrea in cui pareva, che si cangiassero i guai dello stomaco. — Il secondo si appartiene alla diarrea, che si univa al male dello stomaco, e che ne parea un sintoma.

63. Un tal passaggio era nel primo stato successivo. Diminuivasi dopo qualche ora la nausea, la non attiva cardialgia, il senso del peso nel ventricolo, il vomito: ed in data ragione, che il turbamento dello stomaco mancava, appariva un tenue sopore, cresceva il tumulto del basso ventre, e sovente cominciavano le dejezioni ventrali, e poi stabilivasi per lo più in sito fisso nei visceri naturali crassi un dolore ricorrente. Dacchè erasi questa diarrea stabilita, lo stomaco acquistava semprepiù la sua pace: ben inte-

so, per quanto possa acquistarsi in mali di simile natura. Ciò di ordinario nasceva dopo il terzo giorno, numerato dal primo insensibile ingresso.

64. E' indicibile la orribile fusione, in cui parea di cader la macchina sotto gl'impeti di questa cagione irritante l'organo intestinale.

Le dejezioni erano in prima putenti, e di fecciume disfatto: le continuate, ed ultime erano quasi acquee, ma affluenti, e copiose così, che parevano aver quella stessa faccia, che sogliono presentare quelle tali diarree sierose, che fortunatamente avvenir sogliono, ancorchè di rado, agl'idropici (*).

In molti si svegliò molesto tenesmo con qualche stimolo negli organi orinarj: sintoma non infrequente, nè strano nei tenesmi (**); poichè è sommo il consenso stabilito fra il podice, e la uretra: così gli spasimi di questa diventano sovente all'altro comuni nelle affezioni veneree.

65. Caddero nel tenesmo coloro, ai quali

(*) *Aret. morb. diut. l. 2. c. 1. p. 50.*

(**) *Aret. l. c. c. 4. p. 55.*

non fu presentato opportuno soccorso: quei, che non usavano alcuna proprietà, ed industria per astergere il podice, quando le dejezioni eran frequentissime, e di materia straordinariamente mordace: o quelli i quali, come per mutazione di sede della cagione stimolante, si liberarono da ogni dolore del basso ventre, e si viddero dal solo tenesmo attaccati. In questi ultimi fu il vizio più afflittivo, e molesto.

La copia delle dejezioni mancava dacchè stabilivasi il tenesmo; ma talvolta crescevano i turbamenti per l'esito non facile, e le materie evacuate spiravano maggior putore.

66. Pochi, pochissimi caddero nella disenteria cruenta; ma quegl'infelici, ai quali toccò tal disgrazia, stentarono moltissimo per risorgere. Ve ne furono di quei, che per gradi passando dal dolore alla diarrea, e da questa alla putrida disenteria, finirono di vivere colliquati, ed esinaniti (*).

67. In pochissimi svegliossi febbre. I poisi furono dapprima deboli, e come strozzati:

le

(*) *Osservazione fatta egualmente dal sig. de Rubertis.*

le orine acquee, e poi scarsissime: facile lo svenimento: facilissimo il freddo, la orripilazione, il brivido.

68. La massima durata di questo incomodo non mi parve maggiore di una settimana: non si è poi nel caso di averne fatto un calcolo esatto, perchè non si è lasciato di tentar qualche ajuto, lo che ha potuto benissimo sturbare il corso naturale della malattia.

69. Questo vizio fu pericoloso alle gravide, ai vecchj deboli, a quei che nudrivano qualche ascoso difetto del basso ventre, ed a' taluno di quelli che, come diremmo, passarono alla disenteria. In fuori di tai casi, in tutto il resto questo male non produsse che patimento e somma emaciazione. Era stupenda la velocità con cui una macchina ben nudrita, e fianzi di vivi umori colorita, cadeva per una schifosa colliquazione ventrale, come in un freddo e languido aspetto di vecchiaja.

70. A questa malattia soggiacquero molti; ma non è facile il dire per quali legittime, e vere cagioni. Solo in alcuni fu sensibile l'ordine donde prese occasione. L'abu-

so dei farinacei (*) nel più di questi, e nel meno l'andare a sella sullo stesso vaso.

71. Io non sò, che da questa malattia guarisse alcuno per opera della sola natura: a meno, che il male non cominciasse a foggia di colèra, e che nell'atto stesso, che nacque lo stimolo, la natura non tentasse di disfarsene, e cacciarlo.

72. Vi era una seconda specie di diarrea, che come dicemmo, §. 62, parea un sintoma dei guai dello stomaco, piuttosto che una commutazione di quelli in diarrea. — I tre caratteri distintivi erano: 1. Laddove la prima nascea dopo di essersi oscurati i patimenti dello stomaco, questa seconda cominciava nell'atto stesso, che cominciavano le nausee, il peso, il dolore allo stomaco, e non terminava, se non se terminati i primi. 2. Non osservavansi quei dolori fissi, che notammo nella prima, o al più non vi era, che una

(*) Gli alimenti farinacei sono facili a seguire l'indole propria. Quando vi siano occasioni per destarla, la loro alterazione comincia dal passar essi da glutine di sapore fatuo all'indole di liquore spiritoso: accresciuta questa mutazione, si cangia la loro massa in sostanza acre, erodente, atta a produrre le più dolorose molestie allo stomaco, ed ai visceri naturali. *Van-Swieten in Boerh. n.* 562.

tensione dolorosa lungo la linea bianca. 3. Ultimamente mancò in questa il tenesmo, e le forze della vita furono più avvilite. — In tutto il resto fu uniforme alla prima.

73. Egualmente nell' una, che nell' altra le recidive furono facili, e gl' indugi infedeli. Bastava ad esasperarne il corso, o a procurarne il ritorno, una leggiera libertà.

Se questo secondo vizio di molto durava, la forza dello stomaco non rinasceva con facilezza; ed era egualmente dannoso l' impegnarsi a ristorare, che il non nudrire.

74. Era manifesta l' esistenza di un principio nemico alla vita, e la presenza di uno stimolo non meno nell' uno, che nell' altro caso. Questo non era un vizio nato nella macchina, ma per l' opposto penetrato dall' esterno nel cavo del ventricolo. Basta ponderarne la storia, e le varie fasi. Tutta la varietà di questa malattia non era dipendente, che dalla diversa sede, che occupava la cagione del male. Nel primo caso era visibile, che nel principio lo stimolo non occupava altra sede, che lo stomaco: nel progresso questo stimolo stesso, lasciando quella parte, e mutando sede, non producea la diarrea, che penetrando nelle intestina, e facendo quivi le

veci di un purgativo sommamente acuto, ed irritante. Che possano certe sostanze acrimoniose, per legge di stimolo, produrre delle terribili diarree, ed obbligare, per così dire, tutta la massa corrente a fondersi per le intestine, la sola storia delle convulsioni, e degli effetti dei purganti lo prova piucchè abbastanza. Qual profluvio di orina non si vede talvolta da una isterica soffrire? Ho conosciuti degli uomini attaccati da ipocondria, che hanno dovuto sostenere un attacco di così copiosa salivazione, che maggiore non avrebbero potuto ritrarne dalle unture mercuriali: eppure non sono questi, che effetti di uno stimolo particolare. Perchè non possono dunque le stesse cose avvenire per un irritamento, per uno stimolo qualunque, che si apponga alle intestina (*)?

75. Nel secondo caso era manifesto, che la sede del male era il ventricolo, ove come in proprio regno stagnava la cagione nemica, e donde per legge di consenso, chiamando nelli interessi del ventricolo i visceri naturali, svegliava la diarrea. Questo sentimento non riuscirà strano, se non per coloro, ai quali

(*) *Morgagni de sed. & caus. morb. Ep. 31. art. 8.*

piacerà d' ignorare „ che basta il solo irritamento della sostanza del ventricolo per produrre enormissime diarree acqueocolliquative. Non si abbia alcun riguardo alla osservazione rapportata dal *Riolano* „ della diarrea acquea violentissima nata per ulcere dello stomaco, e di cui fa tanto caso l' insigne *Morgagni* (*); preghiamo solo chi ne dubitasse a ricordarsi „ che lo stesso signor *Morgagni* provò a proprie spese quanto sia vero, che basta il solo irritamento del ventricolo a produrla. Avendo egli ingojato un corpo erbaceo di non avvertita natura, fu sorpreso da violentissimo profluvio di acqua pressochè limpida: cessò la nausea, il leggiero dolore, e la diarrea, tosto che diè fuori col vomito l' acuto stimolo di dubbia natura, ma di sicuro danno (**).

76. Le indicazioni curative erano dunque di dar esito pronto allo stimolo: d' impedire l' ingresso di questo nel tubo intestinale: di scacciarnelo introdotto: di abblandire la parti irritate: e d' inviluppare le irritanti.

77. Si osservò „ che altri per la sola nau-

(*) *Loc. cit. art.* 10.
(**) *Loc. cit. art.* 9.

sea, facendo uso di un discreto vomitorio svelse il male come dalle radici — che altri facendo uso del purgante, quando era già stabilito il male nello stomaco, proccurossi la diarrea, così chiamando nelle intestina ciocchè in quell'organo stabulava — e che altri bevendo copiosamente dell'olio di mandorle dolci (medicina sino al furore tra noi da molti o protetta, o disprezzata) ancorchè tardi, e con ambascia, pur tuttavolta guariva.

78. Parve quindi giusto lo stabilire il seguente metodo curatorio. — Sul nascere del male, e quando non era, che incipiente l'effetto dello stimolo, pochi granelli d'Ipecacuana, e molta copia di acqua tepida, o di tenue brodo, solea nei meno offesi decider felicemente del male: succedeano copiose vomitazioni, e talvolta univasi qualche escrezione ventrale: terminata l'operazione, o verso le ore della sera, si esibiva una onesta dose di teriaca, o di filonio romano, o di altro remedio di tal genere: si ordinava l'abbandono dei farinacei, o dei cibi, o di quelle tali cose, che parevano aver contribuito alla produzione dell'impuro: si precettava una tenue, innocente dieta: e si avea la soddisfazione di veder tutto in calma nel giro di

due giorni. Se v' ha cosa, che allontanata dallo stato di natura, entro della macchina si corrompa, e diventi molesta alla vita, il consiglio migliore, diceva *Celso* (*), è l'ingegnarsi a darle esito per la via più breve. L'ammalato con la sua intemperanza d'ordinario produce i mali. Il medico con la sua inoperazione, o con la inopportuna vivacità spesso li conserva, o li accresce.

Nato il male, ma fermo ancora nello stomaco, questo stesso metodo con un poco più di vigore praticato e replicato, era egualmente efficace.

79. Nata la diarrea, vale a dire, nel primo periodo del secondo stato, si esibiva qualche cucchiajo di olio dolce, e dopo di poco una convenevole dose della radice vomitoria: nel giorno l'oppiato: qualche lavativo di semplice latte, e tuorlo d'uovo: fomenti sul basso ventre: larghe bibite di acqua naturale. In alcuni il vomitivo riusciva o interamente, o molto dejettorio; allora non vi era di meglio, che ricorrere ad un tantino di simarouba, unita a qualche goccia di laudano sidena-

(*) *Medic. l.* 1. *c.* 3.

mico, o a moltissima teriaca. Il nostro amico, e valoroso cerusico maggiore signor *Bayer* fu uno dei primi a soffrire questo incomodo; e questo metodo fu felicemente sul medesimo sperimentato.

Nel susseguente giorno, se i dolori crescevano, e le dejezioni erano tenui e scarse, con stimoli inani e risolventi la forza della vita, si avea ricorso alla idrogala, usando prima l'accortezza di far divorare un bolo di rabarbaro appena abbrostito. Succedevano così, dopo qualche ora, delle dejezioni meno acquee, e più piene. Ciò avvenuto, o si praticava con più larga mano l'oppiato, o si facea sciogliere in acqua di sambuco, o di sperma di rana, un mezzo granello di oppio per farne un lavativo (*): si raccomandava l'astergere con acqua di malva il podice: si tenevano favoriti i visceri naturali con la camomilla: e s'insinuava agl'infermi il tenersi caldi e custoditi nel letto piuttosto, che nò.

(*) Dietro alla pratica dei purganti, e dei vomitorj era necessario l'uso dei narcotici. Servivan quelli per espellere, questi per frenare mirabilmente i tumulti, che la mossa, e la evacuazione delle masse impure producea. Il gran *Sidenhamio*, l'insigne *Pisone* non tennero altro metodo in simili circostanze.

80. Era rarissimo, che non succedesse una placida quiete: che nella pelle non comparisse un tenue madore: e che il male non cedesse, o non decadesse moltissimo dal suo furore. La pratica della simarouba unita al narcotico, ed in molti il latte di vacca spaccato con egual parte di acqua naturale, o di tè, riduceva ad ottimo e sollecito fine ogni male.

81. In taluni infermi di questa classe, nei quali la diarrea era la più urgente incomodità, e lo stomaco in pochissimo disturbo, tornò in miglior uso il solo rabarbaro abbrostolito, escluso il vomitorio: e poi immediate la pratica dell' oppiato, e della simarouba.

In quelli che erano già estenuati dalle moltissime dejezioni, non conveniva, che il solo uso dei reficienti, e degli anodini.

Il tenesmo si emendava con le frequenti abluzioni di acqua di fior di sambuco, col tuorlo d' novo, e con qualche preparazione oppiata (*).

82. Nel secondo caso, vale a dire, quando il male era nel ventricolo, e la diarrea

(*) *Ved. Huxam t.* 2, *p.* 100.

non era che un sintoma per irritamento di quel viscere; la facile risorta era riposta nella sollecita espulsione dello stimolo, nel proibirgli l' ingresso nelle intestina, e nel sedare gli effetti dello stimolo.

Ciò francamente ottenevasi dalla esibizione di sufficiente vomitorio, cui conveniva far precedere molta copia di tiepido brodo, e cui bisognava proccurar la uscita dopo brevi momenti, che erasi bevuto, disciolto in qualche liquido, e non in pillola esibito. Il bever moltissimo, ed indi vomitare il bevuto, era utilissimo. Utile egualmente, che necessario fu talvolta replicare qualche altra tenue dose, di vomitorio, ad uso dell' espertissimo *Pringle*, nello stesso giorno: ferma sempre serbando la indicazione di abluire lo stomaco, e di non permettere, che il remedio con la dimora potesse avviarsi per le budella, e trascinar seco lungo quel canale l' irritante massa.

83. Il successivo riposo, dall' oppiato procurato, emendava e lo strapazzo, che l' arte produceva, e l' irritamento, che il male cagionava. Così acquetati i tumulti, ed espulsa opportunamente la materia peccante, in uno o due giorni cessava ogni disturbo, ed evitavasi la molesta opprimente diarrea. Non al-

trimenti il gran *Sidenhamio* vedeva dal vomitorio trascurato nascer di frequente nel fine di quei morbi acuti la diarrea: vizio, che ei provvidamente col solo vomitorio emendava (*). Nè altrimenti noi stessi dal primo stato vedemmo passarsi rapidamente alla diarrea, se non se importunamente esibendo i purgativi, ove conveniva il vomitorio. In questo errore trasse taluno la presenza della oscura cardialgìa, che osservavasi nel primo stato di questa malattia. Avrebbero potuto contentarsi di riflettere, che la cardialgìa è l'effetto di uno stimolo: e che uno stimolo materiale esigge evacuazione per le vie più brevi, e più congruenti.

La regolare dieta, l'evitare l'aere aperto, e troppo attivo, i tenui aromatici, e poco vino generoso compivano il resto, e cospiravano ad una guarigione sollecita e sicura.

84. E' necessario avvertire, che in taluni questo vizio non produsse altro incomodo, che quello che avrebbe prodotto un semplice purgativo: ma ciò, senza precedente patimento di stomaco, e per un sol giorno. E cioc-

(*) *Obs. Med. sect.* 1, *c.* 4, *p.* 5.

chè merita più attenzione si fu, che ottennero tanto senza abbandonare la solita dieta. Così è diverso il genio dei temperamenti, e tanto è vano il ripromettersi un effetto costante da una istessa cagione!

85. Questa malattia durò per lo spazio di poche settimane: non fu comune a tutte le contrade della capitale, nè, *elasso tale spazio di tempo, mai più si rividde*.

Queste mie osservazioni sono uniformi interamente non meno a quelle del signor *Cinque*, e del signor *Rubertis*, che a quelle del signor *Cotugno* uno degl' illustri e veri figli dell' arte medica, insigne notomista, ed amico di ottimo cuore.

Della febbre reumatica osservata in febbrajo 1764, e delle sue varie fasi in marzo, e porzione di aprile dell' anno stesso.

86. Durarono le acque, ma meno attive, e con meno di successiva durata. Regnava una irregolare successione di *venti australi*.

Apparve in questi giorni con sparso impeto *la febbre reumatica*: malattia, che tra noi si è renduta da qualche anno familiare, e che d' ordinario risorge nei principj di primave-

ra, e si estingue nella stagione estiva, o rinasce nell' equinozio autunnale, e si asconde in quello di primavera. Nel suo nascere, o degenera in *reumatismo* tale, o in particolare malattia *artetica*, o si scioglie con l' evacuazioni convenienti al resto dei mali acuti. Nel suo crescere acquista il genio di ferire il petto, producendovi male acuto talora spasmodico, talora risipolatoso, talora suppuratorio, e spesse volte corruttorio, soprattutto verso l' ultima età sua. Questa febbre non ha sempre lo stesso carattere: spesso ha periodo, e periodo doppio, quasi sempre remittente, e rarissime volte, o non mai intermittente: altre volte è del genere delle continue, o schiettamente flemmonosa, o putrida: quando nasce in autunno, volentieri degenera in maligna: quando risorge di primavera è di minore durata, e meno anomala.

87. Fa sorpresa il dubbio linguaggio, con cui hanno parlato del male, che noi così chiamiamo, i medici posteriori ai primi maestri dell' arte, non meno in ordine alla natura, che alla età, ed alla cura di questa malattia. La prima è anco non tutta, o mal conosciuta: la seconda fu da taluni rivocata in dubbio: la terza fu piena di errori e di

controversie per lunga stagione, ed ora non è presso tutti con stabile ragione determinata.

88. Gli antichi, non escluso lo stesso *Ippocrate*, non dedicarono alla febbre reumatica, o al così detto *reumatismo*, trattato particolare: ma non è però, che *Ippocrate* non ne registrasse la storia: egli sembra, che non volle, o non curò di farne una malattia distinta dal di più delle febbri acute, per carattere particolare. Dagli Epidemj appare, che questa malattia è antichissima di origine. Presso *Ateneo* leggesi (*) di essersi osservato una podagra epidemica, podagra che con tutta verosimiglianza non era che reumatismo mal denominato. In Francia (**) è morbo frequente, ed in Inghilterra non è rara malattia. In tanta abbondanza di osservazioni onde dunque l'inganno? Lo dirò col dotto *Pringle* (***). „ I vocaboli sono spesse „ volte occasione di far traviare dalla dritta „ intelligenza delle cose. " Il reumatismo non fu creduto un male, che potesse al tut-

(*) *Deipnosoph. l.* 2, *c.* 12, *p.* 52.
(**) *Reimart. de Tum. ligam.* §. 39.
(***) *Mal. dell'Arm. P.* 3, *c.* 2, §. VII.

to appartenere, considerato nel puro stato di febbre: cercossi questa voce negli antichi monumenti medici: quivi non si trovò, che dinotasse malattia da se (*), ma afflusso, corso, deposizione, getto di umore (**). Di fatti *Dioscoride*, *Galeno*, *Celio Aureliano*, come avvedutamente rifletteva l'illustre *Cocchi*, il più delle volte non servironsi di questo vocabolo, che nel significato di flusso di ventre, o di altra parte (***). Su tale idea altri hanno considerato il reumatismo come una specie di catarro, tratti in questo inganno non solo dall'apparente analogia, che ha con tal male (****), ma ben anche dalla immaginaria flussione del capo, che crederono il fonte di tal vizio; ed altri non ne conobbero, che le particolari denominazioni, che si assegnavano a questa malattia dalla parte, che vi soggiaceva. — Quindi fu, che pochi ne conobbero le specie, ma tutti ne ignorarono il genere, per così dire. E non trovando di questo un nome specificato presso gli anti-

(*) *Ballon de Rheum. p.* 285.

(**) *Fluxiones quas Græci rheumatismos vocant, Plin. hist. nat. l.* 22, *c.* 18.

(***) De' Bagni di Pisa, *c.* 4, p. 170, *n.* 1.

(****) *Guliel. Pison. hist. nat. & med. l.* 2, *c.* 2.

chi, giunsero alcuni a negarne l'antica esistenza: tra il numero dei quali, fa sorpresa il vedervi un *Sidenhamio*, che si avvanzò a crederlo un morbo nuovo (*).

89. Il primo, che a questo vocabolo dirizzasse un trattato fu *Ballonio*. Quell'anima grande, nata per lo bene della medicina ruppe le prime tenebre; ma queste eran troppo dense, perchè egli stesso potesse vedervi chiaro. Non scuoprì questo morbo, che per un fianco solo, come a suo luogo vedremmo, e cadde nello stesso difetto, di cui fu poi dall' illustre *Barker* notato il Sidenhamio, di aver confuso cioè il reumatismo acuto col cronico (**); e non si avvidde, che *Ippocrate* nel primo degli Epidemj avea descritta la febbre reumatica acuta, e che in varj luoghi di quei libri trovansi sparse molte istorie di ammalati, che questa tale malattia soffrirono (***).

In

(*) *Obs. med. sect.* VI, *c.* V.

(**) *Essai sur la conformité de la medicine*, *p.* 272.

(***) Leggasi la Storia della malattia di *Cleonatide nel* I *degli Epidemj sez.* 3, sesto infermo. La malattia del decimo infermo, del decimoterzo, e del decimoquarto. La malattia di *Dealce* terzo infermo nel 3 *degli Epidemj sez.* I, ed altre, ec. Veggasi *Barker loc. cit. p.* 269. *Reimart loc. cit.* §. 88.

In mezzo a tali dubbiezze bèn si ravvisa, che non possa vedersi chiaro alcun poco, se non se ponderando rigorosamente la varia serie dei sintomi, che accompagnano questo male, e riducendoli a classe.

90. Questo male dunque, che si destò ultimamente tra noi, non in tutti mostrò di nascere dalle stesse cagioni, nè queste in tutti furono manifeste. Le più frequentemente accusate erano le alterazioni, che l'aere e il moto importunamente, e con poca cautela praticato, producevano nel corpo: genere di vizio, che sopratutto nel soldato io veggo costantemente, e piucchè abbastanza proprio a produrre simili sconcerti.

91. I primi, tra i quali osservossi questa febbre, erano o i mal sani, e facili ad esser rovesciati da piccioli errori nell'uso delle sei cose non naturali, o i più robusti. Erano miti i principj di questa febbre in taluni, nè produsse danno se non in coloro, l'economia animale dei quali era non solo imbecille, ma disordinata da macchine già mutate nel petto; nei semplicemente deboli, e di molle temperatura si riduceva a vago tormento, a stanchezza ulcerosa, a dolore non fisso sul

collo, nel dorso, e qualche volta lungo la muscolatura del petto.

92. Un discreto salasso, o due, fatti dopo il primo ingresso del male, e nell' altezza dei tenui parosismi, qualche blando lavativo il tenersi custodito dall' aere aperto, e l' uso regolare di un tè leggerissimo, erano i rimedj, che con efficacia, dopo del settimo, portavano a felice esito questo male con sudori e copiose orine.

93. Era questa per se stessa la benigna e la più mite tra la classe di questa malattia. Conosco di quei medici, che nulla facendo, o dando solo dell' acqua tiepida e dell' olio, viddero dileguato ogni patimento: genere di felicità, che per molti riuscì frequente cagione di danno nel progresso della malattia.

94. Era tutt' altro l' aspetto di questa dopo le prime settimane di marzo. Divenne meno regolare, cominciò ad uscire dalla linea di morbo sparso, e si vidde inchinare a cangiarsi in comune. — Non serbò un ordine solo, e fu varia la forma con cui invase. I suoi effetti non furono costantemente relativi alla qualità del temperamento, nè in tutti terminava con le stesse evacuazioni, e con l' evento istesso. — Per l' esito si riduceva

a due classi. Una riguarda il suo esito in reumatismo tale: l'altra il suo giudicarsi e terminare a foggia di ogni altro male acuto.

95. Nella prima precedeva o un sentimento di somma robustezza, o un senso di spontanea lassitudine: a questo stato di violenza succedeva attiva febbre per lo più rigorifera, unita a moleste vicende di calore e di freddo, e terminante con oscura remissione: respiro caldo, ambascioso, e di volta in volta sospiroso: sete molesta nel suo crescere: stanchezza, e poca facilezza di poter guardare senza pena un sito permanente: faccia accesa: occhj lucidi: calore urente: orine o puramente acquee, o sommamente accese e spumanti: scarsissimo sudore nel fine del parosismo.

96. Nata appena la febbre, nasceva molesta cesalalgìa, e dolori erranti lungo il collo, la muscolatura delle membra, e il dorso. Questi infierivano con la febbre, e si estenuavano col cadere di questa, a segno che pareva in lor vece succedere una generale fatica e stanchezza (*).

(*) La stanchezza è un oscuro dolore. I Greci, al dir di Cicerone, non sapean distinguere tra la fatica e il dolore. *Tuscul. quæst. lib.* 2.

Vi fu però taluno, in cui non la lassitudine riferita successe all'errante periodo doloroso, mà dolore pungente, e fermo soltanto in qualche parte del corpo, con leggiere indizio di rossore, e con aspetto di viva e cresciuta nudrizione. In questi d'ordinario mancò l'apparenza del tenue sudore nel fine della febbre.

97. La durata ordinaria del parosismo era di 18 ore, la massima di 36: nel primo caso le remissioni erano più chiare: nel secondo brevi ed oscure.

La sospensione delle ostilità non era lunga di molto: alle infide remissioni di ore succedeva nuova febbre, la quale ritornava in iscena unita ai mali accennati, che diventavano di più in più molesti ed opprimenti.

98. Non era costante, che le seconde accessioni ricorressero con brividi e rigori. Una certa altezza di polso teso e vibrante, una maggiore libertà al moto, o il passaggio delle membra dalla lassitudine ad un oscuro dolore, e il senso di una ineguale perfusione rigorifera ricorrente lungo la spina componevano il treno dei ricorrimenti febbrili.

99. Nel settimo, nel nono, o nel quartodecimo, restando sempre le orine pallide, ascondendosi semprepiù il sudore, cangiandosi di più in più le lassitudini in dolore, ed oscurandosi le remissioni, dopo grave apparenza di giudicazione, succedeva pungente e fisso reumatismo in una o più parti delle membra.

100. A questa, che ben può dirsi metastasi, succedeva sensibilissima calma, e così dileguavasi la febbre in dolore. Se non si avea, per incuria del paziente e degli astanti, o per la inopportuna officiosità del medico, la insolenza di sturbare questi getti di materia reumatica dalla nuova sede occupata, il male col favor di una febbre quasi topica, dileguavasi a poco a poco. Ma bastava l'esporre improvvidamente ad aere aperto e freddo, o il rarefare ed accendere con topici rimedj caldi la parte male affetta, od il tentare con purganti ed altri rimedj vigorosi e stimolanti la macchina, per vedersi tosto riaccesa la febbre, o renduto fugace il reumatismo, e facile ad invadere rapidamente or questa, or quella parte, e convertirsi quindi in cronica artritide, o in quell'accesso di giunture, che dicesi *melicèride*. Se succeduta

la metastasi, le febbri erano ancor alte, ovvero le parti si arrossivano e gonfiavano di molto, e i dolori erano così laceranti, che il tutto cadeva in altissimo turbamento, allora niente vi era di più facile, che il vedere svanire il deposto umore, o non svanito, di veder durare per lunghe settimane il patimento. — Perchè l'esito fosse felice e facile non dovean di molto riscaldarsi le parti, non doveano di assai gonfiarsi almeno in principio, e dovea nelle parti aggravate stabilirsi una lodevole traspirazione.

101. A noi mancano le osservazioni sufficienti per decidere che sia ciò, che introdotto nel nostro interno vi produce tanta mutazione che basta a generare il reumatismo. A considerare la faccia del sangue, che agli ammalati di reumatismo infiammatorio si estrae, pare che sia ragionevole il credere, che questa sostanza reumatica ami a gelare i nostri umori, e soprattutto la massa bianca. *Areteo* par che questo genio avesse in mira, quando asserì, che nei dolori delle giunture predominava un non sò che, che rassomigliavasi alla grandine (*). Rende non poco

(*) *De caus. morb. diut. l.* 2, *c.* 12, *p.* 66.

accettabile tal sentimento l'osservare, che di frequente questo male deve i suoi natali ai disturbi dell' insensibile traspirato (*); che ei vada nella stessa classe delle angine, dei mali acuti di petto (**), delle cefalee (***), e del resto delle artritidi, e che in queste o termina o si commuta (****). — Se la materia del traspirato, diceva l' ingegnoso dottor *Loob*, ha scolo regolare, il corpo è in istato di natura: se questa ritiensi, e se ne sturba l' esito, quando non si getti su qualche emuntorio, e per legge di stimolo non procuri la uscita a se stessa, come avviene nei catarri, è forza, che ritenuta nella massa, quivi produca dell' addensamento, e del glutine, specialmente nella massa linfare (*****). — Io non sò quanto sia vero, che costantemente la materia del traspirato produca densità, ritenuta nei nostri umori, sò, che la

(*) *Van-Swieten mal. delle arm, p.* 41.
(**) *Id. loc. cit. p.* 1.
(***) *Cocchi dei Bagni di Pisa p.* 188. „ Il pertinace dolore di capo, detto *Cefalea*, è per lo più „ della natura del reumatismo, "
(****) *Reimart. loc. cit.*
(*****) *Traité des moyens de dissoudre la pierre*, §. 1307, & 1308.

storia dei mali non si accorda sempre con questa massima, e che niuna verità è perpetuamente stabile in medicina.

102. Quello che merita considerazione si è: Primo, che la densità degli umori non è la sola fasi di questo male: osservansi dei reumatismi, nei quali il sangue è come disfatto, ed il crassamento è affogato in molta copia di putrido siero: tale fu quella classe di reumatismo, di cui fece parola *Ballonio* (*), che univasi a febbre sinoca, la quale è tutto diversa da quella, che qui noi descriviamo, e da quella che troviamo in *Huxham* registrata (**). Secondo, che vi sono osservazioni, dalle quali appare „ che „ persone afflitte da questo male dichiaratis„ simamente, non mostrarono neppur mini„ ma alterazione nel loro sangue (***). "

103. Dal che parmi, che possa dedursi, che non una è la classe di questa malattia. Che le più manifeste classi si riducano a quella, in cui il sangue è denso, e vestito di cotenna sebacea, ed a quella, in cui esso

(*) *De Rheumatismo p.* 278, 280, *&c.*
(**) *De aer. & morb. ep. ann.* 1748, *p.* 187.
(***) *Pringle loc. cit. p.* 114, *n.* 26.

sangue è disfatto. E che in tutti e due i casi accennati predomini una sostanza acutamente attuosa, sommamente volatile, e nemica agli organi sensitivi: — testimonio quel rapido corso, con cui questa materia morbosa fugge, e passa da un punto all' altro della macchina.

104. Quando, ed in quai casi questa tale sostanza abbia facoltà di sfibbrare, o di addensare il nostro sangue, o se veramente l' abbia, non è nostro il deciderlo: lasciamo a più felice ingegno, e dotato di ozio maggiore questa inchiesta. Noi ci contentiamo di esser semplici relatori delle mutazioni, che osserviamo nella nostra macchina, senza perderci in vane congetture sulla arcana potestà, che le produce; ed unendo in un solo punto di veduta i sintomi di analogia, separarli dagli opposti, e ridurli in classe distinta, non meno per la maggiore intelligenza della condizione delle offese, che per la più felice e prudente scelta delle indicazioni curative.

105. Nella presente malattia adunque il sangue, che si estraeva ai nostri infermi, qualunque fosse l' apertura della vena, ed a qualunque altezza cadesse, sulla superficie sua

esibiva una concrezione a colore quasi di rancido lardo, e tenace come fredda colla farinacea. — Esaminata questa ad occhio nudo, o armato ancora di lente, nel più appariva come un ammasso di tante picciole moli irregolarmente tra loro unite ed abbracciate: divisa poi, in certi punti, pareva fatta a strati quasi tra loro paralleli a foggia di antimonio.

Alla sostanza glutinosa e densa abbastanza succedeva una massa di sangue rosso carico, che parea formare un corpo contiguo con la prima, ed unito solo di superficie per una specie di attacchi, che mentivano una membrana vellutacea di color rosso ineguale.

106. La parte cotennosa tenuta in acqua semplice tiepida si lasciava più facilmente penetrare, di quello che si lasciava lacerare quella tenuta in acqua fresca.

L'acqua di calce, di nitro, di sapone d'Alicante, e la posca la intenerivano più sollecitamente dell'acqua semplice in meno di settanta ore. Più efficacemente di tutte mostrava di sfibbrarla la decozione di poligala virginiana, ossia *Serpentaria Senekka*.

107. La condizione di tal sangue, qualunque sia la cagione che la produce, non è mai

analoga alle circostanze, che formano la sanità durabile (*). Essa è l'ordinaria compagna dei mali-inflammatorj; e la sperienza ha fatto altre volte vedere, che quella tale febbre reumatica, in cui il sangue si è osservato rappreso, non si è curata felicemente, che con gli ajuti ordinarj dei mali acuti e caldi (**).

108. Per ben curare questa malattia bisognava dunque far presto nella prima settimana, poco nel suo crescere, quasi niente nel suo terminare. — Conveniva, che tutte le mire fossero dirette a sfollare gli umori, ad

---

(*) Gli Svizzeri nati col fausto dono di una temperatura stabile e robusta, addetti a vitto carneo e generoso, e convenevolmente esercitati, hanno sangue denso. D'ordinario è segno di morbo corruttorio l'estrarsi loro sangue, e non esser questo rappreso: il sangue loro nello stato naturale non è mai disgiunto dalla cotenna, la quale nei più sani è spezzata da qualche irradiazione sanguigna, ed il suo colore ordinario è di un giallo sfumato tirante alcun poco sul grigio. Segno di vicino male, e d'infedele robustezza è però in loro un sangue all'eccesso rappreso, spogliato di siero, e coperto da cotenna troppo inchinante al cenericio fosco, o densa più dell'ordinario.

(**) Vedi *Pringle loc. cit.* — *Huxham loc. cit. p.* 130, 185, & 187. — *Sidenh. loc. cit.* — *Boerh. Aphor. de cogn. & cur. morb.* §. 1493. — *Mosca dell'Aria tom.* 2, *diss.* 2, *p.* 2, *n.* 434.

estenuarne le coesioni, ad abilitargli a disfarsi del superfluo con la nascita del deposito: e nato che questo fosse, a favorirlo, e non sturbarlo.

109. La cavata di sangue arditemente e presto praticata nell' altezza della prima febbre, e replicata con prudenza nella seconda e terza accessione, era il primo ed il più sicuro dei rimedj necessarj. Alcuni, che forse per sistema, o che tratti dal secondo metodo sidenamico, si tennero lontani dal prescrivere la cavata di sangue, e vollero attenersi alla semplice ordinazione del siero e dell' acqua; viddero, è vero, curati i loro infermi, ma dovettero ancora avvedersi, che tardi ebbero la consolazione di vederli risorti, se non pure ebbero la pena di veder passata in artritide, o in meliceride la malattia. Io potrei qui addurne qualche esempio; ma quest' opera non è dedicata ad odiosi racconti.

110. D' ordinario tal provvidenza assicurava le parti interne, diminuivasi così la cefalalgia, refrangevansi gl' impeti febbrili, gli ammalati acquistavano più quiete, e più facoltà di restar fermi in dato sito per qualche tempo, le febbri eadevano in più solle-

cita, e in più chiara remissione, e i sudori erano in tal tempo più frequenti.

Conduceva a questa stessa indicazione il tenere facile il basso ventre, che d'ordinario era pigro, coi frequenti lavativi di semplice acqua di malva, e col siero caprino puro, o avvalorato con qualche modesta dose di sciroppo solutivo. Quando era visibile, che i visceri naturali erano turgescenti di lordure, io mi serviva con felicità di una discreta porzione di acqua naturale, in cui faceva fondere qualche dramma di sale d'Epsom, e che lasciava bere in varie volte ai miei ammalati. Questo innocente rimedio mi riusciva proprio non meno per pulire il tubo intestinale, che per soddisfare alla seconda indicazione di diminuire le coesioni della massa corrente. Il sale d'Epsom rende più florido il sangue, lo serba fluido, e lontano dall'accrezione (*).

Il bever molto era necessario: ciò serviva non solo per tener scorrente ed inacquata la massa comune, che per render facile lo sviluppo di ciò che dovea uscir dal giro degli

(*) *Eller Mémoir. de l'Acad. des Scienc. de Berl. tom.* VII, *p.* 15.

umori per render la pace al tutto. Per conseguir ciò non tutti i medici si servirono degli stessi mezzi: altri si contentarono dell'acqua semplice: altri del siero: altri dell'acqua di orzo: ed altri della malva: talora vi si univa un tantino di nitro, talora nò. Ne ho conosciuti di quelli, che si sono serviti dell'acqua leggermente nevata. — In quanto agli anodini, se i dolori erano molestissimi, e i calori non attivi fuor di misura, le semplici e tenui emulsioni di mandorle, e di semi di papavero bianco erano di conferenza. L'uso discreto della posca leggiera, ossia di acqua naturale con poche stille di aceto era utilissimo ove i calori erano urenti. Dico lo stesso delle limonee con zucchero, e dell'acqua di miele.

III. Cominciato il deposito, o renduti espressi gl'indizj del luogo, verso dove la materia ostile dirizzava le sue mosse, il bagnar la parte con tiepida decozione di malva, o semplice, o col latte, e il custodirla dall'aere libero era cosa vantaggiosa. Conveniva in tali circostanze di tenersi lontano da ogni rimedio lassativo, e capace d'impeto: il consiglio migliore era di tener le forze della vita nè basse a segno, che mancasse al-

la macchina l'arma necessaria a disfarsi del superfluo, nè alte così, che si potessero opporre alla crisi: questa avvenuta, conveniva far di tutto per assicurarsene, e per non sturbarla; quindi, se nonostante il deposito avvenuto, le febbri erano ancor alte, ed il polso vibrante, o il dolore del luogo affetto era lacerante e molesto così, che potesse temersi nuova esasperazione de guai, il consiglio più sano era di ricorrere ad una convenevole cavata di sangue eseguita, quando si potea, dalla stessa parte affetta (*).

(*) Questo ajuto non è nuovo, nè strano. Il tirar sangue dai luoghi stessi attaccati da corso reumatico è stato presso la scorta di *Boerhaave* commendato da varj. *Bauer de scarificat. sec. rem. antip.* presso *Hall. diss. ad morb. cur. fac. t. 6, p. 534. Van-Swiet. med. dell'Arm. p. 45.* Il signor *Render* valoroso Uffiziale del Reggimento Jauch è nel caso di render testimonianza dell'utile pratica di tal provvidenza. Egli cadde nella febbre reumatica; nei dolori lacerantissimi, che ei soffrì nelle articolazioni inferiori non trovò ristoro, che dai salassi particolari, che io gli feci praticare, e dall'applicazione dell'estratto di cicuta sullo stesso luogo dolente. Il lodato nostro amico signor *Reüch* con la cavata di sangue particolare sollevò da simile affanno un'altra inferma. Il signor duca della *Belgiojosa*, cavaliere dotato di rara, e copiosa erudizione, fu per due volte spettatore dei vantaggiosi effetti di tale ajuto da me tentato in persona di sua conoscenza.

112. Con tale industria facilmente e senza molto stento cessava ogni tumulto, e rendevasi sicuro il deposito. Questo dovea con prudenza favorirsi: ed abilitare intanto le impurità quivi fissate a distruggersi, e svaporare per la parte medesima. Il rimedio, che mi sia in ciò più frequentemente riuscito, è stato l'estratto di cicuta, apparecchiato secondo il metodo del dottor *Storck*, ed applicato ad uso di empiastro. La parte ha con tal mezzo cominciato dopo di uno, o due giorni ad umettarsi, a comparir meno accesa, a dichiarirsi meno dolente, ed a trasudare sensibilmente una materia sierosa, od a rimondarsi.

113. A questa classe di male soggiacquero moltissimi: i più robusti furono i più facilmente attaccati: i più sensibili e i delicati non ne furono esenti: questi soffrirono più dei primi.

114. Quella febbre reumatica, che terminava a foggia di ogni altra febbre acuta, ebbe la stessa apparenza della prima già descritta, §. 95, in molta parte; ma ebbe ancora delle sensibili differenze, che espressamente da quella la distinsero, e che la manifestavano molto prossima, e simile in ragion di offese a quelle febbri reumatiche, che sotto

no-

nome di febbre acuta e veemente troviamo negli Epidemj da *Ippocrate* registrate. Di fatti era questa a similitudine di quella erronea nei suoi ricorrimenti (*): la sua veemenza era somma (**), e nei principj non era facile il ridurla a tipo regolare: non in tutti s'intruse nello stesso tempo, e colla stessa divisa: in alcuni essa nacque col dolore al capo, ed al sinistro lato, non lasciando immuni da dolori altre parti della macchina, la quale parea stanca e faticata (***): in altri precederono alla febbre i dolori (****): in altri precedeva febbre d'indole veemente ed acúta, ed il dolore non appariva che tardi (*****): il dolore non in tutti occupava la stessa sede (******), e questa era sovente abbandonata.

115. Le remissioni erano oscure: La loro

(*) *Popular.* I, *sect.* 3, *Ægrot.* VI. *Cleonactidem febris corripuit erroneo modo.*

(**) *Ægrot.* X, & XIII, *loc. cit.*

(***) *Ægrot.* VI, *loc. cit. Dolebat autem caput ab initio, & latus sinistrum, & aliarum partium dolores aderant, lassatorum modo.* — *Ægrot. loc. cit. Dolebat autem caput, collum, lumbos ab initio.* — *Ægrot.* XIV, *loc. cit.*

(****) *Ægrot.* V, *Pop.* 3, *sect.* 3. — *Ægrot.* III, *Pop.* 3, *sect.* 1.

(*****) *Ægrot.* VII, *Pop.* 3, *sect.* 3.

(******) Veggansi i luoghi citati.

chiarezza maggiore era relativa alla maggiore o minore evacuazione, che per sudore, per orina, o per secesso avveniva. Il carattere, che distinguea questa classe dalla prima, si riducea a ciò: nella prima evanescendo il dolore, succedeva nella remissione del parosismo una generale stanchezza, §. *96*: in questa seconda vi era copia maggiore di sudore, questo d' ordinario non era particolare, ed a lui succedeva una notabile refezione, ed un sensibile rialzamento della forza della vita. Se mancava il sudore, parea che supplisse le veci di questo qualche scarico di materie purulente per le vie del sedere: genere di evacuazione, che nella prima classe mancava; poichè in quella il basso ventre, §. 110, d' ordinario era chiuso (*). Di più in quella bastava che nascesse il dolore, e che succedesse la metastasi in qualche membro della macchina, per terminare la malattia, §. 100.

(*) Niente v' ha di più simile a tutte queste fasi morbose, quanto i fenomeni osservati da *Ippocrate* nei luoghi accennati. Basta leggerli per persuadersene; e per non astenersi dallo stupire, come tanti venerandi consoli della repubblica medica potessero non adocchiare negli Epidemj questa malattia, o parlarne con tanta confusione.

In questa seconda non bastava, che una parte si addolorasse: serviva il dolore per diminuire l'impeto dei sintomi, non già per liberar dal male l'infermo, sempre che le orine eran pallide, le febbri alte, e i sudori non generali, nè copiosi: e finalmente in questa il sangue era rappreso, ma la cotenna era più coriacea e dura della prima, di cui parlammo.

116. La giudicazione del male non avveniva, che verso il decimoquarto, e più sovente verso il decimosettimo, o il vigesimoprimo (*). Il mezzo più regolare, con cui

(*) Noi troviamo in *Ippocrate* l'esempio di una giudicazione avvenuta assai tardi: *Eropito* fu sorpreso da *febbre acuta, ardente*: questa fu della classe delle reumatiche: non avvenne la massima giudicazione, che nel giorno centoventi: le febbri nel quadragesimo acquistarono remissione; ma non cessarono: verso il sessagesimo si soppresse l'esito di sangue apparso dal naso fin dal quadragerimo: successero i dolori reumatici forti: crebbero le febbri: nell'ottantesimo nacque remissione: nel centesimo nacque diarrea torminosa: nel centesimo vigesimo giorno nacque perfetta guarigione. Questa fu una febbre ardente. E *Ippocrate*, che così scrisse *Pop. 3, sect. 3, Ægr.* IX. A qualche dotto non piacerà, che si chiami acuta una febbre di tale età. Ma si contenti di consigliar meglio, e più fedelmente o la natura, o i veri medici. Ei troverà, che non è costantemente

si assolveva questa giudicazione era la copia di una orina grave di sedimento per lo più laterizio, ossia di materia imitante la polvere di mattone. Osservazione solenne similissima a quella d' *Ippocrate* (*), e frequente nella guarigione del male reumatico (**).

117. Le acuzie, e la durata di questa malattia era maggiore, come meno di evacuazione utile si osservava. A taluno la febbre apparve coi dolori in aria di acuta: bastava l' apparenza delle orine crasse, e sedimentose dal primo giorno per procurar calma, e diradare le turbolenze: la durata di questo scarico, e lo scolo dei sudori caldi e generali, condu-

---

vero „ che le malattie acute non oltrepassano mai il „ termine di quaranta giorni alla più lunga. " Ancorchè io sia persuaso, che questa è una di quelle inutili quistioni, che empiono la mente di un medico di vane voci, e non di cose; tutta volta in grazia di testificazione di ciò che dicemmo, può leggersi il signor *Van-Swieten* §. 106 *in Boerh. Febrium continuarum longitudo varia est, & ad sexagesimum aliquando diem extenditur*. E nel §. 564, *Videtur in Prognosticis* Hippocrates *morborum acutorum terminum ad sexaginta dies producere*.

(*) *Urinis subsidentia rubra, lævis. perfecte judicatus est. Ægr.* VI, *Pop.* I, *sect.* 3.

(**) *Van-Swiet. del Reum. p.* 45.

cevano a sollecito e prospero fine la malattia in brevi giorni (*).

118. Le indicazioni curative erano troppo visibili. Lo stento di liberarsi dal male; quando le evacuazioni erano scarse, e la facilezza di liberarsene presto, quando le impurità potevano prontamente scacciarsi, giustificavano piucchè abbastanza la necessità — di sfollare e diminuire gli umori, — di fonderli, perchè disciolti potesse riuscir facile il recentarli, e cacciarne fuori l'inutile per lo passo più congruente.

119. Indicibile è l'utile che le cavate di sangue opportunamente praticate producevano, ed inesplicabile è l'inutile pratica di ogni altro rimedio, quando questo ajuto si trascurava. — Il tener facile il ventre era provvidenza necessaria. Tutto vedeasi turbato l'ordine del male, da che il basso ventre rendevasi pigro più del bisogno: era maggiore la necessità di favorire tal facilezza ventrale, come più di disposizione vedeasi nella malattia a giudicarsi per queste strade, o a mandarci parte del superfluo. Vi è chi mi assicura di aver veduta talora dileguata que-

(*) Similissima è la storia dell'infermo sesto notata da *Ippocrate nel 3 dei Popolari sez. 3.*

sta febbre sotto la forza di copiose dejezioni ventrali ad uso di diarrea (*).

120. Ho però notato, che allora la crisi non avveniva regolarmente per lo sudore, e per le orine, se non quando dapprima o il ventricolo, o il basso ventre erano turgescenti d' impurità, e non si tentavano nel principio dei mezzi per liberarsene. Rimasta tal sarcina ad aggravar quei luoghi, era ragionevole, che fossero più afflittive le cefalee, e più irregolare il corso del male, e che in fine prendessero parte le intestina nelle mosse della macchina per operar la crisi. Su questa mira io non ho avuto ribrezzo a far vomitare i miei infermi dopo la pronta cavata di sangue, quando il bisogno lo richiedeva: ciò diminuiva moltissimo il volume dei mali: e così concepivasi un poco più di ordine nei ricorrimenti febbrili.

121. La decozione della poligala nella mano di esperti professori riuscì somma medicina: cominciavasi dalle tenui decozioni, indi si procedeva alle vigorose: usando sempre la diligenza di affogare le opportune porzioni di tal rimedio in molta copia di acqua natu-

(*) Ancora in *Ippocrate* se ne possono leggere gli esempj, *Pop.* 1, *sect.* 3, *Ægr.* x, xi.

rale, che si esibiva agl' infermi per bibita ordinaria, e frequente. Dall' uso di tal medicina vedevasi il sangue, che conveniva estrarre, esser meno rappreso, meno cotennoso, e più facile a dar del siero. Le orine si coloravano dopo della prima o seconda giornata, o cominciava in difetto una non scarsa salivazione.

122. Qualora ciò non bastava a produrre la estenuazione del male, e le orine erano pertinacemente pallide, il ventre pigro e turgidetto, e il sangue estratto appariva più del consueto tenace e cotennoso, e la febbre non era cocentissima, lo sciogliere in molta acqua naturale qualche acinello di sapone di Alicante, riusciva utilissima medicina per sfibbrare gli umori, aprire il basso ventre, e far apparire le orine cariche di conferente sedimento.

Io so, che a certi medici, ai quali piace di darsi l'aria di savj e di delicati, ritrovano sospetto quel carattere di alcali, che seco porta il sapone. Ma questi sono quegli stessi, che in simili casi empiono sino alla gola i loro poveri infermi di olio, di magnesia di nitro, di qualche stibio, e di mille bobbe alcaliche. Nè vi manca chi tra loro manda

spesso spesso a bucato col sapone le intestina, e l'abbastanza disfatta massa sanguigna dei poveri idropici, senza aver il minimo sospetto dell'alcali.

123. Tutto lo scrupolo si desta dalla presenza della febbre. Io dimando, che fa la febbre? Guasta gli umori nostri, gli dissolve, gli rende inutili, molesti? ma con qual mezzo, se non per questo, si libera da un superfiuo a se nemico la nostra macchina? Bisogna ignorare il più necessario dell'arte medica per non sapere „ che non sempre a noi conviene di domar la febbre, e che il più delle volte conduce il promuoverla, e destare nel corpo quelle stesse alterazioni, che la febbre dee produrre per operare la tanto necessaria cozione degli umori. Che mi si dica ciò che fa il mercurio, l'antimonio, e tutto il resto delle preparazioni minerali, che noi con tanto vantaggio dei nostri infermi, e spesso con troppa facilezza usiamo nelle febbri più impetuose. Se vogliamo esser giusti, non potremo negare, che questi rimedj non hanno affatto l'aria di antipsetici, ma che anzi sono espressamente corrompenti. Dall'osservare i tristi effetti dei rimedj dissolventi nei mali corruttorj, e l'utilissimo

effetto degli antiseptici, si vegga una volta, che i corrompenti uniti agli antiflogistici, usati con prudenza e circospezione, sono pei mali di densità ancor calda quello stesso, che sono gli antiputredinosi pei mali della dissoluzione corrutoria.

124. I vizj, che sono uniti alla densità, rendono il sangue tegnente, duro, coriaceo, e v' inducono uno stato opposto a quello, che v' induce la putredine, la quale distrugge i globuli, gl' intenerisce, gli fa scorrenti, e gli rende gialli alla vista (*). La osservazione fa tuttogiorno vedere, che non si sciolgono tai mali, se non quando gli umori si riducono, o si accostano allo stato, in cui gli porta la putredine. Questa dottrina sarà altrove con più chiarezza nel corso dell' opera esaminata.

L' illustre *Senac* conobbe pur troppo la verità di tal dottrina, e non potè non confessare, che laddove predomini nella massa questa densità „ i veri dissolventi sono quelle tali sostanze, che favoriscono la putrescenza (**). Di fatti ei non lascia di commenda-

(*) *Senac. supplem. à l'hist. du Cœur c. 8, §. 8. p. 666.*

(**) *De la Struct. du Cœur t. 2, l. 3. c. 4. p. 95.*

re l'uso del sapone in varj luoghi delle sue opere, rilevandone la somma attività per intenerire le stesse concrezioni polipose (*): e di attribuire alla putrescenza la dissoluzione del sangue rappreso, che taluni han voluto attribuire alla sola forza di certi rimedj (**). — Lo stesso signor *Van-Swieten* (***), il signor *Cheyne* prima di lui, ed il dottor *Clerk* assicurano, che il sapone è il miglior dissolvente di quanti se ne siano presentati (****), anche nei casi della maggiore densità reumatica, reliquia, o successione del periodo acuto. Io so, che lo stesso rimedio non sempre conviene in tutti i tempi di una malattia; ma so ancora, che la ragione dei rimedj nasce dal bisogno, e non dal tempo.

125. I mali della natura, di cui parliamo, esigono evacuazioni. Siccome il tempo opportuno, in cui avvengono, decide dell'esito felice, così il proccurarle immaturamente è spesso cagione di nuovi guai. Il sudore era una delle evacuazioni, che solevano apportar conferenza e salute: l'impegnarsi a promo-

(*) *Loc. cit. p.* 479, *e* 480.
(**) *Loc. cit. p.* 130.
(***) *Del Reumatismo p.* 45.
(****) *Pringle loc. cit. p.* 116.

verlo prima di aver disposti gli umori alla crisi, era un aggiunger olio alle fiamme. Conveniva dunque diminuire il volume degli umori, togliere, se vi era urgenza, l'impuro intestinale, render fluida e disciolta la massa dei liquidi, e poi tentare i sudoriferi: avendo però sempre in mira la massima „ che da questi non era lecito sperar profitto, quando erano i dolori così laceranti, che mantènevano le forze della vita, e i liquidi in una tumultuante confusione, se prima non si rendeva coi narcotici mansueto quel principio di somma irritabilità, che metteva il tutto in disordine. Io so bene che al dotto *Sidenhamio* piacque di aver per sospetto l'uso dei narcotici in questo male; ma salvo il caso che il suo sospetto non si voglia aver per giusto nei principj della malattia, io non saprei come possa questo sentimento con ragione e con la osservazione accordarsi. Il sangue dei Turchi ben lontano dall'esser denso, è disciolto così per la forza dell'oppio, che resta fluido per molti giorni nei vasi dei cadaveri (*). E le evacuazioni nei mali acuti

(*) *Senec. loc. cit. p.* 136.

o non avvengono, o non sono conferenti, quando un dolore opprima, e metta in disordine la nostra macchina, o regni nei vasi il tumulto e la irritabilità. Si aggita ancora tra i dotti la quistione della sede dei mali artritici dolorosi; ma quando ancora non volessero gli Hantialleriani riporla nei nervi, sarà sempre vero, che agli spasmi sono più esposti quelli che sono di più mobile tessitura, che quelli che non lo sono. E conseguentemente essendo opposto lo stato della sanità allo stato di quello stimolo, che produce spasmo, è innegabile, che un corpo tornerà tanto più difficilmente allo stato della quiete, quanto più di disposizioni troveranno in lui le cagioni irritanti per perennarvisi e disturbarlo.

126. Nei soli narcotici dunque trovammo la salutare facoltà di render placidi gli organi irritati, e di far concepire nei vasi quella dolce rarescenza, che toglieva i pazienti dal senso dei mali, che gli disponeva alla quiete, e che promuoveva dei piccioli utili sudori (*).

(*) Metodo di cui se ne possono leggere gli esempj felici ancor presso il dottor *Raulin Malad. de l'air p.* 316.

— Il rimedio più universalmente usato per assolver poi compiutamente la indicazione del sudore, fu il bezoar gioviale: a questo fine moltissimi si servirono dello stibio diaforetico: e il signor *Bayer* praticò con sommo profitto, e con prudenza degna dei suoi talenti una tenue decozione di legno guajaco quasi tiepida, e ad uso di dieta.

127. So, che molti ebbero ricorso ai vescicatorj: ma a meno che il male non minacciasse un getto in parte interna, che le evacuazioni fossero non facili, che il sangue non fosse sommamente rappreso, e la forza della vita oppressa, i più temperati professori si contentarono di astenersene, e di risparmiare ai pazienti un tormento di più. Non fu lo stesso di questo rimedio in quel caso, che il male si gettava nelle anche, o che finito il corso del periodo acuto restavano gli ammalati lungo tempo a languire sotto al peso della deposta dolorifica materia, e come legati da una generale lassitudine, che degenerava per poco in recidiva. Allora era inutile anzi dannosa la pietà, ed espressamente conveniva l' applicazione dei vescicatorj: salvo il caso, che non si volessero cimentare i pazienti ad una lunghissima con-

valescenza, od a contrarre quella specie di semenza artritica, che è d'ordinario un effetto della mal curata febbre reumatica: semenza, che di volta in volta sviluppandosi, produce dei frutti dolorosi in tutto il resto della vita.

*

128. Nulla vi ha di più frequente in medicina, che l'osservare nel corso di un morbo popolare cangiar di aspetto una malattia dominante, ed acquistare un genio tutto opposto a quello, che in prima avea, sia nel ferire luoghi diversi, sia nel comparire con nuovo treno di sintomi, sia nel terminare con opposta giudicazione. La storia dei morbi epidemici è piena di esempj in tal natura, e la malattia reumatica, di cui trattiamo, ne somministra una nuova non equivoca dimostrazione.

Questa febbre, dopo di essere corsa nel modo sinora descritto, cominciò a ferire il petto, e a divenire in varia forma micidiale. Parve che potesse dirsi, che dacchè il sangue divenne di più in più o per la di lei forza, o per altra ragione, rappreso e cotennoso, questa malattia contrasse il tristo ge-

nio di gettarsi sulla regione del petto; e laddove nel primo suo periodo amò di restarsene nel sangue, e di depositarsi alla esterna parte della macchina: nel secondo, abbandonando in molta parte il primo costume, acquistò il vizio di ferire l' interno.

129. Sono varie le età, per così dire, di questa malattia reumatica. La prima riguarda la sua esistenza nella massa comune in istato di febbre. La seconda riguarda la sua nascita in qualità di male dell' esterno; e questa o come conseguenza del periodo acuto, o come reumatismo tale, ossia male da se. La terza riguarda la sua determinazione dal sangue nell' interno. E l' ultima la sua retropulsione dalle esterne sedi alle interne.

130. Vedemmo sinora dal §. 94 sino al §. 127 quali fossero le fasi tra noi osservate delle due prime. — Della terza specie, di cui ora conviene tener ragionamento, noi troviamo scarse memorie presso gli antichi, nè per altro tra i successori medici ci possiam lusingare di trovarne to migliori, o molto più copiose. — Non così delle conseguenze morbose dei mali della ultima classe. Questa specie fu più conosciuta, e delle

successioni di questo vizio si rincontrano con facilezza degli esempj nella storia dei mali.

Le determinazioni morbose della febbre reumatica dal sangue nell' interno si ridussero a pleurisie, a peripneumonie, a morbi acuti del basso ventre, e del capo. Le classi di questi mali furono varie, e la maniera dei ricorrimenti talora fu semplice, talora fu composta. — Tratteremo di essi secondo l'ordine, con cui furono osservati, ed in primo luogo delle pleurisie. e delle peripneumonie.

Della Pleurisia.

131. Che la scienza delle cagioni dei mali sia profondamente ricoperta di densa tenebra, ciò non merita stupore. L' ignorare le prime cagioni degli effetti che si osservano, è un difetto comune a tutte le arti, che contengono la storia della natura. Che la diagnostica, o scienza dei segni non sia tuttavia chiara abbastanza per attribuire a ciascun male il segno privativo, ciò pruova, piucchè la negligenza dei medici nell' osservare, il poco che noi sappiamo dell' arcano magistero con cui la Provvidenza stabilì in noi la facoltà della vita, e la necessità della morte. Ma,

che

che la sede dei mali meno rari, e più materiali, e conseguentemente accessibili all'occhio, ed alla mano, per così dire, sia ancor poco conosciuta, è un argomento, che indebolisce di molto la dignità dell'arte, e che pruova troppo la mancanza del raziocinio e della osservazione.

132. Fa sorpresa il vedere in qual dissidia di sentimento siano ancora i nostri Savj sul decidere se la pleurisia, e la peripneumonia abbiano una sede distinta, oppur comune. Si è quistionato fin dalla prima età medica, si agita tal lite ancora, nè questa è tuttavia decisa.

I primi e i più vecchj dello stesso *Ippocrate*, riposero la sede della pleurisia nel polmone (*). *Diocle*, *Erasistrato*, *Asclepiade* furono di opposta sentenza, e riposero la sede di questa malattia nella membrana soccingente le coste (**), detta *pleura*, con impro-

(*) *Cel. Aurel. morb. acut. l.* 2, *c.* XVI.

(**) Per questi la pleurisia non dovea dinotare, che *morbo delle coste* dalla voce greca τὸ πλευρὸν, costa, dando il nome al morbo dalla parte del corpo, che più soffriva. Così *Celio Aureliano*, *loc. cit. cap.* XIII, da cui *Van-Swieten* dovè prendere lo stesso sentimento.

pria denominazione, perchè si applica a lei il nome, che spetta al luogo, che essa veste (*). Inganno, che in oggi presso il più dei medici si è così sparso, che per nome di pleurisia non s' intende l' antico morbo acuto laterale, ma male acuto della pleura. — *Ippocrate* parlando della peripneumonia la chiamò espressamente malattia del polmone (**): non possiamo però dir lo stesso della pleurisia. Pare, è vero, che possa credersi, che ei assegnasse la stessa sede a questa non solo in quei luoghi, che notò il dotto *Van-Swieten* (***), ma più laddove ei s' ingegnò di spiegare perchè gli antichi credevano, che i pleuritici morendo, apparivano come da fulmine toccati, e illividiti nell' esterno del petto (****); tuttavolta con poco stento potrebbero addursi dei passi opposti, dai quali si

(*) *Petr. Petit. Comm. in Aret. l.* 1, *ad c.* x, *p.* 151.

(**) *De morb. l.* 1, *sect.* 3, *& l.* 3, *sect.* 16.

(***) *In Boerh.* §. 877.

(****) Quivi ei fissò la sede dell' ansietà, e dello stertore dei pleuritici nelle parti cartilaginose del polmone appellate *bronchii*, che restano soffocate sotto al peso dello sputo divenuto troppo viscoso, e in esse arrestato. — *Sputum valde viscosum stercorem inducit, cartilaginosis pulmonis arteriarum partibus, bronchiis appellatis, impactum. De vict. acut. n.* 8.

osserverebbe, che ei spesso non riguardò la pleurisia, che in ischietto senso di morbo laterale. — *Galeno* dichiarossi per la seconda sentenza: aggiugnendo intanto, che la sede del male non era la sola membrana soccingente le coste, ma i muscoli ancora (*). — *Baronio* (**) volle ancor egli innovar qualche cosa, e volendo serbar fede alla diletta ipotesi ereditata dalla scuola, e soddisfare alle osservazioni, riguardò il male come talvolta comune al polmone, ed alla membrana accennata, e compose lo spiritoso vocabolo di *Pleuripneumonia*. — *Ballonio* espressamente rivocò in dubbio la sentenza della sede della pleurisia nella pleura, laddove comunicando al pubblico le sue dotte osservazioni in quella specie di pleurisia, che nasce da materia acre e guasta stabulante nei polmoni, rapportò gli esempj dei dolori laterali di *Giovanna* regina di *Navarra*, e di *Carlo IX* re di *Francia* originati da vizj del polmone (***). —

(*) *De loc. aff. l.* v, *c.* 3.

(**) Il celebre *Trillero* attribuisce a *Vincenzo Baronio* questa voce, *de pleurit. c.* 1, *n.* 8: ma il dottor *Uxham* ne fa inventore *Riolano de aer. & morb. ep. an.* 1731, *p.* 66.

(***) *Epidem. l.* 2, *p.* 103.

In questo numero debbono annoverarsi i savj medici di *Uratislania*, ai quali dobbiamo la dotta storia dei morbi colà riccorsi, pubblicata dal celebre signor *Haller* (*). — *Sidenhamio* non parve meno incerto nel determinare la sede e la natura. Egli considerò la pleurisia come l' effetto di una malattia infiammatoria del sangue, specificamente addetta a ferire la pleura, e talvolta il polmone, producendo allora la peripneumonia; o come una accidentale conseguenza di ogni altra febbre, quando la materia febbrile piombava, e precipitavasi sulla pleura, o sui muscoli intercostali. A propriamente dire ei non considerava, che nel sangue questa malattia; e la offesa delle parti salde non era per lui, che una metastasi, ed un deposito, che con la maggiore, o minore sua estensione costituiva la differenza non della natura, ma dei gradi della offesa (**), cosicchè nell' atto stesso, che il suo sistema sembra diverso, abbraccia nel medesimo punto tutti gli antecedenti sistemi. — Ultimamente il dotto *Archiatro Austriaco* dopo serio esame, e malgrado le

(*) *Hist. morb. Urat. an.* 1699, *p.* 45.
(**) *Obs. Med. sect.* VI, *c.* 3, *p.* 53 & 54.

objezioni che ei si propone, e che poi non veggiamo abbastanza dileguate, credè esser lecito il conchiudere „ che nella pleurisia il polmone non abbia altro interesse, che quello che nasce dalla impedita respirazione per la presenza del dolore; e che la sede di tal malattia debba riporsi 1. nella membrana pleura, vocabolo, che ei stesso altrove condannò, ma che quivi amò di ritenere; 2. nella tunica pinguedinosa a quella contigua; e 3. nella muscolatura che vi si appoggia (*).

133. Due dei più illuminati anatomici dell'età nostra non coi libri, nè con le altrui osservazioni, ma col cultro alla mano presero ad esaminare questa lite, *Haller*, e *Morgagni*. — Il dotto *Haller* (**) tolse di fatto il carattere della sensibilità a questa benedetta membrana cagione di tanto rumore, o non volle al più più, che un ottuso senso accordarle (***). Durissima cosa è cadere dal regno alla servitù; ecco divenuta oggetto di scherno una sostanza, che rappresentava la parte e l'interesse principale su questa sce-

(*) *Van-Swieten in Boer.* §. 877.
(**) *Memoire sur l'irritabilité.*
(***) *Elem. Phis. l.* 4, *sect.* 1, §. 1.

na, ed ecco rovinato il laborioso edificio sopra imposto a tale base.

134. Uomini di altissimo valore si sono nella nostra Italia opposti a tal sentenza; ma con quale felicità sianvi riusciti, non è per noi il deciderlo. In quanto a me, oltre di esser convinto della verità del sentimento *Halleriano* per i proprj sperimenti fatti sugli irragionevoli, ne sono abbastanza persuaso per la seguente osservazione. — Venne mesi sono nell'ospedale da me diretto un granatiere ferito con colpo di stile, che attraversando la muscolatura intercostale lasciava visibile la pleura perforata, e la sostanza del polmone ferito nel sito sottoposto alla quarta e quinta costa vera, lungi per la densità di un dito dallo sterno a sinistra. Nel fondo della non picciola ferita presentavansi varie spumose vessichette, che si sbassavano, senza interamente svanire, nell'atto della espirazione: il ferito diede in prima del sangue per bocca, ed in progresso del glutine bianco sanguigno: non si querelò mai di dolore pleuritico anche allor quando si tumefece la parte ferita, che fu prontamente aperta in grazia di maggiore scolo: riposò lunghi giorni sul lato offeso. La marcia si riceveva per un

tubo di argento, che si lasciava nella ferita; e bastava la espirazione successivamente frequente per iscacciarnela. Noi toccammo nel vario tempo ad industria tutte le parti lacerate: ma il ferito querelandosi di dolore in ogni parte, non disse di avvertir mai le artifiziose e replicate nostre ricerche sulla pleura. Questa bella cura fu portata ad integrità dal valoroso ed industre nostro amico signor *Bayer* con felicità, ed in non lungo tempo.

135. Ma lasciamo di far uso di un' arma non riconosciuta universalmente per efficace a recider questo nodo; e riposiamo sulle pure osservazioni anatomiche prese su dei cadaveri dei pleuritici, e dei peripneumonici. Il signor *Haller* negli opuscoli *patalogici* (*) rapporta la sezione del cadavere di una donna pleuritica, in cui illesa la membrana di cui si tratta, tutta la offesa trovossi in quella bassa parte del destro lobo del polmone, che poggiava sul diaframma.

Uniforme a questa osservazione è la urgente testificazione di *Servio*, che troviamo dal *Trillero* riferita, e che lo stesso signor

(*) *Observ.* XIII.

Van-Swieten non ha rifiutata. In trecento cadaveri pleuritici in *Roma* dissecati, la sede del male fu sempre ritrovata in uno dei lobi del polmone, intatta sempre, o al più più leggermente viziata la membrana accennata.

Il signor *Morgagni* confessando di essere uniforme alle osservazioni proprie, ed a quella dell'insigne *Valsalva* l'antica sentenza della sede della pleuritide nel polmone, convenne, che nascer potesse il pungente acuto dolore dai soli polmoni infiammati, e che la stessa pleuritide non sempre era congiunta a dolore pungitivo, ma che talora si osservava unita a leggiere dolore (*). In tutta la epistola ventesima rapporta, e commenta le osservazioni anatomiche del *Valsalva*, in ventisette delle quali non solo non trovasi mai fatta menzione di alcuna offesa della pleura, ma di vantaggio trovasi espressamente avvertito, che in quattro casi, nei quali pareva che la pleura potesse credersi interessata, questa membrana era immune da offesa: e che nei casi stessi, nei quali pareva questa infiammata, la infiammazione dovea ripetersi

(*) *Lib.* 2, *de morb. torac. Ep. anat. med.* XX, *art.* 38. *Epist.* XXI, *art.* 37, 38, *e seq.*

dal progresso della offesa dei polmoni, anzi che sospettare, che questi da quella avessero potuto contrarre infiammamento (*). Nel luogo stesso egli dichiara, che tutte le sue proprie osservazioni, che sono numerose abbastanza, come appare dalla epistola XXI, non contengono una opposta dimostrazione.

136. Egli è verissimo, che questo stesso illustre *Morgagni*, che nei luoghi citati ci provvide di tante armi per combattere la sentenza della sede della pleurisia nella pleura, altrove poi si affannò di spiegare la origine dei dolori, e credè per poterla ripetere dalla distrazione, che i polmoni coi loro attacchi producevano nella pleura (**). Qui bisogna però distinguere due quistioni: una, qual sia la sede della pleurisia: l'altra, se la pleura sia sensibile, e se con le sue aderenze al polmone concorra a produrre il dolore. Rispetto alla prima quistione, il dotto autore, di cui qui si fa onorata ricordanza, ripose la sede della pleurisia nel solo polmone (***).

(*) *Ep. XX, art.* 58.

(**) *Loc. cit. n.* 38.

(***) *Nunc si nostras omnes, & Valsalvæ observationes relegeris, facile intelliges, longe proclivius nobis esse, eorum sententiæ adstipulari, qui lethalem pleu-*

Riguardo alla seconda, ei credè la pleura sensibile; quindi fu, che impegnato a spiegare le cagioni dei difficili decubiti, e dei dolori, ebbe ricorso agli attacchi della pleura al polmone. Or di qual merito fosse tal *congettura* (questo nome ei stesso diede alla sua opinione) è facile il vedersi 1. dall' esser ei stato obbligato talvolta a supporre questi attacchi ove non furono, per sua propria confessione, osservati (*): 2. dall' osservare, che si oppone diametralmente alla stessa osservazione registrata nel numero decimonono della epistola XXI, in cui manifesta di aver trovato, nel torace di un vecchio morto di acuto morbo di petto nell' ottavo di suo male, la pleura divenuta estremamente dura, cartilaginosa, e quasi ossea intorno ai polmoni guasti ed infiammati: tuttochè in questa malattia l' infermo avesse sofferto acuto e pungente dolore: 3. e dal riflettere, che questa è contradittoria alla osservazione che ei stesso rapporta nel numero 17 dell' epistola XLV,

---

ritidem docent in sola pulmonis, id quod sæpe vidimus, quam eorum, qui ajunt in sola pleuræ, id quod nunquam deprehendimus, *inflammatione consistere. Ep. XXI, n.* 37.

(*) Vedi il *n.* 45 *e* 46 dell' *Ep.* XX.

ed a ciò che ei stabilisce nel numero 50 della epistola XX (*). Di fatti conobbe pur troppo il savio ed ingenuo *Morgagni* la debolezza della causa, che a dir vero pare che ei non amasse di interamente e senza molto esame abbandonare, e confessò, che tale congettura era espressamente falsa nel più delle volte, e che egli conosceva di aver bisogno di ricorrere ad altra sentenza, e fra le accettabili cagioni del dolore propose la mancata facoltà del polmone a distendersi a sufficienza nella ispirazione per la costante infiammazione e durezza, che si osserva verso la di lui superficie (**): cheche si dicano coloro,

---

(2) *Hactenus per conjecturam, causam deducere coacti sumus pungentis doloris a pleuræ, & pulmonis connexione. Sed historiæ quædam sunt, in quibus præter eam connexionem, etiam inflammatio aliqua pleuræ fuit, pungens vero dolor non fuit, quem tamen plures ab hujus membranæ inflammatione repetebant.*

(**) Se basta il solo danno del polmone, illesa la pleura, a produrre il dolore, io non so vedere, perchè quando in una malattia acuta di petto si trovi il polmone offeso con attacco, ossia aderenza alla pleura, lo stesso dolore si debba a questa, e non al polmone attribuire. Che possan darsi delle gravissime aderenze del polmone alla pleura, e non esservi dolore, e quel che più fa al caso, non osservarsi vizio nella respirazione è cosa confessata dall' illustre si-

ai quali piace di negare ogni senso a questo viscere (*).

137. Finalmente per togliere ogni equivoco su questa controversia, è dimostrabile con le osservazioni dello stesso *Morgagni*, e del *Valsalva*, che per favorire la sentenza della sede della pleurisia nella così detta pleura mancano, e non reggono all'esame gli argomenti, che si vogliono desumere dagli attacchi del polmone a questa membrana (**): dal

---

signor *De Haen rat. medendi tom.* 1, *c.* 17; qualunque sia la sua seconda sentenza, o i suoi dubbj sul concorso degli attacchi a produrre gravi danni nel petto, *tom.* 2, *c.* 15, §. 5, ma che sianvi pleurisie acute senza dolore, niun medico di buon senso oserà di pretenderlo, a meno, che non fossero gangrenose come quelle osservate dal signor *Senac*.

(*) Veggasi ciò che sente di tale opinione il signor *Morgagni loc. cit. Ep.* XX, *n.* 10, *e n.* 62, *e* 63.

(**) L'attacco, ossia aderenza della pleura al polmone è un segno niente significante, e non sufficiente a conchiudere, che esso sia la cagione del male. Perchè si vegga ciò chiaro è necessario avvertire. 1. Che è frequentissimo l'osservare la pleura attaccata ai polmoni nei cadaveri di quegli stessi, che in vita non ebbero alcun dolore, e vizio alcuno nel petto: basta esser settore, o l'aver veduto notomizzare varj cadaveri per non poterne dubitare. 2. Che da questa frequenza di osservazioni di attacco del polmone alla pleura, conosciuta tanto dallo stesso signor *Haller Elem. Phis. t.* 8, *sect.* 2, §. 2, & §. 6, non può dedursi, che l'attacco sia cagione di infiamma-

zio-

decubito facile, o difficile, che guardano gli ammalati (*): dal dolore o pungente, od

---

zione, e di male alla pleura, od al polmone, sì perchè l'attacco è l'effetto dei mali di petto, non la cagione, diceva il signor *Senac*; sì perchè possono esserci, e ci sono dei casi, nei quali ruttochè predomini attacco, pure la parte attaccata è sana, e la disciolta offesa: nel cadavere di cui parla il signor *Morgagni* nel *n.* 22 dell'*Ep.* 20, se ne trova una dimostrazione. *Pulmo sinister sanus, quamvis undique pleuræ adhærens, Dexter contra, quamvis solutus a pleura, dorsum versus summopere inflammatus deprehenditur, ut solidiorem carnis substantiam referat.* 3. E che finalmente l'attacco non è, che un prodotto, un effetto così di quel tale glutine untuoso, che dal polmone trasuda, anco nello stato sano, dall'interno nell'esterna sua superficie, come di quella umida vaporazione, che nelle cavità tutte della macchina, seguendo le orme del grande *Ippocrate*, ha dimostrata esistere l'illustre *Kaw Boerhaave*. Dunque si dirà: l'attacco dei polmoni alla pleura non può per nulla contribuire ai mali del polmone medesimo? Noi non neghiamo, che quando un polmone è aderente, e tenuto così legato alla pleura, che non possa spandersi a sufficienza, un tale attacco deve conseguentemente nelle infiammazioni di tal viscere esser cagione di render più grave il male delle parti aderenti ed infiammate; ma diciamo solo, che ciò non prova che l'attacco sia la cagione principale della malattia.

(*) Non è chiaro, che il decubito difficile nasca dall'attacco. All'infermo, di cui parla il *Mergagni n.* 30, *Ep.* xx, era difficile il decubito nell'uno, e nell'altro lato, e non potea giacere, che supino: aperto il petto, il polmone era sciolto interamente dalla pleura, ma infiammato, duro, ed inondato da

sie-

oscuro (*): dal polso duro (**): dall' infiammazione, e dai danni nella pleura osservati (***).

---

siero. — E' notabile in questa osservazione, che bastava toccare l'esterna muscolatura del petto, perchè crescesse il dolore. Abbiamo dal medesimo l'esempio di polmoni interamente attaccati, ed era pur facile il decubito *loc. cit. n.* 47. Onde giustamente egli conchiuse. *Redire ad id cogor, quod supra fassus sum ultro, difficilis decubitus causas non semper in propatulo esse, loc. cit. n.* 42.

(*) Dal signor *Morgagni* sappiamo essersi osservato dolore acuto, pleura ossea, e polmoni infiammati, *Ep.* 21, *n.* 19, e dolore pungente, con pleura sana: polmoni suppurati, duri. *Ep.* 21, *n.* 17, *e* 18. *Ep.* 20, *n.* 59, *e* 61, *loc. cit. n.* 7, *e* 9, *&c.*

(**) Polso duro nei peripneumonici senza niuno segno di offesa nella pleura, *Morgagni Ep.* 20, *n.* 10, polso duro, frequente, vibrante in un vecchio pleuritico, con pleura sana, *Ep.* 21. *n.* 17. *Neque durities pulsus, neque dolor ex gravante pungens factus, necessario indicant præter pulmonis inflammationem, pleuræ quoque inflammationem fuisse. Ep.* 20, *n.* 10.

(***) Rispetto alle osservazioni, che si vantano sui danni della sola pleura, non so qual conto possa tenersene, quando sieno equiparate a quelle, delle quali finora parlammo. *Morgagni Ep.* 21, *n.* 37, *e* 38. Alcune sono sospette allo stesso signor *Morgagni Ep.* 20, *n.* 57, altre le ha per erronee, *loc. cit. n.* 59, e molte per immaginarie, *loc. cit. n.* 62. Non si vuol negare, che la pleura possa infiammarsi; si nega solo, che da questa possa prodursi tutta quella serie di sconcerti, che falsamente se le attribuisce. Dal vedersi, che possa prodursi, e si produce realmente, la pleurisia dai soli polmoni offesi, illesa la pleura, non è egli diritto, e più corrispondente alla ragione

il

138. Non si vuol negare, che le innovazioni sono dannose occasioni di turbolenza in ogni stato ; ma non si può non vedere, che è ben fallace quella calma, che è un prodotto dell' errore. Un uomo rispettabile nella nostra *Italia* per li beneficj renduti alla medicina, chiamava perniciose le scoperte Halleriane, perchè rovesciavano la pratica medica. Allo stesso rimprovero par che vada incontro la pretensione della sede della pleurisia nel polmone. Mancando l' intervento di una membrana creduta sensibilissima, onde desumer la differenza, e come distinguere dalla pleurisia la peripneumonia? Sono questi due mali di una sola natura? Esiggono la stessa cura, od opposto metodo curativo? — Rispet-

---

il credere, che quando siavi offesa ancora di pleura, questa nasca dal progresso del male dei polmoni, e non questo da quella? *Morgagni Ep.* 20. Che poi voglia dirsi, che sianvi delle pleurisie, le quali esser possono mortali, e nascere dalla sola offesa della pleura, illesi i polmoni, ancorchè il regno dei possibili sia immenso, tuttavolta vuol troppo di coraggio per asserirlo, e troppo di buona fede per crederlo. Si vegga qual conto tenga di tal sentenza lo stesso *Morgagni* nell' *Ep.* 21, *n.* 37, *e seg.*, ove deposta ogni passione si dichiara manifestamente seguace della sentenza antica, abbracciata da *Cottero*, e da *Valsalva*, da *Servio* confermata, e da *Haller* posta in aria di dimostrazione.

to alla diagnostica diversa di questi due mali, francamente può dirsi, che merita nome di *pleurisia* quella malattia acuta di petto, nella quale il fenomeno principale si rappresenta dal dolore pungente e lacerante, che in una o più parti del torace dai pazienti si soffre. Dirassi per contrario *peripneumonia* quella acuta infiammazione del polmone, alla quale si unisce oscuro, o poco molesto dolore. — Rispetto alla sede può ben dirsi, che le parti principalmente affette nella pleurisia, come or ora vedremo, sieno gli organi nervosi del petto; e le sedi della peripneumonia i vasi contenenti la massa corrente. Io so bene, che a taluni è piaciuto di asserire, che vi siano delle pleurisie, nelle quali non si osserva, che un oscuro dolore tutto simile a quello, che si osserva nelle peripneumonie; ma questa pretensione si troverà falsa, tostochè si rifletta, 1. che è figlia dell' erroneo sistema della sede della pleurisia nella pleura, illeso il polmone: 2. che non non evvi vera pleurisia con oscuro dolore, se non quando questo sia succeduto al dolore pungente; e che allora, permanendo il male nel suo vigore, la pleurisia sarà del genere gangrenoso, come se ne leggono gli esempj

pres-

presso il signor *Senac*, ed il dotto *Camerario*: 3. e che qualora saravvi oscuro dolore, quale si osserva nei peripneumonici, il male dee considerarsi piuttosto qual peripneumonia, che come una pleurisia, molto più che nulla giova l'avere ricorso alla durezza del polso, da che vedemmo, che questo è un segno comune all'una, e all'altra malattia, §. 137, n. 3. — Rispetto finalmente al metodo curatorio, siccome sono copiose le classi, nelle quali possono dividersi gli acuti mali di petto, così qualunque sia la differenza che si osserva tra la pleurisia e la peripneumonia, è innegabile che l'una e l'altra è malattia, che esigge pronto, opportuno, ed efficace riparo, e che tende pericolose insidie alla vita, od alla sanità.

139. Or desumendosi le indicazioni curative dal concorso dei fenomeni, che formano il carattere del morbo, è necessario osservare, che il primo fenomeno che merita attenzione è il dolore. Non v'ha senso, o questo non è in grado squisito, ove non v'ha nervi, o dove sono scarsissimi, tenui, e gelosamente ricoperti. Una parte, che non ha senso, non ha facoltà di risentir gli effetti delle cagioni dolorifiche: ed il dolore sicco-

me è un indice della presenza dei nervi, così è un manifesto testimonio dell'azione di una cagione ai nervi specialmente nemica.

140. V' ha dunque nella classe dei mali acuti di petto una specie, in cui il principale fenomeno è il dolore. E' visibile, che allora gli organi del senso sono in patimento; ma non è spiegabile, con la stessa franchezza, a qual parte del petto quei nervi si appartengano. Il polmone si vuol poco sensibile, per quanto importa quella parte di sua massa, che non si appartiene ai bronchi, ed agli scarsi nervi per quella disseminati. Si è accusata la muscolatura, che veste la cassa del petto; ma questa accusa non è sempre, nè tutto giusta (*). Ove dunque ripor-

(*) E' raro, che nella pleurisia tutta la offesa sia nei soli muscoli del petto. In tutto il tempo della mia pratica non ho, che una sola volta un tal fenomeno osservato: ho veduto però, che non è rarissimo, che la offesa interna si renda comune alla muscolatura del torace. Nella sezione del cadavere notata nel §. 153 di quest' Opera se ne leggerà un esempio. Il mio dotto e rispettabile amico signor *Cottugno* mi assicura di aver aperto il cadavere di un pleuritico, in cui osservò, che illeso il polmone, tutta la offesa era nella muscolatura del petto, con infiammamento delle parti sottoposte sino alla pleura. Non è costantemente vero, che il segno diagnostico

sia

re il dolore? Nei bronchi, o nei nervi? La congettura è degna di seria attenzione, e la ricerca è propria di coloro, i quali abbondano di spirito, di ragionata osservazione, e di tempo opportuno per eseguirla.

141. Per noi basta l'osservare, che vi sia una classe di male acuto di petto, in cui tutta l'azione principale si rappresenta dal dolore: che questo è il produttore, non il prodotto della infiammazione, quando è pungente ed acutissimo: e che per contrario, quando è oscuro, e succede alla infiammazione, allora è un prodotto, un sintoma di questa. Questa distinzione non è chimerica, nè inutile. Essa è tratta dalla natura, come or ora vedremmo, ed è di somma conseguenza per curar bene e presto, e per iscansare le dispiacevoli successioni del primo stadio dei mali acuti di petto nelle classi accennate.

142. Tutto ciò premesso, la nostra malat-

---

sia in tali casi il dolore facile a svegliarsi sotto al leggero tatto: nel caso da noi riferito nella nota 1, pag. 114 del §. 137, si trova un esempio, che si oppone a tal credenza. Più corrispondente alla osservazione è il pretendere, che queste pleurisie possono facilmente avverrirsi dalla tumefazione della muscolatura, e terminare con ascessi esterni.

tia reumatica acuta di petto si riduceva dunque in primo ad un dolore, che nascea lungo la muscolatura anteriore del petto, in uno o più siti, e talvolta con la corrispondente offesa nei muscoli dorsali: questo poche volte precedeva alla febbre: spessissimo a questa sopraveniva, e d' ordinario nel terzo, o nel quinto, e quasi con ordine giudicatorio. — Inasprivasi allora la febbre: diveniva più o meno laboriosa la respirazione a proporzione del dolore, e della estensione della offesa: rendevasi stretto e duro il polso: inutile, molesta, e non rara appariva la tosse: e non si espettorava, che un glutine spumoso, e questo nel solo caso, che il dolore era estremo e lungo. — I dolori solevano esasperarsi sotto l' impeto della febbre: in certuni erano maggiori nel dorso, in altri nel petto. — La febbre era d' indole remittente, ma per poco che maltrattavasi, degenerava in continua. — I sudori erano inutili, perchè facili, e per lo più particolari, e prodotti nell' impeto del dolore. — Il male amava a giudicarsi per le orine, che dal comparire per la prima settimana accese, ma chiare, cominciavano nella mettà della seconda a divenire meno chiare, ed indi a deporre un

sedimento laterizio, o farinaceo. — Restava la muscolatura, che avea sostenuto l'attacco, in quello stato di lassitudine, in cui restano quei membri, che lungo sforzo hanno dovuto talora sostenere, — Le recidive erano facili, quando si trascurava la debita cautela nell' esporsi sollecitamente, od improvidamente alla inclemenza dell' aere aperto. — In molti nella convalescenza, e verso la terza settimana comparvero dei sudori notturni particolari ai luoghi già patiti: questi si restituirono con più sicurezza, e con maggiore sollecitudine. — Il sangue estratto a costoro era sempre cotennoso. — L' ingresso dei parosismi era distinto da un polso alto, vibrativo, che mano mano diventava più teso, e più stretto, come inasprivansi i dolori, e coi dolori la difficoltà del respiro.

143. La cavata di sangue praticata nell' apparire del male, e replicata nell' altezza dei parosismi, era il primo ed il più efficace mezzo per opporsi ai progressi del male medesimo. — Il tenere il ventre facile con dei lavativi di semplice acqua di malva, e di olio comune: il bere della molta decozione di acqua di orzo tiepiduccia, animata da onesta dose di nitro e miele: ovvero il far uso

di un siero apparecchiato col succo di limone, era espediente, che conduceva a buon fine. — Il fomentare il luogo addolorato con dei tiepidi anodini era utilissimo; ma questi fomenti, per poco che eran caldi, cessavano di esser utili, ed accrescevano il dolore.

144. Nel ricorrimento del secondo parosismo conveniva ritornare alla cavata di sangue, e replicarla nell' incremento della febbre, soprattutto se questa era ardita, e se in mezzo ad un dolore impetuoso, ed alla tosse inutile e spessa, la difficoltà del respiro cominciava a divenir seria. In tali circostanze, praticato replicatamente il salasso, e tentati invano gli anodini sul luogo dolente, il più pronto dei soccorsi era l' aggiungere ai fomenti qualche fronda di cicuta, l' applicare sul luogo dolente le sanguisughe, o il farvi scarificare qualche coppa, ed il praticare con prudenza gli oppiati.

145. Queste provvidenze d' ordinario producevano la calma desiderata, ma spesso non erano sufficienti a restituire interamente la pace. Quindi il miglior consiglio, elasso il terzo giorno, e non declinando il male dal suo furore, era l' aver ricorso all' applicazio-

ne dei vessicatorj nel luogo sommamente dolente: il praticare qualche discreta bibita di acqua di poligala con miele: ed il continuare qualche oppiato, o il far uso delle emulsioni papaveracee nitrate. — Con tali ajuti vedevasi spesso superato il male o nel cadere della prima settimana, o nei principj della seconda, o al più più nel quartodecimo.

146. In quelli, nei quali l'età e la debole temperatura rendeva mal propria la pratica di tal metodo, il male corse più lungo cammino, e non si osservò giudicazione perfetta, che poche volte nel ventesimoprimo: restando i pazienti imbecilli, convalescenti, e per tenue occasione esposti a nuovi insulti reumatici. A costoro giovò moltissimo la continuazione dei fomenti di cicuta, o il tener lungo tempo sulle parti dolenti applicato l'estatto di cicuta ridotto a modo di empiastro, e il praticare in ragionevole dose il sapone di Alicante misto alla gomma di guajaco. Cominciava l'indizio della rinascente sanità dal vedersi cangiar di sede il dolore: dal sentirsi qualche articolazione attaccata: dal gonfiarsi in un certo modo alcuno dei luoghi addolorati: dal cominciare a vedersi quelle parti umettate, o leggiermente ferite

da una specie di picciole pustule pruriginose: dal rendersi facili, e copiosi gli scarichi ventrali: e dal caricarsi le orine del torbido sedimento enunciato.

147. In due ammalati tentai diverso metodo da questo. Feci copiosamente tirar sangue nell'altezza del primo parosismo: questo terminato appena, si praticò qualche lavativo con l'aggiunta della manna: nell'ingresso del secondo parosismo, e nell'altezza si replicò con minore attività il salasso: e nel cader del secondo si esibì una onesta dose di antimonio crudo, ridotto in polvere sottilissima, unito all'oppio purificato, ed alla gomma di guajaco. Per esempio, dieci granelli del primo, un acino del secondo, venti granelli del terzo remedio: con sufficiente porzione di conserva di rose se ne formavano tre bolli: uno in ogni sei ore. Intanto si era usata la diligenza di tener l'infermo dal primo ingresso nell'ospedale in una copiosa dieta di tenue acqua di guajaco. Con questa industria nel primo infermo si viddero sciolta la febbre, e dileguati gl'incipienti dolori nel quarto giorno: nacquero copiosissimi sudori, e varie pustule sull'abito del corpo, alcune delle quali leggermente suppurarono: il ventre

divenne facile, e le orine si renderono copiosette, e turbolenti. — Nel secondo infermo nacquero i dolori sotto la seconda febbre: si aprì il ventre nella notte del terzo: cessò la febbre: restarono i dolori: nella quinta giornata si renderono generali e copiosi i sudori, si chiuse il basso ventre, ed apparvero giumentine le orine: cessarono interamente i dolori. Questo metodo non era praticabile nei temperamenti meschini, nè in quei casi, ove le febbri erano caldissime, e i dolori da qualche giorno già stabili.

148. Un soldato della compagnia di *D. Carlo Jauch*, di umile temperamento, inciampò nella febbre reumatica: dopo il terzo giorno dalla febbre, e dai dolori, venne nell'ospedale con pleuritide dorsale, nella sera appena giunto se gli tirò sangue, si applicarono dei fomenti anodini, se gli diè della decozione delle specie pettorali. — Nella notte. vale a dire, nell'altezza della quarta febbre, se gli soppressero le orine, cessò il dolor dorsale, e si gettò la materia reumatica nel basso ventre: nacque acuto opprimente dolore nei visceri naturali dall' ombilico lungo il pettignone, con angustia penosissima: si aprirono con le mignatte le vene del sedere:

si estrasse la orina: si tentò qualche acino di *muschio odoroso* unito alla teriaca: si cuoprì il basso ventre di tiepidi anodini. Sotto l'uso di tai rimedj nacque tenue sudore: scapparono liberamente le orine: cadde l'infermo in leggiero sopore. — L'ingresso della quinta febbre ricondusse l'appiattata confusione, e crebbero i dolori. Si tentò per minuti il bagno di acqua naturale tiepida: si applicò qualche mignatta sul luogo dolente: si raddoppiò la dose del muschio: si tentò la china-china: si praticò largamente il siero. Aprissi il basso ventre: si osservarono orine facili, ma sanguigne e chiare: inchinazione al sopore: e si durò nell'uso delle stesse provvidenze sino al settimo. — Nella notte tutto si esasperò: si chiuse il basso ventre: mancarono le orine. Si sospese il bagno, la china-china, il siero: si applicò largo vescicatorio sul basso ventre: si cominciò l'uso dei bolli di antimonio, di oppio, e di gomma di guajaco: e per bibita ordinaria si prescrisse l'acqua media minerale di Castellamare. Fu notabile, che il dolore si oscurò dopo dieci ore in circa dall'uso di queste cose, tempo in cui l'infermo avea un acino e mezzo d'oppio divo-

rato (*): che il ventre divenne facile, e le orine copiose, turbolenti, dacchè il dolore pungente si rendè mite. — Questo infermo consumava mezza dramma di gomma guajaco, quindici granelli di antimonio, ed un grano e mezzo di oppio, e quattro libbre di acqua minerale per ogni giorno. Questa dose di oppio non solo non proibiva lo scarico delle feccie e delle orine, ma di più, bastava diminuirne la quantità per veder turbato l'ordine delle evacuazioni, ed esasperati i dolori. — Costui sanò perfettamente nel termine della quarta settimana. La febbre cessò nel ventuno: i dolori si oscurarono nella seconda settimana, e finirono nel ventotto. Ebbe nella terza settimana qualche sudore particolare. Le orine in tal tempo cominciarono a deporre sedimento: questo divenne di più in più costante, e farinaceo: nella quarta settimana le fecce furono miste a glutine lucido, e copioso. — Di questi ammalati non se ne osservò molto numero.

(*) Fu distribuita la dose del rimedio con legge tale, che da tre in tre ore si desse un bollo, che succedendo calma si allungassero le esibizioni da otto in otto ore, che in caso opposto si durasse come sopra sino alla calma.

149. Ben tutta diversa fu la sorte di quella dolorosissima classe di male acuto di petto, che cominciò ad osservarsi verso la metà di marzo.. Repente nel colmo della bella apparente sanità nasceva pungente lacerante dolore in qualche parte del petto (*): smarrivasi la forza della vita: perdevasi la facoltà di tenersi dritto sulle coste, rendevasi minuto, corto, sollecito il respiro: chiudevasi il polso: si sudava di spasimo: nasceva dopo di poco la tosse, e questa spingeva le macchine addolorate in tale irritazione e tormento, che i poveri pazienti restavano come convulsi (**). — Duravasi poco in questo stato. Sopravveniva freddo, orripilazione, corrispondente dolore nel dorso, o nella scapula, febbre acuta. A queste inconvenienze succedeva sete, calore, somma difficoltà di respiro: cresceva la tosse, e cominciava qualche sputo di materia bianca spumosa con delle linee di pu-

(*) *Dolor perinde, ac si locus vel intendatur, vel pungatur, Gal. de loc. aff. l. 5, c. 3.*

(**) *Ægri quandoque adeo sævum dolorem patiuntur, ut a minima dilatatione pectoris fere convellantur. Van-Swiet. in Boer. §. 890.*

ro e vivo sangue: polsi soffocati: orine acquee; sudori facili nel collo, nel fronte, nel petto.

150. La prima febbre potea dirsi caduta, dall'apparire dopo lo spazio di quasi settantadue ore un grave abbattimento, da cui non si usciva, che per ricadere in ispasimi maggiori, in più dolorose vigilie, in patimenti lancinanti di corpo. In tale miserabile stato, l'unico suffragio parea il non respirare, o lo stringersi il petto: suffragio infelice, perchè cagione di ansietà. Raccoglievasi per la rara inspirazione maggior copia di sangue nei visceri polmonali, nella cava, nei corrispondenti vasi del cuore; quindi era, che divenuto maggiore l'accorso del sangue, e il peso che questo produceva sugli organi vitali, nasceva la necessità della più spessa, o di una forte inspirazione di volta in volta; ma riusciva ancor questa dolorosa occasione di nuovo danno per lo stimolo, e per la necessaria conseguenza della inspirazione (*). Diventa-

(*) *Hall. Ph. l. 8, S. IV, §. XIII.* Questo siccome è il gran mezzo, che promuove la uscita al sangue, che perviene nei polmoni, così quando è frequente, come lo è in certe circostanze, che riducano la macchina quasi nel cimento della soffocazione, è occasione di nuovo provento di sangue, e di congestione. In effetti lo sparo dei cadaveri pleuritici ci ha

vano allora i polsi più celeri, come più frequente e sospirosa diveniva la respirazione (*): e succedeva a questo stato di somma fatica quella pericolosa progressione di male, che i fautori della sede della pleurisia nella sola pleura, chiamano peripneumonia (**).

151. L'altezza di questa febbre decideva della sorte di qnesta malattia. Conduceva a morte, quando i miseri pazienti di più in più oppressi dallo spasimo cadevano in una somma imbecillità. — Alcuni ad una funesta quiete abbandonati, giacendo stranamente incurvati, senza muover le coste, come di

---

fatto osservare non solo inondato di sangue il polmone, ma denso, duro, e come stridente sotto al coltro notomico. Le nostre osservazioni sono avvalorate da quelle del signor *Morgagni:* e fin dalla età di *Areteo* si avvertì, che il polmone infiammato rassomigliavasi ad un pezzo di fegato. Si può dunque sicuramente considerare la necessità di questa più frequente, forte, e sospirosa inspirazione, come manifesto segno dell'accresciuto accorso, ed arresto di sangue nei polmoni, e nel cuore. Veggasi, e sia detto di passaggio, di quanto pericolo è mai questa malattia, e quanto è in questa la necessità dei salassi assoluta ed urgente.

(*) *Floyer pulsewacth p. 382.*

(**) *Cum pulsus in majorem crebritatem mutantur peripneumoniam annunciant. Galen. de causis puls. l. 4, c. 8. Huxham Essai sur les fièvres ch. IV, des pleurésies p. 285, Van-Swieten in Boerh. loc. cit.*

soppiatto e furtivamente respiravano, soltanto i muscoli abdominali frequentemente agitando (*). La tosse diveniva men forte, meno clamorosa, ma spessa: cessava ogni sputo: aumentavasi l'ansietà: apparivano le orine acquee, e tenui costantemente (**): il polso si oscurava così, che quasi parea mancante: e cuoprendosi le estremità di freddo glutinoso sudore, e il volto di plumbeo colore, andavasi tra il sopore e il breve delirio in braccio alla morte. — Altri dal sommo dolore e dalla penosa estuazione passavano ad uno stato di quiete insidiosa, col polso e col tatto mole, umido, ed inchinante

(*) In tali miserabili circostanze la respirazione è assoluta dal diaframma senza l'ajuto delle coste, poichè nell'estremo dolore si conserva in uno stato fisso il petto. *Winslow Mém. de l'Academ. des Scien.* 1738, *p.* 68. *Haller Phis. l.* 8, *sect. IV*, §. *VI.*

(**) Nei mali acuti di petto la quantità, e la qualità dello sputo è quello stesso, che è nei mali acuti la condizione delle orine. Nulla sputare in mezzo al trovarsi tormentato da un' arida tosse, non è diverso dall' essere in quello stato di crudità, in cui si osserva un infermo, le cui orine sono acquose, e le cui febbri sono pericolose ed attive. Quindi è, che la mancanza dello sputo è di pessimo augurio, quando trovasi unita ad orine acquee e senza sedimento. *Gal. de Crisib. l.* 1, *c.* 18.

al freddo (*). Taluno assopivasi, agitandosi senza saperlo, ed incertamente nel grave sopore, giusta le voci di *Areteo* (**). Ed alcuni altri cadendo in una repentina insensibilità figlia della interiore confusione, in mezzo alle cresciute angustie del respiro, alla perduta ragione, ed all' estremo freddo terminavano di vivere come strangolati (***).

152. Un soldato robusto, giovane, e di sana temperatura fu condotto all' ospedale con lancinatissima pleurisia, preceduta da dolore acuto nel capo, gravezza nelle braccia, dolore grave al collo. — Il sangue, che se gli tirò copiosamente, e reiteratamente apparve di più in più cotennoso, e come sparso di lordo sevo cineragnolo. — Invano tentossi ogni altro rimedio. — Giaceva con istento in ogni sito. Osservossi sputo scarso, sanguinolente: indi tosse secca e frequente: orine pallide, volto gonfio, e tinto da macchie

(*) Ordinarj effetti della pleuritide mortale. Vedi il simile in *Van-Swiet. loc. cit.* §. 883.

(**) *De caus. & sign. morb. acut. l.* 1, c. 10.

(***) Dal signor *Huxam loc. cit. p.* 287, troviamo fatta parola di certi mali acuti di petto, che ebbero tragico fine. Qualunque volesse farne il confronto col male da noi qui osservato, vi troverebbe moltissima analogia.

chie circoscritte: respiro difficilissimo, corto ansioso. — Nel sesto oscurossi il dolore: polsi molli, intermittenti: tatto freddo, ed umido: letargo, delirio: morte nei principj del settimo.

153. Apertosi il di lui cadavere in mia presenza dall'esperto e diligente signor *Reüch*, il basso ventre non presentò cosa, che meritasse attenzione. — Ecco ciò che osservossi di mutazione nella regione del torace. Lividume nel dorso, nel sinistro lato del petto. La muscolatura intercostale esterna perfusa di sangue un poco più del solito: la interna o poco, o nulla, alterata dallo stato naturale. La *pleura* in istato di natura, in fuori dall'esser coperta di un glutine lucente, e giallastro, che in qualche parte, riguardante il dorso, bacciava qualche punto dei lombi, senza tenervisi attaccata. — La esterna faccia del lobo sinistro per lo più inverniciata, per così dire, da un simile glutine; verso l'estremo annerita, livida, e tale di colore, quale esser suole il sangue, che è sotto la cotenna raccolto, diversa solo da quello per la durezza. — Il lobo destro estremamente infiammato, tumido, e sensibilmente duro, in fuori di quei varj punti, nei

del dolore, e non al dolore medesimo. Sono pochissimi coloro, che io veggio marciare per una strada diversa da quella battuta dal comune dei medici, i quali si seguitarono l' un l'altro come le pecore, che escono dal chiuso (*).

(*) *Ippocrate* nella cura di questa malattia, pria di tentar tutt' altro, si applicava a favorire il lato dolente con fomenti risolventi ed anodini, *de victu acutor. n.* XI. — *Areteo* non andò da tal metodo molto lontano, e trovasi tra i rimedj commendati fatta menzione del papavero, *de Cur. acutor. l.* I, *c.* X. — *Galeno* dopo di essersi dichiarato, che la pratica dei narcotici non toglie la pleurisia, ma istipudisce il senso, *Com.* I *in l. Hipp. de vict. rat. n.* 33, nell' intero capitolo quinto *de comp. pharm. sec. loc. l.* VII, non fa, che commendare la pratica degli oppiati per sedare i dolori dei pleuritici. — Da tutto ciò vedesi, che fu o troppo equivoco il sentimento dei primi maestri sul metodo curatorio più ragionevole di questa malattia, o poco corrispondente a quei principj, che essi medesimi ne stabilirono. — Tra i medici dell' età nostra vi furono di quegli stessi, i quali espressamente ne condannarono l' uso. Ed è ben da dolersi, che il dotto *Hoffmanno*, e che l' illustre *Trillero* si gettassero al partito di costoro. — La medicina è una repubblica, in cui si ama vivere in partiti, e la pratica dei rimedj generosi è stata sempre esposta alla forza, ed al capriccio di questi. Quindi è, che se ad uomini di grave autorità è piaciuto opporsi alla pratica degli oppiati nella prima età della pleurisia, per l' opposto uomini di altissimo valore si sono ingegnati di resistere alla contraria sentenza, e di far vedere con la osservazione, che nei sommi dolori pleuritici l' oppio unito

158. Il primo stato di questa malattia è il dolore, il secondo è l'infiammamento, il terzo la suppurazione, il quarto la gangrena. --- La prima indicazione curatoria si desuma dunque dal dolore. Se gli effetti di questo sono tanto più precipitosi, e il pericolo è tanto più grave, come più acuto, ed estensivo è il dolore medesimo, chi non vede che tutto ciò che può estenuarlo, e refrangerne l'attività, deve per necessaria conseguenza diminuirne gli effetti, e render questi meno gravi, e meno precipitosi? Ov'è chi non sappia che i potenti dolori riducono le fibre assai vicine alla lacerazione; dapoichè un dolore è tanto più forte, per quanto più le parti dolenti sono tese e distratte (*)?

---

to agli evacuanti è l'unico rimedio, onde si possa sperar salute. Jl dottor *Huxham*, come or ora vedremo, rapporta felicissimi sperimenti di tal metodo, *de aere & morb. ep. an.* 1731, *p.* 64. *Essay sur les fièvres chap.* IV, *des pleurésies p.* 210. — Il signor *de Haen* nell'atto stesso, che fa osservare in tutto il corso della bell'opera *de rat. med.* qual arma valentissima sia l'oppio nella mano di un ottimo medico, rapporta l'esempio di una violentissima pleurisia vinta con copiose evacuazioni, e con l'oppio, *rat. med. t.* 1, *c.* 2, *p.* 13.

(*) *Chr. Eschenbac de suppurat. n.* 40. *Recueil des Pièces pour le prix de l'A. R. de Chir. tom.* 4, *p.* 181.

Crederemmo mai, che il dolore non sia un male per non doverci dar pena di toglierlo? Lasciamo a qualche miserabile visionario questo stranissimo pensamento, e ricordiamoci, che *Ippocrate* chiamò divina quell'arte, la quale poteva sedare un dolore, e che *Areteo* (*) ci avvertì „ che se v'ha male, in cui noccia la inoperazione e la lentezza, è la pleurisia: morbo che richiede fedele esecutore, medico vigoroso, e rimedio attivo."

159. Presentandosi dunque la opportunità di osservare un paziente nel primo periodo del suo male, vale a dire, nel caso del dolore urgentissimo, il primo ajuto, cui conveniva largamente soddisfare, era il salasso instituito dal braccio corrispondente al lato dolente. — Fatto ciò, si usava l'accortezza di favorire i luoghi adolorati con dei fomenti di camomilla, di malva, e di consimili anodini cotti in acqua naturale, e con l'aggiunta di qualche fronda di cicuta, applicati tiepidi, e rinnovati spesso.

160. Esibivasi tosto all'addolorato una tenue emulsione fatta coi semi di lattuca, e

(*) *De Cur. acut. l.* 1, *c.* x.

di papavero bianco in acqua stillata di fiori di sambuco. Davasi della decozione teiforme di malva col nitro a bibita ordinaria, e con frequenza. Se dopo qualche ora dall' uso di tali cose il dolore non decadeva dalla prima ferocia; allora repplicavasi il salasso egualmente attivo come prima, e fino ad estrarre, da ferita bastantemente larga, dieci in dodici altre oncie di sangue. Univasi tosto all' enunciato fomento una discreta dose di oppio disciolto in acqua qualunque.

161. Non era costante il veder succedere qualche leggiera calma. Sopravveniva spesso intanto la febbre. Nel rigore la sola industria, che potea senza taccia praticarsi, erano i fomenti in prima accennati, alquanto più tiepidi. Elasso il freddo, e i brividi, tra il calore febbrile, crescendo oltremodo lo spasimo, e il disordine del respiro, il più sicuro e il più utile consiglio era l' appigliarsi al partito di tornare al salasso. Fatto ciò, se il dolore urgente tuttavia non accordava alcun riposo, la pratica degli oppiati era sommamente necessaria.

162. Questo passo esige ardire, ma prudente, e regolato dalla più scrupolosa osservazione. Assistito da questa, ardisco dire,

che a questo passo la massima prudenza è di risolversi presto. Il pericolo, e il cimento, che vien dal male, è nel far tardi: e ciò che non può render sospetto l'uso di questo rimedio, è il far presto. Quando la infiammazione è già stabilita, e che le parti per legge di stimolo trovansi ingorgate, e come strozzate dalla pletora, e dallo spasimo, vedesi bene, che un rimedio caldo, rarefaciente non può non produrre nei vasi oppressi maggiore disturbo, ed oppressione. Quindi è chiaro, che la pratica degli oppiati sarà tanto più ragionevole, quanto più sollecita, e perchè capace a disturbare la nascita dell'infiammamento, frenando gli stimoli, che debbono produrla in progresso, e perchè lontana dallo stato della infiammazione. Nei casi dunque di somma urgenza io non mi appiglio, che al partito di replicatamente salassare fra l'intervallo di poche ore, e di praticare con regolato ardimento un qualche oppiato. Il migliore è il più semplice, Io fo sciogliere un'acino di oppio puro in un'oncia di acqua naturale. Questa è divisa per tre dosi, una ogni tre ore: si fa alto tosto, che nasce la calma. E' raro, che questa non nasca dopo la seconda dose: rarissimo, che

non succeda alla terza, e che faccia bisogno di cominciar la quarta: ciò non avviene, che nei dolori estremamente lancinanti, e nel caso, che sopravvenga sollecitamente allo spasimo la febbre. In tai casi non conviene battersi col male con l'oppio solo: bisogna contemporaneamente aver ricorso alle cavate di sangue, e specialmente a quelle, che possono instituirsi sul petto medesimo, o con le coppe scarificate, o con le mignatte.

163. Questo metodo pare attivissimo, e sembra crudele il commendare con tanto ardimento una sollecita perdita di sangue. Ma in prima è necessità di avvertire, che la quantità del sangue, che si pretende di estrarre, esser deve non assoluta, ma tutta relativa alla età, al sesso, alla particolare temperatura, ed alle circostanze dell'ammalato. 2. Vuolsi aver l'avvedutezza di riflettere, che ciò non si commenda in tutta la età della malattia, ma nel solo suo nascere. 3. Si mettano in bilancia i penosi incomodi, e le spiacevoli conseguenze, che seco porta la malattia quando è già divenuta adulta, e il danno della perdita di due libbre di sangue nella metà di un giorno naturale, e poi mi si dica, che il far tanto è far troppo. Nè per

altro questo metodo si oppone a quello di *Sidenhamio*, di *Trillero*, di *Pringle*. Il primo stabilì once quaranta per la quantità media di sangue, che può tirarsi in una pleurisia. Il secondo asseriva di non doversi riguardare l' improvida compassione di certi mediti *cunctatori*, che qual ingiustissima sevizie. E l' insigne dottor *Pringle* fa saperci, che la quantità da *Sidenhamio* stabilita, sarebbe certo assai poca, se non fosse per l' ajuto dei vescicanti.

164. In quanto alla sperienza è innegabile „ che quanto meno di sangue estrae nei primi giorni un medico ad un pleuritico, altrettanto di marciume convien, che raccolga ed estragga dal suo petto un infermo „ e che con quanto più di coraggio tirerassi il sangue nella prima e seconda volta, tanto meno si è nella necessità di doversene estrarre nel progresso della cura, e tanto più facilmente e presto piegherà in bene la malattia (*).

165. Per ciò che riguarda gli oppiati, io mi sono determinato a questa pratica dopo

(*) *Triller. de Pleur. c. 2.*

serio esame sulla natura della malattia, e sull' autorità e sulla osservazione di uomini di supremo valore. 1. Per lo carattere spasmodico della malattia per se medesimo troppo manifesto. 2. Per osservarsi, che d' ordinario questo dolore manca di molto dopo la prima attiva cavata di sangue, ed indi a qualche ora s' innasprisce, e ricomparisce in iscena. 3. Tra noi non è nuovo l' essersi tentato questo rimedio in mezzo al maggior fervore della pleurisia già divenuta adulta, vale a dire, già passata in istato di veemente infiammazione: e tentato unicamente per refrangere l' impeto febbrile di una dolorosissima pleurisia, che lungi dal cadere in lodevole giudicazione, sarebbe precipitosamente passata a corrompimento. Il signor *Visoni* già mio maestro, e medico quanto acuto nei suoi intraprendimenti, altrettanto felice nelle sue ammirabili arditezze, sovente mi somministrò di questi esempj nel tempo del mio noviziato medico: egli ricorderassi di un tale signor *Ricciari* messinese, e del signor *Grimaldi*. Il primo inciampò nella convalescenza di una lunga malattia, in una lancinantissima pleurisia per essersi improvidamente esposto alla percossa di un freddo grecale:

malgrado le larghe cavate di sangue opportunemente praticate, i vessicanti, la poligala, la idrogala, il pleuritico cadde in tale infiammamento, che nel quinto fe temere di sua vita. Costui fu tirato di affare con gli oppiati: provvidenza escogitata dal signor *Visoni*, ed autenticata dal dottor *Roseti* allora tra i viventi. — Il secondo infermo fu sorpreso da una micidiale pleurisia: a questa sopravvenne acutissima febbre d'indole periodica. Tentossi tutto ciò, che un medico il più illuminato poteva escogitare, ma tutto fu vanamente tentato. L'impeto del male fu mirabilmente, e solo refratto e vinto dall'oppio, e dalla corteccia peruana.

166. Se dunque si può, per ridurre a maturazione lodevole un vizio inflammatorio, che minaccia gangrena, praticare l'oppiato nella pleurisia adulta, non sarà più diritto l'aver ricorso a questo ajuto, quando la pleurisia, e la seguace infiammazione è tra le fasce? E' già qualche anno, dacchè mi sono a questo metodo determinato, e potrei, se non temessi di far noja ai miei lettori, parecchi esempj, non senza valide testimonianze, arrecarne. Basti l'osservare „ che precedute due sollecite emissioni di sangue, la pratica

dell' oppiato, come sopra preparato e distribuito, riesce spessissimo efficace per dileguare ogni spiacevole conseguenza, per dispensare il medico dal bisogno di spargere nuovo sangue, e per mettere in istato il paziente di veder concepita nei suoi vasi una placida calma, che è di frequente il principio di un generale caldo madore, o di uno scolo di orine gravi di sedimento, o di una facile e copiosa espettorazione nel caso, che già siasi nel petto qualche magagna architettata (*).

(*) Mentre che già quest' opera era sotto al torchio in marzo anno 1765, mi è convenuto sospenderne la stampa, per conferirmi in *Sessa*. Quivi erasi gravemente infermata la nobile e gentilissima consorte del signor *D. Saverio Zattera dei marchesi del Vallo di Novi*. Dopo di un parto laborioso, destossi nelle articolazioni inferiori un dolore reumatico, cui è soggetta quella giovine dama: questo cangiò tosto sede, e le ferì la coscia sinistra: dopo di un giorno disparve dalla nuova sede il dolore, e repente se le gettò sulle coste spurie, e sulle prime vere del lato sinistro. Si chiuse interamente l' utero, destossi febbre acuta, tosse arida, respiro difficile, impotenza di giacere sul luogo addolorato: spasimò sino al terzo giorno, tempo in cui se le tirò discretamente sangue, se le esibì con parca mano qualche goccia di laudano liquido, e se le applicarono due vescicanti alle coscie. Nel sesto del male io visitai per la prima volta la signora inferma: trovai lo stesso aspetto di cose: se le fece attaccare un vescicatorio sulle coste dolenti: si praticò qualche acinello di

an-

167. Finalmente io trovo in termini precisi dall' espertissimo dottor *Huxham* questo mio sentimento sostenuto e precettato nei luoghi citati. Merita di esser letta la storia di un pleuritico, cui, malgrado l' aver fatto tirar sangue copiosamente tre volte nello spazio

---

antimonio crudo unito all' oppiato: se le diedero delle larghe decozioni di frondi di arancio, e di un tantino di croco: si tentarono dei lavativi di olio comune, e di olio di lino. Nel settimo mancò lo spasimo: vi furono delle copiose evacuazioni per secesso: le orine diedero sedimento: apparve sudore: e nel nono la febbre osservossi estenuata a segno, che quasi parve mancata. Era tuttavolta permanente la difficoltà di giacere sul lato offeso, e mancava la facoltà di poter restare in sito eretto, perchè immantinente destavasi una considerabile ansietà, oscuravasi il polso quasi sino a mancare, e svegliavasi arida, oscura tosse convulsiva: circostanze tutte, che faceano veder chiaro, che la calma presente era fallace, e che le parti affette erano passate dallo stato dello spasimo, e della segnace infiammazione a quello dell' accesso. Di fatti nell' undecimo per data occasione di moto destossi una terribile ansietà, che unita ad acutissimo dolore nelle coste del lato opposto, e nel jugolo ridussero la inferma quasi presso al suo fine. Lo spasimo ebbe varj ricorrimenti sino al decimo settimo giorno; la febbre apparve acutissima: svegliossi un ricorrente palpito di cuore. Crebbe molestissima tosse in principio, e questa divenne poi segreta, e spessa, ma troppo minuta, e per poco, che cresceva degenerava in un tenue, ed inutile conato di vomito: argomento sicuro del peso, che soffriva il diaframma: locchè deducevasi ancor meglio dall' osservare, che la inferma respirava, serbando im-

zio di ventiquattro ore, fu obbligato a far ingojare degli oppiati, dandogli sette granelli di laudano solido, e due in tre oncie di diacodio: rimedio con cui restituì in perfetta sanità l'infermo.

168. Mi si condonerà di esser stato più

---

immote le coste, ed agitando con ispessezza i muscoli abdominali: dall'esser nato il meteorismo: dall'essersi chiuso il tubo intestinale: e dallo scappare con scarsezza le orine. Furono varj, e tutti generosi i rimedj, che si tentarono. Ma i signori *Mivillo*, *Viale*, e d'*Onufrio* medici espertissimi ed ottimi amici possono render fede della somma felicità, con cui furono tentati per lo spazio di varj giorni in rispettabile dose il muschio, e l'oppio per dissipare gli spasimi, e per serbare la vacillante vita in una macchina quasi oppressa dalla forza di tanti mali. Lungi dall'impedirsi con questi ajuti le evacuazioni, si aprirono le orine, e cominciarono i secessi purulenti, giudicandosi per le vie del sedere il male del petto: fenomeno non istrano nè nuovo nei morbi del petto, giacchè ne leggiamo gli esempj in *Ippocrate Epid.* 7, *Ægr.* XI, *n.* 12. *Prænotion. n.* 18. *Aphor.* 2, *sect.* 1. — in *Areteo morb. acut. l.* 1. *c.* X. — in *Galeno de loc. aff. l.* VI, *c.* 4. — in *Boerhaave Aph.* 850.. — in *Van-Swiet. in Boerh.* §. 406. — In questa malattia fu egualmente osservabile, che l'utero si riaprì sotto l'uso attivo del muschio, e dell'oppio; e che non cominciò la espettorazione, se non dopo di essersi sgravata in parte, per le vie accennate la soma, che premeva il diaframma. La nobile inferma è ancora nella convalescenza di una laboriosa e terribile malattia, che porta seco i minacciosi caratteri assegnati da *Ippocrate* ai *suppurati*.

del dovere lungo su questo punto. Si vegga una volta quanto sia preferibile ad ogni altra quella medicina, che può impedire i progressi di un male, e fare sperare di domarla appena nata. — Non accade però con frequenza, che un medico sia opportunamente chiamato nel primo stadio di questa malattia. Spessissimo avviene, che ei non sia creato, che quando la infiammazione è già stabilita; e negli ospedali il più delle volte non vengono gli ammalati, che allor quando la infiammazione comincia a passare in altro stato. In tali circostanze è ben difficile il riuscire con gli ajuti accennati, anzi vi sono dei casi, nei quali sono espressamente contraindicati. Bisogna allora tener la malattia in tale contegno, che non potendosi l'infiammamento risolvere, la forza della vita, il grado del dolore, e la sorte delle evacuazioni, restino in tale stato, che al vizio conceputo succeda quella spezie di suppurazione, di cui sono capaci i mali acuti di petto.

169. Nel nostro caso si ebbe dunque somma cura dello sputo; quando questo era già stabilito, e la natura lo tollerava, rendendosi facile, almeno in certe ore di minore

disturbo, e quando le forze della vita erano piuttosto umili; allora conveniva guardarsi scrupolosamente da ogni leggiera emissione di sangue: tuttochè la pertinacia e l'acuzie del dolore mostrassero di richiederla. Il rimedio, che più efficacemente soddisfaceva a tale indicazione, era un largo vescicante applicato sul luogo addolorato. E' indicibile il vantaggio, che questa piaga topica produce sì per isprigionare in un certo modo molti umori, che la forza dello spasimo nelle parti male affette rinchiude, sì per compensare il dolore, sì per aprire un passo a quel caustico materiale, che fa tutto il disturbo: e ciò soprattutto nelle pleurisie reumatiche, nelle quali non convien mai perder di mira quel principio acuto, che le produce, e la facilezza, che tien questo a cangiar di sede specialmente per legge di stimolo. — Nelle circostanze accennate bisogna non far altra scelta di luogo nell'applicazione dei vescicanti; non era lo stesso applicar questo rimedio nel luogo patito, che nel luogo sano. Io sono stato osservatore dell'infelice esito di tal medicina applicata nelle cosce in un infermo: vanamente si gridò, che potea disturbarsi lo sputo, che sarebbesi cagionato al

paziente un tormento senza la sicurezza di fargli del bene. Quell' amata ipotesi, cui deesi la luminosa riputazione guadagnata in una società, ci sta sovvente troppo ferma nel cuore per potere abbandonarla, e posporla al bene di un ammalato, ed al consiglio che vien dettato da un uomo nuovo.

170. La dieta ordinaria si riduceva a decozione leggiera di poligala da otto in otto ore: a siero caprino apparecchiato col succo di limone, e bevuto nelle ore del mattino: a qualche cucchiajo di semplice ossimele.

171. Rispetto alle orine, queste appariro-no acquee dal principio: tali si serbarono sino all' estremo, nel caso d'infelice fine: ed allora non vi era altra conferente evacuazione, che potesse adempiere le veci della orina sedimentosa. Nel caso di evento felice, queste verso il quinto, il settimo, o il nono cominciavano a caricarsi di un color biondo, ed a rappresentare lungo il lor centro varj strati di una nube rara, ed ondeggiante, come latte, che cada in acqua, e ne turbi il colore. Nell' undecimo ciò diveniva sedimento copioso, e farinaceo. Ho vedute delle orine, che in meno di un' ora si turba-

vano, e commutavansi in una specie di denso siero cenerognolo.

172. Per ciò che riguarda lo sputo. La scarsezza, il tardi comparir di questo, il sopprimersi dopo di essere apparso, e non esservi evacuazione, che a questo succedesse utilmente, era funesto segno. Indizio di perdita inevitabile era l'unirvisi ventre colliquato, ed orine puramente crude. Di funesto indizio erano eziandio gli sputi lividi e coriacei, che apparivano verso il nono e l'undecimo collo stento, colla scarsezza, col rantolo, e colla somma imbecillità della vita. — Gli sputi più lodevoli erano i più solleciti, i più facili, quelli che erano misti a glutine o bianco, o giallastro, con delle linee di sangue, e quelli che univansi ad orine non chiare, ed a secessi moderatamente facili, o copiosi in giorno decretorio. In questo ultimo caso nulla presagiva di male il vedere o spento, o quasi intermesso lo sputo: trasportando la natura per l'acquidotto comune, ciò che arrestato nel petto, ed alterato lungo il cammino della circolazione dallo stato di sanità, era divenuto nemico e molesto alla vita.

173. Ultimamente per ciò che riguarda i

sudori, questi non furono mai di utile presagio, quando apparirono nella prima settimana: soprattutto quando il dolore era stato lungo e veemente. Erano soltanto utili, quando sopravvenivano al dolore già calmato, all'uso dei larghi e pronti salassi, e specialmente alla pratica degli oppiati. — Nella seconda settimana i sudori, che avvenivano nel colmo dei parosismi, indicavano lontana la giudicazione del male, e non facile ad avvenire prima del ventesimoprimo. Quelli che succedevano alle oscurissime e brevi remissioni febbrili, erano uniti a somma languidezza, e non portavano a sollecito e lieto fine, se non quando erano congiunti a sputo facile, o ad orine lodevoli di colore, e di sedimento.

174. Si è voluto riferire tutto ciò, non solo per mettere in aspetto le varie fasi di questa specie di pleurisia, come per far vedere, che questa non tenne un ordine certo nel giudicarsi. Il metodo curatorio dunque non poteva nella seconda settimana, dopo gli ajuti generali, che soppra indicammo, stabilmente determinarsi. Il medico prudente dovea servire non meno alla temperatura, alla consuetudine, alla età, che al genio diverso,

che nei diversi ammalati acquistava il male di giudicarsi piuttosto per una strada, che per un'altra.

175. Gli espettoranti dunque non sempre convenivano, specialmente quando la espettorazione non era stata prescelta ad operare la liberazione del male, ed un'altra evacuazione era stata dalla natura indicata. Dico lo stesso di ogni altra escrezione. Nel caso in cui conveniva favorire la espulsione dello sputo, il più felice e il più sicuro espettorante era la decozione discreta di poligala, o l'ossimele scillitico, o la decozione delle specie pettorali tiepida, soprattutto nel caso di aridezza, e di stringimento. I più generosi, e soprattutto i pesanti rimedj espettoranti nocquero, e non giovarono, — Lo sputo cominciava poco dopo del male: finiva verso il settimo, il nono, l'undecimo, o il quartodecimo: quello che durava sino al ventuno, lasciava dietro a se languori difficili ad emendarsi, e talora disponeva a conseguenze infelici. — Noi non possiam dire di averlo mai veduto ridotto a qualità di vero marciume: era sensibile la successiva mutazione della sua faccia: vedevasi in esso una immagine dei varj colori, che presentano le parti contuse;

poichè per gradi, cominciando dal glutine quasi bianco, passava al color sanguigno, da questo estenuandosi, degenerava in color giallastro, e terminava in ceneragnolo, o quasi bianco. — Generalmsnte parlando, la natura non era moltissimo impegnata ad operar la crisi per questa sola strada; sicchè la espettorazione non era d'ordinario, che moderata.

176. Fra le strade più frequentemente tenute dalla natura nella giudicazione, deggiamo annoverar le vie delle orine. Quest'esito era annunciato dal colore biondo, e meno acqueo, di cui esse si tingevano, dalla scarsa evacuazione per altri emuntorj, dalla facilezza al sopore, o da un frequente intermettere del polso, cui si univa sovente un non so che di molle, e di men duro nell'arteria. In tali apparenze era sensibile la necessità di tenere inaffiata la massa umorale, e di avvalorare gl' impeti di natura con rimedj, che l'allettassero senza irritarla. Li stessi ajuti eran valevoli egualmente per promuovere lo sputo, che per facilitare le orine. Io mi sono ancora servito con felicità talora della stessa semplice e sola acqua di malva, con l'aggiunta di un po' di mele, e del giulebbe di viola mammola, o di capelvenere,

e talora delle schiette emulsioni dei semi freddi con l'aggiunta del nitro. Ho però sempre usata la industria di far tirare qualche lavativo di semplice acqua di malva, una o due volte per giorno. In caso di bisogno maggiore ho avuto ricorso alle acque terebintinate, ho accresciuta la dose della poligala e dell'ossimele scillitico, od ho congiunta alla squilla preparata qualche goccia di balsamo peruviano liquido. Con tali ajuti si è veduta felicemente operata la crisi desiderata per le orine, non senza qualche cooperazione del basso ventre.

177. E' generalmente quasi ricevuto il principio, che nei mali di petto sian da riguardarsi come sospetti i facili secessi. Io non nego, che una spontanea facilezza ventrale, che si accosta alla diarrea, sia pericolosa nell'altezza della malattia, molto più quando vi si unisca polso smarito, soppressione di sputo, turbamento di ragione, respiro ansioso. Ma oltre che son sicuro, che questo sintoma non è facile nella specie della pleurisia, di cui ora parliamo, a meno che lo spasimo e l'infiammamento non diventi comune al canale delle intestina; è assolutamente dimostrabile per gli esempj copiosi,

che ne somministra la storia delle pleurisie epidemiche, che la modesta facilezza ventrale non solo non è dannosa, ma che spesso è necessaria, e tale che basti ad assolvere la cura in questa malattia, e nella stessa peripneumonia. Io ho del rispetto infinito per gli autori della opposta sentenza, ma si contentino di sospendere ogni giudizio prima di ricordarsi delle osservazioni d'*Ippocrate*, di *Ballonio*, di *Areteo*, di *Boerhaave*. Costoro ci hanno lasciati dei monumenti troppo rispettabili e decisivi per non dover riguardare come sospetta questa evacuazione in certi mali di petto, soprattutto nei giorni decretorj, e nell' ultima età del male.

178. Nel tempo della mia dimora in Sessa fui osservatore di varie epidemie di mali acuti di petto in diversi anni ricorsi e quivi, e nei paesi vicini. Vivono ancora colà i signori *Micillo*, *Vitale*, e *Sessa* valorosi medici, l' amicizia e la ricordanza dei quali mi sarà sempre cara e rispettabile. Il primo non può non aver memoria dei signori *Rorer*, e *F. Render* ambo attaccati da acuto male di petto, viventi officiali del reggimento, a cui ora mi trovo addetto, e sanati per sua, e mia industria: contandosi fra le

evacuazioni utili e tollerate i copiosi secessi. I secondi debbono aver serbata la memoria della cura felicemente anni sono operata in *Carano*, con qualche disturbo di uno dei supremi medici della provincia, per gli copiosi secessi, che giudicarono la malattia.

179. Or nella nostra malattia il praticar la squilla, i frequenti lavativi di acqua di malva, e le bibite di siero caprino depurato col succo di limone, era necessario tosto, che alla preceduta turgescenza univasi il frequente rumoreggiare del basso ventre, e da che nelle orine appariva sospesa una nubecula, o che queste diventavano più colorite.

180. La più laboriosa giudicazione era quella, che dovea per mezzo dei sudori procurarsi. Questa fu rara, infedele, e d'ordinario non sollecita: ammeno, che non avvenisse nel fine della prima settimana, quasi in grado della risoluzione del primo, o del secondo stadio del male, ed allora non si dovea far altro, che starsene spettatore, ed inaffiando opportunamente, e con discretezza la massa corrente. — Non così elassa la prima settimana. L'impegnarsi a far sudare prima di aver disciolti, e renduti abbastanza scorrevoli ed inacquati gli umori, era lo stesso,

che aggiungere aridi legni alla fiamma conceputa. L'apparente e quasi costante segno, che indicava questo genio del male a sgombrare per tale evacuazione, era il sudore apparente nell'altezza del parosismo, la tosse non umida di molto, il tatto non molto arido, e le orine macchiate dalla rossa nubecula già notata dal grande *Ippocrate*, e poi confermata dall'illustre *Solano*.

181. I vescicanti con la loro somma facoltà sfibbrativa, l'ossimele, il siero; la dieta acqueonitrata doveano dunque apparecchiar la strada ai diaforetici; ma questi non doveansi usare, che verso il nono, e talora ancor più tardi. Varj a varia medicina diaforetica si attennero: chi a qualche granello di stibio diaforetico, chi al kermes minerale, chi al bezoar gioviale, chi al solo e crudo antimonio.

182. Io non so, che questa classe di pleurisia amasse giudicarsi per altre evacuazioni, o per emorragia, o per altro male. Molto meno mi è noto, tuttochè ne abbia fatte altrui richieste, se amasse cangiarsi in reumatismo. Quello che è notabile, si è, che spesso la vicina crisi, o la felicità dell'evento, si annunciava da qualche dolore, da cui era

sorpresa altra parte del corpo, in fuori del petto. — In questa malattia soffrirono moltissimo le gravide, le quali andavano d' ordinario a terminare miserabilmente in pochi giorni la vita. I vecchj non furono più delle prime rispettati nè dal male, nè dalla morte.

183. Resterebbe a ragionarsi dell' ultimo stadio, cioè dell' esito in gangrena. Ma questa parte di male è assolutamente superiore a tutte le forze della natura, e fuori del dominio dell' arte: almeno a noi mancano esempj di gangrena nata nel petto, e superata, e credo che manchino ad ogni medico verace osservatore della natura. Il gran potere della medicina su di certi mali consiste solo in non farli nascere: nati che siano, convien che si muora.

184. Le tre potenti produttrici cagioni di questo estremo danno si ascondono nel dolore eccessivo, nella febbre veemente, nella imbecillità viziosa delle forze della vita, e nell' esito negato al superfluo. Nel saper tenere in buono stato queste potenze, consiste l' arcano della vita. — Quindi appare la necessità degli oppiati nella varia età della malattia, l' utile dei rimedj sinora indicati, e

la necessità di tener ravvivata la forza della macchina con tenuissimo ristoro, che opportunamente soccora, e non opprima. Il siero, la idrogala, l'acqua di orzo sono i ristoranti più confacenti al bisogno.

185. Se mi si domanda, oltre del metodo accennato, se ne praticò altro? Dirò nettamente, che ho conosciuto dei medici, che condussero per sentiero diverso diversissimo i loro infermi: ne so di quelli, che a forza di acqua calda, e di olio dolce, e sciroppi si batterono con questo male: so, che molte vittime furono sacrificate, e so pure, che non rare volte con lieto evento alcuni medici ridussero in salvo i loro infermi: pruova convincente, o del poco che noi possiamo, o del molto che può la natura nel superare ora la forza del male, ed ora la persecuzione dell'arte.

186. Merita in questa classe di essere annoverata quella spasmodica pleurisia, cui si unisce dal primo nascer suo una orribile oppressione: una mortale languidezza: sudori copiosi freddi: seccessi abbondanti acquei, polsi sepolti, umilissimi: lingua umida: faccia smarrita: difficilissima respirazione: orine copiose ed acquee: una dolorosa stanchez-

za generale: e dolore lancinantissimo in qualche punto della cassa del petto, con penoso decubito, e tatto freddo.

187. Questa pleurisia talora è preceduta da febbre, però mite, e di quello stesso aspetto, di cui sogliono essere le ingannatrici e corrumpenti: altra volta precede alla febbre, la quale sopravviene dopo di ore. Guai; quando la prima febbre, che succede al lacerante dolore, è altissima, fervorosa, e durevolmente impetuosa. Se a questa fiamma succede febbre ingannevolmente mite, polso molle, sudore glutinoso, voce fievole rauca, e fuor di ragione cessa il dolore, lo sputo, e la tosse, e l'abito del corpo si cuopre di un rosso lordo, ed oscuro, tuttochè l'infermo mostri di avere un'apparente sana ragione, l'infelice è vicino a morte. Io non ho veduto, che poche ore lontane dalla morte manifestarsi apertamente la turbata ragione: dal manifestarsi così tardi questo vizio, non creda alcuno, che non esisteva da prima. Trovarsi in male stato, e degno di querela, e non avvertirlo, e non lagnarsene, avviene solo a coloro, ai quali la mente non è sana.

188. Questa malattia è d'indole pessima,

di difficilissimo maneggio, e può dirsi assolutamente gangrenosa. Essa in fatti uccideva fra due, o tre giorni al più più. Dallo spasimo alla corruttela era un passo solo: e pareva che dal tutto piovesse sul petto, e talora sul basso ventre una colluvie di umori già dallo stato naturale alienati, e che quivi esercitassero le veci delle sostanze caustiche e corruttorie. Poche oncie di sangue, che si ardiva di estrarre dalla vena, costavano indicibile ansietà, inemendabile languidezza. Il sangue estratto era livido, e lasciava del siero giallastro. Nelle prime ore appariva la tosse, ma nel progresso questa si cangiava in una inutile ed opprimente ansietà. Lo sputo, che a stento cacciavasi, era un sangue disfatto su di una base di glutine giallastro e spumoso.

189. Noi perdemmo nel secondo battaglione un vecchio sargente fra tre giorni, e nel primo battaglione un soldato non vecchio fra lo spazio di venti ore. — Ecco ciò che osservammo nei cadaveri. Il loro basso ventre non era immune da guai. Le intestina tenui si trovarono irradiate di macchie come petecchiali livide, per così dire. Il fegato ingorgato di sangue, e di colore più carico

del-

dell' ordinario. — I polmoni attaccati da sfacelo in varj siti, carichi di livido glutine, e teneri, come se fossero una massa sanguigna grumosa tenuta in aceto.

190. Ecco il metodo da me tenuto. Faceva immediatamente attaccare dei larghi vescicanti sul petto dell'addolorato. — Lungo il dorso facea scarificar delle coppe, ed alcuna di queste facea talora applicare in quei punti della cassa, che non erano dai vescicanti occupati. — Contemporaneamente io facea esibire un bolo apparecchiato con dieci granelli di ottimo muschio, con quattro granelli di canfora, e porzione sufficiente di zucchero per disciorla, e farne una massa. — Quindi facea soprabere una mistura apparecchiata con vino generoso al peso di due once, con una dramma di estratto di chinachina. Prendevasi intanto la cura di far continuare per bibita ordinaria da una in altra ora una tazza di ben calda decozione di fiori di camomilla, e di scelta e vera chinachina.

191. Queste industrie ebbero il loro premio. Il primo, su di cui fu questo metodo sperimentato, dopo le due perdite ennunciate, fu il soldato *Enkel* della compagnia di *D. Flo-*

riano Jauch. Ebbimo la piacevole soddisfadisfazione di vedere tolta questa vittima dalle braccia della morte dopo la quarta settimana. A capo di qualche ora dall' applicazione dei primi rimedj divisati si avvertì nei polsi una presenza maggiore di vita, una minore sollecitudine: si osò in tale stato di tirare due in tre oncie di sangue dal braccio corrispondente al lato dolente: si esibì nuova dose di muschio, di vino, e della decozione antisettica accennata.

Nella notte si replicarono, dopo lo spazio di otto ore, gli stessi rimedj, e si applicarono nuovamente sul dorso le coppe scarificate, poichè quivi cominciò a sperimentarsi qualche vago ed oscuro dolore.

Contavansi già quarantotto ore dal primo attacco: i polsi divennero meno molli, men bassi, e più costanti: il dolore diventò tollerabile, il decubito più facile, la respirazione meno corta, e l' ammalato acquistò una tale inchinazione alla quiete, ed al sopore, che questo quasi mi sarebbe paruto sospetto, se non avessi per altre sperienze avuta cognizione della indole sopitiva di questo rimedio.

L'altezza della nuova febbre fu segnalata

da parecchi fenomeni, che mi tennero in somma sollecitudine. Svegliossi un vomito di pura materia porracea, che s' inaspriva sotto la esibizione di ogni pozione, e della stessa acqua naturale fresca; vi fu qualche scarico ventrale di materia putentissima, ma fluida: questo era preceduto da angustia, accompagnato da sudore, e da una minaccia di vicino svenimento, succeduta in fine da una lassitudine, che divèniva sopore, il quale ristorava la forza della vita, e parea che desse tempo e comodo alla minaccia di rifarsi, e resistere all' attacco.

Queste sintocritiche apparenze non mi fecero cangiar partito: tolsi solo la canfora per togliere ogni sospetto di molestia allo stomaco, e si fece accrescere la dose dell' estratto di china-china.

La tosse intanto non era molestissima, ma non lasciava d' inquietar l' infermo, e di scuoterlo dalla sua quiete: il dolore divenne oscuro di più in più, e la difficoltà del respiro meno opprimente: così durammo sino al quinto: Nella caduta di questo cominciò la tosse a divenir utile, ed apparve uno sputo di massa giallastra variegata di sangue: le orine si cominciarono a turbare: si affacciò

qualche vomito leggiere in mezzo agli impeti del tossire, ed il ventre divenne facile.

Si praticarono li stessi rimedj, ma con minore attività: nel nono la febbre sensibilmente si esasperò; tutte le evacuazioni si turbarono, cominciò qualche macchia esantematica nella pelle, e parve cresciuta l'ansietà, ma non quel resto di dolore, che sino a tal giorno erasi osservato: in sua vece però lasciò sentirsi qualche peso nelle articolazioni superiori, che era assai simile ad un oscuro dolore.

Si accrebbe nuovamente la dose del muschio, si accoppiò al decotto antisettico una aura di poligala, e cominciossi a tentare qualche granello di antimonio crudo apparecchiato secondo il metodo di *Geoffroi*, ed ammassato con poche gocce di balsamo peruviano liquido, e di conserva di rose.

Si applicarono alle braccia oscuramente dolenti due vescicatorj: il vomito, che ragionevolmente poteva crescere, crebbe sotto l'uso di tali medicine, ma come era un prodotto dello stimolo, questo tolto, mancò dopo la prima giornata: scaricavasi quotidianamente due e tre volte il basso ventre di materie liquide e putenti: le orine nel 14 comincia-

fono a deporre torbido sedimento: il petto sgravossi sempre più di una sostanza giallastra e sanguinosa: questa producevasi con tosse profonda, ma non frequente: dal 17 divennero gli sputi di miglior colore: finirono quasi nel 21.

I vescicanti fruttarono moltissimo, ma quasi sino al 17: la materia estratta fu lorda di un sangue pallido e disfatto.

La febbre si mantenne alta sino alla seconda settimana, dall' apparire del sedimento nelle orine, cominciò a divenir men alta, ed estenuarsi a segno nel 21, che l' ammalato quasi divenne infebbricitante.

Restò solo da tal tempo una lassitudine generale, una certa dolorosa stanchezza lungo la muscolatura del petto, una tosse minuta, e quasi arida verso le ore della sera, e quelle del mattino. Nel 27 svegliossi tra il sonno febbre, caldo sudore, secessi copiosi, orine sedimentose. Nel 28 sanò perfettamente. I rimedj furono attivamente continuati dal primo giorno sino al quinto, e dal nono sino al decimoquarto. Da tal giorno sino al 27 si andò a segno moderandone le dosi, che alternamente in ogni due giorni se ne esibiva una sola porzione.

A questo infermo dal decimoquarto fu somministrato qualche tenue alimento.

192. Prima di terminare la storia di queste pleurisie spasmodiche, è necessario avvertire, che di quest' ultima non furono copiosi gli esempj: e che rispetto alla prima già notata il numero degli esempj fu copioso anzi che nò: e che fu diversa nel modo, con cui producea o i ricorrimenti di questa, o le esasperazioni del dolore.

193. Non è costante regola, che debba alla pleurisia precedere la febbre. *Boerhaave* mostrò di non aver altra pleuritide osservata, che quella che alla febbre sopravveniva (*); ma noi spesso osservammo l'opposto, e le nostre osservazioni non sono singolari, nè senza autorità ed esempio (**), — Osservammo ancor noi delle pleuritidi, nelle quali il dolore nacque dopo di essersi svegliata la febbre, dopo di esser corsa per ore, o dopo il primo intero ricorrimento febbrile. —

(*) *Aph. de Cogn. & Cur. morb.* §. 883.

(**) *Pleuritis nunc eodem tempore febriculæ concurrit, nunc supervenit, nunc antecedit*, C. *Aurel. ac. morb. l.* 2, *c.* 14, *p.* 114. *Huic doloris lateris febris, & tussis accedit*, *Cels. l.* IV, *c.* VI, *p.* 209.

In tal caso, fuori del vescicante, che dovea subito sulla parte addolorata attaccarsi, per tutto il resto, il treno del male, l'evento e la cura era la stessa.

194. E' però da osservarsi, che questa febbre tutta reumatica, in nascendo, dava segni di se o con i dolori al collo, alle braccia, e al capo, o con la ulcerosa generale stanchezza: e producea la pleuritide, perchè per legge di metastasi, trasportavasi negli organi sensitivi del petto, quella materia che gettata nell'articolazione avrebbe fatta una artritide. Verificandosi in ciò la sentenza di *Sidenbamio* sulla natura di questa malattia, considerata da lui come effetto di un' altra §. 132.

195. Il sangue, che si estraeva a questi ammalati, era più denso e cotennoso: e la malattia avea bisogno di attivi dissolventi, e di più tempo per giudicarsi con ottimo evento: forse per la dimora fatta dal principio reumatico acuto nel torrente dei liquori, pria di gettarsi nel petto.

Rispetto ai ricorrimenti febbrili periodici, come questo fu un fenomeno comune ancora alla febbre peripneumonica, ne parleremo a suo luogo.

196. Siccome sembra assai ragionevole, ed uniforme alle osservazioni, ed alla più sana dottrina il riporre la sede della pleurisia nelle parti sensibili della regione del petto, §. 140, così pare tutto uniforme alla ragione, ed alla natura del male medesimo il determinare la sede della polmonia in quella sostanza del polmone, che riguarda i vasi della massa corrente: sentimento in cui convengono con universale consentimento i medici di ogni scuola, e di ogni età. — Questa malattia differisce, come abbiam veduto nel §. 138, in ciò dalla pleurisia, che in quella lo spasimo è la cagione principale dei guai, ed in questa l'accorso, e la folla degli umori è la prima inconvenienza, che merita considerazione. — Vedesi dunque, che è tanto peggiore della prima, quanto è più poderosa a produrre da se stessa la infiammazione, lo stagno degli umori, la impedita circolazione, e la soffocazione: danni, che nella prima non sono, che una conseguenza dello spasimo.

197. Quindi è, che la pleurisia in grado eminente cresciuta è sempre da riguardarsi

come peripneumonia; e che siccome in quella sciolto, per così dire, qnel laccio che tenea annodato e sospeso il commercio degli umori, questi, promossi in giro, restano facilmente giudicati per altre vie, e per altri acquidotti della macchina, piucchè per lo solo polmone; così per contrario nella peripneumonia, essendo maggiore lo stagno, e riducendosi essa ad un vizio, che ferisce gli vasi addetti al trasporto degli umori circolanti, è conseguentemente troppo ragionevole, che lo scarico delle sostanze arrestate si faccia più per lo polmone in forma di sputo, che per altri emuntorj: circostanza necessaria ad avvertirsi, per far comprendere, che quegli sputi, che molti credono vera marcia, non sono già sempre tale, ma una parte di quel molto glutine, che la forza della malattia raccoglie ed imprigiona nella sostanza, e sul dorso di questo viscere. Di ciò pruove decisive ne somministra 1. l'apertura dei cadaveri: 2. l'osservare, che di frequente comincia lo sputo di materia arrestata, e mal creduta marciosa, dopo di poche ore, che la malattia si è manifestata, vale a dire, quando il male è ancora, od appena nello stato di puro infiammamento: 3. il ri-

flettere, che quando si voglia riguardare come marciosa tutta la copia degli sputi, che dà fuori un peripneumonico, dovendosi per supporre la esistenza della marcia, supporre ancora la presenza di una corrispondente suppurazione (*) bisognerebbe, che andasse a male una considerabile porzione del polmone in ogni peripneumonia; lo che non si accorda con le sezioni anatomiche, col tempo degli sputi, e collo stato di sanità, in cui frequentemente ritornano i peripneumonici. --- Su tal proposito è degno di notarsi, che spes-

(*) Sono lunghe le quistioni agitate per decidere le condizioni distintive del vero marciume. Lo stato di suppurazione non è lo stesso in tutti i visceri. Questa mutazione, per quanto è dimostrabile colla storia delle successioni, e dei varj stadj dei mali, siegue la natura degli organi e degli umori, nei quali si concepisce. Nei mali di petto quella sostanza, che più giustamente può meritare il nome di marcia, non si sputa, che dopo di aver preceduto una serie di alterazioni, e di disordini interamente dissimili da quelli, che noi osserviamo nella prima, e forse seconda settimana dei mali acuti del polmone. *Ippocrate*, *Areteo*, *Celso* non chiamavano suppurati, che quelli, che aveano corso il periodo delle prime settimane senza giudicazione. Par dunque, che l'uso della voce *suppurazione* in quel senso, in cui comunemente, e così presto viene impiegata, merita molta eccezione, specialmente ove regna un ricorrimento periodico nei parosismi.

so mi è accaduto di osservare nei mali di petto uniti a febbre periodica „ che il polmone cotidianamente caricavasi sotto il ricorrimento di ogni parosismo di nuove masse superflue, le quali sotto forma di sputo doveano nel tempo della remissione della febbre esser espulse. Argomento sicuro, che il creduto marciume erasi in prima nella massa corrente formato: che questa per legge di metastasi, e come in un emuntorio si era nel petto deposta: e che il polmone non avea servito, che di acquidotto al superfluo, che turbava il torrente comune.

198. Varj furono gli ordini, e i progressi di questa malattia da marzo alla metà di aprile. --- Essa succedeva talora alla pleurisia, ed in quel caso la sua cura dovea ridursi presso a poco a quella stessa, che alla pleurisia conveniva nel secondo stadio: riducendosi tutta la differenza al maggiore e nuovo bisogno degli evacuanti, e degli espettoranti.

199. La differenza di una malattia nelle sue varie specie, o si desume dall' insieme dei sintomi diversi, o dalla opposta materia di terminare, o dall' ordine e genio particolare, con cui produce i suoi effetti, ed in

dato tempo gli esegue. --- Noi di questa ultima circostanza ci serviremo per distinguere le varie specie di questa malattia, le quali si osservarono nel tempo già riferito.

200. La prima specie di peripneumonia osservata, fu quella, in cui la febbre acuta, che se le univa, tenne l'ordine e il genio di continua. Cominciava d'ordinario con una generale lassitudine, con dolori vaghi al collo, al dorso, al capo, con qualche leggiero brivido lungo la spina, con frequente sbadigliare, con polso basso, non duro, e con freddo: succedeva il calore, la sete: e nell'altezza della febbre, per poco che un infermo si agitava per il letto, risentiva dei brividi molesti, e cominciava a dolersi di una segreta e pesante angoscia nel profondo del petto: ciò che dava frequente occasione d'inquietudine, e di nuova pena.

201. Questi tali inconvenienti eran minori nella discreta, maggiori nella veemente peripneumonia. Le orine erano per lo più rubiconde e chiare: i secessi mancanti, o scarsissimi: la febbre non cadeva in alcun grado di remissione: i polsi parevano risorti e pieni, elasso il primo stadio rigorifero, ma nulla o poco resistenti, e duri.

202. Nelle ore della sera univasi alla febbre non estenuata un non so che di nuovo fuoco, che coloriva instabilmente di macchia rossa, e circoscritta la faccia, rendeva lucidi gli occhi, arida la lingua, stentata la respirazione, non libera la facoltà di bere a sorsi pieni ed in un solo fiato, e la pelle arida e calda. — In tal tempo cominciava a sentirsi un non so quale sibilo, che gli ammalati facean col naso, soprattutto nella inspirazione; e l'infermo cominciava ad essere scosso da una oscura, rara, e secca tosse.

203. In data ragione, che mancava il dolore al collo, e la lassitudine dolorosa per il resto della macchina, cresceva la difficoltà del respiro, aumentavasi la tosse, e taluni querelavansi di un peso, di un oscuro dolore intorno al cuore, o in qualche punto della cassa del petto: dolore, che diventava sensibile in taluni, come più cresceva la difficoltà del respiro, e solo quando premevasi, e si toccava la muscolatura del petto nel sito addolorato. Tuttochè il dolore fosse oscuro, alcuni infermi, dalla nascita dello stesso, perdevano la facilezza di giacere in ogni lato: non era costante, che potessero giacere su di un lato solo: il decubito sul dorso era l'uni-

co, che universalmente quasi potevano soffrire con pena minore. — Lo sputo cresceva di più in più: in alcuni era giallastro, e cosparso di linee sanguigne, in altri men giallo, e più sanguinoso, in pochissimi sanguigno, e con glutine bianco. — Polsi duretti, non pieni, e meno resistenti, ma più solleciti. Osservammo in un uomo robusto sino a 124 pulsazioni in un minuto primo.

204. Il dolore frenavasi ordinariamente nel quarto, e durando oscuramente sino al quinto, dileguavasi nel sesto, o nel settimo. Nasceva il delirio, ed indi nel fine del quinto, o del sesto giorno, giustamente detto tiranno da *Galeno*, stabilivasi lo stato letargico, compagno indivisibile dello stato peripneumonico. Maccriavasi sempre più di circoscritto rossore la faccia: apparivano gli occhj gravi, coperti di un velo glutinoso: la lingua rossa nei fianchi, e macchiata di un lordo cenerognolo succidume nel mezzo: sudore a stille nella fronte, sul collo, sul jugolo: abbandono di forza, difficile, corta, strepitosa respirazione: polsi molli, solleciti, irregolari, e d'ordinario uniformi ai moti della respirazione: orine accese, o pallide, o inutilmente confuse, e talora non sempre fa-

cili: secessi chiusi, o eccedentemente aperti nei più gravi: sputo sempre più coriaceo, inchinante al tabaccaceo, e scarso in moltissimi, in taluni copioso, e preceduto da penoso stimolo ed ansietà, e susseguito da gravissima lassitudine. Con questo micidiale apparato andavasi a morte nel nono, nell'undecimo, nel decimoquarto.

205. Un soldato giovane e robusto soffrì questa malattia con un treno di sintomi simili a quelli, che descrivemmo, ed oltracciò col singhiozzo, sintoma particolarmente in lui osservato, e che svegliossi nel settimo: Egli finì di vivere nel nono giorno del male. — Aperto il di lui cadavere, nel basso ventre osservammo non poca mutazione dallo stato naturale. I reni parvero infiammati, soprattutto il sinistro. La vescica del fiele era piena di verde, densa bile. L'orificio dello stomaco era irradiato di una macchia infiammatoria, a foggia di petecchia. — Nel cavo del petto osservammo i polmoni aderenti per il dorso alla pleura, con attacco tenace tanto, che bisognava lacerar le parti per dividerle. Il lobo dritto estremamente gonfio, duro, ricoperto di un glutine giallastro: l'interno era inondato di atro e rap-

preso sangue: la sostanza bronchiale era affogata tra un denso glutine talora giallastro, talora cenerognolo, e da una tenace spuma sanguinosa. — Il lobo sinistro di un colore paonazzo: appariva men gonfio del dritto: e vi era nel mezzo un oscuro principio di ascesso.

Tentammo di separare i vari ordini dei vasi sanguigni; ma fu tutto vano. La perfusione e l'infiammamento era così altamente stabilito, che tutto era in una eguale mutazione. — Malgrado le mie diligenze, e la non volgare perizia dei signori *Bayer*, e *Reüch*, non ci è stato mai permesso nelle sezioni dei cadaveri pleuritici, e peripneumonici di vedere ciò che deggiamo credere, che avessero osservati quei medici, che con tanta precisione hanno voluto sostenere la distinta e doppia sede della peripneumonia nei vasi ruischiani, e nelle arterie polmonali. — Ci ha diminuito il rammarico l'osservare per altro, che in mezzo alla copia di simili sezioni non troviamo, che il signor *Morgagni* abbia rilevata alcuna particolare circostanza, che favorisse, o riguardasse questo sistema. La stessa sezione del peripneumonico, che sulla osservazione di *Hoffmanno* rap-

por-

porta il signor *Van-Swieten* illustre fautore di tal sentenza, non racchiude alcun fatto, che occupi a favorir tal disegno.

Ciò che meritò somma attenzione fu lo stato del cuore e del pericardio: questi erano per l'opera di un tenace glutine così intimamente uniti ed annodati, che non potevano senza squarciatura esser divisi: il destro ventricolo era molto dilatato, e ripieno di poliposo sangue: la cava, e i vasi polmonari erano occupati da glutine lucente, e vestito di sangue rappreso.

206. La cura della peripneumonia non differisce da quella della pleurisia, che per la necessità dei maggiori salassi, e della indicazione di favorire con più di cosaggio la espettorazione: in tutto il resto è da tenersi in mira, che nella cura dei mali acuti di petto, tutto il bisogno non si riduce alla sola giudicazione del superfluo arrestato sul petto; ma ben ancora alla espulsione di quel guasto, che dee nel resto della macchina generarsi sotto gl' impeti di un periodo acuto febbrile, e delle conseguenze dei disturbi della respirazione. Quindi è chiara e visibile la necessità di altre evacuazioni, perchè resti con perfezione questa malattia emenda-

ta. Basta in fatti studiar bene la storia dei mali acuti di petto per osservare, che o non mai, o di rado basti la sola espettorazione per ben giudicare una peripneumonia.

207. Per quanto riguarda le evacuazioni, per le quali amava di terminare tra noi questa malattia, non è da dirsi, che preferibilmente ad un' altra una ne scegliesse con costanza. Succedeva quasi lo stesso, che nella pleurisia avveniva: tutta la differenza massima si riduceva alla copia ed alla facilezza di secessi, che il male desiderava nella prima settimana: questa mancando, la difficoltà del respiro, e l' imbarazzo del petto acquistava più celere progresso, ed era più opprimente.

208. Questa osservazione mi animò a praticare, immediatamente dopo del primo salasso, una discreta porzione di manna, o di polpa di cassia: locchè si eseguiva con più franchezza, quando si avvertiva uno stato di turgescenza nel basso ventre, e quando da prima i secessi non erano spontaneamente assai facili (*).

(*) Questo metodo non farà sorpresa, se non a coloro, che non sono versati nella lettura delle opere del grande *Ippocrate*. Da queste appare manifestamen-

209. Per promuovere la espettorazione riusciva profittevole la industria di presentare sovente alla bocca una spugna bagnata da qualche stilla di aceto. La decozione attiva di poligala o leggiera, od apparecchiata secondo il metodo del dottor *Boyar*; soddisfaceva egualmente alla indicazione di fondere il glutine predominante negli umori, che a quella di tener facile la espettorazione, ed aperta la via delle orine.

210. L'applicazione dei vescicatorj in prima sulla cassa del petto (*), ed indi sulle coscie o sulle braccia, nei bisogni maggiori, contribuivano a rianimare la forza della vita, a promuovere la espettorazione illan-

---

mente, ch' egli si attenne nella cura dei mali acuti di petto, per prima indicazione, al partito di procurarne la risoluzione. Conseguentemente a tai principj, quando i fomenti erano riusciti inefficaci, ei commendava come indispensabile ajuto la cavata di sangue, ed il purgante: *De victu acut.* Veggasi *Galeno* nel Commentario su questo luogo.

(*) Il signor *Pringle* credè più utili i vescicanti applicati sul petto nella pleurisia, perchè più a portata di estrarre dalla parte vicina. Ma questa riflessione fa torto alla suprema intelligenza, di cui deggiamo con tutta la savia gente medica crederlo dotato. Il polmone non è più accessibile allo stimolo dei vescicanti nella pleurisia, che nella peripneumonia.

guidita, ed a rompere la glutinosa densità degli umori.

211. Nel caso del grave imbarazzo del petto, della troppo intercisa respirazione, e del solenne disturbo del capo, sempre che erano ancor costanti le forze, utilissimo provvedimento fu l'aprire la jugolare. L'illustre signor *Haller* ha fatto osservare, che con tale salasso non solo si rimette in giro il sangue già disposto alla quiete, ed allo stagno, ma che di vantaggio il polmone si mette in istato di liberarsi dalla piena del sangue che lo inonda (*). Ed è chiaro lo sperimento di quei valorosi medici, che con l'apertura della jugolare restituiscono in vita quei viventi che anderebbero a perderla, come strangolati per l'imbarazzo dei polmoni (**).

212. Bisogna però avvertire sul proposito del salasso, che a questo passo debbe venirsi con molta prudenza, quando lo sputo è già cominciato e stabilito, e le forze della vita sono imbecilli (***). Niun rimedio è costan-

(*) *Mém. sur le mouvem. du sang. p.* 301.
(**) *Hall. Ph. l.* 8, *sect.* IV, §. 12, *p.* 251.
(***) In maggio del 1730 ricorse in *Plymuth* una costituzione reumatica, che degenerò in pleurisia, ed in

temente lodevole per tutti, e per tutti i tempi di una malattia. Per quanto sia lo spirito di confidenza, che ispirano le felici osservazioni del salasso nei mali acuti di petto della specie calda e glutinosa, convien che questa non passi mai in audacia, come vi passa, per poco, che si ecceda. Il più delle risoluzioni dei mali di petto si dee alle cavate di sangue fatte con animo coraggioso, da mano discreta nel principio del male; ma egualmente è vero, che la frequente cagione degli sputi soppressi, e conseguentemente della morte è riposta nell' improvido furore di tirar sangue nei secondi stadj della malattia: inconvenienza troppo spesso osservata dal signor *Morgagni*, dachè ei fu obbligato a deporre il pacifico suo genio, a dolersene, e a mormorarne spesso (*). — Nulla v' ha di più facile, che il presentarsi nel corso del male un urgente sintoma, che mostri di desiderare e ricercare un tale aju-

in peripneumonia. Il dottor *Huxham* osservava, che era ben audace colui, che ardiva, stabilito lo sputo, senza la urgente pienezza, senza forte dolore, e senza difficoltà di respiro ricorrere a nuovi salassi. Veggasi la dotta nota B, anno 1730, p. 46, e 52.

(*) *Epist. Anat. M.* xx, *p.* 131, *n.* 23.

to, che non corrisponda alla imbecillità dello stato di un infermo (*). Un medico, che voglia consultare le sole voci del bisogno, e non attendere al grado delle forze, soddisferà all' ingannevole indicazione, che detta il dolore, ma farà un micidiale governo della vita dell' addolorato.

213. E' forza, che io parli dell' abuso, che da taluni si fa dei rimedj mercuriali nella cura dei mali acuti di petto. Hanno questi, è vero, il loro merito nei casi, ove predomini un freddo lentore, o dove regni una opprimente copia di impurità materiali nate sotto gl' impeti febbrili; e deggiamo confessare, che molte cure felici si sono operate con questo ajuto nei ricorrimenti di un tal vizio. Ma non saprei vedere qual utile possa sperarsi da rimedj, che portan seco tanto peso e tanto urto, nei casi ove abbondi un principio di sommo moto, di grave accensione, e lacerante i canali dall' infiammamento occupati. Io non ignoro, che l' illustre dottor *Huxham* sulla scorta del cele-

(*) *Fieri tamen potest ut morbus quidem id desideret, corpus autem vix pati posse videatur. Galen. l. XI, c. 10, de Venæ sect.*

berrimo *Cheyne*, ardì commendare l'uso dell'etiope alcalizzato nelle stesre pleurisie, e peripneumonie; ma o bisognerebbe desiderare in tutti quel fondo di economia e di scienza medica, che ammiriamo in questo eccellente professore, per accordare a tutti la eguale libertà di maneggiare rimedj tanto arditi in mali di così composta e varia natura, o convien confessare, che il voler praticare i mercuriali indistintamente in ogni tempo della cura, ed in tutte le specie dei mali acuti di petto, è un' audacia troppo simile al furore. Io son ben lontano dal volere come taluni (*), esiliata dalla medicina l'ardita, ma prudente pratica dei mercuriali; ma non è però, che possa soffrir con pace l'abuso di questi rimedj nati a corrompere, ed a far impeto, ove d'impeto massimo si tema, ed ove una corrumpente tenuità sia negli umori già stabilita. Nel cuore di taluni è giunta a tale la protezione che si ha per le cose mercuriali nei mali di petto, che ultimamente mi si voleva far credere, che in una mortale emottisi, ossia sputo di sangue, non si dovesse, che da questi ajuti spe-

(*) *Raccolta di Opuscoli sopra il mod. abuso del mercurio.*

rar salute. I miseri credono volentieri ciò che sospirano; ma oh quanto spesso i loro desiderj vanno a male, egualmente che la loro vita! So bene, che qualche felice osservazione può presentarsi in iscena. E' la medicina nei suoi particolari e straordinarj esempj, ciò che sono le false religioni nei loro supposti e mal creduti miracoli. Credei falsamente un tempo ancor io, e non fui a crederlo già solo, che i mercuriali convenivano nei mali più gravi del capo, e non mancavano osservazioni, che mi parevano proprie a giustificare una tal credenza; ma oh quanto nasce in natura, che noi crediamo alla medicina dovuto, eppure non nasce sovente, che malgrado gl' importuni officj della medicina! Io deggio, e meco molti lo devono, alle immortali ultime fatiche del signor *Morgagni* sì giusto ravvedimento. I mali del petto non sono in circostanze molto ineguali a quelle dei mali del capo. Chi si prende la pena di spiarne gli effetti nei cadaveri, non istenta a vederne il manifesto rapporto.

214. Come i mali di petto d'ordinario non avvengono, che nella fredda stagione; quindi è, che una delle cautele credute dai piccioli medici, e dalla gente non medica,

o poco pensante estremamente necessaria, è il tener la stanza dell' infermo ben custodita, e come inaccessibile all' aere aperto e nuovo. In quale strana violenza non trovasi mai un viscere, cui manca il soccorso di un elemento, di cui, per così dire viveva, ed a cui per un mal inteso principio di pietà, la turba delle visite, il fuoco, e l' aere chiuso non fanno, che accrescere distrazione ed offesa maggiore? una delle frequenti non avvertite occasioni dello sputo soppresso, e della interrotta e difficile respirazione, è appunto l'aere chiuso, rarefatto, e divenuto inutile ai bisogni della vita. Verità conosciuta tanto dal dotto *Sidenhamio*, e tanto inculcata dai pratici migliori, ma poco da per tutto rispettata.

215. Si vuol dunque aver molto riguardo per proccurare una tempera di aere, che non opprima, perchè fredda, e non offenda, perchè rarefatta. La prima sarebbe egualmente dannosa della seconda, soprattuto quando l'ammalato restasse colpito dall' aperta, ed immediata attività dell'aere freddo. Conviene perciò recentando l' aere d' una stanza, procurare che la colonna dell' aere nuovo non ferisca con immediata direzione il corpo infermo, e che que-

sta industria si ripeta varie volte nel giorno. Dicasi di passaggio, la facilezza con cui si propaga specialmente nelle picciole abitazioni una malattia di mal costume, dipende molto dalla rarefazione, che si concepisce nell'aere, sia per la copia dei fiati, sia per il fuoco, sia per i molti lumi, sia finalmente, che questa si favorisca, e si produca dalla sordidezza, e dal fetore degli escreti ricevuti nei panni, e ritenuti nella stessa stanza. Il vapore che spira dalle sostanze corrotte e putrefatte è sommamente efficace a produrre morbosa rarefazione nell'aere, ed a viziarne quella facoltà, per cui rendesi utile: gli stessi corpi attivamente odorosi hanno facoltà di rarefare, e render nociva l'aria di un luogo ove sono troppo rinchiusi.

216. Riguarda questo stesso proposito la pratica delle bibite fredde, e calde nei mali acuti di petto. Non si vuol negare, 1. che nei mali acuti di glutine caldo predomini nel sangue un lentore, il quale resta fuso e disciolto più comodamente nell'acqua tiepida (*), che nella fresca, in cui anzi mostra o di conservarsi, o di diventar glutino-

(*) *Senac, Traité du Cœur.*

so (*): 2. che la forza del freddo giustamente è stata rassomigliata a quella di certi veleni, ai quali è data la micidiale facoltà di render rigide le parti di nostra macchina (**): 3. e che le bibite fredde, e l'applicazione del freddo sul corpo già scaldato abbian talora avuta facoltà di destare gravi mali di petto; ma conviene con la stessa ingenuità confessare, che rispetto al primo punto, l'acqua fredda, che si beve, non resta tale, subito che siasi tranguggiata (***); perchè nel corpo degli infiammati abbonda un eccedente e manifesto principio di fuoco. Noi fummo talvolta obbligati a bagnare qualche parte della macchina con dei panni intrisi in acqua nevata: e con sorpresa osservammo, che i panni a capo di pochi minuti fumavano, ed eran caldi. Questo stesso fenomeno è facile ad osservarsi nell'acqua fresca, in cui bagnansi le donne isteriche: esse scaldano a capo di poco quella stessa acqua, in cui tremavano appena entrate, e la scaldano così, che perdono tutto il frutto del sofferto tremore, se troppo vi dimorano. Posto ciò, qual utile sperar

(*) *Van-Swieten in B.* §. 640.
(**) *Haller Ph. l. 9, sect. 2,* §. 3.
(***) *Valisnieri, delle bibite calde e fredde.*

mai dall' aggiugnere nuovo fuoco a sostanze infiammate? Le bibite calde non debbono, che al fuoco il loro calore: che se a ciò si unisca il riflettere, che il sangue egualmente si rappiglia nei liquidi ben caldi, che nei freddi, vedrassi chiaro; che aggiunto il liquido caldo ed il freddo al sangue di un infiammato, il primo diventerà più caldo, ed il secondo men freddo: e che conseguentemente il primo favorirà la nascita del glutine, e il secondo ridurrà il sangue a quella tempera, che meno favorisce la durata e l'accrescimento del glutine medesimo. Riguardo alla seconda parte convien riflettere, che non è lo stesso soffrire il vento freddo e il gelo, che il bever freddo.

217. Finalmente non bisogna cercare ciò che talvolta avviene ai particolari viventi, ma ciò che più spesso ed al più degli uomini avviene. Lo stesso signor *Van-Swieten*, tuttochè educato con sentenza opposta alla pratica delle bibite fredde, non seppe non sentire la forza delle contrarie osservazioni; ed in varj luoghi dei suoi egregj Commentarj ne parla così, che in mezzo alla passione per le bibite calde non ardisce condannar le fredde.

218. Debbesi ai medici napoletani l' onore

di aver posta in tutto il suo lustro, e il più ragionato vigore la pratica dell' acqua fredda dietro alle più antiche tracce segnate dai primi maestri, ed oscurate dalla barbarie del tempo. Questa è di sommo profitto, ove gli umori gemono sotto un principio di putrescenza, ed i saldi si ritrovano come oppressi ed illanguiditi, o nello stato di morbosa mobilità. Sotto la sagace direzione di uomini di sommo valore ho veduto eseguire cure memorabili nei mali di petto con l'acqua nevata, e con la stessa neve nei casi, che parevano sovente alla natura e all' arte superiori. Il signor *Cinque*, e il signor *de Rubertis* mi hanno comunicate varie storie di cure sorprendenti operate con tale ajuto. E' qualche tempo, che il signor *Visoni* trasse dalle mani della squallida morte, cui parea già consegnato, il vecchio principe di *Cardito*, che senza la coraggiosa provvidenza dell' acqua gelata, e della neve stessa, sarebbe rimasto affogato sotto il peso del glutine, che aveagli inondato il polmone nei ricorrimenti di una febbre peripneumonica. Il signor *Bressani* dotto medico stipendiato dalla Università di Mondragone in una costituzione epidemica di mali acuti di petto colà ri-

corsa, è stato meco osservatore dei felici successi dell'acqua fredda e della neve. Gli stessi illustri professori *Sessani* possono rendere non equivoca testimonianza dei frequenti felicissimi esempj dei beneficj da me e da loro agl' infermi di male di petto altre volte renduti. Ed ultimamente il non mai abbastanza lodato nostro signor *Serão* a forza di soli gelati ritenne la vita, e ritardò per molte settimane la perdita del conte *D. Lucio di Sangro*, malgrado la decrepita vecchiaja, e la lunga tabe polmonale, che lo ridusse a mancare come manca e si estingue una face, cui non puossi aggiugnere alimento.

219. Ebbero il loro luogo nella cura di questa malattia gli antimoniali maneggiati con prudenza, ed in tempo opportuno. Dicemmo di sopra, §. 206, che in questo male non era da riguardarsi la espettorazione come la sola evacuazione, che fosse sufficiente per emendare tutti i difetti, che si concepivano nel corso del male nella macchina. Tante volte il male di petto non era, che una parte del vizio interno ivi principalmente deposto, §. 197, ed oltre a ciò è chiaro per la storia dei mali, che nelle gravissime depravazioni degli organi del respiro è for-

za, che accada nel resto della massa quello stesso generale disturbo, che veggiamo nei mali acuti accadere. Era dunque indispensabile dovere l'attendere, succeduta la cozione degli umori, vale a dire, guastati ed allontanati gli umori dallo stato naturale sotto gl' impeti febbrili del male, a prestare ai vasi un impeto, ed agli umori mal sani una o più strade, per ove, come per acquidotti proprj, potesse la macchina repurgarsi e disfarsi del superfluo e dell' impuro, che ritenuto avrebbe potuto opprimere la vita, o condurre il resto degli umori utili in funesta corruttela. Qualora dunque le forze di natura erano insufficienti ad operare la separazione del guasto, e gli ajuti sinora indicati non sembravano efficaci abbastanza; allora ottennero il loro luogo il tanto celebrato kermes minerale, lo stesso antimonio crudo, il bezoartico gioviale, e qualche acinello di mercurio dolce, o di qualche etiope: rimedj tutti pericolosi, ed operatori di sicura ruina, quando prematuramente, ed in tempo diverso dallo stadio, che ora accenniamo, si hanno voluto praticare. Verità da tutti i savj medici, onde abbonda la capitale conosciuta, ed inculcata.

Prima di terminare la storia di ciò, che appartiensi a questa specie di peripneumonia, merita di esser notato, che ancorchè di rado, pur videsi talvolta felicemente prima del nono terminata tra noi questa malattia.

220. Or come l'ordine, con cui questa febbre peripneumonica manifestavasi in conseguenza dell'attacco acuto reumatico, non fu già in tutti lo stesso: ed osservammo sinora qual fosse la sua fasi sotto la divisa della febbre continua, §. 200, resta ora a vedersi qual fosse il suo carattere sotto l'aspetto di una febbre dotata di sensibile periodo, e manifesto ricorrimento.

Noi soffriamo da molti anni una febbre reumatica d'indole periodica, che d'ordinario nasce, o finisce col genio di ferire il petto (ved. §. 56). Due sono i modi, che ella sensibilmente osserva nell'invadere con periodo: uno riguarda il principio corrispondente ai principj delle febbri terzane doppie: l'altro riguarda un periodo, che noi diremo caldo ingravescente senza rigore, e senza orripilazione e freddo.

221. Parleremo in primo luogo della febbre peripneumonica rigorifera. Non è nuovo in medicina, che i mali acuti di petto siano

no periodici: tuttavia leggendosi varie istorie di questa malattia, fa sorpresa il silenzio degli autori sulla circostanza del periodo, in mezzo al vedervisi la espressa immagine di quello. Sono pochissimi coloro, che non hanno considerata la febbre, che uniscesi a questa malattia, come continua continente. L'illustre *Kleinio* non seppe, che al solo *Areteo* addrizzarsi per manifestare, che la pleurisia e la peripneumonia imitano espressamente il genio talora della febbre quotidiana remittente, e talora della terzana continua.

La celebre influenza catarrale, che regnò nell' Europa nel 1743, degenerò sovente in male acuto di petto, ed indi in febbre quotidiana, od in terzana: e su tal proposito il dottor *Huxham* avvertiva quanto facilmente uniscansi a ricorrere contemporaneamente i mali periodici, e i mali acuti di petto (*).

222. E più che dagli esteri sappiamo noi medesimi abbastanza dalle nostre proprie perdite, quanto abbia mai infierito e nella capitale, e nelle provincie da molti anni que-

(*) *Essai sur les fièvres p.* 23. *Obs. de aer. & morb. an.* 1744.

sto acuto male di petto reumatico, unito al genio periodico. — Io trovo vero, che frequentemente i mali acuti di petto sono dipendenti da febbre d'indole periodica, che talvolta rendesi manifesta nel primo ingresso, e spesso nell'ultimo stadio della malattia. Ho veduti infermi rimasti come assiderati sotto l'impeto di questi parosismi periodici (*), i quali rapidamente uccidono, quando sfuggono alla penetrazione del medi-

(*) Il signor *Carlo Stellato* fu colpito nel 1761 in *Scssa*, ove ricorse una simile costituzione di peripneumonie reumatiche, da una febbre periodica, che amava di ferire il petto in ogni parosismo. Nel sesto ricorrimento se gli soppresse lo sputo, nacque gravissima ansietà, ed in mezzo ad un freddo glutinoso sudore restò come assiderato, e qual uomo che dovesse a momenti finir la vita. Fu tirato d'affare con perpetue irritazioni sotto le piante dei piedi, con dei larghi vescicanti applicati sul petto, e con attive dosi di acqua di poligala, e di estratto di chinachina disciolto in vino generoso. Scaldossi dopo quindici in venti ore dall'uso di tali rimedj: ritornò lo sputo, le orine renderono sedimento, e rottosi intieramente il periodo nel nono sanò perfettamente terminando con la febbre ogni sputo. Questa cura fu da me eseguita sotto gli occhj del nostro amicissimo ed ottimo medico signor *Micillo*, e del di lui giovane figlio, che promette a questa illustre città un buon medico sotto la direzione del savio padre. Il signor *Stellato* morì nell'anno 1764, dopo aver goduta ottima salute per più di due anni.

co. Sono da tal principio derivanti quelle morti repentine mal credute dai medici poco osservatori apoplesie, che dicono sopravvenute ai mali acuti di petto.

223. Se l' indole dei caldi e reumatici morbi del petto è di rappigliare e coagolare gli umori, e quella delle febbri rigorifere non è nei suoi principj diversa, chi non vede quanto facilmente più di ogni altro viscere il petto sia esposto al mortale rappiglio: e quanto gravemente possa restar magagnato il cuore, e i vasi principali, che mantengono in commercio la vita, nei solenni disturbi della respirazione, e nella generazione dei polipi, che d' ordinario è l' infelice compagna di simili mali?

224. Or questa febbre tra noi cominciava con rigore, freddo, e tremori, ad uso di febbre terzana doppia: con dolori, e lassitudine generale: succedeva molesta cefalea, sete, calore, vigilia, e terminava con leggiero madore in alcuni e con chiara remissione, in pochissimi con intermissione. — Sopravveniva nuovo parosismo, e nel principio del freddo cominciava a sentirsi nel petto un senso di peso, che rapidamente cresciuto, in alcuni commutavasi in laboriosa ansietà, ed

in taluni era unita a tosse profonda, ed a penoso decubito.

Così proseguiva il male nel suo corso, declinando dalla sua fierezza, ed esasperandosi col nascere, e col cadere dei ricorrimenti febbrili, i quali conservandosi chiaramente remittenti per la terza e quinta accessione, oscuravansi nella quarta, o nella sesta, e divenuti continenti conducevano a morte nel cominciar del nono, l'undecimo, e talvolta il decimoquarto. — Il genio di questi parosismi era di ferire con nuovi attacchi il petto sotto l'impeto, o nel cadere della febbre: e i loro ricorrimenti d'ordinario non erano rigoriferi, che insino al quarto giorno.

225. Il petto pareva inondato cotidianamente da una colluvie glutinosa, che scaricavasi sotto l'aspetto di uno sputo giallastro, e sanguigno. — Vedevasi sovente questo venir fuori dopo poche ore dall'attacco formato nel petto; locchè riusciva di somma sorpresa a coloro, che riguardano ogni sputo, come marciume. — Come altrove accennammo, §. 197, non è infrequente fenomeno l'osservare, che nel polmone piova dal tutto un tale glutine, che mentisce i caratteri della marcia, e che pur nato da suppurazione

in quel viscere stabilita: quandochè esso non vi rappresenta altro interesse, che quello che nasce dal servire di emuntorio, e di strada a quel tale superfluo, che pria di pervenire nel petto, erasi nella massa corrente prodotto e cumulato. Noi additeremo nella seconda parte di quest' opera il resto delle copiose osservazioni, che abbiamo di questa nostra sentenza. Per ora ci basti notare, 1. che noi vedemmo spesso nelle circostanze, delle quali si ragiona, cessato ogni pericolo, e tutto quel copioso accorso glutinoso, che nel polmone erasi nelle febbri periodiche stabilito, e che con gli sputi produceasi, appena che riusciva di spezzare il ricorrimento dei parosismi febbrili, come nella storia del peripneumonico da noi riferita nel §, 222, n. 1, se ne può leggere un esempio: 2. che qualora erano ricorsi molti parosismi, e si avea avuta la felicità di non soccombervi, niente vi era di più imprudente e pericoloso, che l' impegnarsi inopportunamente ad affogare con le violenti dosi di china-china i ricorrimenti febbrili, prima di aver proccurato le necessarie e convenevoli evacuazioni: allora in vece di aprire alla natura i debiti acquidotti onde sgombrare il guasto e l' inutile, s' im-

pegnava la macchina ad arrestarne la espulsione, togliendole quell' empito, che a lei in un certo modo dalla febbre veniva. Potrei, se non temessi di fare degli odiosi racconti, citare più di un esempio, onde pruovare un tal fatto. Farà meraviglia, che io parli qui della china-china, come di un rimedio capace di sopprimere la espulsione del superfluo, quando altrove non ho avuto ripugnanza di commendarla per questo fine: e quando io stesso ne ho fatto il rimedio favorito, come or ora vedrassi, §. 228, ma io priego qualunque a riflettere, che io parlo della inopportuna pratica di questa droga nelle giornate alte, e quando la copia del superfluo è cresciuta tanto, che le macchine se ne trovano oppresse, e che la evacuazione o è il punto principale della cura, o è una indicazione egualmente divenuta rispettabile, quanto il ricorrimento periodico dei parosismi. Accade allora, ciò che avvenir vide il dotto *Van-Swieten* (*) in quelle febbri remittenti epidemiche da lui osservate, con leggiere attacco di fegato, le quali tuttochè sud-

(*) *In Boerhaave* §. 632.

dite della china-china, dall'uso di questa restavano imprudentemente soppresse, quando maturamente non si era espulso l'umore inutile, ed alienato dallo stato di natura. Di fatti, nel caso che la febbre peripneumonica erasi lasciata correre per molti giorni, e che nella massa corrente erasi già fatto cumulo di materiale mal sano, e non si avea avuta l'avvedutezza di procurarne la espulsione per i luoghi congruenti, non v'ha chi non sappia, che per far sì, che la china-china riuscisse utile, e non sospetta medicina, è convenuto sempre unirci l'uso della molta neve, dei diuretici, di qualche minerale, e talvolta dei blandi minorativi.

226. La lingua di costoro era ricoperta da un denso glutine caseoso: le orine d'ordinario erano colorite a color di mattone: i secessi irregolarmente facili: il sangue estratto denso, ma non cotennoso al pari del primo già notato: i sudori facili, ma non ristoranti: i polsi piccioli, bassi nel principio del parosismo, alti, impetuosi nello spiegarsi del calore, e poco regolari nel cader della febbre: delirio, o letargo, ed ambo seguaci del parosismo nel crescere, e nel mancare.

217. Io non so, che sieno scampati da questo male se non quelli, ai quali o fortunatamente restò qualche articolazione dolorosamente attaccata, o avvenne una critica diarrea in giorno decretorio, o toccò l'infelice sorte di scampare dal periodo acuto, per inciampare nella tabe. — Finalmente fu osservabile, che in molti i giorni decretorj erano il sesto, l'ottavo, il decimo, e il decimoquarto.

228. L'unica salute in questa malattia era riposta nelle larghe cavate di sangue fatte nell'altezza del parosismo, nel tener da prima depurato il basso ventre, e nel disporre il sangue coi diluenti copiosi a ricevere senza disturbo il rimedio antiperiodico.

Io so bene, che la pratica della china-china nei mali di petto, siano di prima nascita, siano di successione, è stata da molti valentissimi esteri autori come sospetta riguardata: nè fra noi stessi ha dovuto questa droga una guerra meno acerba, o meno lunga sostenere. Vi è stato bisogno di tutta l'autorità dei nostri più rispettabili medici, e del numeroso cumulo delle perdite, e dei fortunati successi per far deporre ai meno arditi la vecchia, non ben nata paura, e per

porla in pratica nei primi ricorrimenti di questa febbre, dopo di aver proccurate le debite evacuazioni; ed ardisco dire, che vi ha ancora tra noi chi crede di aver le sue ragioni per non esser trà il numero dei ravveduti.

229. Conviene però avvertire, 1. che la pratica della china-china riuscirà dannosa, semprechè non si avrà l'accortezza di sfollare il sangue, di depurare il tubo intestinale, e d'inaffiare abbastanza le fibre tese, ed il sangue rappreso: avverrà allora ciò che il dottor *Huxham* temeva, e ciò che veggiamo nella cura delle stesse schiette terzane malmenate avvenire. 2. Che la china-china riuscirà inutile, quando si venga a praticarla sì tardi, che le febbri sian passate in altra natura: che abbian perduta la chiara remissione, e già acquistata la continenza: o che il cumulo del superfluo sia tanto, che la indicazione degli evacuanti sia divenuta rispettabile tanto, quanto quella di spezzare i ricorrimenii febbrili, come dicemmo nel §. 225. 3. Vuolsi aver l'accortezza di amministrarla nelle debite dosi, e di continuarla per qualche giorno con attività. 4. Bisogna ricordarsi, che questa è quella stessa malattia, di

cui già tanto parlammo, e che in fuori della esterna veste, in tutto il resto dell' interno è quasi la stessa; cosicchè è evidente la necessità dei vescicatorj, e di quegli stessi rimedj, che ad un' acuta malattia di petto d' indole reumatica convengonsi.

230. La china-china è in questa malattia unicamente necessaria per isfuggire il pericolo, e per acquistar agio e comodo da presentare al male un obice sufficiente a resistergli e debellarlo. — E' avvenuto spesso di vedersi fieramente inasprito il parosismo sopravvenuto all' uso della corteccia; questo apparente cattivo avvenimento ha sconcertato il medico poco coraggioso, e l' infermo sempre credulo e timoroso; ma ciò non ha potuto far desistere dalla pratica del rimedio i veri medici. Nelle stesse febbri intermittenti non senza qualche frequenza avviene lo stesso: anzi più, si esaspera tanto il periodo, che fraudolentemente si confonde il parosismo, che si soffre, col nuovo che si aspetta; e par quasi, che di due accessioni se ne componga una sola. — Bisogna nei mali aver coraggio nell' eseguire, pazienza nell' osservare, penetrazione nel giudicare.

231. Questo metodo non è nuovo nè spro-

veduto di decente autorità. Il signor *Torti* uomo di onorata ricordanza, e dottissimo medico, che educato nel fecondo terreno della bella Italia, produsse tanto e sì grato frutto al genere umano, ci fa sicuri di aver osservati simili ricofrimenti periodici nei mali acuti di petto, e di averli superati con la china-china (*). La di lui autorità è per me troppo rispettabile, sì perchè sono assolutamente corrispondenti alla natura ed alla verità le sue riflessioni sul doppio genere di periodo, che osservasi nei morbi di petto (riflessioni, che ei pregava, a tenersi presenti nella cura di questi vizj, non solo dai giovani, ma da certi vecchj ancora (**); sì perchè è tutta simile alla nostra costituzione reumatico-peripneumonica la storia della periodica malattia di petto nata da reumatismo, che egli osservò nel di lui amico conte *Ruperto Fontana* (***). — E par che torni a vantaggio di questa stessa dottrina ciò che fu osservato dall' illustre *Rosen* riguardo alla

(*) *Therapeutic. Spec. l.* v, *c.* v, *p.* 323.

(**) *Loc. cit. c.* 2, *p.* 274. *Quod attente juniores animadvertant velim, & forte cum junioribus etiam senes.*

(***) *Loc. cit. p.* 271.

necessità della china-china per curare le tossi unite a febbri periodiche (*).

232. Comprendo bene, che l'autorità del dottor *Sidenhamio* si oppone di molto a questa pratica, ed è stata di sommo peso per tener molti lontani dalla china-china, e giudicarla pericolosa nei mali di petto; ma il veleno dell'autorità non giunge al dispotismo, che sopra gli animi imbecilli, e sprovveduti d'ogni genio osservatore. Quell'anima grande nata per l'incremento della medicina, ignorò molte cose: forse il tempo in cui visse; la mancanza delle opportune occasioni, e quella legge fatale, per cui è costretto un uomo presto o tardi a riconoscere la corta e limitata estensione, che alle cognizioni umane è dalla propria umanità accordata, non gli permisero, tuttochè savissimo fosse, di veder tutto, o di vederlo chiaro.

233. Non vi ha tra noi, chi non sia in istato di poter presentare numerose osservazioni dei felici successi della china-china nei mali di petto uniti a febbre rigorifera, periodica. I signori *Serao*, *Ventapane*, *Ruber-*

(*) *De tussi p.* 1, *in Hall. diss. ad m. curam. tom.* 2, *p.* 77.

ils, *Cinque*, *Visoni*, e altri hanno operate cure memorabili son solo in quest'anno, ma negli anni scorsi colla china-china nei mali della natura accennata. — Io stesso tuttochè conosca di essere un uomo nuovo, e ben poca cosa paragonato ad uomini di supremi talenti, come sono quelli, che ho l'onore di nominare, sono nel caso di produrre ben numerosi esempj della utile pratica di tal rimedio nei mali divisati.

234. Vive ancora nel monistero di *S. Maria in Fortis di Teano* una nobile e degnissima parente del mio ottimo e rispettabile amico marchese *Galiani*. Costei fu anni sono in una costituzione di peripneumonie reumatiche simile alle due già da noi descritte, e colà ricorsa, attaccata da acuto male di petto: vanamente tentammo i primi generali rimedj: malgrado le coppe sul petto scarificate, lo stesso muschio, ed il vescicante sul luogo dolente, l'illustre paziente avrebbe lasciato eterno desiderio di se medesima all' ottimo parente ivi allora meco assistente, ed a tutte quelle nobili virtuosissime sue compagne, se non mi fossi determinato a frangere i perniciosi ricorrimenti febbrili con la china-china: con questo ajuto, caricaronsi di sedi-

mento le orine, ritornò lo sputo soppresso, e nell'undecimo dissipossi con lo sputo la febbre, che minacciava di assiderarla in ogni parosismo.

235. E' ancora tra vivi la degnissima consorte del mio verace amico, e dotto avvocato *Inappi di Mondragone*: Questa signora incorse nella costituzione della periodica febbre polmonaria ivi destata: nel nono mancò lo sputo, nacque l'ansietà, cominciò il sudor freddo, il torbido delirio, la somma aridezza delle fauci. Fu liberata dalla vicina morte, cui pareva irreparabilmente avviata, con la neve, con l'acqua nevata, coi vescicanti, con la poligala, e con l'estratto di china-china attivamente praticato. Aprissi copiosamente la orina, il sudore, lo sputo. Curò felicemente nell'undecimo. Questa cura fu operata sotto gli occhj del nostro amico signor *Bressani*, giudizioso medico di quel luogo.

236. Di simile peso fu la cura da me fatta in compagnia del signor *Sessa* in due anni diversi in persona del signor *de Luca di Carano*, di cui può render testimonianza eziandio l'illustre *D. Tommaso Verrengia*, vecchio rispettabile per la profonda erudizio-

ne medica, e per la rara generosità, con cui nobilmente, e per solo stimolo di pietà esercitava le ottenute cognizioni per il pubblico bene. Il signor *de Luca* inciampò nel primo male acuto di petto, nell'anno 1753, con febbre continua continente; e curò con copiosi secessi avvenuti in giorno decretorio, e con qualche sputo glutinoso. — Nell'anno 1760 cadde in male di petto con febbre periodica: fu da me curato con la china-china premesse le debite evacuazioni. — Nell'anno 1762 ricadde nello stesso male, e fu con lo stesso rimedio liberato. Visse sano sino all'anno 1764, tempo in cui finì di vivere come mi si riferisce, forse con la stessa malattia. Egli era soggetto a febbri reumatiche con genio di ferire il petto.

237. Potrei qui addurre moltissime altre cure, come quella del pad. collettore *Gagliardi*, di cui si ricorderanno i signori *Micillo*, e *Vitale*: quelle del signor *Rorer*, *Render*, e del signor *Divers*, e di tanti altri operate da me in *Sessa* sotto gli occhj del lodevole corpo degli ufficiali di due reggimenti svizzeri: non meno che quelle, che in non picciolo numero sono state da me eseguite nel mio ospedale in presenza dei due

valorosi cerusici, che tante volte ho nominati; ma tralascio volentieri di far parola di nuovi esempj, perchè non paja, che io voglia delle proprie osservazioni far pompa importuna.

238. Dirò solo, prima di terminar questo punto, che non tutti, nè in ogni circostanza si servono di questo rimedio nella forma stessa. Alcuni amano la sola decozione in acqua, altri gli estratti, ed i più la sola e semplice china-china. Io della prima mi sono poche volte fidato, e soltanto nei casi di di mediocre premura; ma deggio confessare, che manca, debole ed inefficace è questa pozione nei casi di attivo bisogno. Mi sono perciò spesso degli estratti servito nei strettissimi ed urgenti pericoli; quando a tempo opportuno ho dovuto in ammalati a me commessi, e senza altrui dipendenza operare, ho praticata la semplice china-china, ma vera, e non falsa, od alterata, come è quella che d' ordinario, non so se per malizia, o per trascuragine, si vende.

239. Da quanto abbiamo sinora dissertato in commendazione della china-china, non creda già taluno, che io sia nel numero di quelli, che credono, che questa droga vinca ogni

ri-

ricorrimento febbrile, od interamente, od oscuramente periodico. Ciò che notai nel §. 225, e 228, e ciò che andiamo a riferire sulla natura del periodo inflammatorio osservato nella febbre peripneumonica, farà chiara testimonianza della mia scrupolosa attenzione su la diversa natura dei periodi, e sulla pratica di tal rimedio. Osservaronsi taluni attaccati da acuta febbre intrusa senza sensibile rigore, ma preceduta solo da una dolorosa lassitudine lungo tutte le articolazioni, e con ispeciale dolore nel collo, o nel capo, o con fugaci lancinazioni lungo la cassa del petto: questi si accendevano in progresso: e d'ordinario nell'altezza del parosismo restava il petto attaccato con dolore fisso, ma discreto, od oscuro, con tosse per lo più arida, o producente poca spuma tinta di vivo sangue, con difficoltà di respiro, ed irrequieto decubito. — Questa febbre cadeva dal suo furore, e nel suo cadere affacciavasi appena per l'abito del corpo un leggiero madore: rendevansi più facilmente, e meno accese le orine: e la tosse, che parea arida, diventava quasi umida. — I polsi in questa oscurissima remisssone davano sino a quindici pulsazioni di meno del numero, cui giunge-

vano nell' altezza, tempo in cui ne davano sino a cento e dieci in un minuto primo: rendevansi bassi e meno pieni: ed il dolore ed ogni altra inconvenienza rendevasi proporzionalmente minore.

240. L' ingresso della seconda febbre, che avveniva nel secondo giorno, ed il ricorrimento dei susseguenti parosismi, era distinto 1. dal polso che cresceva nelle sue pulsazioni, non già rendendosi stretto e basso, ma aperto, vibrante, ed alto; 2. da una specie di fiamma circoscritta nelle guancie, e da un caldo vapore, che quasi cimentava la pelle al sudore: a ciò succedeva la sete, e tutte le inquietudini accennate, in fuori del dolore, che d' ordinario oscuravasi dopo del terzo.

241. Questa febbre fu accompagnata nella sua altezza da vigilie e da delirj nella prima settimana, e da letargo nella seconda. Essa inasprivasi da tre in tre giorni sino al settimo con sensibile alterazione nell' ordine dei parosismi, e nella durata, rendendosi questi di giorno in giorno più brevi, e meno ordinati: indi turbavasi l' ordine delle cose, e perdevasi ogni regolarità nei ricorrimenti. — La lingua appariva appena coperta

nel dorso di bianco glutine, nei lati e nella punta era accesa. — Questo male, quando con felicità praticavansi gli ajuti dell'arte, d'ordinario finiva nel nono, nel decimoquarto, o nel vigesimoprimo; ma osservavasi spesso, che sciolto lo stadio acuto, le febbri acquistavano chiara remissione, e gl'ingressi dei nuovi parosismi diventavano rigoriferi e ricorrenti con più stabile periodo. — In questa malattia non osservammo mai notabile evacuazione per lo sputo, le massime crisi si eseguirono per le vie della orina, e del sedere, e qualche volta per il sudore.

242. In questa specie di male periodico tanto era lungi dal vero, che la china-china riuscisse profittevole, che anzi deggiamo confessare di averla sempre, come dannosa sperimentata. — Tutte le sostanze non analoghe ai bisogni della vita sono alla vita stessa moleste e nemiche. Queste non hanno tutte lo stesso genio nel produrre su dei corpi viventi gli stessi effetti, §. 24, ε, e di produrli con un ordine istesso. I medici per veder chiaro in mezzo alla numerosa confusione, che cuopre il vario oscuro genio dei mali, e per ridurli in una qualche divisione, hanno distinti i morbi in quelli che so-

no irregolari, ed in quelli che non lo sono: in quelli che con un impeto continuato, ed in quelli che con impeto refratto assolvono il loro corso. — Per ciò che riguarda i regolari, opponendoli ai vaghi, hanno considerati in questi gli effetti, il tempo in cui si producono, e l'ordine con cui si eseguono. Il primo dicesi *sintoma*, il secondo *accessione*, *parosismo*, il terzo *periodo* (*).

243. Molti hanno creduto, che tutti quei mali, ove domina un manifesto periodo, potessero vincersi con la china-china; ma è necessità confessare, che le infiamazioni, e la stessa tisicia, le mutazioni organiche, le suppurazioni, e certi mali di proprio genere, come il vajuolo, e il morbillo, la podagra, hanno ancor essi il loro periodo, e tuttavolta non sono schiette suddite della china-china. — Vi è una specie di vajuolo, che dall'ordine, con cui procede, sembra che la febbre che l'accompagna sia intermittente. Questo fenomeno ha fatto credere, che dovesse come periodico riguardarsi, e che

(*) *Colìny de feb. intermitt. p.* 11. — *De Gorter prax. medic. syst. proem.*

conseguentemente potesse con la corteccia dileguarsi. Confesso di esser stato una volta ancor io in questo inganno; ma il tempo, la riflessione, e la sperienza mi hanno liberato da questo fanatismo. Vive ancora un mio distinto protettore ed amico il signor contino *della Belgiojosa*. Egli fu attaccato da una perniciosa febbre periodica, con terribili convulsioni, e con somma conturbazione di ragione. Fummo nella cura il degnissimo signor *Cesareo*, il signor *Cinque*, il signor *Visoni*, ed io. Noi caricammo di china-china questo illustre infermo, ma malgrado le gravi sagnie, il bagno, i vescicanti, e la molta e scelta china-china, stupenti noi; egli soffrì per la seconda volta un vajuolo ben confluente da noi non aspettato. Ove è più la forza della china-china per vincere tutti i periodi? — Una delle belle figlie della signora duchessa di *Fragnito* mia graziosissima protettrice, e dama cui natura e virtù accordarono le loro doti più speciose, fu dal signor *Visoni*, e da me, che allora avea l'onore di essergli vicino, in una acuta febbre periodica vajuolosa ripiena di china-china, la febbre non si vinse, e nella seconda settimana venne fuori un vajuolo niente discre-

to, da cui restò per altro fra il tempo opportuno felicemente curata.

244. Quando dunque l' infiammamento è una conseguenza, un prodotto non già del periodo, perchè questo è mal detto (*): ma della cagione istessa, che offende con un ordine stabile, e che dicesi *periodica*, allora reputandosi come un effetto, può togliersi dal rimedio, che per osservazione si sa che ha impero sulla cagione di lui. E qui è da riflettersi, 1. che per pretendere ragionevolmente, che la china-china produca utili effetti, ed abbia impero su di un morbo infiammatorio sintomatico, non basta che vi sia il solo periodo, ma vi bisogna almeno la sensibile non breve remissione: 2. che si richiede espressamente, che l' infiammamento non abbia gettate profonde radici, e che non abbia acquistato tale vigore, che possa riguardarsi come male da se, ma che succeda in

(*) Per nome di periodo nei mali, o s' intende tutto il corso del male, sia che si compia con un parosismo, sia che si compia con molti: Periodus *in morbis accipitur ut totus morbi decursus, sive unico, sive multis paroxysmis absolvatur. Gorter loc. cit.* O dicesi periodo l'ordine dei parosismi: *Paroxysmorum ordo, vocatur* Periodus. *Coliny loc. cit.*

lui quasi una specie di risoluzione, e di rinnovazione cotidiana a foggia di esto di mare, per così dire, nei ricorrimenti, e nelle ragionevoli remissioni della febbre. Di fatti, che che voglia dirsi in favore di questa droga, io non l' ho mai veduta felicemente praticata nella malattia periodica antecedentemente descritta, quando la infiammazione erasi altamente stabilita, se prima non si praticavano con attività gli ajuti proprj a riparare l' infiammamento, e se non si rendevano i corpi, al dir d' *Ippocrate* fluidi, ed in istato opposto alla infiammazione. E laddove predominava spasimo acutissimo, in vece di questa, malgrado la ragione, che inspirava il periodo, la sola china-china senza l' ajuto degli antispasmodici profittava poco. Ciò è così vero, che nelle stesse febbri intermittenti, le quali, o perchè autunnali, o perchè malmenate, diventarono continenti, come farò delle malattie dell' autunno ragionando vedere con innegabili esempj, io non potei con felice esito praticar mai la corteccia, tuttochè sia uno specifico rimedio di quella razza di febbre, se prima non facea rinascere la remissione, ed il freddo con la industria del bagno di acqua naturale.

245. Senza far qui pompa delle mie sole osservazioni, mi si permetta di citare in testimonio di queste verità il sempre per me rispettabile signor *Visoni* già mio maestro. Egli dovè nella cura del signor *Grimaldi* unire gli oppiati alla china-china, per poter vincere quel pungente periodico male di petto, dopo di aver praticati i convenevoli antiflogistici. E nella laboriosa cura fatta principalmente da lui, malgrado la dissidia suscitata tra i medici, al signor *Mechelli*, che anni sono soffrì un acuto periodico male di petto, non senza qualche sospetto di disturbo nel basso ventre, sa ben ei, ed il signor *Merli*, che intervenne qual medico ordinario, e lo sa il signor *Cantera*, allora pratico esecutore dei consigli del maestro, ed ora degnissimo professore di medicina, quanto di china-china vanamente si consumasse, per vincere una malattia, che tuttochè mostrasse di esser periodica, non fu vinta se non con gli espettoranti, con i blandi lassativi, e coi diuretici, e dopo lunghe settimane: appunto perchè tardi, e perchè quando già la infiammazione era passata in altro stato, volle tentarsi la china-china.

246. Di fatti nella nostra febbre questa

sorta di periodo era vinto e domato collo stretto metodo antiflogistico, col siero, con i continui lavativi, con l' acqua alterata da un grado di neve, coi pediluvj, e soprattutto con le cavate di sangue replicate nell' altezza di ogni parosismo, e talvolta, se i sintomi erano urgenti, nell' ingresso del parosismo praticate. — E se tardi cominciava, sovente avveniva, che tirando innanzi questo metodo per tutta la prima settimana, nella seconda d' ordinario o il male terminava nel decimoquarto con le sensibili evacuazioni accennate, o la febbre cominciava ad acquistar remissione men breve, e più chiara, e divenendo semprepiù chiaramente remittente, acquistava il tipo rigorifero; ed era allora il caso, che soggettavasi alla china-china. Non si andava sino al vigesimoprimo, che da quelli che erano lentamente assistiti. — Il sangue estratto era tale quale sogliamo negli erisipelati osservarlo. — I primi salassi doveano farsi un po' larghi, i secondi discreti.

247. Come dicemmo nel §. 130, varie furono le determinazioni morbose della febbre reumatica dal sangue nell' interno. Parlammo dal §. 131 sino al §. 295 della di-

versa classe delle pleurisie reumatiche. E dal §. 196 sinora ragionammo delle peripneumonie prodotte da questo stesso vizio reumatico. Conviene ora parlare dell'ultimo suo esito in morbo acuto del basso ventre, e del capo unito a male di petto.

*

248. Terribile per le conseguenze sarà sembrata la serie di quei mali, che sinora descrivemmo; pure una non so quale o costanza, o regolarità nell' offendere, e determinarsi su di luoghi singolari ne diminuiva la confusione, che al loro feroce genio si univa. Questa miserabile soddisfazione non durò lungo tempo. Cominciò verso la metà di Aprile a manifestarsi in parte quella insidiosa fatale anomalìa, che in progresso divenne la suprema regolatrice della dubbia sorte di quei tanti mali, onde fummo di lutto e di amaro turbamento ricoperti. — Non è nuovo, che strada facendo una cagione di morbo popolare, acquisti e genio diverso nel giudicarsi, e scelga nuove parti per offendere, o conservando le antiche sedi nell'atto stesso, o perdendole

di mira (*). Noi vedemmo sinora, come sin dal §. 128 avvertimmo, verificata questa sentenza nelle varie fasi della febbre reumatica sinora descritta; ed i fatti che ora prendiamo ad esaminare, ne somministrano nuovi, e decisivi esempj, pruova innegabile di quelle segrete, e tanto a noi poco note rivoluzioni, che nei nostri temperamenti si concepiscono per la forza del tempo, della età dell'anno, della dieta, e di quelle tali cagioni, delle quali soltanto possiamo talvolta ammirare l'effetto, senza poterne penetrare l'interno.

(*) Nella storia degli Epidemj descritta dall' immortale *Ippocrate*, ed in quella dall' insigne *Ballonio* registrata, si possono osservare copiosi esempj, onde veder chiara la verità di tal sentenza, di cui ciò che dicemmo nel §. 21, p. 31, ne somministra ancora non equivoca pruova. — Nella febbre da *Sidenhamio* nella *sezione* III, *cap.* 3 notata, ed in quella che egli stesso osservò nel 1673, 74, e 75, cangiarsi talora in catarro, ed indi in pleurisia, o peripneumonia, e talora in diarrea, o in disenteria, noi ritroviamo un altro esempio di simile natura. — Serve allo stesso argomento la nuova fasi conceputa negli umori degli abitatori di *Plymut* nel corso della malattia colà osservata nel 1741 dal dottor *Uxham*, *de aer. & morb. ep. p.* 76. — E finalmente un decisivo esempio se ne trova nella mutazione conceputa nella malattia epidemica, che nel 1711 il dotto *Morgagni* riferisce di esser grassata nella sua padria, *de sed. morb. ep.* 7, *art.* 16.

249. Tutto il sangue, che o come per tributo, o per necessità di migliorarsi, debbono le parti far pervenire al cuore, è indispensabile forza, che negli uomini nati alla luce, passi per il polmone. Quando quivi si presentino obici tali, che ne resti il circolo e il commercio disturbato ed interrotto, vede ciascuno assai chiaro, che il tutto debba risentire i danni di quel viscere, e che quegli organi, che sono con questo in stretta alleanza, debbono specialmente seguitarne la stessa sorte, e rappresentare un interesse comune. Bastano poche cognizioni della storia delle successioni dei mali per comprender tutta e facilmente la solidità di questa sentenza.

250. Fra gli organi, che più frequentemente trovansi interessati nei violentissimi mali acuti di petto, possono annoverarsi il fegato, e il capo: verità conosciuta da tutti i medici esatti osservatori della natura (*). e con la sua solita eloquenza dipinta dall' insigne *Archiatro Austriaco*, e con copiose osservazioni anatomiche dal *Valsalva*, e dal

(*) *Galen. in Aph. H. C.* VI, 16.

Morgagni in varj luoghi della grande opera delle sedi dei mali, ridotta a dimostrazione.

251. Convien ciò non ostante avvertire, che gli attacchi di fegato, dei quali in primo luogo parleremo, uniti a quei di petto, che furono tra noi osservati, non debbono ripetersi dalla legge del consenso. Questi due visceri furono con distinto attacco invasi da quella stessa cagione, che prima, con ordine più regolare, singolarmente il petto invadeva. Questo spirito di flussione non è fenomeno straordinario. Il dotto *Magistra* scrivendo al nobile signor *Roncalli*, fa parola di una malattia acuta di petto unita ad epatitide, ossia infiammamento di fegato, osservata in *Leonato* nel 1733 (*). Nel corso di questa opera noi stessi avremo copiosa occasione di mettere in maggiore evidenza questo principio, che secondo l' antica significazione ben chiameremmo reumatico, e che i moderni hanno chiamato afflusso, accorso di umori. Nella storia epidemica di Germania sono frequentissimi questi esempj (**) di flussione, e di complicazione di mali di

(*) *Europ. Medic. p.* 288.
(**) *P.* 98, 100, 101, 108, 109, *&c.*

petto, e di basso ventre. Ed il tanto rispettabile dottor *Huxham* rapporta la storia di una febbre polmonaria col genio reumatico di ferire il capo, il dorso, e qualche volta il fegato (*).

252. In alcuni questa malattia cominciava con lo stesso treno dei sintomi da noi notati nel §. 200: differiva in ciò solamente, che succeduto il primo attacco di petto, la febbre susseguente era d'ordinario alta, lo stato del polso, la dolorosa inquietudine dell'infermo, e il disturbo della circolazione erano tali, che manifestamente vedevasi, che la natura avea dentro dei vasi cosa a se molesta, e che meditava per così dire, di gettarla in qualche altra cavità.

253. Nel terzo giorno della febbre, o al più nel quarto cominciava a presentarsi qualche dolore nell'estremo delle coste spurie dal lato destro, od un dolore sovente acuto, e terebrante nel jugulo: univasi a questi inconvenienti un senso d'interna molestia, lungo tutta quella regione del basso ventre, che comprende l'estremità delle coste: vale

(*) *De aer. & M. Epid.* 1740, *p.* 41, & 42.

a dire quel sito, su di cui poggia e si spande il fegato da destra a sinistra. E' notabile, che talvolta il dolore non era tutto sulle coste ultime della destra, ma sperimentavasi ancora su qualche punta delle coste spurie della sinistra.

254. In un infermo attaccato da tal dolore, e che finì di vivere con ansietà somma, con spontanei secessi fetidissimi, con orine scarse, con un principio di meteorismo, e qualche raro singhiozzo, trovammo il polmone infiammato: il diaframma arrossito in qualche punto: il fegato voluminoso attaccato da infiammamento, ed in qualche punto annerito: la vescica del fiele con poca bile porracea: la milza sana, in fuori di esser grossetta: il rene sinistro infiammato: le intestina sparse di macchie paonazze, rarefatte. Esaminato il luogo tanto dolente a sinistra, trovossi o nulla, o poco dallo stato naturale alienato. Tanto è fallace la massima, che *ivi sta il male*, ove *sentesi il dolore!* Verità conosciuta dallo stesso *Galeno* sul proposito del dolore al jugulo nei mali di fegato (*).

(*) *L.* 2 *de loc. aff.*

255. I segni del succeduto deposito erano il silenzio dei dolori lungo la muscolatura della macchina: l'accresciuto dolore al capo: la nascita del dolore al jugolo, sulla muscolatura obliqua descendente a destra, e qualche volta snll'estremo delle coste spurie: dolore unito a tosse secca il più delle volte, e profonda, e doppiamente tormentosa, sì perchè destata dal disturbo del polmone, sì perchè prodotta dallo stimolo nuovamente operante sul fegato. Nel primo, secondo, e talvolta sino nel terzo giorno dal novello attacco, lo sputo era della stessa condizione del primo apparso sotto il male di petto: indi cominciava a divenire sensibilmente flavo ed asperso di linee sanguigne, ed era raro, che potesse in doppia qualità distinguersi. — La respirazione turbavasi di più in più, e diveniva in molta parte abdominale.

256. Il segno, che più costantemente pareva indicare l'attacco al fegato, riducevasi al sito. E' indicibile il vantaggio, che gli infermi ritrovavano nella scelta di certi decubiti scomodissimi alla vista, nei quali restavano stranamente incurvati. Determinavansi in tal sito quasi dal principio dell'attacco:

co: questo cresciuto, qualora vi si univa l'ansietà, i poveri infermi doveano abbandonarlo, ed ammeno, che non si svegliasse il delirio, eran costretti a starsene colla cervice eretta, cadendo in quella respirazione alta, tanto dagli antichi tenuta come indice di irreparabile perdita. — Il polso di costoro diveniva d'ordinario dopo la seconda giornata del nuovo disturbo, molle, picciolo, sfiancato. — Le orine acquistavano un non so che di giallume nel colore; ed il basso ventre diveniva negl'ipocondrj resistente, ed inclinato alla turgescenza.

257. Quando la vita dell'infermo dovea andare a male, in fuori del dolore tutto il più dei disturbi accrescevasi. Era degno di osservazione il cangiamento e la rivoluzione, che produceasi nella massa corrente, nel circolo del basso ventre, e nelle parti salde della macchina. — Il sangue passava dallo stato di densità a quello della dissoluzione: gli umori del basso ventre, o cadevano in una putridissima colliquazione, o senza il gran soccorso della bile restavano chiusi, stagnanti, e privi di commercio: quindi accrescendosi sempre più l'apparente molesta turgescenza, davasi origine ad un quasi di-

chiarato meteorismo, che precedeva di poco la morte. — La pelle cominciava ad apparire maculata di qualche punta petecchiale, soprattutto lungo il dorso, e sul basso ventre: svegliavasi un inutile e freddo sudore per lo più particolare. — il tatto diveniva molle, umido: il colore della pelle pareva insensibilmente inclinato alla flavedine, la quale era peraltro sensibile negli occhj, che apparivano polverosi e flavescenti. — La lingua cuoprivasi di un succidume flavo, che indi diveniva aspro e nericcio. — Le orine o diventavano torbide, confuse, e spumose, o lorde di sanguigno succidume, e molto scarse, e poche volte giallastre. — Lo sputo, dopo di esser cominciato quasi fosco, supprimevasi. — Per poco, che lo stomaco era pieno di fluido bevuto, succedeva il vomito, o minacciavasi. — Il delirio cominciava presto: questo degenerava in un vigile sopore, od in perfetto letargo. — D' ordinario univasi a tanti guai una oscura difficoltà di inghiottire, o la necessità di bere a piccioli sorsi ed interrotti, il singhiozzo, ed una somma ansietà, che nel nono, nell' undecimo, e rare volte nel decimoterzo dava fine ai mali, ed alla vita.

258. Malgrado la scrupolosa esattezza usata nel raccogliere, ed aver in mira i segni più espressivi di questo vizio, debbo ingenuamente confessare, che è facilissimo in questa malattia l'ingannarsi, e il prendere per epatitide, ossia infiammamento di fegato, ciò che non è sovente, che un puro e veemente male di petto. Parlo per propria esperienza.

Il soldato *Schilling* della compagnia colonella fu condotto all'ospedale con febbre acuta, difficoltà di respiro, tosse arida, dolore al jugulo, ed alla regione del fegato, e con tutti i segni, che potevano desiderarsi per caratterizzare un infiammamento di fegato. Tentossi tutto ciò, che potevasi per risolvere la infiammazione: tutto fu vano. Cominciò lo stato di suppurazione: divenne itterico: tentai la più efficace medicina, che alla mia tenue perizia riuscì di escogitare: ma mi studiai vanamente di tirarlo d'affare. Tutto ciò, che potei ottenere, fu di ritardare la sua perdita, che finalmente avvenne verso l'ottuagesimo del male. Egli febbricitò sempre: e dal vigesimoprimo le febbri furono sempre periodiche con remissione più o meno chiara: il suo appetito non ebbe

una facoltà costante, o riducibile a dato periodo: egli non espettorò mai vera marcia bianca; ma una materia degenerata dallo stato naturale flavescente, e per lo più sanguinosa, come fegato imputridito e colliquato, e d' ordinario copiosa: i secessi furono sempre scarsi, in fuori dell' ultima settimana: la macchina lentamente colliquossi: cadde in un manifesto marasmo, ossia quello stato di marcie, in cui il corpo non sente l' alimento: la sua pelle divenne squammosa, ed orridamente aspersa di una scabbia arida: due settimane prima di morire divenne itterico nero: costui non ebbe delirio, che poche ore prima di morire, nè il suo delirare fu molto grave: e negli ultimi giorni, cessando ogni dolore, ei giaceva in ogni sito senza incommodo.

259. Quanto mai fosse il mio stupore nell' aprirsi il cadavere, si argomenti da ciò. Nel basso ventre trovammo i visceri naturali, la milza, i reni o nulla, o poco dallo stato di natura alienati: l' omento arefatto: il mesentero in qualche parte come indurito: il ventricolo picciolo: il colore delle parti inchinante ad un giallo fosco: la *sostanza del fegato sana*, in fuori di esser più grossa

di quello, che lo stato del tutto avrebbe dovuto permettere: la vescica del fiele era occupata da molta e nera bile, in parte aggrumata, ed in parte calcolare: il diaframma quasi in tutta la faccia, che riguardava l'interno del petto piucchè in quella, che riguardava il basso ventre, infiammato ed annerito (*): dall' estremo confine del petto ove comincia il diaframma, a destra sino all'altezza del petto medesimo, osservavasi una serie di piccioli ascessi, che mettevano foce in un sacco purulento e collocato nel corpo del destro lobo, e che erano formati dal lobo medesimo escresciuto in molta mole, in

(*) Questa circostanza favorisce poco il sistema boerhaaviano della sede della parafreniride nel diaframma infiammato. Ove il delirio perpetuo, e tutti i spaventevoli ruinosi sintomi assegnati per la diagnostica di questa malattia dall'eccellente maestro, e dall' insigne discepolo? ove il riso sardonico da quest' ultimo creduto sintoma peculiare della infiammazione del diaframa? *Comm. in Boer.* §. 909. La notomia fa spesso tanto poco onore agli artefici, quanto di lustro, e di utile all'arte reca. L'illustre *Morgagni* non volle mischiarsi in tal contesa; ma riguardò bene come arrischiata la proposizione della unione costante del perpetuo delirio alle offese del diaframma, dacchè non trovò corrispondente alla propria osservazione un tal sistema. *Loc. cit. epist.* 7, *art.* 14.

varj punti divenuto tubercolare, e ligato intimamente alla membrana succingente le coste per lo mezzo di un tenace ed antico attacco, coperto di un disfatto glutine giallastro e lucente, e che mentiva la natura di tante spurie membranuccie, quanti erano i punti dell' attacco. E' incredibile la copia del marciume amurcoso, che quivi racchiudevasi. Il lobo sinistro era picciolo, e coperto di un glutine non coriaceo, non denso: e nei vasi massimi vitali vi era del sangue atro, e rappreso, ma i grumi erano così teneri, che non erano affatto paragonabili in tenacità ai grumi ordinarj.

260. „ Tanto è decente l' esser ritenuto „ nel pronunciare decisivamente su questa „ parte di medicina, che riguarda il giudi„ zio, ben chiamata difficile da *Ippocrate*, „ specialmente quando la malattia è in re„ gione tale, che molti visceri possono egual„ mente restarne interessati." Aureo avvertimento insinuatoci dal gran *Morgagni* in proposito di un simile inganno, in cui cadde l' oculatissimo *Valsalva*. Questi, che dal semplice esteriore aspetto del cadavere di un apoplettico sapea decidere, in qual parte del capo giacea la cagione dell' apples-

sia (*), da un treno di sintomi simile a quello, che suole nella epatitide ravvisarsi, fu tratto nell' inganno, e riguardò come infiammazione di fegato, quella che l' apertura del cadavere dimostrò esser stata pura infiammazione di petto (**). Coloro, che non sono un *Valsalva*, e che non viddero in tutto il corso della vita una sezione di cadavere, apprendano a fidarsi meno di tutte le belle e sonore voci, alle quali debbono la loro fortuna nel pronunciare della vera sede dei mali!

261. Ben capirono i medici di ogni età questa inconvenienza; ma fortunatamente la sperienza ci ha convinti della uniformità del metodo curatorio delle malattie infiammatorie del petto, e del fegato nel primo loro stadio.

Dissi nel primo stadio, poichè non trovo vero colla sperienza, che i secondi stadj di queste malattie producano eguale interesse nel tutto, e che esiggano costantemente le stesse giudicazioni, ed i rimedj medesimi. La impossibilità di non far concepire nei

(*) *Morg. loc. cit. epist.* 1, *art.* 25.
(**) *Loc. cit. epist.* 20, *art.* 30, & 31.

grandi vizj del fegato qualche difetto solenne alla bile: l' impero, che ha questa sul commercio degli umori proprj, e stranieri del basso ventre: la sua facilezza a guastarsi, e la facoltà d' ispirare sulla circolazione vapori di perniciosa putredine, quando essa sia allontanata dal suo sistema naturale, sono tanti argomenti, che fanno piucchè abbastanza vedere la somma mutazione, che strada facendo, induce nella macchina un acuto male di fegato, a differenza dei progressi di un male acuto di petto. Non vi ha rapporto tra la corruttela, a cui nella prima malattia soggiace la macchina, e l'alterazione, a cui va incontro nella seconda. Nei mali di petto, generalmente parlando, il pericolo è più sollecito, ma la putrescenza degli umori è minore: nei mali di fegato il pericolo è grave, ma meno celere, e la putrescenza degli umori giunge spesso nel basso ventre all' estremo.

262. Nel primo stadio adunque restavano ferme per una parte le indicazioni accennate nella classe del male acuto di petto con febbre continua, secondo il metodo curatorio indicato nel §. 206 e seg., e per l' altra parte conveniva aver in mira, 1. che il

più delle volte tornava conto nella somma ansietà, che si svegliava per lo sturbato giro del sangue nella vena delle porte (*), l'aprire le vene del sedere con le mignatte, o il far tirar sangue in discreta dose dal piede (**): 2. che l'aprire le vie del sedere, era sommamente convenevole, non

(*) *Van-Swiet. in Boer.* §. 632.

(**) Se si rifletta allo stato d'ingorgamento, in cui cadono i vasi infiammati, o al disturbo che la infiammazione di due visceri tanto interessanti alla vita, dee produrre nella circolazione; vedrassi chiaro, quanto sia necessario il proccurare ai vasi infiammati, ed ai vicini consenzienti un principio di libertà, e di commercio qualunque. Questo vantaggio non si può meglio ottenere, che con le evacuazioni del sangue praticate dalla stessa parte offesa. *Haller, mouvement du sang. Senac, traité du cœur l. 3, c. 6, p. 198.* Così veggiamo riuscire utilissime le emorragie nasali, l'apertura della jugulare, e le coppe scarificate sull'occipite nei mali di capo. Perchè non dee nei mali del basso ventee tentarsi lo stesso? Le vene emorroidali esterne, sa ciascuno, quastretto commercio tengano con la mesenterica interna, e qual corrispondenza abbia questa con i vasi più interessati nella infiammazione del fegato. Quando dalle parti medesime non si possa, si estragga il sangue dalla vicina, diceva *Celso l. 2, c. 10.* Il salasso dal piede, se merita preferenza, è assolutamente nei mali del basso ventre. E' fuor di contesa, che che dicansi gli *Anti-Silvani*, che dopo il salasso dal piede gli umori del basso ventre acquistano più libertà, e il ventre si rilascia. *Senac loc. cit. p. 197.*

ostante l' intrigo del petto: ammeno, che l' infiammamento del fegato non fosse nato nei giorni alti della peripneumonia. *Ippocrate* (*), e i più savj figli dell' arte ci lasciarono espressamente precettata la necessità dei solutivi nei mali di petto descendenti; la sperienza ha fatto osservare felicemente altra volta risoluta una infiammazione di fegato per lo mezzo di copiosi secessi avvenuti nel quarto giorno del male (**): e la ragione fa vedere, qual opposizione troveremmo per ben riuscire nella cura di tai mali nel superfluo, che in caso di turgescenza, resterebbe chiuso nel basso ventre, e fomenterebbe l' indole putrescente di tal morbo: — 3. che per contrario, qualora il male, in nascendo, gettavasi egualmente sul petto, che sul basso ventre, producendo quivi una veementissima diarrea per legge di stimolo, allora conveniva frenare quest' esito, e riguardarlo come sospetto (***): — 4. che svegliandosi il vomito, bisognava guardarsi egualmente dal sopprimerlo, che

(*) *De vict. acut. Galen. loc. cit.*
(**) *Boerh. Aph. de C. & C. m.* 923.
(***) *Crendal, malad. de la poitrine p.* 168.

dall' accrescerlo immodestamente. Il più delle volte è questa la spia della ventura itterizia (*): ed altre volte ove abbondi una putrida cacochilia, è dura necessità l' espellere il superfluo, e l' aprirsi una strada, onde senza ostacolo possa battersi il male: — 5. che bisognava non empier di molto fluido lo stomaco dei pazienti: poichè facendo l' opposto, era un cimentarli ad un vomito perpetuo.

263. Passato il male al secondo stadio, conveniva irreparabilmente, ed in primo luogo far conto degli antiseptici: tener aperte le vie delle orine: favorire lo scarico del superfluo per li vescicanti: e soprattutto esser vigilantissimo sullo sputo, e sulle evacuazioni abdominali.

Rispetto a queste ultime, o il ventre era discretamente fluido, od era troppo facile, od era eccedentemente copioso. Nel primo caso bisognava manutenerlo: nel secondo conveniva tollerarlo, se recava conferenza, e se avveniva in ore opportune, e se facea sperare che potesse contribuire alla emenda

(*) *Van-Swiet. loc. cit.* §. 631.

del vizio: nel terzo caso era necessario reprimerlo, ed emendarlo con sollecitudine. — Nel caso, che il basso ventre non era, che a forza di stimoli, e con avvarizia ubbidiente, o che malgrado gli stimoli nei lavativi apposti, nulla rispondeva; allora gli stessi rimedj purgativi erano d'indole sospetta: mancando la bile, mancava quel purgante, che la natura nel tubo intestinale ha riposto per promuovere il giro degli umori abdominali, per rettificare le masse novelle, che si avviano per il canale degli alimenti, lungo la strada del circolo comune, e per espellere da quelle immonde lagune l'inutile, ed il molesto. Qual maraviglia è quindi, che gli umori in tali circostanze si abbandonino allo stagno: che le sostanze nuovamente ingojate si guastino: e che l'immondo ritenuto diventi a se medesimo, ed ai vicini vasi ulteriore occasione di putrescenza, di meteorismo, e di funesta confusione? Le acque calde, l'olio, i fomenti caldi, i diaforetici, quale orribile lassitudine, qual putrescenza, qual funesto turbamento non inducono in tai miserabili disturbi? L'unica speranza è negli antisettici, nelle bibite fredde, nei rimedj saponacei artefat-

ti, e naturali, nell' acqua fredda applicata sul basso ventre con le spugne, o con le tele, nell' estratto di gramigna unito al sal di assensio. — Con tali ajuti ho veduto con frequenza ripigliati gl' infermi. E' stato raro il bisogno di ricorrere ai rimedj pesanti, nè da questi conveniva far capo, che nel caso di turgescente putrescenza o nei vasi, o nel tubo intestinale. — Questa malattia, per poco che era malmenata, terminava con la morte, o gettava le fondamenta di una funesta itterizia, della tabe epatica, della idropisia. — Gli ammalati non si ripigliavano che tardi, e le giudicazioni avvenivano indistintamente per varj emuntorj della macchina, nei giorni decretorj.

264. Numerosissime osservazioni potrei produrre del felice effetto dei rimedj nel §. 263 commendati. Mi si dirà: come si accorda l' unione dei saponacei naturali, o artefatti con la pratica degli antisettici. Io ne parlerò altrove: per ora rispondo „ che consigliando la sperienza, i suffragj di questa sono interamente a mio favore. Vive ancora in *Sessa* il signor *D. Tommaso di Paolo* giovane di onestissimi costumi, e d' illustre estrazione: ei cadde in epatitide, e da

questa nel meteorismo. Curò sotto gli occhj del signor *Micillo* con i panni intrisi nell'acqua fredda, ed applicati sul basso ventre, con la neve, col fiele di toro, con gli antisettici. Aprissi il ventre, aprironsi le orine, nacque il sudore, vi fu qualche sputo. --- Sono ormai dieci anni, che io pratico tal metodo nelle morbose circostanze accennate, e non ho, che argomenti di esserne contento. Si ricorderà il mio dotto amico signor *Vitale* della cura da me operata in *Sant' Agostino di Sessa* su di un tale *Fratello Andrea* attaccato da male di petto complicato con epatitide, e meteorismo. Ei giaceva spirante: un mio illustre amico, e religioso di ottima morale, il *P. Palomba*, spinto da quella umanità, che è tanto in lui rispettabile, mi obbligò a tentar qualche ajuto. Colui, che sembrava un cadavere, curò felicemente nel vigesimoprimo con l'ajuto della neve, del vescicante sul luogo affetto, e con copiose bibite di acqua di gramigna, in cui si era disciolto il sapone d'Alicante. Si affacciò copiosamente lo sputo, si aprì il basso ventre, e scapparono in copia, e piene di farinaceo sedimento le orine. --- Di questa stessa natura fu la cura da me

fatta al vecchio padre *Greco* nella stessa Comunità. I principali rimedj furono i vescicanti, la squilla, il sapone, le acque saponacee, ed in fine la china-china, perchè la febbre divenne periodica. Cessò il meteorismo: aprissi il basso ventre: le orine divennero sedimentose: ed emendossi lo sputo. Curò felicemente nel vigesimoprimo. --- Il signor *Bayer*, e il signor *Reüch* sono testimonj del frequente util uso di tali medicine da me sperimentate nel mio ospedale in simili casi.

265. L'altra classe di questo male, fu quella, cui si univa la febbre rigorifera di indole periodica, e remittente. In questa i principj riducevansi presso a poco a quelli, che notammo nel §. 224. Oltre a ciò, era facile l'osservare, che in un parosismo succedeva il getto sul retto, e d'ordinario nell'atto del freddo: nel tempo della remissione il petto appariva meno offeso: sopravvenendo nuovo parosismo, nasceva il nuovo intrigo del fegato. Fu notabile, che talora nel fine di ogni parosismo succedeva o per le vie del sedere, o per quelle dello sputo una specie di evacuazione, che giudicava lo scorso parosismo presso a poco, come il sudore

che sopravviene alla caduta accessione, giudica il ricorrimento di una febbre intermittente. Veniva quindi con pochissima tosse molto e facile sputo, od avveniva qualche scarico ventrale in fine dei ricorrimenti. --- Non è strano, che facciansi queste cotidiane evacuazioni nelle febbri remittenti, e che non siano per sudori. La febbre biliosa del campo descritta dal dottor *Pringle* fu remittente, e d'indole periodica: in quella alcune volte i flussi di ventre arrecarono quella istessa remissione, che in altri produceva il sudore.

266. Or in questa nostra malattia le indicazioni curative si riducevano alle stesse dell'altra malattia periodica, §. 228 e seg. Mi si dirà, che le parti non erano le medesime, e che io stesso ho rilevate essenziali differenze tra il male di petto, e quello di fegato, §. 261. E' verissimo; ma nell'atto istesso, che convien attendere al carattere delle parti attaccate, dee riflettersi, che la offesa si manifesta con ordine periodico. Nulla vi ha di più vario della faccia, con cui ricorrono le febbri intermittenti: talora il vomito è enorme, talora il ventre è chiuso, e talora vi ha diarrea. Pure mal-

gra-

grado tanta varietà di opposti sintomi, la sola china-china emenda tutto. La ragione è troppo chiara: gli effetti sono diversi, anzi sembrano contrarj, ma la cagione è la stessa. Nei mali acuti di una classe le indicazioni curative generali si riducono allo stesso. Vedesi spesso in pratica, che quel rimedio, che una volta è diuretico, riesce espettorante nell' altro. Siano di esempio il mele, la poligala, l'ossimele, la squilla, l' acqua medesima: argomento, che pruova poco a vantaggio dei pretesi specifici, e che ne circoscrive il numero tra limiti ben stretti. Specifico è tutto ciò, che abilita la natura a disfarsi del superfluo. Essa sa distribuirlo, ed usarne a proporzione dei suoi bisogni, dei luoghi offesi, della sua forza, e dell' intima sua disposizione.

267. Premesse dunque le cose generali, e depurato il tubo intestinale dalle turgescenti superfluità, bisognava maturamente, e con tutta la più prudente sollecitudine ridursi a praticare la china-china prima, che il genio periodico si oscurasse, e che il male passasse ad infiammamento confirmato. Io so bene, che l' illustre *Van-Swieten* mostrossi avverso alla sollecita pratica dell' an-

tifebbrile nella febbre continua autunnale, che con leggiera epatitide ricorse epidemicamente in *Vienna*, tuttochè quella fosse d'indole periodica, e remittente (*); ma io non so quanto possa esser vera una tale sentenza nel caso, che si premettano gli ajuti accennati, e le diligenze notate così in questo articolo, come nel §. 225, 229, e 241. So bene, per lunga osservazione fatta frequentemente in luoghi una volta da me abitati, ove è quasi endemica questa malattia, che le disgrazie minacciate dal signor *Van-Swieten* non avvengono, se non quando si faccia tardi, e si trascurino le disgrazie da noi avvertite.

Vive ancora *D. Francesco di Transa* cavaliere napoletano del nobilissimo sedile di Nido, illustre non meno per la sua chiarissima estrazione, che per le doti del suo bel cuore. Egli fu attaccato da febbre costituzionale d'indole remittente, e periodica perniciosa in autunno del 1757. Il male nacque con copiosi secessi, con un principio di flavedine, con oscura minac-

(*) *Loc. cit.* §. 632.

cia di epatitide, e di meteorismo: premessi i generali ajuti più efficaci, nel quinto il male minacciò sollecita ruina: nacque il letargo: formossi il meteorismo: si renderono difficilissime le orine: manifestossi l' itterizia. Uno dei medici assistenti al nobile infermo, fidato alla sentenza *swieteniana*, si oppose alla proposizione della china-china, che io vedeva necessaria a praticarsi per proccurare indugio, ed allontanare la vicina morte. L' angustia del caso fece, che prevalesse il mio sentimento: tentossi la china-china con larghissima mano: come a miracolo, troncossi il corso di quel parosismo, che forse avrebbe deciso della vita del nobile infermo. Ma perchè intanto erano tuttavia crudi gli umori, e perchè tardi ci riducemmo al rimedio, che io vidi bene, ma inutilmente, che dovea aversi tentato prima, che la congestione si fosse renduta rispettabile, ebbi la pena di vedere dopo 24 ore di calma esasperato il parosismo, e ridotto l' infermo in nuovo intrigo. Non per questo mi scoraggiai: si cominciò la pratica di un siero caprino depurato col succo di limone, e col sale di tartaro vitriolato: ritornai al-

le dosi generose di china-china, che per una innoportuna confidenza avea fatto di molto estenuare: e mi determinai alla applicazione di due vescicanti alle gambe. Sopravvenne in tale tumulto il mio dotto amico, e valorosissimo medico *D. Lorenzo Zona*: egli sostenne il mio sentimento, ed approvò le provvidenze praticate: volle, che si continuasse con vigore la china-china, non ostante che se ne erano consumate due oncie e mezza, dalla prima pratica: ed aggiunse ai primi, altri due vescicatorj. Il nobile infermo curò con questi soli rimedj, felicemente, e senza le minacciate conseguenze. Finì la febbre e il meteorismo nel nono: le orine si caricarono di sedimento mattonaceo: nacquero dei profusi sudori: restò la itterizia, e questa si tolse sotto l'uso del siero, e della stessa china-china, che fu continuata per lo spazio di un mese, scemandone poco a poco le dosi.

268. Questa osservazione fa vedere 1. quanto sia necessario venir subito, e senza esitanza ai primi ajuti generali nelle febbri autunnali di mal costume. — 2. Quanto sia pericoloso il non venir presto alla pratica del rimedio antifebbrile, e di lasciar

divenire rispettabili le congestioni. — 3. Quando sia inutile, e spesso dannoso, stabilite le forti congestioni, e scaldati certi organi il volersi fidare alla china-china. — 4. Quanto sia temeraria ed innoportuna la confidenza, con cui presto si desiste dalle dosi generose del rimedio antiperiodico, tostochè veggasi refratto il primo parosismo. — 5. E quanto sia poco ragionevole il credere questo rimedio contraindicato, quando soddisfatte le necessarie cautele, si vegga sopravvenire estuante, ed attivo quello stesso parosismo, chè dopo le prime dosi della corteccia, dovrebbe aspettarsi minore, e moderato.

269. Mi si condonnerà in grazia di qualche giovine medico, che queste tali cose non avesse presenti, tutta la digressione, in cui mi sono avanzato. Io stesso una volta ho sentito il bisogno di tal soccorso; e prima di avere queste cognizioni dalla natura, e dalla sperienza acquistate, ho desiderato vanamente di ritrovarle nettamente, ed in un corpo, per dir così, scritte, e registrate. Ognun altro può ritrovarsi qualche volta in simili bisogni. La parte più utile della medicina, è la storia ingenua di ciò che

nuoce, e delle circostanze, nelle quali più di uno, che di un altro rimedio possiam fidarsi.

270. Crebbe di più in più quello spirito di anomalìa, che nel male s' intruse, §. 248: non sazio di ferire il petto, il fegato, e i visceri del basso ventre, s' inoltrò nel capo, e d' ordinario cagionò funesta ruina. Quando nei mali, diceva *Ippocrate*, un morbo appena nato, è rincalzato da un altro, che sopraviene, è raro, che non si muora (*). --- In questo attacco vi era troppa confusione e troppo tumulto nei vasi, perchè la materia morbosa potesse puocedere con ordine, e spiegare con ricorrimento periodico i suoi parosismi.

271. Questa classe di offesa fu una di quelle, che come osserveremo, formarono il funesto numero di quella varia e troppo composta malattia, cui fummo esposti per molti mesi.

Dovendo dunque in progresso parlar di quella, ragioneremo, a luogo proprio nella seconda parte di quest' opera, e del suo ca-

(*) *Hipp. l. de affect. n. 23.*

rattere, e del metodo curatorio, che a questo male conveniva.

Le mie osservazioni sulle varie fasi della febbre reumatica degenerata in pleurisia, in peripneumonia, e di mali acuti del basso ventre si sono ritrovate uniformi in tutte le diverse loro circostanze, alle osservazioni dei signori Cinque, e Rubertis.

Fine del tomo primo.

L'IMPERIAL REGIO
GOVERNO GENERALE

Vedute le fedi di rivisione e di censura, concede licenza allo Stampatore *Giustino Pasquali qu. Mario* di ristampare, e pubblicare il libro intitolato: *Storia ragionata dei mali osservati in Napoli nel 1764 del dott. Sarcone tomi 3*, osservando gli ordini veglianti in materia di Stampe, e consegnando le prescritte tre Copie per l'Imperial Regia Corte, e per le pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Venezia li 15 ottobre 1801.

(GRIMANI.

De Ceresa Regio Segret.

Addi 7 novembre 1801.

Registrato in libro Privilegj al num. 20.

Niccolò Bettinelli
Prior dell' Univ. de' Libraj e Stamp.

ISTORIA RAGIONATA
DELLA EPIDEMIA
SOFFERTA IN NAPOLI
Nell' anno 1764.

TOMO SECONDO.

ISTORIA RAGIONATA
DEI MALI
OSSERVATI IN NAPOLI
Nell' intero corso dell' anno 1764

SCRITTA DA

MICHELE SARCONE

MEDICO DIRETTORE DELL' OSPEDALE
DEL REGGIMENTO SVIZZERO
DI JAUCH.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA
1802.
Presso Giustino Pasquali q. Mario.
Con Privilegio.

*

Nec pudebit, sicubi erro, discere; proinde quisquis hæc leget, ubi pariter certus est, pergat mecum; ubi pariter hæsitat, quærat mecum; ubi errorem suum cognoscet, redeat ad me; ubi meum, revocet me. Sic enim debent agere omnes, qui rei obscuræ veritatem investigant.

Riolanus *de circulat. sangu. monit. ad lect.*

INDICE

DELLE COSE PRINCIPALI

Contenute in questo Tomo.

Della malattia epidemica, che osservossi in Napoli da aprile 1764, per tutto l' autunno dello stesso anno. §.272. p. 1

Del vizioso, e scarso vitto sostenuto in Napoli. §.288. p. 19

Infelice stato, in cui erano quei miserabili, che spinti dalla fame accorsero in numerosa turba nella capitale. §.300. p. 36

Del tempo, in cui nacque la epidemia: dell' ordine che tenne nel crescere, e nel propagarsi: e delle circostanze più osservabili del suo corso. §.314. p. 57

Delle efficaci provvidenze prese dal governo. §.346. p. 78

Parere dei medici convocati per ordine della eccellentissima deputazione della pubblica salute. §.349. p. 84

Dispaccio, che la maestà del re si compiacque di comunicare per segretaria di Azienda reale diretta con luminosa perspicacia, e con sublime penetrazione da sua ecc. d. Giovanni Goyzueta. §.350. p. 87

Del modo, con cui la malattia si tenne ascosa, e spiegossi. §.353. p. 93

Carattere generale delle febbri. §.354. p. 94

Numerazione generale degli effetti. §.362. p. 99

Serie dei varj fenomeni osservati nell' ingresso, nel crescere, nel terminare dei mali. §.371. p.102

Delle giudicazioni: del tempo, in cui nacquero: della loro perfezione, o insufficienza, in generale. §.411. p.116

Delle recidive: della convalescenza: e delle mutazioni prodotte dal male nei corpi, in generale. §.416. p.122

Durata del male in generale, §.422. p.127

Dei segni diagnostici della malattia. §.423. p.128
Dei segni mali, e pessimi. §.430. p.132
Dei segni dubbj: degli inutili, e degl'incerti, e non significanti. §.435. p.134
Segni utili. §.438. p.136
Del difficile pronostico. §.439. p.138
Osservazioni anatomiche. §.442. p.141
Considerazioni su dei principali fenomeni della epidemia. §.460. p.154
Stato del sangue nella varia età del male. §.464. p.160
Del glutine esistente nella massa corrente. §.484. p.177
Della natura del glutine osservato nella nostra epidemia. §.498. p.198
Delle cagioni, che potevano produrre il glutine. §.506. p.209
Delle sostanze putride: della loro indole: e dei loro effetti. §.507. p.210
Facoltà delle sostanze putride per disordinare non meno i nervi, che le operazioni dello spirito. §.515. p.218
Dei varj gradi della desipienza. §.522. p.223
Della frenesia considerata come un delirio continuo, e di successiva durata. §.523. p.225

Della frenesia reumatica. §.535. p.233
Della frenesia nata per il disordine, che la malattia facea nascere nei nervi. §.545. §.242
Della frenesia considerata come un effetto della depravazione della massa comune. §.559. p.257
Della frenesia nata come sintoma dei mali stabiliti nel petto, o nel basso ventre. §.565. p.264
Della frenesia sopravvenuta o nella convalescenza, o in fine del male. §.574. p.273

PARTE SECONDA.

Della malattia epidemica, che osservossi in Napoli da Aprile 1764, per tutto l'autunno dello stesso anno.

272. Tuttochè dolce, e piacevole cosa sia poter ricordarsi di ciò, che fu duro a soffrirsi, pure non posso senza turbamento prendere a ragionare della crudele malattia, che senza la provvida e sempre memorabile cura di quelle sublimi nobilissime menti, alle quali trovasi affidata la suprema dignità, durante la minore età del nostro graziosissimo sovrano *Ferdinando IV*, avrebbe renduta oggetto della compassione degli animi meno umani la più deliziosa, e la più popolata città dell' *Italia*.

273. Non ostante, che tra gli incessanti doveri dell'arte io mi sia ritrovato alla testa di presso che 300 infermi, che in vario tempo pervennero nel mio ospedale, e malgrado la non scarsa copia degli ammalati, che non la mia espertezza, ma la pietà, l' amicizia, e la folla eccedente degli infermi

mi presentava per la capitale, pure piacque alla provvidenza di tenermi nel numero di quelli, che stavano come da sicuro lido l'altrui tempesta a rimirare.

274. Scampata la turbolenza, ancorchè nel fervore dei mali fosseri prodotta dal *signor Merli* primo medico del reale esercito una breve relazione del morbo, contenuta in sei lettere indrizzate ad un medico dotto, e mio antico amico (*), pure riguardandola come uno di quei concisi dettagli, che sogliono sul campo di battaglia tra le morti, e la non ferma vittoria dai supremi generali spedirsi, vidi la necessità di una istoria, che desse più copiosa relazione dei grandi fatti avvenuti, e mi determinai in ottobre a mettere in istato di esser pubblicate con le stampe le mie osservazioni unite a quelle di molti savj, e veri figli dell'arte. Così facendo, io non credei di far torto a niuno, nè di rapire gli onori, che altri potrebbe credere a se dovuti. La medicina è una repubblica, in cui ciascun medico, che n'è citta-

(*) *Lettere concernenti l'epid. soff. in Nap. scritte da* d. Francesco Merli a d. Lorenzo Zona. Napoli 1764. in 4.

dino, ha dritto di esporre i suoi sentimenti, ed agli interessi della quale conduce l' ascoltar le voci degli stessi più piccioli figli. Essa dee i suoi acquisti ai forti, ai deboli, ai cuntatori, agli audaci.

275. Io mi lusingai di poter dare alla luce questa qualunque mia fatica appena scorso l'anno 1764, ma la necessaria attenzione dovuta alle mie non tenui cure, e gl' inevitabili tedj della stampa mi hanno, più di quello che avrei voluto, obbligato a ritardarne la pubblicazione. — Mi veggio intanto da molti degni, e valenti professori prevenuto (*), ma nell'atto, che ammiro e riguar-

(*) Dopo le lettere del signor *Merli* si vide nei principj di ottobre 1764. con data dei 14. agosto pubblicato dal signor *Cantera* un *saggio sulle malattie di questo anno* 1764. *Con un trattato del balsamo salazarino*, cui *si aggiugne l' opuscolo del Boyer* ec. *Napoli presso Raimondi in* 8.

Quasi contemporaneamente apparve una elegante, e breve istoria del male epidemico scritta in versi esametri con questo titolo: *Johannis Baptistae de Bonis de febre populari Neapolitana libri duo. Neap. typis Morelli* 1764. *in* 4. Il dotto autore di questo grazioso opuscoletto merita tanto più di lode, quanto ch'egli è lontano dalla capitale, ed il suo lavoro è nato, servendo agli ottimi lumi somministratigli dal signor *de Rubertis*, più per tenerlo avvisato del grosso del male, che per abilitarlo a farne un trattato.

do con istima, e venerazione le opere altrui, e il lodevole sforzo, con cui ciascuno dei dotti autori delle varie scritture sinora pubblicate ha cercato dalle sue poche, o molte osservazioni d'instruire il pubblico sulla natura della sofferta epidemia; mi duole, che le mie osservazioni, e quelle dei molti medici illuminati, che sono stati non già spettatori dei mali di due, o tre famiglie, o di una comunità, ma posti nel vero, e frequentissimo commercio tra gli ammalati della capitale, e dei grandi ospedali, mi spingano per istrada molto opposta a quella disegnata dal signor *Cantera*: non siano sempre, e costantemente uniformi a quelle del signor *Cominale*: e spesso spesso si ritrovino interamente contrarie a quelle dei signori *Merli*,

---

In gennaro del 1765. uscì alla luce un'altra opera sullo stesso argomento col titolo: *Historia Physico-medica epidemiae Neapolitanae an.* 1764. *opera ac studio Caelestini Cominale elucubrata Neap.* 1764. *excudebat Morellus in* 4.

In marzo 1765. fu pubblicata una *lettera sulla cagione universale della costituzione epidemica dell'anno* 1764. *in questa città di Napoli trascritta ad un amico professore dal dottor Domenico de Muti. Napoli per Morelli in* 8.

Intorno a tal tempo sullo stesso soggetto il signor *Vivenzio* diede alla luce una lettera latina diretta al celeberrimo *Van-Swieten* in foglio volante.

e *Vivenzio*, sia nel carattere del male, sia nel metodo curatorio. Ha la medicina io dissi altrove (§. 6) ancor essa i suoi pittori: eccone un vivo esempio tra noi. Così veggiamo frequentemente nelle accademie di pittura avvenire, che fatigano molti sullo stesso modello: credono tutti di averlo esattamente disegnato, ma intanto il modello non si ritrova lo stesso nel disegno di tutti.

276. Accade a noi, e si soffra senza taccia di temerità il paragone, ciò che troviamo essere avvenuto a due illustri maestri della medicina pratica *Willisio*, e *Sidhenam* Nel 1670, grassò popolarmente in *Londra* un flusso ventrale: i due celebri medici, che nominammo, ne registrarono la storia: da uomini tanto avvezzi a ragionar con la natura non si temeva una descrizione del male, che fosse opposta, e contraditoria nei fatti. Pure si sperò invano di ricevere dalla mano di così esperti maestri un disegno uniforme, ed eguale della malattia: uno la descrisse come assolutamente acquea: l'altro la dichiarò nettamente muccosa. „ Tanto è dif-
„ ficile agli stessi più esatti osservatori il
„ formare un distinto, ed ingenuo giudizio
„ della natura dei mali popolari; sopratutto

„ quando il luogo, ove grassano i morbi, è „ vasto, e copiosamente ripieno di gente ad- „ detta a vario ed opposto genere di vita (*)!

277. Io veggo bene, che prima di ogni altro si cercherà da quelli, che tanto e sì diversamente dei nostri mali han sentito ragionare, se non forse ne han sofferto una parte, qual fu quella inimica ferale cagione, che seminò tra noi tanto morbo e sì grave. Ma ove è quella mente perspicace e felice, che possa lusingarsi di penetrare le vere cagioni dei fenomeni, che vede? La cagione prossima di un morbo di rado è semplice; essa è pressochè sempre composta, ed unita a molte cagioni, ciascuna delle quali non basterebbe a produrre quel morbo, che quindi insieme congiunte son capaci di produrre (**). Copiosamente altrove nella intera prefazione di questa opera fu posta in chiaro aspetto la enorme difficoltà, che si presenta a colui che voglia decisivamente su questa materia ragionare, e determinare con precisione le speciali cagioni di un morbo epidemico; quindi è, che nell'atto, che noi ci deter-

(*) *Morgagn. l. c. ep.* 31, *art.* 11.
(**) *Van-Swiet. comm.* §. 11.

miniamo a ragionare delle cagioni prossime, e rimote della nostra epidemia, espressamente vogliamo avvertiti i nostri lettori „ che noi non proponghiamo, che probabili congetture (§. 28.), assistite da quella ragione, di cui è suscettibile un argomento circondato da così densa, e copiosa oscurità.

278. Si è generalmente creduto, che tutti i guai da noi sostenuti, non dovessero la loro nascita, che alla fame sofferta, al pravo vitto, ed al frumento vizioso e imputridito. Conviene dunque esaminare questo sentimento; e per procedere con l'ordine maggiore, bisogna in prima distinguere le persone, sù delle quali si vuole, che la fame operando, avesse destata la epidemia. Or io considero su questa scena due sorte di persone, e distinguo gli abitatori della capitale da quelli, siano originarj del regno, siano stranieri, che la fame sperimentata nei luoghi rimoti da Napoli spinse, e radunò in copiose turbe tra noi.

279. Rispetto ai primi, ancorchè numerose pruove abbiamo degli effetti dello scarso, e vizioso alimento (*), come si vide nei §. 15,

(*) La storia epidemica di Germania ci presenta

16, e 18, ed ulteriormente vedremo nel §. 308; pure convien confessare, che altra, e più potente cagione inspirò nei corpi la putrida, e velenosa materia del morbo: 1. perchè noi vivemmo sani lungamente, tuttochè nudriti di quei tali generi, che senza una ragione interamente salda, ed incapace di molta eccezione, si hanno voluto credere così sospetti, e tanto ruinosi: 2. perchè è falso, che noi ricevemmo segala cornuta §. 291: 3. perchè quel grano, che venne in qualche modo alterato, e potè ridursi a stato di farsene uso, fu ancora §. 293, in parte ad altre università del regno distribuito, ed in esse non nacque epidemia: 4. perchè quel frumento, che fu ritrovato assolutamente fracido, fu provvidamente affondato in alto mare §. 293: 5. perchè ai Napoletani non accadde di provare la fame ossia l'assoluta carestia, ma la scarsezza, la quale ancorchè forte e sensibilissima, se talora accostossi alla man-

---

non poche osservazioni dei tristi effetti dell' impuro alimento. Considerabile è fra queste la storia della epidemia grassata nel territorio di *Mulhusa*, e sue adjacenze descritta dal celebre *Hoyero*, il quale fra le cagioni accusa la rubiginosa, e nera qualità dei grani ricolti nel 1699. *Sydenh. l. c. p.* 273.

canza, questa non fu nè durevole, nè di tutti i generi nell'atto stesso: 6. perchè i bisogni maggiori, e le massime angustie del vitto furono in gennaro, febbraro, e parte di marzo; e ciò nonostante la epidemia non si svegliò, che in aprile: 7. perchè quando così sia, come lo fu, non sa capirsi, come volendosi alla fame attribuire la nascita del male, i corpi avessero potuto reggere alla inedia, ed aspettare la venuta di aprile per querelarsene con la primavera; nè sa vedersi, come volendosi al pravo vitto riferire la epidemia, non se ne fosse qualche segno anticipatamente osservato in tre mesi di tempo; imperocchè, quantunque possa esser vero, che le presenti epidemie traggono spesso da cagioni già trascorse, e lontane la loro origine (*), pure essendo la costituzione austrina, per consentimento dei medici più osservatori, atta a mettere in mossa un ascoso impuro materiale di morbo popolare, l'aver veduto sì tardi tra noi nata la epidemia, nonostante che godemmo di volta in volta qualche serie di giornate tiepide, e non molto fredde per la lunga successione dei venti au-

(*) *Muller l. c. p. 80.*

strali (*), è un nuovo argomento, che pruova la nostra proposizione.

280. Non può già dirsi, che lo stesso avvenisse a quei miserabili, che a copiose turbe vennero tra noi. A questi si può con ogni ragione attribuir tutto ciò, che sugli effetti della fame, del pravo vitto, e della impulitezza troviamo nella storia registrato. Quindi è, che essendo sempre pericoloso il commercio con questa razza di ospiti pieni di sucido e vaporoso putridume, come dimostreremo nei §. 310, 311, e 313, fra tutte le cagioni, che possono assegnarsi della sofferta epidemia, quella, che soggiace a minori eccezioni sembra, che sia quella, che si ripone nell' improvido commercio tenuto con essi, e nella micidiale corruttoria vaporazione, che sparsero tra noi le loro macchine troppo depravate dalla fame, dall' alimento mal sano, e dalla impulitezza.

281. Di fatti la età della nostra malattia fu coetanea all' epoca della venuta dei miserabili cenciosi, ed essa s' intruse tra noi con passo eguale, e corrispondente alle copiose processioni di quelle turbe infelici: quelle

(*) *Cominale l. c. p. 3. e* §. 25, 26, 27.

medesime, che per ovunque passarono, e fecero dimora, lasciarono funesti segni, e dolorose memorie di loro; poichè, come a suo luogo vedremmo, *Capua*, *Aversa*, *Foggia*, *Lucera*, (§. 313.) ebbero morbo epidemico dacchè diedero loro ricetto: e per contrario molte città, che ricusarono loro il ricovero, si mantennero sane, nonostante la scarsezza, dell'annona, che vi si soffriva.

282. Potrebbe quì taluno dimandarmi: 1. onde provenne, se nacque il male tra noi, per lo commercio tenuto con gli miserabili, che quegli medesimi, che se ne astennero, divennero infermi? — 2. Dunque l'aere, e le passioni dell'animo non ebbero alcuna parte nella produzione di questo male? — 3. E finalmente la scarsezza del vitto, la non lodevole qualità di questo, il cattivo apparecchio del pane, nulla contribuì alla nascita dei guai sofferti?

283. Rispetto alla prima proposizione „ cioè come addivenne, che contrassero il morbo quegli stessi, che non tennero commercio coi miserabili? rispondo così. I primi guadagnarono il male, perchè percossi dalla putrida vaporazione dei miserabili. I secondi v'inciamparono, perchè feriti dalla corrutto-

ria semenza contratta o respirata per aver tenuto commercio coi primi ammalati, o per aver dimorato in aere già dai loro putridi vapori alterato, o per aver conversato con persone, che venivano dal visitare infermi, o avevano nella propria abitazione qualche ammalato. — Che questa malattia fosse del genere putrido, ed assolutamente corruttorio è cosa così chiara, che bisognerebbe esser stupido per dubitarne: che quello, che è putrido sia contagioso, ed abbia facoltà di propagarsi, e ridurre nella propria natura ciò che soggiace alla sua azione, è cosa più che abbastanza da noi dimostrata nei §. 19, 24, e 25: che l'abuso delle visite render possa comune un morbo sporadico, è verità già provata (§. 19.): e che difatti tra noi ciò avvenne, si vedrà da quel che diremo nei §. 318, 322, 323, 325, e 345: e che finalmente possano i soli materiali di un morbo putrido arrestati nelle vesti, e non recentati a sufficienza da aere libero esser cagione di simile male ai corpi predisposti a riceverli, è fatto, che si pruova con ciò che veggiamo tutto giorno avvenire nel vajuolo, e nella scabbia. — Io veggo, che taluno potrebbe oppormi, che molti, tuttochè conver-

sassero con infermi, non contrassero male; ma io ricordo, che certe cagioni morbose, per agire in noi, hanno bisogno di trovare in noi una disposizione (§. 26.), ossia quella causa rimota, di cui parlava *Boerhaave* (*); poichè niuna di esse ci offende, che per quanto possiamo esserne offesi (§. 24. β.): così veggiamo conversare coi vajuolosi, e non contrarsi il vajuolo, e così sappiamo, che nella stessa peste, che è morbo principe tra i morbi contagiosi, si sono serbati immuni da attacco molti di quei medesimi, che si tennero in frequente commercio con gli appestati.

284. Rispetto alla seconda dimanda „ se l'aere, e le passioni dell'animo ebbero parte nella produzione del morbo? rispondiamo così. Di due modi l'aere può reputarsi cagione di un danno comune, o in quanto che serve di mezzo ad una sostanza corruttoria, per potere questa sino a noi giugnere, e su li nostri corpi operare (§. 24. α.), o in quanto che per le sue sensibili alterazioni, e per forza d'irregolare stagione si rende atta a produrre sulla nostra macchina morbose

(*) *Instit. rei med.* §. 741.

revoluzioni. — L'aere nel nostro caso ebbe parte nella produzione dei mali solo perchè portò a noi i vapori putrefacienti emanati dai cenci, e dai cadaveri degli affamati in prima, ed in progresso dai corpi dal morbo popolare invasi; ciò posto vede ognuno, che lungi dall'esser l'aere la cagione della strage comune, non era che, o il continente di quella stessa cagione, che alterava egualmente la economia della vita, e la massa dell'aere medesimo (§. 11.), o il mezzo, per cui da corpo a corpo la cagione morbosa si diffondea (§. 12.) — Perciò, che riguarda il secondo caso dei danni, che nascer possono dalla irregolarità della stagione, io non ignoro, quai terribili edificj abbiano taluni con somma facilezza eretti su questa base, ma gli argomenti, che troppo provano, non sempre provano abbastanza. Se dar si volesse ciecamente orecchio a costoro, noi non dovremmo neppur respirare, senza temer nell'aere un nemico, che potrebbe ad ogni respiro operar la ruina di nostra macchina. E' un bel dire, che appunto nel furore della sofferta costituzione morbosa „ molti, per non dir „ tutti, si querelavano di una lassitudine „ spontanea, e di una sensibile pigrizia all'

„ esercizio delle funzioni della vita, perchè „ nella stagione, e nei giorni anteceduti „ avean soffiato i venti australi; e che le „ nostre macchine furono disposte al veleno „ epidemico, perchè furono dai venti borea- „ li nella primavera percosse. — *Napoli* è sotto il perpetuo alterno impero di questi venti: vedemmo abbastanza altrove (§. 48. *e segu.*) l'utile, e il danno di queste contrarie potenze: ma non perciò veggiamo con chiarezza bastante, che la sofferta epidemia dovesse a tal cagione i suoi natali. Si soffre da un pezzo questa ricorrenza d'irregolare stagione, e se non nel modo stesso, almeno in troppo simile aspetto abbiamo in altri anni veduta rinascere la successione dell'austro, e del borea; ma la malattia, che abbiamo epidemicamente veduta grassare, non si è mai più tra noi veduta, che nell'anno 1764.

285. Molto meno possiamo ripetere i guai sofferti dalla pretesa mestizia, e dallo spirito perturbato. Ricordiamoci, che i primi a soffrire furono i più robusti: e che il nostro volgo, tra cui il male fece strage in prima, è audace piucchè abbastanza: che noi lo abbiam veduto in varie circostanze troppo facile a familiarizzarsi coi rischi, e colla

morte, o perchè poco pensante, o perchè troppo mercenario: e che la cagione della mestizia era ben lontana da questo, sopratutto nel fervore della carestia, tempo in cui questa razza di gente, come la più facile ad esporsi, era la meno sprovveduta di vitto — Qual mestizia nei teneri fanciulli, qual perturbazione di animo nei soldati, ai quali la suprema vigilanza di coloro, che ci reggono con paterno sovrano amore, non fecero mancar mai il cotidiano alimento? Sappiam pur troppo, che possa, per farci male una trista cogitazione, ma non sapremo mai provare, che la mestizia ci possa far un male epidemico, e pruovarlo, con la storia alla mano. Si vuole, che il numero degli infelici sia infinitamente maggiore del numero dei felici in ogni società; ma per quanto qualche seguace dell'atrabilario *Maupertuis* potesse pruovare, che la somma dei mali ecceda quella dei beni, niun medico proverà mai, che ivi i morbi epidemici sono frequenti, ove è frequente la calca degli infelici.

286. Finalmente ricordiamoci di due circostanze, la prima, che la mestizia, e la perturbazione nei Napoletani non giunse mai a tanto per la scarsezza, o difficilezza di

acqui-

acquistare l'alimento, che non restasse moderata dalla speranza di poterlo conseguire in tutto il resto del giorno, e quindi compensata dal piacere di averne ottenuta una porzione: la seconda, come la pubblica disdetta fu dagli abitatori presa per lo senso più facile, e men sinistro, si avvezzarono assai presto a soffrire con docilezza la calamità, che appariva comune: pruova di ciò fu il vedere assai spesso prendere in aria di gioco, e di festa quello stesso aspetto di cose, ch'era il testimonio evidente della pubblica fame. Ed in ultimo si rifletta, che quando si volesse pretendere, che la malattia nacque dalla carestia, si potrebbe rispondere, che noi fummo sani fino a che dovemmo superare la sola fame: e che noi ci cominciammo ad infermare, subito che ci si diede mezzo di liberar gli altri dalla fame, o di sentirla meno. Tanto è lontano, che i Napoletani (*) dovessero alla loro mestizia, all'ira, al turbamento la origine dei proprj danni — Non è già, che io voglia riguardare come indifferente la forza delle passioni. Senza ri-

(*) Si noti bene, che si parla privativamente degli abitanti di Napoli.

correre ai poeti, ed ai nostri codici, so con la sperienza, che possa in noi questa gran molla degli atti umani. Son uomo ancor io, e basta esser uomo per saper, che barbaro governo sian capaci di far del nostro temperamento le triste passioni, e violenti. Dico solo, che non so capire, come essendo durata la nostra disdetta non per giorni, non per settimane, ma per mesi, abbian sì tardi queste passioni rovesciata la pubblica sanità.

287. Riguardo alla terza dimanda se la scarsezza del vitto ec. avesse contribuito ai nostri guai: convien ricordarsi, che i medici distinguono nelle scuole con somma avvedutezza la cagione prossima, ed efficiente dei mali dalla rimota, ossia predisponente προηγουμένη: posto ciò, noi concediamo, che le cagioni rimote del nostro morbo epidemico poterono ascondersi, per quanto riguarda i Napoletani, nella scarsezza dell'annona, e nel vizioso apparecchio del pane, e che da questi difetti nacque forse una disposizione a restare male affetti da una cagione prossima corruttoria; ma dall'accordar tanto, potrassi mai dedurre ragionevolmente, che la cagione efficiente dei nostri guai fu l'aria, la mestizia, lo scarso alimento ec.? *Boerhaave* deci-

sivamente asserì, che una cagione rimota può solo renderci atti a contrarre un morbo, quando la cagione prossima di questo agisca in noi, ma non sarà mai abile, e sufficiente a produrlo da se sola (*). — Quanto nei Napoletani ciò fosse vero, non può meglio osservarsi, che mettendo in aspetto tutta la storia dei vizj, e dei patimenti sofferti in questa capitale nella maniera di vivere: e facendo a quella susseguire la fedele narrazione dello stato, in cui tra noi pervennero le turbe dei miserabili.

Del vizioso, e scarso vitto sostenuto in Napoli.

288. Come in principio accennammo §. 60. fu nel regno scarsa, viziosa, ed universalmente infelice la ricolta dei generi necessarj al sostegno della vita, e specialmente del grano. Da quei, che veggono al primo sguardo tutta la vasta successione delle possibili con-

(*) *Causa remota morbi dicetur illa, quae corpus ita mutat, ut aptum sit suscipere morbum, si adhuc alia accesserit. Non est ergo integra unquam, nec sufficiens illi morbi producendo: Boerh. loc. cit.*

seguenze di un danno presente, si vide assai presto, ove questo vizio di ricolta avrebbe condotto lo stato. Si diedero quindi le più pressanti provvidenze, perchè si adempisse da ciascúna università del regno alla tanto inculcata, e sì poco osservata legge di procurarsi l'annona: si emanarono degli ordini circolari, perchè restassero in libero, e facile commercio i generi ricolti, e forse dagli avidi particolari intercettati: si spedirono zelanti, accorti, propriissimi ministri, perchè promovessero nelle provincie del regno il giro delle vittovaglie, ne distribuissero a proporzione del bisognevole la quantità, e ne trasmettessero nella capitale il ragionevole avvanzo. — E sin dal mese di novembre *S. E. il marchese Tanucci* uomo dalla provvidenza eletto al bene di questi regni, in nome del nostro clementissimo sovrano prese le più pronte, ed efficaci misure, perchè da varie regioni anche lontane si spedisse opportunamente giusta copia di frumento utile ai bisogni dello stato.

289. Come a Dio piacque, così solleciti, forti, e sani provvedimenti non sortirono per tutta la lor parte il desiderato effetto. Ciò che era esistente nei visceri del regno

non ebbe un circolo esattamente distribuito, per quella dura fatalità, per cui la fraude, e la malizia degli uomini, nati a profittare della sventura pubblica, sagrifica ai suoi furori ogni sentimento di equità, di decenza, e di umanità, e sa mille strade aprirsi per sottrarsi alla più rigorosa inquisizione della giustizia. Quel che vendibile si presentava, non era costantemente utile, facile, e sincero (*). E ciò che di soccorso si attendeva, o venne tardi, o non fu sempre e tutto sano, o fu interamente dannoso (**).

(*) Furono puniti rigorosamente molti venditori di pane, e di farina. La loro perfidia giunse al segno di mischiar del marmo, dell' arena, delle ceneri tra la farina. *Cominal. constit. epid. Neapol. p.* 51. Altri con ardire meno pernicioso vi mischiarono delle altre biade ridotte in farina.

(**) A segno fu mal sano, ed inutile certo frumento, che a noi pervenne, che se ne fecero affondare in alto mare, ed in sito ben lontano molte prodigiose quantità: preferendo il Governo la conservazione dello stato, a qualunque considerabile danno, ed interesse.

Tra i soccorsi pervenuti, non sa capirsi per quale sventura, ci pervenne copiosa farina bianchissima allo aspetto, e chiusa vigorosamente in picciole botti: questa esaminata con ogni onesta prudenza dai signori *Serao*, *Cinque*, *de Rubertis*, e *Visoni*, in molte botti si ritrovò sensibilmente amara, imputridita, ed espressamente non sana.

290. Tuttociò che può dirsi intanto sul proposito del danno, che potrebbero averci recato i grani quì pervenuti, si riduce 1. al vizio intrinseco, e che noi diremo di proprio genere: 2. al difetto contratto per conservazione in mare: e 3. all'odore naturale per noi nuovo, e straniero.

291. Il primo vizio riguarda il grano impuro, e lordo di zizzania, di veccia, il grano rubiginoso, e la segala cornuta, *secale corniculare nigrum C. H.* —— Io non ignoro, che molti gravi autori hanno di proposito dissertato su i danni, che da tali generi impuri possono prodursi. Basta leggere le dissertazioni di *Federico Hoffman*, e di *Muller* per vedere tutta la origine di quei luoghi comuni, che leggiamo in certe opere trascritti per magnificare i danni a questi generi attribuiti; ma nell'atto, che io confesso, che tali sorte di cibo non possono reputarsi innocenti, come vedemmo nel §. 18, ho le mie difficoltà per credere, che noi ricevemmo della vera segala cornuta (*), e per am-

(*) Rispetto alla segala cornuta, tuttochè grandi fossero i nostri bisogni, non si può dire con giustizia, che quelli esperti valenti uomini, ai quali gli

mettere come dimostrato, che il grano impuro di veccia, di loglio, e talvolta ancora maculato di rubigine produca costantemente morbo epidemico. — Nel 1717. grassò nell' *Holstein* un morbo epidemico convulsivo: si volle da molti attribuire tutto il danno al frumento impuro di loglio, rubiginoso, e pieno di segala cornicolare; ma il dotto *Waldschmied* vigorosamente si oppose a tal sen-

---

ecc. signori Reggenti aveano confidata questa ispezione, avessero usata la negligenza di lasciarla introdurre. Io ho cercato di esserne sincerato, perchè sul principio ne temeva ancor io: ma per sicura indubbitata testificazione di uomini onestissimi, e valorosi su tal mestiere, mi sono assicurato, che questo sospetto è un inganno, e che in Napoli non ricevemmo mai segala cornuta. Del resto, tuttochè io sia persuaso dei perniciosi effetti di questa specie di grano vizioso, non posso però tacere, che in certi luoghi di *terra di lavoro* si mangia dal popolo minuto pane apparecchiato con una segala impurissima, in cui abbonda molta zizzania, spesso la veccia, e copiosamente un grano rubiginoso, detto comunemente *bufone*, che a simiglianza della segala corniculare si dissolve in polvere nerissima, chiusa in una spoglia, ossia membrana sottile di color di carta abbruciaticcia, e figurato come un acino di grano. Questa polvere è amara leggiermente, e rende il pane di color terreo, e fosco. Questa segala è copiosa nel territorio di *Garinola*. Ivi si mangia questo pane impunemente, e tal segala non si ricusa dagli esteri compratori.

tenza, e fè vedere, che impunemente erasi allora, ed altra volta fatto uso copioso di tal sorta di cibo (*). — Uniforme a tale osservazione io trovo il sentimento dei signori *Wedel*, e *Wolf* sulla stessa questione, se la medesima malattia spasmodica maligna divenuta comune alla *Sassonia*, alla *Lussazia* ec. nel 1717. avesse potuto attribuirsi al grano rubiginoso (**). Finalmente è notabile, che in molti luoghi del nostro regno, sopratutto nei montuosi, il grano è di ordinario impurissimo di veccia, e di loglio, e la rubigine è frequentissimo vizio, cui soggiace tra noi il frumento; ma non perciò usandone, nasce da tal principio male alcuno epidemico, e d'indole maligna. Il più, che io abbia sovente osservato sopravvenire all' uso sollecito di tal frumento, si è stato un

(*) *Multos autem qui talem in magna copia assumpserunt, non aegrotasse: quemadmodum hodie adhuc talis panis, sine omni noxa a rusticorum plerisque usurpatur: praesertim, cum certa mihi constet experientia, collecta ante plures annos in annonae charitate a pauperibus secalis recrementa, multis granis degeneribus referta, in panes coacta, & comesta nihil mali post esum reliquisse, in Haller. dissert. 254. ad morb. cur. p. 534.*

(**) *In Hall. diss. 255. loc. cit. p. 552, 554, 557, e 558.*

facile peso nel capo; che talvolta è degenerato in cefalèa, una stanchezza generale, una facile diarrea; vizj emendati facilmente con opportuno emetico, e che io non osservava mai prodotti dal frumento medesimo usato nell'inverno. Con sensibile mio piacere io trovo questi sentimenti uniformi alle osservazioni fatte dal mio rispettabile, e savio amico signor *Zona* in quella stessa provincia, ove una volta fui ancor io.

292. Perciò, che riguarda il secondo vizio (§. 291.) non può non confessarsi, che il difetto patentemente manifesto in molto grano, si riduceva all' esser scaldato, inchinante alla corruttela, e a divenir vizzo. Di fatti quella durezza, e quel pellucido, ch'è il carattere esteriore, ed intrinseco del grano sano, mancava in alcune partite di questo genere quì ricevute: cosa, che in progresso tornò in nostro rispettabile interesse, per non averlo noi potuto in nessun modo, e per qualunque industria ridurre a buono stato (*). Nè poteva per altro sperarsi, che

(*) E' tenuta per disperata la conservazione dei grani inumiditi, o che han già contratta grave alterazione. Diceva il signor *Reneaume* nella p. 93. del-

la

non contraesse tal viziosa qualità un grano troppo, per le inevitabili e fatali vicende del mare, tenuto o chiuso, o forse ancora, per qualunque ragione esposto al libero accesso dell'aere marittimo (·.·).

293. E' sicuro, che se tra noi ciecamente si fosse fatto uso di un frumento tanto allontanato dallo stato naturale, saremmo immancabilmente urtati in quei perniciosi effetti, che leggiamo nella storia prodotti dal frumento imputridito, e dei quali qualche esempio già accennammo (§. 15. e 18.). Ma non si può senza un manifesto principio d'in-

---

la sua dissertazione inclusa nelle memorie dell'accademia delle scienze ann. 1708. *Quand le grain a été une fois mouillè, ou imbù de quelque humiditè étrangere il ne ressuie plus; c'est á dire, il ne peut plus se secher parfaitement: enfin quand il a une fois souffert quelque alteration, il ne revient jamais á son premier état.*

(·.·) „ Nei vascelli appunto è il luogo, ove la fermentazione interna del grano ajutata dai venti caldi, ed umidi, che spirano quasi sempre sul mare, e dal luogo ristretto, e chiuso, fa sentire i suoi più crudeli, e repentini effetti, e quasi fulmine improvviso prima che si abbia tempo di prender terra, ed esporre all'aria, ed ai venti il grano, in un momento disfà il carico intero senza salvarsene un granello solo. *Bartol. Intieri della conserv. del grano p. 9.*

giustizia aver la insolenza di asserire, che coloro, ai quali lo stato è debitore di sua conservazione, avessero usata la minima trascuragine su questa parte. Ben maturamente furono eletti medici savj, zelantissimi, ai quali si aggiunsero degli uomini probi, ed esperti sulla conoscenza dei grani, perchè rigorosamente invigilassero alla pubblica sanità, e dividessero il puro dal mal sano, ed il grano riducibile ad uso, dall'assolutamente inservibile. Come di fatti si eseguì (*), e già notammo (§. 289. n. 2.), che molte prodigiose quantità di tal genere furono affondate per ordine del governo in alto mare, ed altre non furono accettate, perchè inservibili, e dichiarate dai savj mal sane. — Quelle porzioni intanto, ch' erano riducibili ad uso con qualche debita industria, furono

(*) Per comprender meglio la verità di tal fatto, convien ricordarsi, che essendosi nei grani conceputa questa alterazione per la lunga dimora fatta dai legni di carico in mare, i grani, che più soffrirono furono quelli, che più tardi a noi pervennero: e come fu eccessiva, e maggiore dei nostri bisogni la quantità dei grani, che dal principio di Aprile in progresso a noi capitò, conseguentemente è chiaro, che mancando il bisogno, crebbe l' agio, e il comodo di fare scelta, e non procedere alla disperata.

è vero ritenute; ma tanto è lontano, che esse avessero operato la nostra ruina; che anzi, come a tutti è noto, molte università delle vicine alla capitale per alcune settimane non vissero, che di pane con quel grano apparecchiato, e pure non sappiamo, che se ne querelassero, o che tra esse nascesse epidemìa. — E ciò, che è sommamente decisivo, si è, che noi medesimi nella capitale seguitammo a vivere di tal grano, ancora quando il furore della epidemia era cessato.

294. Finalmente perciò che si appartiene all'odore di erba, che spirava da certa sorta di grano, non può assolutamente asserirsi, che ciò fosse per effetto di vizio contratto. Quello è un sapore naturale, e quasi specifico dei grani del *Nord*: il più che si potrebbe pretendere, si ridurrebbe al disgusto, che potea unirsi al primo uso, che se ne faceva.

295. Il vizio, che con più giusta ragione parmi che possa meritare maggiore attenzione, era nel pane mal fermentato, e mal cotto: vizio, che unito alla voracità, con cui per la intolleranza, ordinaria seguace della fame, si faceva uso del pane, che si potea ottenere, diventava sommamente considerabi

le. (*) —— La ragione, e la storia fan capire, che le piante, l'erbe, e le radici sono state per lungo tempo il principal nutrimento di quasi tutti i primi abitanti della terra (**). Il sapere degli nomini è cresciuto con gli uomini medesimi: il bisogno, l'utile, il danno, e le passioni sono stati in ogni tempo i maestri dell'uomo. *Quindi è*, diceva Ippocrate, *che qualunque fosse stata l'assistenza, che i primi viventi traevano dalla consuetudine, e dall'assuefazione a vivere dei prodotti della terra, senza alcuno apparecchio, e tali quali erano dalla natura esibiti, sentirono alla fine egualmente i forti e i deboli, quale apportasse loro molta, e grave turba di mali, presto o tardi, il vitto duro e ferino. — E conseguentemente dal bisogno istruiti, si diedero ad escogitare una maniera di nudrirsi conveniente alla natura umana; e*

(*) Questa inconvenienza fu quasi inevitabile. Come restarono soppressi molti forni, e pressochè tutti gli abitanti si ridussero a vivere del pane di piazza, crebbe la necessità di far molto pane, e farlo presto. E' visibile, che mancava il tempo opportuno per un proprio apparecchio, e per la sofficiente cottura del pane medesimo.

(**) *Goguet della orig. delle leggi, delle arti, &c. l. 2. art. 2.*

non riuscì loro, che dopo serio esame il trovarla, e il determinarsi a quel genere di vitto, cui ora siamo assuefatti (*).

Conobbero specialmente, che per render utile l'uso del grano, e prepararne il pane, era necessario macerarlo, purgarlo dalla sua corteccia, macinarlo, stacciarlo; e stemperato cuocerlo su la brace. — Essi si determinarono a sì penoso lavoro, perchè non solo stimarono insuperabili dalla forza della natura nostra certi crudi, e duri prodotti della terra; ma perchè ancora gli riguardarono come la cagione dei frequenti dolori, dei morbi, e della stessa morte, cui vedevansi esposti (**). *— Di fatti se si rifletta al concorso del fuoco, dell' acqua, e delle molte altre azioni, che s' impiegano per mutare il grano, e prepararne il pane; come ciascuna di queste cose è dotata di una intrinseca forza, e di una propria attività: vedrassi bene, che ciascuna di queste avrà facoltà di temperarlo, e di disturbarne la naturale indole così, che da esso fugga ciò, che lo renderebbe nocivo; imperocchè non è cosa indifferente al viver nostro il pane puro, o il*

(*) *De veter. medic. n. 6. & 7.*
(**) *Ib. n. 8.*

furfuraceo, od incruscato, il pane mal preparato, o lo stemperato con molta acqua, il pan bruciato, o il pane appena cotto (*).

296. Sembra troppo ragionevole il dire, che fra le industrie degli uomini a scegliersi un cibo, che fosse la base del nutrimento, non ottenesse l'ultima parte la elezione del pane. Io so, che molti fatti provano, che si possa nutrir la macchina di soli granelli di biade verdi; ma per lo meno è costante, che presso le più culte nazioni, o le meno selvagge vi ha una specie di composizione farinacea, che può riguardarsi come base del loro vitto (**). Gli antichi ebbero varia specie di pane, che apparecchiavano con diverso genere di frumentacei, e di biade. Chi fosse preso dal desiderio di saperne con distinzione il vario materiale, vegga *Plinio*, *Nonio*, (***), e *Goguet* nel luogo citato. Qualunque però sia la differenza, che osservasi nella preparazione, e nel materiale, i viventi più inciviliti convengono in ciò, che debba esser ben cotto.

(*) *Ib. n.* 23.

(**) *Boerhaav. comm. in propr. instit. rei med.* §. 1034.

(***) *De re cibar, l.* 1. *c.* 7.

297. Nessun cibo da per se solo è capace di nutrirci. La nudrizione è un prodotto della digestione: questa è relativa non meno allo stato della forza della vita, che dee commutare i cibi in sostanza analoga ai bisogni della macchina, ma benanco alla qualità, e disposizione dei cibi a lasciarsi dalla forza degli organi digestivi superare, e dissolvere, per potere abbandonar la propria, ed assumere la natura della macchina medesima, di cui vanno questi a divenire, e rendersi parte. — *Diasi ad un uomo*, dice Ippocrate, *per vitto cotidiano grano crudo, e non preparato, si cibi di carni crude, e beva dell' acqua; io vi assicuro, che infallantemente un uomo, che così viva non potrà non soggiacere a molti e gravi patimenti. Egli sarà vessato da dolori, vivrà languendo, e colliquandosi in putrido fecciume, non potrà serbarsi lungamente in vita* (*) —— *Gl' illustri primi inventori della sana dieta innalzando l' arte medica alla dignità di esser riputata di origine divina, non andarono già ricercando le cagioni dei mali nel caldo, o nel freddo, nell' umido, o nel*

(*) *De veter. med. n.* XXII.

o nel secco; ma ciò che era molesto a certi uomini, ciò che alla natura umana non era analogo, perchè maggiore di attività, e ciò che dalla forza della vita non poteva superarsi, soltanto nocivo all'uomo reputarono, e con ogni industria dalla dieta dell'uomo stesso allontanarono (*).

298. Antichissimo è quindi il costume di tutte le nazioni d'impiegare la forza del fuoco, del tempo, del sale, dell'acqua, e della fermentazione, per intenerire e rendere idonee agli usi della vita le sostanze, che debbono in nutrimento convertirsi. — Tra i cibi, che espressamente richiedono l'azione del fuoco principalmente, e della fermentazione (**), presso tutti gli scrittori troviamo annoverati i farinacei. Essi furono nella classe dei cibi forti, e dei leguminosi dal gran-

(*) *Loc. cit. n.* XXIV.

(**) Non è agevole cosa l'indovinare per quai gradi sieno i primi viventi giunti all'acquisto delle cognizioni necessarie per ben preparare il pane. L'arte di lievitare il pane è antichissima. Nelle sagre pagine ne troviamo fatta menzione fin dai tempi della fuga del popolo ebreo dall'*Egitto*, come di cosa già familiare e comune. *Mosè* riferisce, che gl'israeliti per fuggire non ebbero tempo di mettere il fermento nella pasta; onde mangiarono pane non fermentato, e cotto sotto la cenere. *Exod. c.* 12, *V.* 15, *e* 39.

de *Ippocrate* considerati; e conseguentemente gli riguardò come flatolenti, ed atti a produrre pericolosa intumescenza, quando che siano nel basso ventre improvvidamente e mal cotti ricevuti (*). La sperienza ha sempre più dichiarata stabile tale autorità: e la storia medica è piena degli effetti pericolosi del cattivo uso dei farinacei, e del pane mal cotto (**). Somma è la quantità dell'aere, che si sprigiona dal grano, e dai farinacei per mezzo della fermentazione; l'illustre teologo *Hales*, che ce ne assicura (***), paragonando gli attivi principj del grano a quei che ri-

---

(*) *De affectionib.*

(**) *Kastenoltz in Hall. diss.* 153. — *Van-Swiet. in Boerh. comm.* §. 586. ove può leggersi il fatto di *Galeno* rispetto al danno, che produce il grano mal cotto, che l'industre signor *Cominale* rapporta nel §. 36. dell'opera sulla costituzione epid. ec. — *Morgagni loc. cit. ep.* 29. *art.* 8. e segu. — *Perchè il pane facilmente resti dallo stomaco superato e digerito, è necessario, ch'ei si faccia a sufficienza fermentare, che sia bene stemperato, e che si faccia cuocere a perfezione nel forno a fuoco moderato; imperocchè se il fuoco è attivissimo, ardendo tosto l'esterna superficie, lascerà cruda, e mal sana l'interna massa del pane, il quale sarà pessimo, sempre che si trascurino le accennate debite diligenze. Galen. de alim. facult. l.* 1. *c.* 2.

(***) *Statique des Vegetaux p.* 177.

trovò nei piselli, e nel senape (*), avvertiva „ che questo aere, nuovamente elevato e prodotto in tanta copia per mezzo della fermentazione, e della dissoluzione, era evidentemente elastico, poichè si dilatava, e ristringeva come l'aere comune, a misura del caldo, o del freddo; e che di più comprimevasi a proporzione del peso, di cui si caricava (**). — L'immortale *Boerhaave*, per quanto reputasse ottimo l'uso dei farinacei, non potè, non avvertire, *che per renderli utili conviene espressamente sottoporli prima alla fermentazione; perchè depongano la flatolenza, ossia quella mirabile facoltà di generare aere elastico, scoperta da Boyle* (***).

299. Pur le miserie maggiori non furono già quelle, che si sperimentarono nella capitale. Qui non può dirsi, che mancasse interamente il pane in nessun giorno: n'era scarso, difficile, laborioso l'acquisto, ma non impossibile, nè disperato: e la somma

(*) *Chap.* VII, 296.

(**) *Chap.* VI, *exper.* 87.

(***) *Haec debent prius fermentationem pati, ut deponant flatulentiam, sive facultatem generandi aëris elastici, mirabilem illam, a Boyleo detectam. Praelect. academ. in prop. inst. rei med.* 1034.

scarsezza di questo genere, tuttochè traesse seco, come per conseguenza quella dei generi rimanenti, non è però, che questi non compensassero in qualche modo la mancanza del pane. — Nè quì è da tacersi l'amorosa, e sempre memorabile ripruova della generosa protezione, che in sì difficili angustie circostanze si compiacque mostrar con noi l'augusto monarca delle Spagne *Carlo* una volta nostro clementissimo padre e sovrano. Ei ci sovvenne generosamente di pane biscottato, e di non scarsa quantità di ottimo frumento, per darci sempre più sicuri pegni della sua tenerezza, e della beneficenza del suo real animo.

Infelice stato, in cui erano quei miserabili, che spinti dalla fame accorsero in numerosa turba nella capitale.

300. Le miserie orribili furono quelle, che si sperimentarono nei luoghi rimoti dalla capitale (*), in alcuni dei quali la carestia fe

(*) Il grano giunse a vendersi sino a sei, e sette ducati di regno per ogni tomolo nelle stesse città, che sogliono abbondare di questo genere.

sentire i suoi più terribili effetti a segno, che la gente povera e meschina, abbandonata agli stimoli di una rabbiosa fame, fu costretta a nudrirsi di vilissimo cibo, a vivere di pure sostanze erbacee cotte e condite col sale, e coll'olio, ed i più miserabili fino furono ridotti a cibarsi di erba non cotta (*) —— Armossi invano la più tenera ed amorosa carità del principe, dell'eminentissimo nostro arcivescovo il *cardinal Antonino Sersale*, dei particolari, e di molti zelantissimi prelati per resistere alla pubblica miseria. La pietà restò inefficace, scarseggiando i mezzi, ch'erano i generi necessarj, per soddisfarla. —— Quindi nelle picciole abitazioni abbandonate le arti, dismessa la coltura dei campi, deposto ogni sentimento di verecondia, e ridotto il commercio in istato di violenza, perchè o l'avidità, o il terrore ne regolava i moti, fu allora, che si viddero inondate le città più popolate, ed in conseguenza più comode, da numeroso stuolo di miserabili cenciosi, che cacciati dalla fame,

(*) Questa serie di sventure è troppo simile a quella osservata da *Galeno* nel più florido impero della terra, e che noi registrammo nel §. 16.

abbandonavano il loro nido, e correvano nelle città ricche per trovare scampo alla irreparabile morte, cui vedevansi esposti.

301. Questa turba infelice scorrendo di città in città sparse dappertutto immagini di lutto, e di tristissima desolazione. L'aere inclemente, lo scarsissimo, od il perverso alimento, la idea della invincibile propria miseria, la naturale impulitezza, la mancanza assoluta dei mezzi necessarj a cambiarsi le camice e gli abiti lordi ed immondi piucchè abbastanza di putentissimo sucidume, il moto incessante, e lo stento, non poterono non alterare lo stato del sangue di questa povera infelicissima gente, e far concepire nella macchina quella funesta confusione, che è l'ordinaria conseguenza della miseria, e della fame.

302. Dall'assedio di tali affamati languenti non andò Napoli esente fin da aprile. *Di questa tal classe d' infelici persone si vide dunque pieno il paese* (*riducendosi anche gente straniera nel regno*), *e stuoli di questi miserabili giorno per giorno vennero a ricovrarsi in questa città; ove quantunque i sussidj della pietà, e liberalità della gente facoltosa non fosser mancati, pure si riducevano le persone*,

senza numero, a giacere su per le strade senza ricovero, senza sufficiente difesa di vesti, e fuori in somma di ogni ordine, e convenienza (*).

Quindi era lagrimevole il vedere dapertutto errar per le strade non uomini, ma cadaveri viventi, pallidi, sparuti, cenciosi, ed esalanti un rancido, spiacentissimo vapore. — Di questi, altri cadevano svenuti per pura inanizione, abbandonati alla sicura morte, qualora non erano dalla pietà di qualche anima generosa prontamente ristorati, e soccorsi (**): altri morivano in sulle strade, affollandosi loro intorno con inopportuna compassione, o curiosità i meno considerati, e

(*) Parere dato nel dì 26. giugno 1764. dai signori *Serao*, *Cinque*, e *de Rubertis*.

(**) Nei dintorni di *Laubach* nel 1714. per carestia di annona, pravo vitto, e grano mal sano, pieno di loglio, e zizzania destossi una perniziosa febbre con petecchie, diarree, disenterie, vomito, mali di petto; e con escrezioni verminose. La fame fece accorrere stuoli di miserabili languenti nella città dai vicini luoghi affamati. Quella turba d'infelici giaceva sparsa, e svenuta per le strade, ove sarebbe perita senza il caritativo soccorso della pietosa gente, che le apprestò in pubblico ridotto ricovero opportuno. Nulla sulla terra è nuovo. *Gerbezio const. ann.* 1714. & 1715. *Hist. epid. German. p.* 292. & 294.

gl' imprudenti: ed altri caduti bocconi sul soolo, morivano, vomitando scarso, e disfatto sangue (*), o rendendo per vomito sanguigna spuma lorda di erbe divorate. — Non fu perciò, che troppo familiare, e naturale il vedere ridondata nei pubblici ospedali, ed in tutti i ridotti di antica, o di novella fondazione moltitudine di persone languenti, e l'osservare molti infermi sparsi dappertutto.

303. Non era facile impresa il riuscire con felicità nel conservare quel resto di vita per così dire, che animava moltissimi dei

(*) La pinguedine risente principalmente gli effetti della inedia. *Hall. pb. l.* 1. *sect.* IV. *p.* 43. Giunta questa all'estremo grado di consumazione, manca nei vasi quella morbidezza che si richiede nei componenti solidi della macchina per sostenersi a vicenda, e per reggere ai moti, ed agli attriti senza laceramento, od erosione. Di fatti il signor *Haller II. Memoir. sur le mouvement du sang*, vide facilmente nei corpi estenuati nascere la rottura dei canali, i dolori, e ad ogni picciolo moto l'aneurisma, e le varici. Ed il celebre *Wintringam* ci assicura, che nella grave dissipazione della sostanza pinguedinosa, e nella siccità della cellulare, le arterie, che sono dure ed aride divenute, facilmente si rompono, *experimental inquiry on some parts of the animal structure*. Ed io stesso nei piccioli cani, nei quali per arte produceva l'aneurisma, e che teneva digiuni, vidi altra volta, che la rottura era facilissima più in questi, che in quei cani, che io non tenea per molti giorni digiuni.

tanti infelici, che la fame avea ridotti a ben tristo partito. La stessa pietà subitò, che eccedeva nel soccorrerli, diveniva funesta. Essi doveano considerarsi come i rivenuti, e scampati dal più feroce e consumatore male acuto. Nei loro vasi non girava che scarso, e lordo sangue: la loro pelle era rugosa, scabra, e di un flavo sfumato, o di un colore erbaceo: i loro sguardi smarriti: incavati gli occhi, e tutti esprimenti l'interna confusione della economia della macchina: il loro fiato grave, sensibilmente molesto, e putente: moltissimi si querelavano di erodente pena nello stomaco: alcuni erano attaccati da vomito: ed in altri la orina era scarsa, torbida, accesa, o inchinante al flavo, ed i secessi o tenui, e torminosi, o estremamente fetidi, biliari, e corrotti. — In tutti fu enorme la mutazione, che si concepì nella fisonomia, e talora nello stesso costume: la pelle, e la muscolatura spogliate, e prive della pinguedinosa sostanza ormai dissipata, e distrutta, sembravano come soppressate, ed inaridite dall'uso di vecchia età: in certuni, ch'erano validi in prima e coraggiosi, si osservò un rovescio immenso nell'animo, e nel temperamento: in altri la naturale pla-

cidezza disparendo, sopravenne la intolleranza, e la iracondia.

304. Questi non andarono tutti a morte, nè furono tutti da un istesso morbo sorpresi. Quelli nei quali, o il vitto non era stato scarssissimo, od era stato molto vizioso, furono attaccati da febbre molto simile a quella, che noi descriveremo, e che fu popolare. Per contrario i più miserabili, e quei che la fame sofferta in grado enorme uccidea, per lo più finirono di vivere come lume, che si spegne per mancanza di alimento, o morirono gettando scarso, pallido sangue, o restarono attaccati da arida risipola, o furono oppressi da secca gangrena, o mancarono repente sincopati, e convulsi.

305. In questi non doveano solamente emendarsi i vizj della prava nutrizione. Gli umori, e la macchina dei viventi distrutti dalla fame, come or ora vedremo, sono troppo inchinati alla putrescenza §. 308: questa perniciosa depravazione ajutata dal vizioso alimento, componeva un misto di tanta ruinosa putredine, che lo star da vicino a certi di quei meschini, nei quali le due accennate cagioni aveano tutto il loro furore esercitato, non era diverso dallo stare accanto

ad un cadavere. Che se a tuttociò si aggiunga la forza della impulitezza, chi non vede, qual densa, nera, e funesta putredinosa vaporazione dovea esalare dai corpi di quei miserabili viventi, e quanto era pericoloso il respirare in luogo chiuso e non ventilato (*), e per qualche tempo un aere da tali putridi vapori alterato?

306. La nostra vita è nel perpetuo moto dei componenti del nostro corpo; questo moto non può eseguirsi senza produrre un perenne attrito, ed una consumazione proporzionata alla incessante azione, e reazione delle parti mosse, e moventi della macchina vivente, e delle sostanze in noi operanti. L'aere che ne circonda, e percuote, tuttochè molto ci dia, moltissimo da noi toglie, e

(*) Quantunque generalmente sia vero, che per ovunque si fermarono, e restarono affolati in qualche luogo i miserabili cenciosi, lasciarono funesti segni di loro (§. 281.); non si può però negare, che nei luoghi aperti, e frequentemente ricentati da aere nuovo, e da venti continui il più delle volte non produssero danno. Così sappiamo essere avvenuto nella real città di *Caserta*, ove tuttochè in prima fosse accorsa molta turba di miserabili, pure non vi nacque epidemia. E' quell' aere agitato dai venti che spirandovi frequentemente sono *venti Casertani* appellati, e le abitazioni non sono troppo affollate.

riceve: le nostre passioni, sieno quelle stesse, che fan tutta la nostra superbia sul genere vivente, ed il piacer della vita, sieno quelle, che sì spesso ci obbligano a ricordarci di esser uomini ed infelici, non fanno, che perpetuamente consumarci. I moti necessarj al disimpegno delle particolari funzioni del carattere che rappresenta, o delle circostanze, in cui si trova un uomo nello stato civile, non possono senza perdita dall'uomo stesso eseguirsi. — Or da tutto ciò, siccome ad evidenza si rileva la necessità, che tiene ciascuna parte della macchina di estrarre dalla massa corrente una porzione di fluido utile, e vigoroso, che ai proprj bisogni render dee analoga per poter quindi concorrere alla manutenzione, ed integrità della vita del tutto; così non vi ha chi non veda, che per gli attriti inevitabili nell'esercizio di tanti moti, e per la succeduta nudrizione, debba risultare molto superfluo, e debba restare depauperato del più utile il fonte della vita. Chiarissima cosa è quindi, che l'adorabile divina mente non accordò all'uomo la vita, che con la stabile legge di servire egualmente alla necessità della cotidiana aggiunzione, e riparazione del man-

cante, che alla opportuna, ed incessante detrazione del superfluo, e dell' inutile.

307. Rispetto alla necessità della aggiunzione, tutto il composto vasto genere dei viventi, e la natura tutta ne somministra così copiose ed innegabili pruove, che bisognerebbe rinunciare alla ragione per dubitarne. *Somma*, dicea Ippocrate, *è la potenza, e l' efficacia della fame sulla natura umana, e tutta attiva a produrre egualmente la sanità, che la debolezza, e la morte* (*)..... *Neghisi ad un uomo il neoessario, ed opportuno alimento, vedrassi tosto, eh' ei sarà sorpreso da veemente impotenza, da tremori, da deliquj. Coprirà gli occhi un pallido smarrimento: saranno le orine crasse, ed accese: sperimenterà nella bocca un senso di molesta amarezza: sentirà divenir pesante i suoi visceri, e come abbandonati a se medesimi cagionare un senso di distrazione: diverrà tristo, iracondo, vertiginoso* (**). — Egli è vero, che la industria dell' uomo giunse a ritrovare mezzi opportuni, onde senza alimento sostenere, ed allungare la vita degli in-

(*) *De vet. med. n.* XV.
(**) *Ib. n.* 19.

setti; ma non vi sarà, chi possa lusingarsi, che questi stessi mezzi si possano senza pericolo al corpo umano applicare. Il signor *Reaumur* (*), giunse a prolungare la vita delle crisalidi, inverniciando il bozzolo, in cui giace rinchiuso il verme, per impedire la traspirazione di quell'umore, onde resta il verme medesimo umettato. Ma un fatto tutto opposto alla possibilità della felice esecuzione di questa industria su di noi, che si rapporta dall'illustre signor, *Senac*, pruova evidentemente con quanta ingiustizia il dottor *Ritter* si servisse della storia del signor *Reaumur* per istabilire la possibilità di una lunga astinenza nell'uomo (**). *Quanto sia pernicioso*, dice il signor Senac, (***), *l'effetto della soppressa evacuazione degli umori inutili per li pori della pelle, lo dimostrarono a proprie spese quei due infelici, che in mezzo alla intemperanza, ed ai piaceri, si lasciarono ungere e ricuoprire di vernice la superficie del corpo. Essi morirono dopo pochi giorni.*

(*) *Histoire des insectes t. 2.*

(**) *Ritter de possibilitate, & impossib. abstin. longae diss. 73. ex Hall. loc. cit.*

(***) *De la structure du coeur l. IV. ch. 3. §. IV.*

308. Io so bene, che uomini di altissimo valore mossi dall' osservare, che alcuni viventi, come gli orsi, le rane, i ghiri ec. possono vivere molti giorni senza alimento, hanno data fede a molte osservazioni d' inedia lungamente, e per molti mesi sostenuta dai viventi della nostra specie: ma io temo forte, che non abbiagli sopraffatti quella sorda impostura, o quel principio di visione, che regna sempre nei casi mirabili, ed eccedenti la sfera delle comuni operazioni della natura. Qualunque però sia il merito di certe osservazioni, che veggio con troppa precisione da uomini illuminatissimi (*) rappor-

(*) Di gravissimo peso noi riputiamo le rispettabili opinioni dall' illustre *Beccari* prodotte per soddisfare al problema proposto dall' immortale *Prospero Lambertino* poi papa *Benedetto XIV.* „ se viver possa lungamente un uomo senza poto, e senza cibo. Io vedo bene, che da quelle potrebbe taluno dedurre degli argomenti, e dei fatti atti a rovesciare, o ad estenuare la nostra sentenza. Ma qualunque, che voglia mettere in esame e le ragioni, e le osservazioni dal dotto *Beccari* raccolte, e riferite dal celebre signor *Zannotti inst. sc. bonon. comm. p.* 221, *& segu. t.* 2., vedrà ad evidenza, che gli esempj delle lunghe astinenze si sono tratti o da corpi attualmente infermi, e sopratutto convulsi, male affetti nei nervi, ed attaccati da melancolia *loc. cit. pagina* 224, *e* 225, o da corpi, i quali han dovuto soffrir

tate per poterle creder false, è sicuro, che qualche esempio particolare, e raro non può in conto alcuno opporsi, e derogare alla istituzione generale della natura. Secondo questa è costante, che qualunque sia la differenza della maggiore o minore possibilità, che a soffrir la fame dalla età, e dalla consuetudine si accorda ai corpi (*), *la lunga inedia non solo non permette al nuovo fluido, che risulta dall' introdotto alimento, di soccorrere e raddolcire il sangue, ma rendendo sempre più acrimoniosi gli umori, spinge il tutto incontro alla*

---

frir male dal disuso dei cibi *loc. cit.* 224. o da corpi in fine, nei quali non si crede possibile la lunga astinenza, che a condizione di evitare le perdite immancabili sotto l'azione del moto, delle passioni dell' animo, del parlare ec. *loc. cit.* 228. Circostanze tutte o incompatibili con la vita sana, e coi bisogni della vita medesima, o troppo giustificanti la confessione fatta dal sagacissimo signor *Zannotti: Unum est, quod fieri naturâ posse, observatio nondum ostendit; ut scilicet inediae tantae ferantur sive noxas nam cum de multis audiverit, multusque Beccarius leggerit, nullam invenit, quae non vel ipsa esset morbus, vel morbos, aut certe molestius magna afferret . . . . . Si ergo jejunium longissimum quis ferat sine noxa, observationes quidem sinunt, ut id in miraculis habeatur; nam id contigisse nondum legimus. L. c. p.* 226.

(*) *Hipp. sect. 2. aph. 13. Cels. de med. l. 1. c. 3.*

alla putrescenza; in effetti rendendosi graveolente il fiato, e viepiù acri le orine, svegliasi la sete, e si accende la febbre per l' accresciuta acrimonia del sangue, e di tutti gli umori (*). La fame attiva produce in noi quegli effetti medesimi, e quella stessa putredinosa mutazione, che suol produrre su i nostri umori il moto veemente, la febbre, il vitto semplicemente carneo, e i veleni operatori delle più funeste malattie (**). — Che se a tutto ciò si aggiunga la forza del non sano e pravo alimento, qual non sarà velocissima, e pericolosa la putrescenza, cui resteranno esposti i corpi scarsamente e viziosamente nutriti (***)? — Per quanto riguarda la produzione, ossia l'accrescimento del nostro primo materiale, non essendo noi,

(*) *Swieten. in Boerh. comm.* 586. *Fames.* — *Gorter de minuta perspirat. c.* 12. *art.* 46. — *Boerhaav. Praelect. in prop. Inst. rei med.* §. 77. — *Senac. loc. cit. p.* 301. — *Morgagni loc. cit. epist.* 28.

(**) *Haller Ph. l.* v. *sect.* 2. §. 28. & *l.* vi. *sect.* 3. §. 15.

(***) Si vede chiaro da ciocchè notammo nella nostra prefazione §. 15. e segu., da ciocchè avvenne nella epidemia *Bredana*, che sopravvenne all'assedio sofferto. *Swieten loc. cit.* §. 584. — *Hall. in Boerhaav.* §. 77. *n.* 34. e da ciocchè soffrirono per simile circostanza i cittadini di *Leida*.

che un ammasso, un prodotto degli alimenti convertiti in umori, e nelle tante macchinuccie, che compongono la nostra macchina, è perciò chiaro — 1. che lo stato degli umori nostri è tutto relativo allo stato, ed alla qualità del nostro vitto: 2. che ciocchè a titolo di superfluo dal nostro corpo è necessità che si cacci, dee assolutamente seguir la sorte dei nostri umori, dei quali era una porzione prima di divenire inutile col giro, e col moto: 3. che la quantità del superfluo sarà in noi tanto più facilmente prodotta, e maggiore, quanto sarà minore la bontà degli alimenti, e men facile la riparazione del perduto: 4. e finalmente che dipendendo la nudrizione, come pruovammo nel §. 297. dal concorso della forza della vita, e della lodevole qualità dell'alimento, nel caso, che questo ultimo sia pravo, la forza della vita sarà inferma (*), e conseguentemente inefficace

(*) Il cattivo alimento produce quella stessa debolezza, e quel color pallido, e flavo, che notammo nel sangue delle giovani donne attaccate da clorosi §. 24. — *In animalibus malignius pastis, & debilibus pallent sphaerulae sanguinis, inque luteum colorem degenranet. Hall. loc. cit. l. v. sect. 2. §. 13.*

ad espellere fuori dei vasi il superfluo cresciuto di copia, e di vizio.

309. Qual danno nasca intanto dalla mancata, o soppressa evacuazione del superfluo, è facile ad intendersi, quando si rifletta, che la conservazione della vita, come dicemmo nel §. 306. non dipende meno dalla cotidiana riparazione del mancante, che dalla opportuna, ed incessante detrazione del superfluo, e dell'inutile. *Il nostro corpo fu dall' Onnipotente ordinato così, che in esso per l' esercizio della sua propria azione, gli umori abbiano a degenerare tanto dall' indole sana, che diventino finalmente inutili ai bisogni, ed agli usi della vita; e che le parti salde non solo debbansi logorare, ma che ciocchè da loro si stacca con l' attrito, debba dai vasi con gli stessi umori divenuti superflui e corrotti menarsi in giro, sino a che si apra a queste masse impure una strada lungo gli acquidotti del corpo, per potersi così liberare dal vizioso, e dall' inutile il resto, ch' è sano* (*).

310. E' indispensabile tanto la esecuzione di tai doveri, che può ben dirsi, che il bi-

(*) *Gorter de perspirat. insens. c.* XII. *art.* 46.

sogno della evacuazione dell' impuro eccede il bisogno della riparazione. — Ritenuta nei vasi la materia inutile, è forza, che si corrompa, e che acquisti quel grado di acrimonia particolare, e nimicissimo alla vita, che sogliono contrarre gli umori inchinati alla putrefazione, e ritenuti in luogo caldo (*). Da tuttociò non vi ha chi non vegga, che quei miserabili, languenti, e affamati, che tra noi vennero, portavano seco loro un semenzajo di putrido, e corruttorio veleno, che chiuso nei loro vasi operava la interna loro ruina, e che rattenuto sui loro cenci, favorito dalla miseria, e dalla impulitezza, ed indi esalato dal loro córpo riempiva l' atmosfera di pernizioso, putrefaciente vapore.

311. Ecco dunque che nel nostro caso, per quanto riguarda questi miserabili infelici, dei quali sinora parlammo; concorsero tre potenti cagioni di putrescenza *la fame*, *il vitto pravo*, *la impulitezza*. — Che la fame sia sofficiente a cagionare altissima putrefazione nei corpi è cosa dimostrata §. 307,

(*) *Gorter loc. cit.*

308: che il vitto pravo possa guastare gli umori, e cagionare morbi epidemici, è un fatto che abbastanza pruovasi da tuttociò, che dicemmo nei §. 15, 16, 18, 279, 308: che finalmente la impulitezza è un mezzo egualmente attivo, e bastante a nudrire, e spargere pessimi semi di putredine, e quindi svegliare orribili mali, è una verità, di cui ne ritroviamo copiosissimi esempj nella storia, e che è stata portata sino alla dimostrazione dallo ingegnoso, ed insigne dottor *Pringle*.

312. Nei danni, che in noi produce il superfluo, quando che invece di restare espulso fuori dei vasi, si arresta entro i nostri vasi medesimi (§. 101, 308, e 309.), noi troviamo espressamente dimostrato, che ciocchè a titolo d'inutile dee per la economia della vita cotidianamente per la pelle, per lo fiato ec. espellersi, è assolutamente impuro, ed alla nostra conservazione nemico (*):

(*) Numerose osservazioni possono leggersi in *Boyle*, e nel sig. *Hales* della facoltà di ciocchè scappa dalla nostra pelle, e dal fiato per altetare, e rendere inutile agli usi della vita l'aere, in cui si vive. Niente vi ha che pruovi con maggiore evidenza la impura natura di queste parti superflue, quanto l'osservare, che producono nell'aere quella stessa de-

Or tirando innanzi questo principio, sembra egualmente ragionevole l'asserire „ che un corpo, in cui gli umori sono in istato di putrescenza, non può non dar fuori materie corrispondenti alla pervertita natura di quel tutto, di cui esse sono una porzione. Posto ciò, chi non vede tutta la necessità della propria maniera di mantenersi, e tutti i danni della impulitezza? La invenzione della macchina di *Sutton* le industriose premure del signor *Duhamel du Monceau*, e tutte le dimostrate osservazioni del dottor *Pringle* ne rendono sicure indubitabili testimonianze; cosicchè giustamente avrei potuto tra le cagioni, che dei morbi epidemici addussi nella prefazione di questa opera, annoverare la impulitezza: la facilezza con cui i mali putridi si concepiscono, e propagano negli ospedali, nelle navi, nelle carceri, e nei luoghi dalla miseria, o dalla impulitezza do-

---

pravazione, che v'inducono l' esalazioni della sentina dei bastimenti, i vapori dei corpi incadaveriti, delle cloache, e delle cave che spirano micidiali esalazioni. *Duhamel du monceau Moyen de conserver la santè aux equipages des Vaisseaux articl.* IV. — *Arbuthnot Essai des effets de l'air chap.* I. *n.* 15. — *Huxham de aëre ann.* 1742.

minati, e tuttociò, che vedemmo tra noi avvenire, ce ne somministra copiosi argomenti.

313. Di fatti, i cenci, le lacere impure camicie, la stessa sucida pelle dei miserabili, che vennero ad infelicitarci, furono per noi, ciocchè sono le paludi, gli stagni, e le sostanze veramente settiche per quelle genti, che sono in circostanza di soffrirne l'azione. Tali perversi effetti della miseria, e della impulitezza non sono nuovi nella storia: poichè il dottor *Pringle* ne rapporta varj esempi, e tra questi è decisivo così quello, che ei riferisce sulla fede di *Bacone da Verulamio*, come quello del 1750, avvenuto in Londra (*). Tra la storia epidemica di *Ungheria* ne troviamo un novello esempio nel morbo petecchiale contagioso, che si destò per miseria ed impulitezza tra le truppe, e che indi da queste comunicossi agli abitanti di *Presburgo* (**). Potrei molti altri esempj quì rapportare; ma ciocchè tra noi e nel nostro regno avvenne è così chiaro, che diviene per se medesimo un esemplare dei tristi effetti

(*) *Loc. cit. p.* 213.
(**) *Loew de febr. petech. an.* 1682.

della impulitezza. In *Foggia*, in *Lucera* (*), in *Aversa*, in *Capua*, vissero sani sino a che non furono infestati dai miserabili: e tra noi medesimi furono copiose le osservazioni dei danni, che costoro ne apportarono, e del pericolo, cui manifestamente si esponeva, chi soggiaceva alla putrida vaporazione dei loro corpi, e dei sucidi cenci. Così fu acerbamente rapito agli amici, alle lettere, al foro il cavaliere *d. Vincenzo Vulcano*, così perdemmo il *duca di Andria*, il *marchese Ippolito*, un *padre di s. Brigida*, e quei molti, dei quali fa parola quello stesso sig. *Cantera* (**), che in mezzo al confessare tali

(*) *Foggia*, e le vicine città di *Lucera*, e di *Sansevero* furono da morbo epidemico infestate. Il signor *d. Natale Cimaglia* uomo rispettabile per lo suo valore nel foro, e per la sua profonda erudizione, e mio amabilissimo amico, mi procurò dal sig. *Calvitti* savio, e degnissimo professor di medicina con molto splendore in Foggia una minuta ed esatta relazione del morbo epidemico quivi grassato: in questa il dotto autore giudiziosamente avvertiva „ che „ *Foggia*, *Lucera*, *Sansevero*, e qualche altro paese „ non cadde in morbo epidemico, se non quando vi „ si rapunarono a turbe i miserabili cenciosi, le „ putride esalazioni dei quali patentemente ferivano, „ ed offendevano l'odorato, come quelli, che erano „ marciti dalla fame „. *Lettera del signor Calvitti dei 22. settembre* 1764.

(**) *Loc. cit. p.* 14.

verità, ardisce poi altrove (*) di negare la forza del principio contagioso con cui nacque, e crebbe la nostra epidemia.

Del tempo, in cui nacque la epidemia: dell' ordine, che tenne nel crescere, e nel propagarsi: e delle circostanze più osservabili del suo corso.

☞ Perchè vegga il pubblico con quanta religiosità se gli serba la promessa da me fatta nei §. 35, e 39, conviene che si sappia, che tutte le circostanze, che da questo §. in progresso si troveranno in questa opera registrate, non si sono da me solo, e singolarmente osservate. Esse o mi sono state suggerite da uomini, che veggono assai di me più chiaro in medicina, o sono uniformi a quelle dei molti miei generosi amici, e degnissimi professori, i quali hanno di proprio pugno segnati quei luoghi dei rozzi fogli delle prime stampe, che hanno trovato corrispondenti alla propria osservazione, ed

(*) *P. 8. n.* VIII. *della traduzione di Boyer.*

il nome dei quali in grazia di buona fede, e di onore si vedrà nei luoghi proprj religiosamente notato. Per evitare una molesta e perpetua ripetizione si avverte, che tutto ciò che trovasi registrato dal §. 314, sino al 345, è interamente corrispondente ai molti lumi datimi, ed alle osservazioni dei signori *Cinque*, *Serao*, *de Rubertis*, e *Cotugno*.

314. Si vorrebbe invano saper da noi, quali fossero stati i precisi, e distinti inizj della sofferta malattia epidemica. I morbi di questo genere nel loro nascere, non sono di ordinario avvertiti, sopratutto nelle città di vasta estensione, e di copiosa popolazione. Può però ben dirsi, che essa nacque in aprile (*) del 1764 „ che il minuto popolo fu il primo a soffrirla „ che i più forti, e i più vigorosi restarono, in preferenza dei più deboli attaccati „ e che negli ospedali, ove la gente era sommamente affollata e stretta, la malattia cominciò a dar segni non equivoci della sua esistenza, e della sua putrida

(*) Così ne assicurano le proprie osservazioni, alle quali corrispondono ancora quelle del nostro ottimo amico, ed illustre medico *d. Pasquale Pisciottano*.

natura, prima nei poveri raccolti in copia dalle strade, ove giacevan languenti, poi in quegli stessi, che già trovavansi peraltro male nell' ospedale, o che allora vi capitavano. *d. Giuseppe Melchiorre Vairo.*

315. Questa crebbe velocemente, e fece rapidi progressi tra la minuta gente, tra gli artieri d' impura professione, nelle abitazioni anguste, mal proprie, e per ogni dove l' impulitezza, l' aere non ventilato, e la copia dei fiati presentava alimento alla fiamma divoratrice, che serpeggiava d' intorno. *Pisciottano — d. Procopio Rossi. — Vairo — d. Francesco Molo.*

316. Dalle basse, ed umili abitazioni, in aprile stesso s' insinuò la malattia nelle case della gente facoltosa, e degli abitanti comodi, e civili: osservandosi costantemente, che nelle strade di frequente commercio, la malattia era più facile, e più spessa. *Pisciottano — Vairo — Rossi.*

317. In maggio divenne comune. I luoghi più eminenti, e più ventilati appena ne restavano immuni: e fu eguale la sorte del ricco, del povero, del plebeo, e del popolare. In giugno, e luglio divenne epidemica a segno, che non furono rispettati talora neppu-

re gli abitanti dell'ordine supremo. *Pisciottano — Vairo.*

318. Fra i religiosi, i più esposti alla malattia, furono quei, che più frequentemente trovaronsi in commercio stretto o coi miserabili, ai quali prestavano pietosamente soccorso, o con gl' infermi, ai quali render doveano gli estremi ufficj di pietà cristiana. *Pisciottano --- d. Baltassarre Perris --- d. Tommaso Pagliara --- Vairo --- Rossi.*

319. Nei chiostri nobili, e di vergini dame, ed in quelli di civili e plebee (*) la malattia o di raro, o non mai pervenne. Quasi può dirsi lo stesso delle comunità opulenti, ed illustri. *Pisciottano --- d. Giuseppe Feniziani --- Vairo.*

320. Non può dirsi, che la malattia grassasse fra la gente addetta ad un solo ed istesso genere di vita, dimorante in un dato quartiere della capitale, o cibata con un medesimo, e comune vitto: essa crescendo occupò persone di ogni ordine, e di ogni condizione, infierì dappertutto, ed invase egualmente

(*) Così per osservazione del signor *d. Giuseppe Mosca* verace amico, e professore troppo degno dei plausi della repubblica medica.

quei, che si erano cibati di scarsi, e non sani alimenti, che quegli stessi, i quali opportunamente si erano provveduti di ottimo pane, e si cibavano di sano alimento. *Mosca --- Pisciottano --- Vairo.*

321. Si è parimenti osservato, che nella stessa casa, in cui si era fatt'uso di un vitto comune, si accese la malattia, e non si rendè comune, se non quando vi concorsero l'impulitezza, la mancante ventilazione dell' aere, e gli altri mezzi necessarj a favorire i progressi della putrescenza. In caso opposto, malgrado il vitto e la sorte comune, molti restarono esenti dal male. *Pisciottano. Perris.*

322. Assolutamente è però vero, che era pericoloso il restarsi in frequente commercio con gli infermi, il respirare nelle ore notturne, o per lungo tempo l' aere chiuso delle stesse stanze, ove giacevano gl' infermi medesimi, sopratutto quando la malattia era già pervenuta nelle giornate alte, quando la pelle era sparsa di petecchie, quando era apparso il meteorismo, e quando erano frequenti, e copiose le putride evacuazioni ventrali, e facili i sudori di cattivo odore. Tale fu il caso del *cavaliere s. Felice* la storia

della cui malattia rapporterassi in progresso. *Vairo.* --- *Mosca.* --- *Pagliara.* --- *Perris.*

323. Se gl'infermi giungevano in questo stato, e la malattia perveniva al punto della sua giudicazione, sia alla vita, sia alla morte, l'aere talora si empiva di tal grave, e vaporoso putridume, che tutta l'abitazione restava come immersa in una nube putentissima, che feriva ben da lontano le narici di chi vi si approssimava (*). Or in alcuni già

(*) Enorme è la quantità del fluido, della pinguedine, e della parte più nobile, che si sfacella, e si scioglie sotto l'azione, e l'impeto di un morbo corruttorio. Quindi nasce, che ciò che esala dai corpi attaccati da sostanza putrefaciente, riesce sommamente nauseoso, putente, e nemico alla vita. Il diligente *Camerario* parla nell' opuscolo *de pleurit. mal miliar. solut.* di un sudore estremamente fetido, feriente le narici in molta distanza: il celebre *Meibomio disp. de febr. mal.* chiamava cadaveroso il sudore dei febbricitanti di male putrido, rassomigliandolo alla esalazione delle parti gangrenate. Finalmente l' insigne *Haller elem. phys. lib. 5. sect. 2. §. 29.* ha chiaramente dimostrato in qual grado di putrescenza cada il nostro sangue sotto la forza delle febbri, e dei veleni putrefacienti; così che è innegabile, che siccome la materia del contagio si costituisce espressamente dagl' istessi nostri umori divenuti inutili, e guasti, così è impossibile il poter respirare un aere alterato da simile vaporazione senza restarne male affetto, ed offeso. Verità di cui restò così persuaso l'illustre signor *Morgagni*, che non lasciò di chia-

ma-

mal disposti, per destarsi la malattia, non vi volle, che il solo esporsi per brevi minuti al refratto, e non interamente libero fiato di quelle vaporose sostanze incadaverite (*). *Vairo --- Rossi --- Molo.* --- Tale fu il caso del signor *David* gentiluomo francese di soavissimo costume: gli convenne visitare persona di conoscenza, che trovò moribonda: giunto alla soglia di una stanza mal tenuta fu preso da una terribile lassitudine, che fu la prima epoca di una grave malattia, da cui dopo molto stento restò libero per la

---

mare improvida la risoluzione di coloro, che senza grave bisogno rintanavansi negli ospedali, rapportando su tal proposito la osservazione di un uomo pervenuto nell'ospedale per curarsi leggiere ulcere, e che indi cadde in maligna peripneumonia per aver respirato l'aere putrido di un ulceroso, che gli stava vicino. *Loc. cit. ep.* xx. *art.* 3, 4. — Vedi il dottor *Huxham de aëre & morb. ep.* 1742. *p.* 83, & 84.

(*) Quanta sia la facilezza, con cui in questo stadio del male, l'emanazioni putride di un corpo infermo possono nei circostanti produrre alterazione, e danno, a proprie spese pruovollo il dottor *Huxham*, che restò spesso da gravezza nel capo, da nausea, e da sommo languore sorpreso, per essersi trattenuto intorno ad ammalati di febbre di mal costume; ond'ei conchiuse: *profecto cum valde putidum expirant odorem aegrotantium corpora, a* contagione *summopere cavendum est, nam noxia admodum spargunt* miasmata. *De aër. & morb. ep.* 1742. *p.* 84.

buona condotta del signor *Cantera*. Io tengo tal fatto dal signor *David* medesimo, che lo narrò sovente in casa il marchese *Galiani*.

324. Per contrario tra i tanti numerosi medici della capitale, che con sentimenti di vera umanità erano in perpetuo incessante giro per lo soccorso degli infermi, se ne contano pochissimi, che soffrirono la disgrazia di contrarre la malattia: e questi per lo più furono di quegli, che doverono medicare gente povera, ed impulita. *Perris --- Pagliara*.

325. Non così dei giovani addetti agli ospedali, e rinchiusi nella stessa atmosfera respirata dagli ammalati, e ripiena dei loro putridi vapori. Essi quasi tutti s' infermarono. *Mosca*.

326. Molti forestieri dopo pochi giorni quì pervenuti restarono dalla comune malattia attaccati; e per l' opposto moltissimi vissero vita sana.

327. A molti costò la vita il partirsi dalla capitale, o l' abbandonare la consueta abitazione della città, per esporsi all' aere campestre. Quel veleno, che altrimenti sarebbe rimasto inoperoso, subitochè il corpo si esponeva a mutazione, dava segni della sua esi-

sten-

stenza nei vasi dopo pochi giorni. *Mosca* --- *Pisciottano* --- *Vairo*. --- *Perris*.

328. Vi furono osservazioni, dalle quali abbondantemente si rilevò, che alcune madri, maigrado la disdetta e la malattia, diedero del latte alla tenera languente prole, senza che quegli innocenti viventi ne risentissero alcun danno.

329. Fu osservato, che frequentemente si fece uso dopo molti giorni dalla morte, o dalla infermità, di quei mobili stessi dei quali l'infermo, o il defunto si era di già servito, senza avvenirne alcuna offesa. *Vairo*.

330. Questo male indistintamente percosse le genti addette ad ogni mestiere. I ferrai, i cuochi, gli orefici, gente addetta al fuoco, non ne restarono esenti (*). --- Non rispettò temperamento, sesso, od età. Nella prima età di questo male i più forti di animo e di corpo erano di frequente attaccati (**): Le donne furono intanto risparmiate, e con queste gl' imbecilli, e i vecchi. Nella se-

(*) Nella epidemia del celebre sudore Brittanico osservossi l' opposto. *Van-Sw.* §. 605. *n.* 4.

(**) Nella epidemia in *Laubac* sofferta avvenne lo stesso. Il male infierì specialmente su gli uomini robusti, e sanissimi. *Gerbezio loc. cit. p.* 294.

conda età, il male ferì egualmente quelle, che questi; e nella terza prese a fare strage sui ragazzi. *Mosca* --- *Pisciottano* --- *Vairo* --- *Pagliara* --- *Molo* --- *Perris*.

331. In qualunque tempo intanto, che le donne gravide restavano attaccate dal morbo, si osservò, ch'era ben raro rarissimo, che esse scampassero la vita: ammeno che non succedesse l'aborto nei primi giorni della malattia, e che esse non fossero gravide, che da pochi mesi, o che trovandosi vicine al parto, questo restasse soltanto sollecitato nella prima settimana del male. In ogni altro caso la loro vita, ed il feto andava in ruina. Alcune di esse giunsero felicemente al maturo parto: questo, tuttochè procedesse regolarmente, fu a molte occasione di cadere nel male epidemico, e di ordinario con infelice esito. *Pisciottano*.

332. In molte vergini donzelle sotto l'impeto del male apparve sangue dall'utero, e dalle narici (*): ed io col signor *Gigli* fui

(*) Nelle opere dell'immortale *Ippocrate* troviamo registrata una costituzione epidemica ricorsa in Thaso descritta nel 1. degli epidemj, in cui evvi una osservazione interamente corrispondente a quella quì rilerita.

osservatore della comparsa mestruazione nel fervore del male in una donna, che abitava nel palazzo del fu vecchio duca di *Fragnito* nostro comune amico (*).

333. Nella truppa il male insinuossi un po' più tardi, e crebbe a dismisura in giugno, e luglio. *Perris*. — *Charlier*.

334. E' osservabile, che spesso impunemente tenevano con la città tutta il solito commercio coloro, che dalle vicine paludi sogliono cotidianamente trasportare in essa le necessarie verdure, la paglia, i polli ec.

335. L'aver coraggio era inutile. Ho conosciuto dei coraggiosissimi infermati. Il timore non sempre era mezzo, che disponeva al male. I colerici biliosi furono in ogni stadio della epidemia in pericolo.

336. L'impegno di preservarsi dal contrar-

---

rita. *Mulieres porro multae quidem aegrotarunt, pauciores autem quam viri & pauciores etiam mortuae sunt. Plurimae vero graviter ex partu laborarunt, & post partus insuper aegrotarunt, & hae maxime perierunt. Plurimis itaque in febribus menses apparebant, & ex naribus sanguis erupit. Pop. I. n. 134. sect. 2.*

(*) Osservazione simile fatta dal signor *Vairo* in una giovane gentildonna attaccata da febbre epidemica, e che da lunga stagione soffriva l'attrasso del tributo mestruale.

re il male era quasi sempre pericoloso: per quella stessa via, per cui si tentava fuggire dal male, per quella più sollecitamente si correva ad incontrarlo. *Mosca*. — *Pagliara*. Il purgante preso a titolo di preservazione era un veleno. I signori *Rubertis*, *Cinque*, *Pisciottano*, *Cotugno*, io stesso, siamo stati spessissimo testimonj della efficacia dei rimedj purgativi presi da certi sconsigliati nel produrre sollecitamente la malattia. Poche oncie di olio comune trangugiate per improvido consiglio dal fu signor *de Montossè* abilitato del reggimento *Jauch* (per tacer degli altri) lo precipitarono dal colmo della buona salute nella più funesta classe del male epidemico, donde non potemmo estrarlo, malgrado le tante diligenze praticate da me, dal signor *Rubertis*, e dal signor *Cinque*, che fummo richiesti per assisterlo nel sesto giorno del male in compagnia di non so quale medico, cui si era imprudentemente abbandonato.

337. Questo stesso pruova, quanto sia lontano dal vero „ *che tra noi cominciò a grassare la epidemia, dacchè mancò non so quale diarrea, che a taluno è piaciuto di chiamare epidemica*. La diarrea tra noi osservata nacque

in gennajo come già dicemmo (§. 85). Questa durò poche settimane: fuori di tal tempo non si è mai più osservata epidemicamente (*). Io ne ho dimandato ai signori *Rubertis*, *Cinque*, *Pisciottano*, *Cotugno*, *Perris*, *Charlier*, *Rossi*, *Vairo*, *Pagliara*, *Viglianti*, tutti medici di pubblici ospedali, di comunità, di congregazioni, e professanti la medicina in vario sito della capitale, e tutti convengono, che tra noi non si osservò questa pretesa diarrea epidemica, che nel solo tempo accennato. Il dir poi, che quella fu salutare, perchè si osservò „ *che nel fervore della epidemia, quelli nei quali sopraveniva una dejezione putrido-biliare evitavano la malattia, e che quei che v' inciampavano, ne restavano liberati con evacuazione simile procurata dall' arte, o dalla natura operata*, è una proposizione con ogni esattezza alla natura della malattia, la quale non fu di un genio costante nell' invadere, nell' assolvere il suo

(*) Il signor *Feniziani* mi assicura con una nota scritta di proprio pugno su tal paragrafo, che ancorchè in maggio avesse egli qualche diarrea osservata, questa oltre che era nata da sensibili, e manifeste cagioni, pure non si era da lui mai più osservata nei mesi precedenti.

corso, e nel giudicarsi, e terminare. Nella febbre disenterica, tanto era lungi, che la malattia amasse a giudicarsi con secessi copiosi, che anzi per questo inganno vedemmo ben molti infelici gettati in braccio alla morte lordi e colliquati da putridissime dejezioni (*). — Dico lo stesso di quelli, che co-

(*) Il signor *d. Francesco Daniele* gentiluomo Casertano nato all' amicizia, alle lettere, al buon costume con una generosità tanto più ammirabile, quanto che eseguita con costanza di rara amicizia in tempo così difficile, e pieno d'infelici osservazioni della forza contagiosa della febbre epidemica, ritirò in sua casa un dotto sacerdote per nome *d. Pasquale Jannota* suo paesano, che trovavasi da più giorni orribilmente attaccato dalla febbre epidemica. Questo infelice infermo avea trangugiati copiosi beveroni purgativi, i quali produssero, è vero, rispettabile quantità di secessi di un' acqua putrida ; ma le successive azioni dello stimolo, e delle evacuazioni tirarono seco loro ben presto tremori generali, forti convellimenti, grave frenesia, petecchie, decurtazione, ed aridezza di lingua, orine scarsissime, ed estrema depressione del basso ventre unita a maliziosa condizione di polso. Il signor *de Rubertis*, e il signor *Cinque* visitarono in mia compagnia questo infermo, che dee unicamente alla generosità dell' amico quella vita, che gli sarebbe stata senza dubbio tolta, se non si fussimo industriati di tentare un metodo diverso dallo già praticato per consiglio dei primi medici, che l' assistevano, ed avessimo ancor noi voluto appigliarci all' infelice impegno di colliquare ulteriormente il basso ventre.

me vedremmo a suo luogo, finirono di vivere per diarree proccurate a forza di medicine purgative, o che scamparono dal furore del male unicamente con fetidi, e generali sudori. *Pagliara*. — In una parola è così soggetto alla eccezione questo sentimento, che come in appresso vedremo, i signori *Cinque*, *de Rubertis*, *Pisciottano*, *Cotugno*, *Vairo*, io stesso, e molti medici fummo obbligati a servirci della *Idrogala* ossia di un'acqua naturale animata da discreta copia di latte caprino per resistere ai perversi effetti dei secessi ventrali copiosi ed eccessivi, avvenuti per spontanea putrescenza, o per mal diretta operazione di arte.

338. L'ajuto, che a titolo di perservativo potea talvolta senza danno praticarsi, fu il vomitorio di ipecacuana in discreta dose. *Mosca*. Tuttavia era frequente l'osservare, che bastavano picciole occasioni per accendere quella fiamma, di cui parea, che ciascuno di noi portasse chiuso entro dei vasi il materiale, il quale non aspettava, che leggiera mossa per mettersi in azione. Così, dicea Galeno, *quando il nostro corpo è come già preparato alla malattia, per accendersi in noi la febbre, basta l'azione di qualunque ester-*

na causa, che per se stessa sarebbe assolutamente inefficace a produrre quel male di cui diviene occasione per la interna mal sana disposizione (*). Se vi ha caso in cui possa meritar plauso il disprezzo, che *Plinio* ostentava di ogni cautela, che per troppo attacco alla vita, ci renda schiavi della incostanza, e della imbecillità di nostra salute, sembra che sia unicamente quando grassano i morbi epidemici. Astenetevi, dicea *Ippocrate*, dalle medicine, quando imperversa, e scorre intorno un morbo. Verità tardi conosciuta da molti infelici, che per proccurarsi scampo da un male, che forse non avrebbero sofferto, soggiacquero alla estrema delle umane sventure. E' celebre il caso di alcuni, che trovandosi belli e sani, ebbero l'audacia di lasciarsi attaccare su qualche parte delle articolazioni varj vescicanti. Essi pagarono con la vita la troppo sconsigliata voglia di conservarla.

339. Era inutile l'aver piaghe, cauterj, scabbia, od altro male di pelle. *Mosca — Pisciottano*. Il preservativo più proprio era l'astenersi da ogni medicina solutiva: il vi-

(*) *Comment. 4. in Hipp. de victu in acut.*

vere ordinatamente: l'evitare il frequente, continuato, e stretto commercio con gli ammalati, sovratutto dalla seconda settimana in poi, e quando il male era presso alla sua giudicazione: il tenersi lontano dai luoghi mal sani, e mal tenuti, e sovratutto l'evitar la vita oziosa. I medici tuttochè fossero in mezzo agli ammalati, ed alla desolazione, pure sembra, che non altrimenti, che per lo solo moto, e l'attività dell'esercizio, e il perpetuo passaggio da luogo a luogo si tennero al coverto della epidemia. *Mosca.* — *Pisciottano.* — *Vairo* — *Rossi* — *Molo.* — Era di tale importanza il non fare alcuna novità nella maniera consueta di vivere, che lo stesso appigliarsi ad una dieta rigorosa, e troppo castigata, e l'astenersi dal solito vitto, riuscì a taluni di mezzo, onde irreparabilmente precipitare nella epidemia; tale fra gli altri fu il caso del *duca Morbilli, di d. G. Tommaso Fumo.*

340. E' notabile, che moltissimi ebbero coraggio di far uso dei bagni minerali, delle stufe, e dei varj rimedj annualmente soliti a praticarsi nella stagione estiva a titolo di cura, o di preservazione da male cronico: e fu raro, che ciò riuscisse loro di detrimen-

to, o di occasione d'inciampare nella malattia, come dicemmo avvenire costantemente per l'uso dei purganti. *Mosca*. — *Pisciottano*. — *Feniziani*. — *Pagliara*.

341. Alcuni medici, a titolo di preservativo, fecero praticare qualche decozione di china-china in ragionevole dose, riguardando nella malattia un putrido manifesto, e considerando la china-china come un potente antisettico. Questa industria parve, che in taluni sortisse prospero evento; ma in altri si osservò, che malgrado la costante pratica di questa droga, la malattia seppe far penetrare il suo veleno, e deludere ogni industria dell'arte.

342. Fu raro, che durante il furioso corso della epidemia ogni altro male, che a quella non avea relazione in nascendo, in quella finalmente non si cangiasse (*). *Vairo* — Mi assicura il signor *Cinque*, che dalla

(*) Questa facilezza di degenerare un morbo sporadico in epidemico è cosa frequentemente osservata nelle gravi malattie popolari. Nella febbre petecchiale grassata nel 1683. in *Presburg*, il *dottor Loew* avvertiva, che la stessa podagra, la colica, ed ogni male sporadico sovente nel morbo popolare si confondea. *Ep. de morbo petechiali p.* 5.

stessa podagra si osservò, che si fece passaggio al male epidemico. --- Ciò non ostante, sappiamo di sicuro, che vi furono degli ammalati attaccati da mali cronici, da febbri terziane, e da quartane, e non ebbero la disgrazia di veder cangiato in epidemico il loro male sporadico. *Pagliara* --- *Feniziani* --- Il dottor *Procopio Rossi*, savio, e perspicace osservatore si contentò di riferirmi, che egli avea osservato ricorrere il vajuolo nell'atto stesso, che grassava la epidemia; e conservo presso di me due istorie di simili casi dallo stesso dotto medico diligentemente registrate --- *Perris*.

343. Questa malattia parea, che prendesse diversa occasione di manifestarsi, e che improntasse da varj disturbi il suo cominciamento. Generalmente era pericoloso ogni stato di violenza. In moltissimi, come dicemmo nel §. 320, e 321, non potendosi incolpare la cattiva dieta, parve ricever l'inizio dall'abuso delle visite rendute ad ammalati impuramente tenuti, od occupati dal male giunti al suo vigore: in altri bastò solo il fiato putrido esalante dai corpi infermi, appena respirato dalla soglia delle stanze ove giacevano gl'infermi: in altri, malgrado l'ot-

tima dieta, la lontananza dagli ammalati, e dai luoghi malsani, per destarsi la malattia, bastò il tener commercio con coloro, che o venivano dall' aver visitato infermi, o che aveano in propria casa un qualche ammalato. A molti bastò un attrasso di traspirazione, uno stravizzo, una eccessiva intemperanza, un sommo spavento, una imprudente voglia di prender rimedj a titolo di preservazione, per inciampare nella malattia. --- In alcuni infine bastò, come dicemmo, leggiera indisposizione, od altra mutazione per cadere nei lacci del morbo popolare. *Pisciottano* --- *Vairo* --- *Molo*.

344. Da tuttociò, che sin ora abbiam riferito, evidentemente appare, che la malattia tra noi destata, racchiudeva non meno nelle sue cagioni, che nei suoi prodotti un principio di somma putrescenza, per cui non solo rendevasi idonea a corrompere le macchine, che occupava, ma ben anco atta a propagarsi dai corpi che essa invadeva, in quelli che soggiacevano alla putrida evaporazione di questi: verificandosi tuttociò, che su la forza delle sostanze putrefattive accennammo nei §. 19, 24, 27. *Vairo*.

345. Uno dei perniciosi attributi, che ac-

quistano i corpi colla putrefazione, è la vaporazione, e la facoltà di volatizarsi (*). Le sostanze putrefatte, e corrotte possono giustissimamente, per ragione di forza vaporosa, equipararsi al muschio, ed alle altre sostanze più acutamente odorose. Somma in fatti è la forza esplosiva, ed attivissimamente vaporosa, che domina nei corpi impuri, ed occupati dalla putrescenza: quindi pende la facoltà, con cui efficacemente, e prontissimamente la putredine s' insinua, e si spande nei corpi esposti a tale atmosfera (**). Questa micidiale facoltà, tuttochè possa reputarsi maggiore nei corpi viventi, ove gli umori sono in moto, ed in agitazione, e minore nei corpi morti, ove manca il moto progressivo degli umori medesimi; pure se si rifletta, che *i corpi, i quali vanno a morte per la forza della inedia, spirano un fetore insopportabile* (***), e che quegl' infelici, che tra noi giunsero per finir di vivere, e resta-

(*) *Teichmeyer anthropolog. p. 67.*

(**) *De Felici n. 8. in c. VII, spec. adfect. aëris clarissimi Arbuthnot.*

(***) *Cette meme cause produit une fétidité insupportable dans les hommes, qui meurent de faim. Senac loc. cit. l. IV. ch. 3. §. 3.*

re per qualche tempo esposti in sulle strade all' indiscreto curioso sguardo di molti imprudenti, che loro si affollavano d' intorno, finirono la vita non meno per la fame sostenuta, che per la pessima nudrizione, io non so se per costoro, che si appressarono a quei cadaveri per qualche ora, fu cosa di niuna conseguenza, e interamente lodevole, ed innocente.

Delle efficaci provvidenze prese dal governo.

346. *Quelle anime grandi, e savissime*, che con tanta gelosa cura ora tengono di noi soave governo, ben capirono in effetti: 1. qual danno ne avessero apportato i miserabili, che tra noi vennero per ispargere con i loro corpi profondamente viziati dalla fame, e dal vitto iniquo, con i loro immondissimi cenci, e con i loro cadaveri quella funesta, e putrida semenza, che in progresso tanto amaro frutto produsse: 2. di quanto pericolo si era il pemettere, che per la capitale si trovassero dispersi, e raccolti o poveri ricoperti da putenti cenci, o infermi miseri, mal tenuti, e troppo affollati in istretta, bassa, e

sucida abitazione (*): 3. e di quanta importanza era mai nelle anguste circostanze, nelle quali gemeva la capitale, il tener lontano

(*) Non vi ha chi non sappia con quanta facilezza si guasta, e si corrompa l' aere di una stanza, in cui rimane per qualche ora numerosa gente affollata. Se tanto avviene per la forza del calore, e per lo solo traspirato di gente sana, a qual grado di funesta alterazione non perverrà mai l' aere di quei luoghi, ove impura gente, ed infermi di corruttorie malattie resteranno in prodigioso numero affollati, e rinchiusi? Le opere del signor *Huxham*, del signor *Pringle*, e del signor *de Morogues* ci presentano numerose osservazioni dei danni da questa inconvenienza avvenuti. Il teologo *Hales* riferiva, che avendo respirato per lo spazio di due minuti e mezzo 370. pollici cubici di un aere rinchiuso in una vescica espressamente apparecchiata per questa sperienza, trovò, che la ventinovesima parte di questo aere avea perduta la sua elasticità. Veggasi da questa esperienza, qual perdita di elasticità debba farsi nell' aere di un ospedale, in cui restino strettamente affollate molte centinaja di ammalati più di quelli, che la capacità dell' edificio medesimo può tollerare! Che se a tutto ciò si aggiunga il riflettere, che la respirazione, il traspirato, gli escrementi, gli sputi purulenti, la marcia delle piaghe, e quanto vi ha in un' ospedale, non presenta, che immagini di putride sostanze, e che tuttociò, che è putrido ha somma facoltà di corrompere, e guastare la crasi dell' aere (*Arbuthnot loc. cit.*), vedrassi troppo chiaramente qual funesta provvidenza sia il tenere in breve spazio di luogo radunata molta gente inferma, ed inferma di putrido male. Succede allora ciocchè l' illustre *du Hamel* avvertiva: *Que certaines maladies, qui*

tuttociò, che avesse potuto favorire la impulitezza, e la putrescenza (*).

347. Furono perciò date le più pressanti, e rigorose provvidenze, perchè dappertutto si ricercassero i meschini: 2. perchè restassero liberi dagl' immondi loro cenci, sostituendone dei nuovi, e politi: 3. perchè si desse loro proprio soccorso, lavandoli, nutricandoli opportunamente, ed esibendo loro convenevole medicina: 4. perchè si pensasse a togliere dallo sguardo del pubblico quei miserabili oggetti, che siccome esprimevano troppo decisivamente la pubblica calamità, così non potevano essere a noi, che apporta-

to-

---

qui de leur nature ne sont point contagieuses, deviennent telles, quand on les laisse porter dans l'air un certain degré de corruption. loc. cit. p. 141.

(*) Niuna massima è stabilmente vera in medicina: e ciò che par vero, e necessario in molte circostanze, si è veduto, che qualche volta non è più tale. Nella peste di *Lione* del 1628. i luoghi pieni d'immondizie erano i luoghi di sicurezze. *Senac traité de la peste p.* 28. Nella pestilenza ricorsa in *Londra* sotto il regno di *Carlo II.* i medici consigliarono di far aprire tutte le sepolture della città: il tetro odore, che quindi spirava divenne medicina, onde restò vinto ed inviluppato il materiale della peste. *Suite des mem. de math. de l'ac. Royal des sc.* 1751. *p.* 207.

tori di funesta ruina: oltre a ciò si procurò di togliere dalle anguste loro abitazioni quegli infermi, ai quali o la propria imperenza, e lo stato attuale di loro fortuna, o la naturale impulitezza non permetteva di mantenersi con proprietà, e di ricevere i necessarj soccorsi: *6.* si diedero ordini rigorosi per allontanare dalle strade ogni materia d' impuro, e che potesse servir di fomite alla impulitezza; quindi fu, che gli animali destinati al macello furono condotti fuori di città, per essere macellati, e le strade furono mantenute in una lodevole ripurgazione:

348. Malgrado così utili vigorose, e magnanime provvidenze, e nonostante il soccorso di estemporanea copiosa pioggia caduta in giugno, pure si osservò: 1. che il male acquistava di giorno in giorno nuovo impeto e vigore: 2. che essendo indicibilmente cresciuta negli ospedali la folla degli ammalati, che vi accorrevano, questo istesso riusciva di nuovo fomite alla epidemia, e non poteva non alterare la crasi dell' aere: 3. che la copia delle cotidiane morti esigendo una frequente apertura dei pubblici sepolcri, ciò somministrava sempre nuovo materiale di putridume. — In conseguenza di tuttociò, ap-

pigliossi finalmente il *governo* al lodevolissimo provvedimento di togliere dal cuore della capitale il maggiór numero degli ammalati, e di cacciarne le turbe maggiori in pubblici ridotti aperti, e mantenùti in parte a spese, o della ecc. deputazione della pubblica salute, o della reale casa degli incurabili, ed in altra parte dalla pietà, e generosità del nostro clementissimo sovrano: — di proibire a qualunque chiesa, e religione il ricevere cadaveri: --- e di far aprire a tale effetto, e stabilire nelle due estremità della capitale, in ragionevole distanza dall'abitato, due pubblici ridotti, volgarmente detti *campi santi*, ove di fatti furono fedelmente trasportati in progresso i cadaveri (*).

(*) Niente fa più al proposito di tale utilissima provvidenza sull'aver soppresse le pubbliche sepolture della capitale, quanto il sentimento proposto ai proprj cittadini dall'illustre autore delle lettere accademiche dell'ab. ** al signor canonico ** p. 131. lett. XI. *Non so dire, perche una mala intesa pietà dei tempi barbari sia da serbare nei culti e rischiarati. I primi cristiani erano così cristiani, come noi, e forse meglio; ma non avevano dei cimiterj, che al di fuori delle città. E' una legge di natura il non nuocere a nessuno; perchè n'esentiamo i morti? O sarebbe ad essi solo lecito l'ammazzarci? Ma tocca agli ecclesiastici, lo spregiudicare l'ignoranti su questo*

Perchè veggasi intanto, che tutto ciocchè si asserisce, non è senza validissimi documenti rapportato, si è stimato convenevole il riferire in questo luogo non meno il parere, che dai signori *d. Aniello Firelli*, *d. Cesare Cinque*, *d. Francesco Serao*, *d. Domenico Pedillo*, e *d. Giuseppe Melchiorre Vairo* fu comunicato al signor *duca Perrelli* provvido, zelante, prudentissimo ministro e capo della enunciata *eccellentissima deputazione*, che altresì il dispaccio, che la maestà del re si compiacque di dar fuori, in veduta del riferito parere. Vedasi quindi, che siccome da quegl' insigni professori radunati a dar consiglio sulla natura, e su i rimedj economici della epidemia non si trascurò provvedimento, che potesse alla estenuazione dei pubblici mali cospirare, così il *governo* non risparmiò pena, diligenza, interesse, onde

---

sto punto: e aggiungo, che è oggi del loro primo e più grande interesse temporale, quanto fosse altre volte l'indurceli: nè dubito, che non venga il tempo da guarirci di questo morbo di fantasia.

Vedi *Arbuthnoth loc. cit. n.* xv, quivi nel *n.* 62. della traduzione latina fatta dal savissimo *de Felici* leggesi una elegante e succosa considerazione sulla origine della sepoltura ecclesiastica, sulle circostanze, e sull' epoca di questo abuso.

sottrarre la capitale al morbo che l'opprimeva.

Parere dei medici convocati per ordine della eccellentissima deputazione della pubblica salute.

349. Andando tuttavia avanzandosi la fiera epidemia, che da qualche mese ha cominciato ad infestare, oltre ad altri luoghi, questa regia metropoli, vedendosi propagare il male, per gradi, da persone dell' ultima mendicità, a persone di più comoda situazione, ed essendo qualche caso occorso anche fra la nobiltà più cospicua: noi siamo di sentimento, che dopo Dio, si debba venire assolutamente a varj espedienti, i quali noi stimiamo con fondatissime ragioni di somma importanza, e però . . . .

In primo luogo. --- Essendo che negli ospedali già esistenti si riceve giornalmente molto maggior numero d' infermi, che la capacità del luogo comporterebbe; ed essendo questo il fuoco più poderoso, che sorprende la gente: noi siamo di preciso sentimento, che debbansi moltiplicare gli ospedali al più

che si possa: e che questi tali luoghi siano in aria aperta, e lontana dalla città.

Secondo. --- Che gl' infermi, che si ammettono negli ospedali, secondo le loro circostanze, debbano esser lavati, e i loro cenci; *come quelli, che conservano certamente grandissima parte di aliti putridi*, sieno prontamente bruciati, e questa operazione si faccia in campagne lontane dall' abitato.

Terzo. --- Che morendo negli ospedali la gente, non si debba aspettar la notte per seppellire i cadaveri, ma che si debbano immediatamente, e senza minima dilazione trasportare al *campo santo*, tanto se sia di notte, quanto se sia di giorno, *dovendosi religiosamente evitare quell' alito putrido, come pernicioso all' ospedale istesso, ed in qualche modo al resto della città.*

Quarto. --- Poichè le sepolture delle parrocchie sono per la maggior parte affollatamente ripiene, ed il puzzo inquieta, e danneggia la gente, che và alle chiese, ed in buona parte tutto il vicinato; perciò fino a tanto, che non sia data altra stabile provvidenza, si stimerebbe opportuno, che nei rispettivi contorni di tali parrocchie, fossero obbligate le famiglie religiose a ricevere nel-

le loro chiese i cadaveri. Di che nondimeno rimettiamo il governo, e la esecuzione all'autorità, ed intelligenza della podestà, a cui spetta.

Quinto. --- Essendosi risaputo, che alcuni ospedali di particolari reggimenti si sieno fissati in luoghi più folti, e più affollatamente abitati nella città; noi siamo di parere, che tal pensiere non possa lodarsi, poichè gl'infermi in essi raccolti, per difetto di aria, e di ventilazione, non riceveranno quel beneficio per la loro salute, come si pretende, e i cittadini delle vicine case, ne potranno molto facilmente sentire del danno.

Infine, poichè *la gran moltitudine dei mendicanti infermicci, che probabilmente hanno portata in Napoli la occasione delle presenti malattie, dimorando tuttavia in città, saranno sempre di nuova occasione di male al resto della gente, tanto di bassa condizione, con cui convivono, quanto per ogni altro ordine di persone, che tratta nelle strade, nelle chiese, e dappertutto, contenendo, come da noi si capisce, essa povera gente i semi più fecondi di queste pubbliche malattie;* però caldamente raccomandiamo alla vigilanza, e zelo *dell' eccellentiss. deputazione della pubblica salute*, il

trovar mezzo proprio per separare la suddetta gente, tanto à riguardo della nostra città, quanto altresì di ogni altro luogo più frequentato, nelle provincie del regno. Tale è il nostro parere, che sottomettiamo *all' eccellenze vostre*, a cui ec. = Napoli 20. giugno 1764. = *Aniello Firelli* = *Cesare Cinque* = *Francesco Sarao* = *Domenico Pedillo* = *Giuseppe Melchiorre Vairo*.

Dispaccio, che la maestà del re si compiacque di comunicare per segretaria di Azienda reale diretta con luminosa perspicacia, e con sublime penetrazione da sua ecc. d. Giovanni Goyzueta.

350. In veduta della relazione dei 20. giugno S. M. è venuta in risolvere che nel riceversi gli ammalati dispongano i rispettivi delegati, che si facciano pulire e lavare, e che li loro cenci, in cui certamente si conservano in buona parte gli aliti putridi, si facciano anche immediatamente bruciare in luogo aperto, e distante dalla città, commettendone la esecuzione a persone oneste, puntuali, e sicure.

Che per evitare, che possa contaminarsi

l'aria, li cadaveri di coloro, che muojono negli ospedali non debbasi aspettar la sera per sepellirli, ma immediatamente si trasportino al *campo santo* sia di notte, ossia di giorno, ancorchè fosse un cadavere solo; assicurandosi bene, che la morte sia già avvenuta, acciò non si sepellisca qualche persona viva.

Che essendo già ripiene di cadaveri le sepolture nella maggior parte delle parrocchie, debba la città costruir subito, o accosto al *campo santo*, o dentro di esso due, o tre fosse larghe almeno palmi 25, e profonde 50, con 4. carrettoni, a somiglianza di quelli degli incurabili, per ivi sepellirsi i cadaveri, e che pendente la costruzione di tali fosse, tutti i luoghi pii dei regolari sistenti nel recinto delle rispettive parrocchie, ricevano, e sepelliscano i cadaveri senza alcun pagamento. --- E poichè si osserva, che la puzza ch' esala dalle sepolture delle parrocchie medesime, è intollerabile, e diramasi nel vicinato, e quartiere; perciò sollecitamente si dovranno le stesse chiudere ben bene, fabbricandosi le lapidi in modo, che li aliti, e la puzza non esalino, e che in dette fosse da volta in volta si metta calce viva.

Che non essendo conveniente, anzi nocivo alla pubblica salute, che nel corpo della città, e nelli luoghi più folti, ed abitati, siansi formati ospedali di militari; vuole il re, che questi subito si tolgano, e che gli ammalati, che vi siano, si trasportino al *palazzo detto di d. Anna* nella riviera di *Posilipo*, e case che le prosieguono, con formarsi ivi un corrispondente ospedale per l'assistenza, e per curagione degli ammalati medesimi.

Che essendo necessario sgombrarsi la città da tanti mendichi, che vi sono concorsi tanto da dentro, quanto da fuori del regno, li quali molto contribuiscono alla presente cattiva influenza; ha risoluto S. M., che tutta questa gente povera si raccolga, e si conduca, e situi nel qnartiere della cavalleria *al ponte della Maddalena*, con farsi alla prima entrata di essi poveri pulitamente lavare, bruciar li cenci, con l'assistenza di persona proba, e puntuale, e rivestirsi indi dei corrispondenti abiti nuovi, somministrandoseli cotidianamente il convenevole alimento.

Per tutte le spese, che richieggono l'espressate provvidenze, e per ogni altra, che successivamente occorrer potesse per tale emergenza, ha determinato S. M., che tutti i

banchi di questa città, ponendosi d' accordo con gli eletti, gli somministrano il denaro, che sarà necessario, con prendersi questi appoco appoco.

Essendo altresì conveniente, che nelle attuali circostanze si badi con specialità alla pulizia della città, ha prescritto il re, che *l' eletto del popolo* incarichi rigorosamente a tutti i capitani delle strade, che ogni giorno facciano ben nettare quelle delle rispettive loro ottine, e che tutti gli animali morti non si buttino nei pubblici condotti, ma gli facciano trasportare al *ponte della maddalena* ed ivi sotterrarsi in fossi cavati in quell' arena.

E finalmente per ministri di esecuzione, con tutta l' autorità necessaria a compiere le determinazioni della *deputazione solamente della salute*, ha il *re* destinato il *maggiore generale marchese Arezzo*, il *maggiore del reggimento nazionale di Bari d. Francesco Pignatelli*, ed il *presidente marchese Granito*, li quali come aggiunti in questa sola emergenza, e per la più sollecita esecuzione intervengano in essa deputazione, ec. --- Napoli 25. giugno 1764.

☞ 351. Così utili, sani, e sempre lo-

devoli provvedimenti ebbero il desiderato effetto: Iddio signore benedisse le pietose mire del nostro graziosissimo principe, e la sempre memorabile tenera cura, ch' ebbero della vita dello stato quegli, che a giusto titolo ora possono chiamarsi padri della patria (*); onde fu, che ripurgata di tanto impuro fomite la capitale, allora, che meno si sperava, per essere la stagione già pervenuta all'estremo caldo, videsi renduta in agosto la pace agli animi smarriti per l'aspetto di tanta, e così durevole miseria, con essersi moltissimo estenuata quella malattia, che nata in aprile, videsi refratta in agosto, quasi

(*) Ci si perdoni questa libertà di espressione, in grazia di gratitudine. — Indicibile fu la provvida, operosa cura con cui ciascuno dei sublimi personaggi, che compongono il *Governo* cospirò al bene dello Stato. Inesplicabile fu poi la sempre attiva, ed instancabile protezione, che mostrò per noi in tutto lo spiacevole corso di tante angustie *S. E. il Marchese D. Bernardo Tanucci*: questo Uomo insigne per la fortezza del suo grande animo, ammirabile per la vastità dei suoi talenti, sempre memorabile per la rettitudine dei suoi intraprendimenti, con ogni giustizia meritò di essere encomiato dal mio amicissimo *D. Paolo Moccia* uno dei più eleganti Scrittori latini, ed il *Paolo Manuzio* dei nostri giorni, con l'elogio, che può leggersi impresso nella raccolta delle di lui Epistole. Edizione Simoniana p. 180. 181.

dileguata in settembre, e del tutto vinta nei principj di ottobre del 1764.

352. La serie della pubblica sventura fu troppo durevole, e famosa, perchè non potesse restare ascosa a Carlo III. glorioso monarca delle Spagne. Quella tenera instancabile pietà, con cui fece a noi nel corso del felice suo regno con mirabile tempra sperimentare il potere del sovrano soavemente unito alla clemenza, ed all'amore del padre, non seppe restarsene in tanto bisogno oziosa. Ei dunque ci provide di consiglio, e di rimedj: e fece in beneficio degli oppressi qui pervenire copia del celebre *balsamo di Salazar*, dall'uso del quale, come a proprio luogo vedremo, considerabili e prodigiosi vantaggi in certi casi alcuni ammalati ritrassero. Nè contento quell'augustissimo sovrano di aver per noi tanto operato, volle ancora far sentire alle altre culte nazioni i graziosi effetti della sua reale beneficenza, con proccurare l'acquisto della ricetta dell'accennato balsamo, e renderla al pubblico manifesta.

Del modo, con cui la malattia si tenne ascosa, e spiegossi.

353. Non in tutti il male già contratto, o intruso nel corpo per le cagioni, che potevano produrlo manifestavasi presto, ed in un tempo dato. In moltissimi ebbe facoltà di starsene chiuso, e non spiegarsi, che dopo la prima intera settimana dalla sensibile occasione, o dalla nascita di una certa oscura, e furtiva alterazione nelle funzioni della vita. Troppo in ciò simile al veleno della idrofobia, del vajuolo ec.; cosicchè può dirsi, che il suo genio era di prodursi insensibilmente, e di operare una sorda ruina nelle macchine, ove gettavasi. Di fatti in pochissimi diede sensibili, e clamorosi segni della sua nascita. *Serao. Cinque. Mosca. Rubertis. Pisciottano. Charlier. Vairo. Rossi. Molo* ec.

Molto meno fu costante l'ordine, il modo, e il treno dei sintomi, coi quali questa malattia spiegava il suo carettere, e presentavasi in iscena. Essa fu troppo composta, versipelle, *multiforme*; così che non poteasi nè in un solo punto di veduta ridurre, nè

considerare come febbre o male di una sola natura chiusa costantemente sotto la stessa divisa. In generale può però dirsi con sicurezza, che la varia faccia da questa malattia mostrata, e i varj suoi fenomeni dipendevano espressamente dalla natura del luogo, ove il male, come in propria sede si depositava, ed infieriva, piucchè dalla particolare disposizione, e temperatura dei pazienti, la quale poche volte diè la legge agli effetti del male. *Cinque. Serao. Mosca. Rubertis. Pisciottano. Cotugno. Vairo ec.*

Carattere generale delle febbri.

354. Per quanto riguarda in generale il carattere delle febbri, dee confessarsi, che il male non fu di un solo *tipo* (*). — Altre riguardarono la malattia epidemica, altre il

(*) Ecco ciocchè intendiamo per tipo — *Typus est ordo intentionum, ac remissionum: periodus, seu circuitus est tempus intentionum, ac remissionum in morbis factum. Maxime vero omnium affectuum febres typos habent: exceptis tum iis, quae σύνοχοι idest continentes dicuntur, tum inordinatae. Galen. l. de typ. cap. 2.*

reumatismo. Le febbri reumatiche furono dal principio continue: di quelle altre parvero infiammanti, altre reumatico-corruttorie §. 361. — Rispetto alla epidemia, delle febbri osservate pochissime furono nel principio continenti: e queste non si osservarono se non se in coloro, nei quali la malattia cominciò con acuzie convulsiva, o con genio manifesto di ferire qualche viscere nobile, e ciò non con vizio infiammatorio, ma putrido. *Serao. Cinque. Rubertis. Cotugno. Charlier. Vairo. Perris. Molo.*

355. Quasi in tutto il resto le febbri furono *persistenti*, che hanno la loro costante *accessione*, e *remissione*. --- Di queste alcune furono *anticipanti*, ossiano quelle, che compiono più velocemente i loro circuiti, onde sono ancor dette *subentranti*: --- altre erano *posticipanti*. --- In tutti questi febbricitanti fu osservabile, che la febbre ebbe nella prima settimana periodo, sensibile accessione, e manifesta remissione, più o meno chiara, come il male era più vicino alla sua nascita, e relativamente alla maggiore, o minore malizia della classe dei mali, ai quali si riduceva la malattia. --- In data ragione, che accostavasi la seconda settimana, si oscurava

il periodo, divenivano furtive le accessioni, e le remissioni diventavano brevi, incerte, imperfette. --- Crescevano a segno questi disturbi, che la febbre di ordinario nella seconda settimana perdeva ogni maschera di remissione, e diventava schietta continente, in cui non si avvertivano, che le sole sensibili esasperazioni *de tertio in tertium*. *Scrao*. *Cinque*. *Rubertis*. *Mosca*. *Cotugno*. *Pisciottano*. *Vairo*. *Perris*.

356. In alcuni le febbri cominciavano da piccioli rigori: in altri molti, sopratutto verso il termine della prima settimana, cominciavano con un senso di caldo vapore lungo il volto: e finalmente in alcuni l'ingresso della febbre non si avvertiva, che dalla asprezza di qualche sintoma. In tutti dalla seconda settimana in poi non era sensibile la venuta del nuovo parosismo, che dalla mutazione, che si concepiva nei polsi degli infermi, e sopratutto da certe espresse peggiorìe esattamente corrispondenti alla importanza dei giorni giudicatorj della malattia: e negli ultimi tempi del male, sopratutto quando la macchina andava alla dissoluzione, perdevansi i due segni enunciati, e con questi si smarriva ogni ordine, ed ogni norma.

ma. *Serao. Rubertis. Cinque. Mosca. Cotugno. Vairo.*

357. Rispetto ai polsi, tre furono le sensibili e manifeste mutazioni osservate. In moltissimi, sopratutto nella prima settimana, i polsi erano stretti, solleciti, chiusi nell' ingresso del parosismo. In molti si alzavano nel principio della febbre, e diventavano di più in più alti, e pieni. In alcuni, non solo mancò la tanto creduta necessaria celerità del polso, ma anzi il polso o apparve come naturale, o fu lentissimo, e tardo a segno, che appena in un minuto primo si numeravano 40. pulsazioni nell'ingresso della febbre, e 45. al più nella oscura remissione: e questa classe di ammalati non andava incontro alla sanità, ed alla vita, se non quando si concepiva nel polso quella celerità, che comunemente suole credersi caratteristica della febbre. *Pisciottano. Vairo.*

Fuvvi oltreacciò frequentemente l'asfisia e la intermittenza, ch'è un breve grado di quella. La prima riuscì di ordinario funesta, quando appariva nella prima settimana, e gli infermi cadevano in un freddo invincibile. *Cinque. Molo.*

358. Alcune volte la remissione della feb-

bre era così lunga, chiara, e distinta, che quasi si accostava alla intermissione, ossia apiresia. La durata dei parosismi era di 12, 18, e 24 ore, Di ordinario in moltissimi la febbre era così mite dalli primi giorni, che quasi si esitava sulla di lei esistenza. Questa calma apparente, e che seco nascondeva la più fiera tempesta, svaniva in data ragione che dalla prima si passava alla seconda settimana. I turbamenti, o rendevansi di più in più manifesti, e considerabili, o, ciocchè era sempre di funesto augurio, da uno stato di somma quiete passavasi repente ad uno stato di orribile confusione, appena che giungevasi alla seconda settimaaa, o in giorno giudicatorio. *Cinque. Serao. Rubertis. Pisciottano. Cotugno. Vairo. Rossi. Molo.*

359. Accade bene spesso di vedere perduto ogni ordine nel corso del male dalla seconda settimana sino al 17. o 21. Se di là da tal tempo la natura avea comodo, e fiato di resistere al male, e le febbri duravano, non era raro, che queste riacquistassero un certo tipo, e che gli oscurati periodi, e che le mancate remissioni si riordinassero, e si restituissero le febbri sul piede di periodico-

remittenti, e talora sul piede di schiette terziane, o di quartane.

360. Da questa classe di febbre remittente, più che dalla continente, nacque spesso la febbre corruttoria algente, che portava il corpo incontro ad un gelo indomabile, e che opprimeva la vita in pochi giorni, lasciando nei lividi cadaveri segni manifesti di eminente putrescenza. *Cinque. Pisciottano. Molo.*

361. Dico lo stesso di quella, in cui producevasi un guasto di umori, che errando per la massa, deponevasi infine, guastando le parti, sicchè potea ben dirsi reumatico-corruttoria. *Cinque. Rubertis. Cotugno.*

Numerazione generale degli effetti.

362. Gli effetti di questa epidemia furono varj. Essi, numerati in generale, si ridussero ai seguenti.

Ad una febbre per lo più remittente, e poche volte continente, e della natura descritta nel §. 355. — ad una febbre algente gangrenosa — ad una febbre, che portando a putredinoso cangiamento gli umori, termi-

nava o con ascessi interni, o con risipola nel dintorno del collo, e nelle vie superiori, o con tubercoli, ed ascessi esteriori, o con gangrena nata sovente nel coccige, prodotta talvolta nei pudendi, e rare volte occupante parte delle articolazioni inferiori. *Cinque. Serao. Rubertis. Mosca. Pisciottano. Vairo. Rossi, Molo ec.*

363. Ad infiammazione poche volte flemmonosa, e quasi sempre figlia della putredinosa alterazione dei componenti della macchina. *Cinque. Rubertis. Cotugno.*

364. Ad una violenta successione, ossia flussione di male da ventre a ventre della macchina. *Mosca. Cinque. Cotugno.*

365. A manìa pertinace — a frenesia — a delirio — a letargo — a vigilie — a tremori — a difficile deglutizione, quasi simile agli effetti della idrofobìa — a cefalèa molestissima, e ad acuto attacco di capo o essenziale, o per metastasi, o per consenso del male dei visceri naturali, e del petto — ad emorragìe — a parotidi — a convulsione essenziale, o sintomatica. *Serao. Rubertis. Cinque. Mosca. Cotugno, Pisciottano. Vairo. Perris. Molo ec.*

366. A voce spesso rauca, e clangosa —

a lingua convulsa — a sordità — agli occhi polverosi, o tinti di livido sangue — alla faccia poche volte naturale, e quasi sempre disfatta, abbattuta, mutata. *Rubertis. Cinque. Mosca. Pisciottano. Cotugno.*

367. A mali acuti di petto, e per lo più del genere putrido --- ad ansietà maliziose, principalmente nel principio della epidemia. *Pisciottano. Perris.*

368. Ad un glutine, e ad un farinaceo sucidume, che intonacava costantemente la lingua, e talvolta il palato, e l'esofago --- all' effetto *dell' acido*, e del *glutinoso spontaneo*, assai simigliante a quello dall'immortale *Boerhaave* descritto --- a vomiti --- a diarrea, o disenteria --- ad iscuria, e stranguria --- --- a singhiozzo --- ad attacchi acuti di fegato, ed accessi del basso ventre --- al meteorismo, vizio che più frequentemente di ogni altro accompagnava la malattia, e che poteva riguardarsi per il male adulto, come riguardavasi qual segno caratteristico del male nascente la lastra mucosa, di cui parlammo. *Cinque. Rubertis. Mosca. Pisciottano. Cotugno. Perris. Vairo. Charlier.*

369. A colore subflavo --- alla itterizia --- a petecchie talvolta nate fin dalla prima set-

timana, e costantemente ricorrenti col male adulto nella seconda settimana, e di ordinario di mal costume --- a scabbia sovente nata in fine del male, o nella convalescenza --- a gelo insuperabile --- a calore interno urentissimo --- a perpetuo, minuto, ed inutile, od a putrido sudore. *Cinque. Mosca. Charlier. Perris.*

370. A polso sommamente fallace --- spesso non lontano dal naturale, che per la diminuita quantità delle pulsazioni, è sovente come naturale, e senza vizio manifesto, ed altre volte sollecito ed alto, red. §. 356, e 357. *Rubertis. Cinque. Pisciottano. Cotugno. Charlier. Vairo.*

Serje dei varj fenomeni osservati nell' ingresso, nel crescere, nel terminare dei mali.

371. Che che si dicesse taluno, cominciavasi in tutti dalla febbre: in alcuni era questa preceduta da sensibile alterazione: in altri da oscura, lenta, e sorda mutazione in una o molte delle funzioni della ragione, e della vita: in altri finalmente nacque senza esser preceduta da alcuna avvertibile circo-

stanza. Essa nel suo ingresso fu del carattere, che notammo nel §. 354. e segu. rispetto all'ordine dei parosismi, e del modo di ricorrere. *Rubertis. Pisciottano. Cotugno. Vairo.*

372. Osservossi ancora, che in taluni il fenomeno principale era la lesa, e la turbata ragione oscuramente, o manifestamente, talora in forma d'idrofobìa, talora in modo di frenesìa, talora in sembianza di pura maninconia, talora a foggia di delirio: e ciò, o prima dell'avvertita febbre, o nell'atto stesso, che destavasi la febbre, o nelle sole accessioni di questa. I turbamenti, dei quali parliamo, di ordinario seguivano nella loro *intensione*, quella della febbre, e conseguentemente serbavano ancor essi un certo tipo. *Cinque. Rubertis. Pisciottano. Vairo. Cotugno. Perris.*

373. Era raro, che gl'infermi non si querelassero di qualche turbamento doloroso di capo, o di uno spasimo, a modo di acuto chiodo perforante qualche parte del capo. Quegli stessi, che delirando non se ne lagnavano, non lasciavano di querelarsene subito, che quei lacci, che annodavano la loro ragione allentavansi, e davano loro qualche

tregua. *Cinque. Rubertis. Mosca. Pisciottano. Cotugno. Molo ec.*

374. Gli occhi o si turbavano, fuggendo la luce, o si animavano di un lustro minaccioso, o si rendevano smarriti, languidi, abbattuti --- la faccia in taluno parea non alterarsi, che poco; ma nei più cadeva in sommo cangiamento, e tristo abbattimento --- la lingua appariva fin dal primo ingresso del male intonacata da una lastra latticinosa, e come da un velo di bianco lardo. *Cinque. Rubertis. Mosca. Pisciottano. Cotugno. Vairo.*

375. La voce, soprattutto nel caso di turbata ragione, diveniva o grave, o acuta, o confusa. --- La deglutizione in molti era difficile, incostante, ed unita talora ad un corto stringimento di respiro. --- L'appetito in taluno era ancor fermo, e vigoroso: nei più era abbattuto, e mancante. *Rubertis. Cinque. Mosca. Cotugno. Vairo. Perris.*

376. La respirazione nei meno sani di mente era di ordinario o ansante, o rara, o sospirosa, e profonda: in quei, che soffrivano attacco al petto, era difficile, laboriosa, e non senza qualche oscuro dolore. --- Osservavasi tosse arida, od umorale, con va-

rio sputo in quei, che acuto male di petto sostennero, ed in quei stessi, che soggiacquero agli esantemi fin dalla prima età del male. *Cinque. Rubertis. Mosca. Perris. Cotugno. Vairo. Molo ec.*

377. In moltissimi si osservarono delle lunghe ed opprimenti vigilie, emendate da letargo, o da grave sonno: in molti dei torbidi, e durevoli sopori: in taluni dei sonni in qualche modo o tollerati, o ristoranti. *Gli stessi.*

378. Moltissimi restavansi taciturni: altri parevano loquaci: altri stavansi immersi in un confuso, non distinto mormorare: altri finalmente nulla o poco mostravansi dal lor naturale alienati. --- Alcuni divennero sordi fin dall' ingresso del male; vizio che diveniva più sensibile nell' altezza della malattia. *Cinque. Rubertis. Mosca. Pisciottano. Molo ec.*

379. Moltissimi furono assaliti da vomito, soprattutto nei principj dell' attacco, e da vomito o di materia spumosa, fremente, ed ingratissimamente acida, o di bile densa, ed amara: altri da vomito, e nausea: altri da semplice penosa ed affligente nausea, che gli obbligava con frequenza a sputacchiare, per

liberarsi da quel viscido, e spesso lucente glutine, che facea nella loro gola le veci di un corpo molle nauseativo, ed irritante: altri fu libero da nausea, e da vomito: ed altri finalmente fu attaccato da una specie di vomito violento, cui si univano copiosi secessi ventrali a foggia di colera. *Cinque. Serao. Mosca. Rubertis. Pisciottano. Cotugno. Vairo. Molo.*

380. Pochissimi, anche nell' altezza della febbre, querelaronsi di sete, infuori di quelli, che soffrivano ardente, ed acuta infiammazione flemmonosa: senso di amarezza non si sperimentava, che da pochi: i più sentivano un sapore di fatua, o di acida mucosità: molti si querelavano di un opprimente interno peso, o di un' angustia dolorosa nello stomaco. *Rubertis. Mosca. Cotugno. Vairo. Charlier. Molo.*

381. In alcuni destossi nell' altezza dei parosismi ansietà: in altri nell' ingresso, o nella caduta di questi enorme debolezza, o svenimento, o sincope. *Cinque, e gli stessi medici.*

382. In pochi le forze della vita non parevano alterate: in moltissimi regnava una opprimente lassitudine: nei soli furiosi, soprat-

tutto nell'altezza dei parosismi, osservossi vigore, e talvolta forza straordinaria. *Mosca. Vairo. Cotugno ec.*

383. In alcuni, il basso ventre era fin dai primi giorni facile più del dovere: in altri regnava formale diarrea quasi fin dal termine della prima settimana: in altri finalmente osservavasi non facile, e pigro il basso ventre. *Rubertis. Cinque. Pisciottano. Cotugno. Vairro. Charlier ec.*

384. Le orine erano costantemente pallide, acquee, chiare: in pochi nell' altezza delle febbri erano accese, o confuse. *Gli stessi.*

385. Il colore dell' abito del corpo, e della faccia era inegualmente vivo, o smorto, e lentamente inclinante al giallastro. *Pisciottano. Perris ec.*

386. Il calore era poco sensibile al primo tatto; ma durandosi a toccare una qualche parte del febbricitante, sperimentavasi nelle dita una certa mordacità, ed un fuoco di putrescenza. *Cinque. Mosca. Pisciottano. Cotugno. Vairo. Molo.*

387. In altri pochi, ed in quei, che furono dalla febbre algente attaccati, osservavasi un gelo intensivo, spiacente, acuto. *Cinque.*

388. L'abito del corpo rare volte era sparso di petecchie sin dalla prima nascita della malattia: le petecchie di ordinario cominciavano sin dal termine della prima settimana, a foggia di morsicature di pulci: e queste non aveano luogo fisso in nascendo. E' vero, che più frequentemente nascevano sul dorso, e sui luoghi più coverti, e più caldi; ma è vero ancora, che talvolta nascevano sulla fronte, sulle braccia, che di ordinario erano scoverte, o lungo le gambe, ch' erano continuamente mosse, ed agitate. --- Osservossi qualche volta, ancorchè di rado, che la petecchia nacque dal terzo, o dal quarto giorno. — La nascita di questa era più facile e sollecita negli ammalati mal tenuti, che nei più ventilati, e conseguentemente immancabile, e prematura in quei, nei vasi dei quali era più solenne la depravazione degli umori. *Gli stessi. Charlier. Perris ec.*

389. Moltissimi furono dai primi giorni attaccati da tremori, altri da palpiti, altri da convellimenti. --- Altri querelavansi di un continuo tormento, e di un peso doloroso lungo tutta la muscolatura, ed altri di dolore o vago, o fisso nelle costole, o nel basso ventre, o nel jugulo. *Gli stessi.*

390. Amavano quasi tutti il sito supino, infuori di quegli ammalati, che soffrivano acuto male di petto, o di fegato, o la ragione dei quali era turbata. *Cinque. Pisciottano. Cotugno. Vairo.*

391. In tutti, quasi nel modo stesso, osservossi un generale madore, e un sudore tenue; e particolare, non utile, e molesto. *Cinque. Rubertis. Cotugno ec.*

* * *

392. Il crescere di questa malattia consisteva nel precipitoso, o nel successivo accrescimento dei guai sinora accennati dal §. 373, o nella perdita di quella ingannevole mansuetudine, che ostentava nella prima settimana dal suo ingresso. Il carattere distintivo di questo stadio era specialmente la perdita di ogni genio remittente e periodico, osservato nei ricorrimenti febbrili della prima settimana: ed il ridursi i parosismi a quel grado, che notammo nel §. 355, e 358. *Gli stessi.*

393. I turbamenti essenziali della ragione, quando non erano stati refratti, o medicati, o quando si erano esasperati per ne-

gligenza, o per qualunque altra circostanza, degeneravano in letargo pernicioso, in acuto male di capo, in forti convulsioni, o in epilettici insulti, che spesse volte cagionavano repentina morte appena nati. *Serao. Cinque. Rubertis. Pisciottano. Cotugno ec.*

394. Di ordinario i tremori passavano a convulsioni; la vigilia si convertiva in letargo, ed in coma vigile, che degenerava sotto l'altezza di qualche febbre in assiderazione, o in apoplessia. *Molo.* --- In altri svegliavasi il delirio, il quale seguiva le esasperazioni della febbre: e in altri cresceva lo spasimo di capo, la perversione della vivacità, e del colore degli occhi: e diveniva sempre più smarrita, ed abbattuta la faccia. *Mosca. Pisciottano. Cotugno. Vairo.*

395. La lingua cominciava a cangiare in flavo il suo bianco velo, e a divenire arida nel dorso, e rossiccia nei fianchi. --- La deglutizione in molti rendevasi più difficile, il fiato diventava graveolente, ed i denti cuoprivansi di denso e lordo sucidume. *Mosca. Rubertis. Pisciottano. Cotugno. Vairo. Perris.*

396. La voce rendevasi tremante, oscura, incerta nei convulsi, nei letargici, nei tur-

bati di mente --- l'appetito si perdeva --- la respirazione viziavasi sempre più --- negli infermi di acuto male di petto osservavasi quello stesso treno di sintomi, che corrisponde al secondo stadio di questi mali.

397. In questo secondo stato di ordinario cessavano i vomiti, o non si osservavano, che in pochissimi. Non così della diarrea, e dei secessi essenziali; questi crescevano di più in più, erano uniti a febbre alta, o a somma oppressione di polso, o a calori secchi, e putridi. *Cinque. Mosca. Pisciottano. Cotugno.*

398. Cresceva in molti la sete, che diveniva molestissima, inestinguibile nella gravezza dei parosismi: questa nei deliranti non dava segno della sua non avvertita esistenza, che coll'aridezza della lingua, dei labbri, e delle fauci. *Cinque. Rubertis. Pisciottano. Cotugno.*

399. Le sincopi, e gli svenimenti erano più frequenti in questo, che non erano stati nel primo stadio. *Gli stessi.*

400. Cresceva quel molesto urente segno di putrido calore, che sperimentavasi in leggier grado nella prima settimana, toccando il petto, o la fronte, o i polsi

dell' ammalato. *Cinque. Pisciottano. Cotugno. ec.*

401. Il colore degli ammalati defedavasi di più in più, e seguiva la condizione della maggiore, o minore gravezza dei sintomi. *Mosca ec.*

402. Quei ch'erano attaccati dalla febbre algente d'ordinario giacevano supini, molli di glutinoso gelido sudore, con un abbattimento indicibile di forze, e pieni di livide petecchie, o di macchie inchinanti al colore paonazzo. *Cinque. Serao. Pisciottano.*

403. In questa età del male, le petecchie costituivano uno dei sintomi più generali, e maligni: queste infestavano ogni luogo: ne vedemmo anco sulla lingua, talvolta sulla faccia, spessissimo nel dorso, e con somma frequenza nei luoghi più caldi. — Non può dirsi, che solo infierissero su di quelli, che erano tenuti con regime caldo, in luogo impulito, o che erano trattati con rimedj calorosi. — Vedemmo da queste attaccati gli ammalati regolati con la maggiore esattezza, quegli stessi, che furono trattati con metodo intieramente refrigerante, e con uso frequente di limonate, e con la stessa bibita di acque nevate, ed ai quali si facea con

fre-

frequenza cangiare la biancheria, e tenevansi in aere ben recentato. Non si vuol negare, che queste però erano più facili, più frequenti, più numerose, e più cattive in quelli, che mantenevansi men propriamente, e nei quali il sucidume era sensibile, e l'aere, e il metodo curatorio era mal proprio, e troppo accensivo. *Cinque. Serao. Rubertis. Pisciottano. Cotugno ec.*

404. Il sudore, e gli escreti ventrali erano di grave odore, e viziosi. --- I due più terribili sintomi di questo secondo stato erano il meteorismo, e la soppressione delle orine: uno di questi mali dava origine all' altro: spesso cominciavano nell'atto stesso: ed altra volta o cominciavano le orine a divenir scarse, ed indi dopo dieci, e più ore di attrasso rendevansi copiose, turbolente, ovvero sanguigne, vedendosi dopo ciò gl' ipocondrj, ora con dolore, ed ora senza divenir turgescenti, e sonori: o cominciavano in prima le viscere naturali sordmenate a tumefarsi, e a render suono toccate, come si osserva nei principj di una timpanite, ed in progresso arrestavansi le orine. — Sulla regione del pube alcune volte nasceva dolore, ed a sito proprio sentivasi

la sottoposta vescica ripiena, e distesa dalle orine quivi arrestate: altre volte però mancavan queste, e ciò nonostante nella regione della vescica nè il tatto ritrovò tumore, nè in questa stessa il catetere, trattato da mano prudente, ritrovò orina. *Cinque*: *Mosca*. *Rubertis*. *Pisciottano ec.*

405. Gli ammalati, generalmente parlando, in questo stato erano in altissima proje-zione di forze.

406. In molti nacquero parotidi: in altri risipola: in altri gangrena: in altri ascessi: e in moltissimi osservaronsi dei trasporti di materie putride, e corrotte da ventre a ventre. Vizj dei quali troverassi nelle classi particolari fatta menzione, rispetto ai sintomi, dai quali furono preceduti, agli effetti, che specialmente producevano, al tempo, in cui apparvero, e per quanto durarono.

***

407. Nel terminare di questo male la infesta serie dei varj fenomeni presentava da pertutto uno stato di vera putrescenza. Ecco ciò che osservossi in quei, che andarono a morte. — Perdevano i polsi ogni ordine:

le funzioni animali cadevano in una profonda perversione: i moti vitali si riducevano in una generale confusione: era indicibile la graveolenza, che spirava dai corpi: i sudori, i secessi, le orine, il fiato, la marcia delle piaghe, la gangrena, le parotidi rendevano così molesto, e putrido fetore, che nelle abitazioni mal tenute l'aere sentivasi manifestamente da un corrotto vapore aggravato, anche in qualche distanza. — La faccia era cadaverica: l'abito del corpo viziato in alcuni da reo colore: gli estremi freddi: i secessi o scarsi, o facilissimi, e gangrenosi: il basso ventre tumido, e rappresentante un mortale meteorismo: le orine soppresse, o rendute turbolente, e in copia, poche ore prima di finir di vivere: una ambascia enorme, o una funesta inerzia: il respiro aneloso, o raro, e refratto: la lingua fredda, talvolta livida, o di un bianco cenerognolo: ed in moltissimi gravi convulsioni, ultimi moti della macchina, che si dissolveva. *Gli stessi.*

408. La morte avvenne talora nella prima settimana, talora nella seconda, spesso nella terza, qualche volta nella quarta: — questa non accadde sempre nei giorni dispari, ac-

cadde anzi con più frequenza nei giorni pari. *Pisciottano ec.*

409. Vi furono dei casi, nei quali la malattia si protrasse, e durò sino al sessagesimo, talora giudicandosi in bene, talora in male.

410. Questo stadio non terminò in tutti con la morte. Il numero di quei, che lo superarono, fu senza alcun rapporto, e fuor di ogni proporzione maggiore del numero di quei, che doverono soccombere alla forza del male. *Mosca. Pisciottano ec.*

Delle giudicazioni: del tempo, in cui nacquero: della loro perfezione, o insofficienza, in generale.

411. Per quanto riguarda dunque le evacuazioni, per le quali la natura tentava di disfarsi del superfluo, noi non possiam dire, che la malattia amasse sempre a giudicarsi più per una via, che per un' altra elettivamente. In fuori delle evacuazioni proprie a certi attacchi particolari, come quei del petto, del fegato, dei seni frontali, del tubo intestinale, e di quei, nei quali si richiede-

va principalmente la evacuazione dai luoghi affetti, e secondariamente la evacuazione da qualche altra strada di consenso; per lo più deggiam dire „ che per tutte le strade la natura cercava di dissipare, e produrre le masse impure concotte. *Cinque. Serao. Mosca. Rubertis. Cotugno. Vairo ec.*

412. Di fatti parve è vero, che talora la natura fosse inclinata alla crisi del sudore; ed il signor *Pisciottano* osservò degli ammalati, che per lo solo sudore restarono a perfezione giudicati; ma non possiamo asconderе, che nei casi gravissimi noi osservammo con molta frequenza, che o questa strada sola non era sofficiente per proccurare una intera giudicazione, e che perciò la natura era obbligata a destar varie altre deposizioni per gangrena, per risipola, per parotidi, per orine, e per evacuazioni ventrali: o che questa crisi portava assai lentamente la macchina incontro alla sanità: salvo il caso, che la malattia non fosse delle miti, e delle vere benigne. *Cinque. Serao. Rubertis. Cotugno. Vairo. Perris. Molo. Charlier.* — Vedemmo dunque quasi costantemente esser vero, che non per una sola strada giudicavasi assolutamente il male; e che ancorchè talora si

vedesse, preferibilmente ad ogni altra, eletta dalla natura una evacuazione, questa bisognava, che fosse garantita, ed ajutata dallo scarico del superfluo per varj altri emuntorj della macchina, perchè potesse dirsi ben giudicata la malattia. *Gli stessi*. — Osservossi dunque sovente destato il sudore utile, fetido, generale nelle ultime settimane, ossia nell'ultimo stadio del male, e sempre in sua compagnia, o il ventre fluente in qualche tempo del giorno, o le orine sedimentose. *Mosca ec.* — Si vide spesse volte, e con maggior frequenza aperto il basso ventre a foggia di diarrea, eppure conveniva, che il sudore in qualche ora si affacciasse, e che le orine divenissero facili, e turbolente. *Gli stessi*. — Si osservò spessissimo unirvisi la parotide, o la risipola, o la itterizia, o la salivazione. *Pisciottano*. *Vairo*. *Rossi*. — Si destò talvolta nei primi giorni la emorragia, cui poi sosseguiva altra evacuazione. *Feniziani*, *e Rossi* per lo caso del picciolo figlio del signor *di Amato* che meco osservarono. — Si produsse spesso per legge di deposito la gangrena, l'ascesso in qualche cavità della macchina, o in qualche altra parte esteriore. *Rubertis*. *Pisciottano ec.* — Si aprì a

molte donne utilmente l'utero, come a molti si aprirono le vene emorroidali. — Si produsse nella convalescenza una specie di scabbia, ed altre volte la scabbia vera, ma sempre unendovisi altre evacuazioni. *Cotugno. Charlier. Perris.* — Si vide, che in altri, benchè pochi, criticamente apparve la petecchia verso l'ultimo corso del male, e la itterizia. *Charlier.* — E finalmente siccome non si vide mai, che la sola parotide, o la sola risipola ec. evacuasse utilmente, ed in modo il male, che la macchina non restasse soggetta a recidiva, così fu costante l'osservare, che qualora la giudicazione succedeva, trasportandosi per metastasi in qualche parte interna la materia impura, e che questa quinci non potea con facilezza uscire, ed evacuarsi, allora nascevano molti guai, come male di petto, dolore ischiadico ec., i quali non restavano emendati, che dal tempo, dalla insensibile traspirazione, e dal respirare aere libero, e sano. *Gli stessi.*

413. I giorni decretorj, di ordinario, erano i giorni pari: e le giudicazioni non avvenivano, che secondo l'ordine dei giorni, nei quali era stata ricorrente la esasperazione dei parosismi. — Accadeva talvolta, che

nel 14, nel 17, o nel 21. osservavasi o una calma sensibile, o una specie di giudicazione, che facea sperare un corso migliore di cose; ma la prima era fallace senza sufficiente evacuazione, perchè immediate era sosseguita da guai peggiori; e la seconda era inefficace, perchè non tutta con essa si giudicava la malattia; onde la natura avea bisogno di continuare i primi sforzi, per superare interamente il resto del morbo. Quindi era facile l'osservare, che la natura già debole abbastanza per la sofferta guerra, mal reggendo ai nuovi sforzi, ed alla continuata azione dell'intruso nemico, cedeva al peso dei mali, e della propria debolezza. In questo ultimo caso d'imperfette giudicazioni pareva, che molta parte della massa vivente andasse in corruttela, e che non bastavano alla natura le sole evacuazioni per orina, per secesso, per sudori; ma vedevansi oltre acciò nascere degli ascessi interni, delle parotidi, dei depositi esterni, come risipola, petecchia, gangrena ec.

414. L'esito felice in questi guai dipendeva unicamente dalla robustezza di chi soffriva. — In effetti egli è vero, che i più forti soffrirono più dei deboli, e delle don-

ne; ma la loro temperatura gli faceva reggere al travaglio; e di ordinario in costoro la natura si ajutava verso la terza settimana con poderosi sforzi, e non sempre infelici.

415. Nei deboli per contrario non eran facili le crisi, soprattutto quando la natura era già stanca, quando la passata nudrizione era stata mal sana, e quando le forze dell' animo erano smarrite, e confuse. In costoro vedemmo sovente prodotta alla pelle la materia impura, che scorreva lungo le strade interne, e per effetto di debolezza rientrarsene, e rintanarsi nei vasi a fare strage. La natura, al dir di *Vallesio*, tentava di liberarsi dal peso delle materie ostili, ma la propria debolezza serviva di laccio per arrestare il superfluo, o per opprimere la vita (*). — Questa ragione portava a morte molte gravi-

(*) *In Hipp. epid. 3. sect. 1.* — Analogo a questo stesso era ciocchè si osservava in quelli, nei quali la materia febbrile non fu giudicata abbastanza, o crebbe per molte settimane. In questi non bastò una sola evacuazione, nè una crisi sola. La natura ebbe bisogno di varie recidive per disfarsi delle masse ostili; ma sventuratamente questi sforzi, non ebbero sempre il più prospero fine. Io so degl'infelici, che dopo lungo patire, perderono finalmente la vita. *Mosca. Rubertis ec.*

de. Queste per lo più furono attaccate da morbo acuto di petto, nato col male, o prodotte come per legge di deposito nei suoi progressi. Quanto fosse in queste disperata la risorta, e trista la circostanza del loro stato, è facile il vederlo.

Delle recidive: della convalescenza: e delle mutazioni prodotte dal male nei corpi, in generale.

416. Dai mali grandi non si usciva senza evacuazioni; imperocchè quando non si avea avuta l'accortezza, o il potere di risolvere la malattia nei giorni opportuni della prima sua età, era una pericolosa semplicità il lusingarsi, che il male giunto alla seconda età, vale a dire, al punto di avere alterati sensibilmente gli umori, potesse senza notabili, e sofficienti giudicazioni terminar bene. Ecco il fonte donde principalmente scaturivano le recidive, le difficili, e mal fide convalescenze, e soprattutto le perdite repentine della vita, gli attacchi violenti, e quasi sempre mortali di petto, le convulsioni, che recidevano come in un punto la vita, le stran-

gurie sosseguite da singhiozzo, e da meteorismo, e sovente le gangrene, che come fuoco causticavano, e struggevano in parte l'articolazione e le membra, ove il chiuso interno fuoco si depositava. Videsi dunque, che cessata la febbre, nella convalescenza nacquero sovente le accennate repentine disgrazie, quando non erano le convenevoli giudicazioni succedute. *Serao. Mosca ec.*

417. Su questo stesso proposito è da notarsi, che per dirsi giudicata la malattia, non bastava l'aver vedute scappare per secessi materie guaste, e putenti; bisognava, che l'evacuazioni fossero del genere di quelle, che conferiscono, e si tollerano, e che facevano tacere i ricorrimenti febbrili, e che disponendo la macchina a ripigliare le sue forze, facevano in essa rinascere, e concepire un ordine salutare, e retto. Di fatti si osservò, che mal grado copiose spremiture, ed evacuazioni abbondanti, soprattutto per secesso, se i sonni non erano ristoranti, le digestioni lodevoli, la forza della vita costante, facili le escrezioni o per la pelle, o per lo sedere, e specialmente pronte, e sedimentose le orine, i convalescenti non potevano dirsi opportunamente giudicati, e facil-

mente recidivavano, o inciampavano nelle disgrazie accennate. *Mosca. Rubertis. Pisciottano ec.*

418. Molto più erano facili a soggiacere a tai danni coloro, che non usavano tutta la più diligente temperanza nell'uso delle sei cose non naturali. Si osservò, che bastavano piccioli delitti nella dieta, per ricondurre nelle braccia del male, o della morte, non solo qnei, che non si erano sofficientemente sgravati dal peso delle masse impure, ma quei medesimi, che con qualche maggior ragione potevansi lusingare di esserne liberati con opportuna giudicazione. Per costoro, o fu difficile il risorgere, o impossibile; poichè incontrarono spesso la tabe, la convulsione, il marasmo, o una colliquante diarrea, se mai riusciva loro di scampare la ricorrenza della recidiva acuta. Argomento sicuro, che o il materiale del male era intimamente mischiato col tutto, o che la sfera della sua attività era rimota da quella delle evacuazioni comuni, e che la sua forza era resistente, e durevole nei vasi.

419. Ebbimo un argomento più manifesto della forza di questo male, e del genio di lasciare entro dei vasi impressioni di molta

durata, e difficili a cancellarsi, nell' osservare, che in moltissimi tardi rinacque la sanità, o dopo lunghi giorni dal morbo apparentemente superato, sopravennero sensibili eruzioni per la pelle (*): copiosissimi vomiti spontanei di materie verdi (**), amare, o giallastre: sudori notturni generali, fetidi, e ristoranti: qualche forunculo per l' abito del corpo: una scabbia ulcerosa, e molesta: o una diarrea spontanea, e durevole per due, o tre giorni *Cinque. Pisciottano. Cotugno.*

420. Pruova di questo stesso argomento fu l'osservare, che in molti convalescenti svegliavasi nelle ore serotine un certo turbamento nei polsi, che avea tutta la faccia di un oscuro parosismo febbrile, e che cedeva sotto la escrezione o di poco sudore, per lo più particolare, o di qualche secesso sopraveniente dopo poche ore dallo intruso turba-

(*) Tale fu il caso di qualche scabbioso osservato da me, dal signor *Cotugno*, e dal signor *Charlier*. — Il *p. Ludovico da Benevento*, degnissimo primo cappellano del reggimento *Jauch*, mio intimo amico, nella convalescenza del male, che soffrì ebbe delle varie pustule per la pelle a modo di *psora*, con sensibile prurito.

(**) Tale fu il caso del secondo cappellano del reggimento *Jauch*.

mento. — In altri molti furono osservabili certi ricorrimenti per lo più regolari, ed in ora data di un parosismo di sorda insania, la quale talvolta era ancor manifesta sino al segno di spingere i convalescenti ad insidiarsi la vita: questo turbamento di ragione durava poche ore, e terminava o col pianto, o con ulcerosa, e generale lassitudine, donde cadevasi in lungo sonno. — In altri il turbamento riducevasi a semplice, e molesta maninconia, o ad una irrequieta, ed opprimente vigilia. — In altri finalmente destavasi, quasi periodicamente, un vago dolore lungo qualche articolazione, e che spesso mentiva il dolore ischiadico. *Mosca. Pisciottano ec.*

421. Per tutti costoro era una indispensabile necessità l'astenersi dai rimedj generosi, e il far uso regolare, e commendevole del vitto, dell'aere, e del moto; poichè per poco, che in ciò si difettava, il difetto, e l'errore eran delitti, che di ordinario si pagavano con la vita, o con la sanità.

Durata del male in generale.

422. Rispetto alla durata, quella della più benigna classe non era minore di 9, e di 14. giorni. Quei mali, che cominciavano con furore, e che presto acquistavano il lor vigore, terminavano con la morte, per lo più nella seconda settimana: e certe volte, se il male acquistava velocissimo incremento nella prima settimana, gli ammalati finivano di vivere nell'ottavo. Per contrario quei, che nel 14. cadevano in esasperazione, non restavano giudicati, che nella quarta settimana. Quei che giungevano a tal termine, e febbricitavano, ed aveano dolore in qualche parte del corpo (*), o che erano smagriti, e facili ai sudori particolari, di ordinario finirono di vivere suppurati, o cadevano in idropisia, od in marasmo, ammeno, che la loro febbre non acquistasse tipo di remittenza, o d'intermissione. Ve ne sono stati di

(*) Tale fu il caso del signor *d. Domenico Sersale* visitato qualche volta nel corso della malattia dai signori *Serao*, *de Rubertis*, e da me, e la storia della cui infermità in appresso riferiremo.

quelli, che finirono di vivere nel quarto, nel sesto del male, ed altri dopo pochi giorni della nascita della malattia. In generale può però dirsi, che il termine della durata ordinaria era di tre settimane. In molti poi corse questo morbo sino al circuito di sessanta giorni: nel quale spazio di tempo, egli è vero, che si osservarono dei sensibili indugj, e delle manifeste diminuzioni di febbre; ma questi tali indugj non furono nè costanti, nè regolari, nè utili; poichè il male in ultimo esasperandosi di più in più, ripigliava la mal deposta acuzie, e conduceva a morte i miserabili infermi, emunti, e colliquati da putrida disenteria, o gravi di marcia generata, o raccolta in qualche cavità della macchina.

Dei segni diagnostici della malattia.

423. Nel primo suo nascere fu sempre riputata difficile la cognizione di ogni epidemia; ma nei suoi progressi, renduta familiare per la frequenza e per la copia delle osservazioni, se ne diminuisce la oscurità, e la difficilezza di ravvisarla, e riconoscerla nell' ingenuo suo carattere, qualunque sia la ma-

maschera con cui fraudolentemente si introduce. Ciò nonostante l'arte di conoscere una malattia nascente è troppo simile a quella di saper riconoscere le piante: quando queste sono adulte, e cresciute, si manifestano da se medesime, e si possono di leggieri ravvisare ancora dai meno esperti; ma le piante naseenti, e che sbucciano appena, non si conoscono, dicea *Galeno*, che dai soli periti erbajuoli (*). S'introdusse infatti la nostra malattia epidemica con tal furtiva e fraudolente placidezza in moltissimi, che spesso trasse in vergognoso inganno il medico, gli astanti, e l'infermo. Siccome il ravvisarla chiaramente nel suo nascere era di somma importanza, per le ragioni, che a suo luogo addurremo, così non era questa opera, che dei veri, e dei più savj medici, agli occhi dei quali non potea il genio del male, e il carattere della febbre ascondersi, che sino al terzo parosismo al più. --- Se mai si desse, diceva *Galeno*, un medico, che non sapesse neppure nella terza, o al più nella quarta giornata riconoscere l'ingenuo carattere del

(*) *Comment. in lib.* 1. *prædict. Hipp. text.* 1,

male, ed esitasse ancora; dite francamente, ch'egli ignora non poca parte dell'arte, che vuol professare (*).

424. Vi erano nella nostra malattia epidemica certi segni, che generalmente in tutti erano costanti, qualunque si fosse la parte, ove gettavasi la cagione del male. — Appariva sulla lingua una lastra caseosa, per così dire, ossia una tunica farinacea di colore di bianco lardo: questa sordida mucosità intonacava talvolta anche in parte il palato, e l'istmo a foggia di quelle macchie latticinose, che compariscono nella faringe di quei che sono attaccati dalle *afte*: argomento sicuro, che una simile mucosa incrostatura opprimeva il cammino dello esofago, e produceva quella perpetua nausea, che tormentava gl'infermi: nausea, che al dire del dotto *Swieten* non è, che effetto di un muco, che fa nelle fauci, e nell'esofago le veci di una piuma irritante quei luoghi (**).

425. Or questa lastra mucosa compariva

(*) *Si quis vero sit, qui neque in hac (in tertia, aut quarta die) morbi speciem noverit, verum adhuc haereat: is non exiguam artis partem ignorat. Galen. contra eos, qui de typ. scrips. c. 2.*

(**) *In Boerh.* §. 642. *n.* 2.

dal primo giorno, e di più in più crescendo, siccome era l'indice sicuro della introdotta malattia; così diveniva segno, ed indizio non equivoco delle mutazioni, che si concepivano negli umori nel progresso del male; poichè per gradi degenerando da bianca in flava, diveniva nell'estremo di un flavo scuro, e degenerato in rufo arido sozzume, che ristretto nel solo dorso della lingua, ne lasciava in ultimo a nudo l'apice, ed i fianchi, che apparivano coloriti di un rosso vizioso.

426. Il sudore era l'altro segno costante. Fin dal primo parosismo, per mite ed oscuro che si fosse, si osservava, che la pelle degli ammalati era madida, le vole della mano, il collo, il petto umidetto, e molle di un facile, inutile sudore.

427. Le orine somministravano il terzo segno. Queste dal secondo parosismo divenivano acquee, pallide, chiarissime, o manifestamente torbide e confuse.

428. La molesta acutissima cefalea costituiva l'altro segno: questa o nascea col male, o destavasi nell'altezza della prima, o della seconda febbre.

429. Finalmente a tutto ciò univasi un

certo insieme di sintomi, che si componea dalla lassitudine, in cui gemevano aggravate le forze della vita, dal disordine che si concepiva in qualche funzione della macchina, dallo stato del capo, e da quella tacita mutazione, che l'occhio, e la mente del medico leggeva nel tutto degli ammalati, e che era più facile ad intendersi, che ad esprimersi.

Dei segni mali, e pessimi.

430. Gli ipocondrj tesi, il polso intermittente, il delirio perenne, il sudor freddo, il vomito incessante, l'ansietà, la respirazione, e il decubito difficile, le orine, o chiare, o confuse, il singhiozzo, erano segni cattivi.

431. L'asfixia, ossia privazione del polso: la lingua, e il fiato freddo: i labbri lividi: gli occhi nubilati, e come polverosi, che abborrivano la luce, ch'erano gravi di lagrime non volute, e spesso non avvertite, o ch'erano ricoperti di livida, o rossa irradiazione, ed uniti a delirio, a tremori, a convellimenti o a letargo: il singhiozzo col meteorismo, e con la pertinace soppressione

della orina erano segni di vicina irreparabile morte.

432. Di pessimo augurio erano ancora, la gangrena, o che nascesse in luoghi ignobili, o che occupasse le parti pudende; la petecchia, che dallo apparire in prima rubiconda; quando poi la macchina cadeva in profonda confusione, convertivasi in livida, o paonazza; o che ritrocedeva: le orine, che dalla prima settimana rendevansi difficili, scarse, turbolente: e la turbata coscienza dei proprj mali in coloro, che in mezzo al sommo disordine, o non sapevano, o non sentivano la prossima ruina; di maniera che si può ben dire che quei tali erano in un delirio perpetuo fin dal primo giorno.

433. Erano in ogni stadio del male pericolosi, e letali i secessi fetidissimi, neri, colliquativi — la frequente inchinazione ai svenimenti --- le estremità della macchina o freddè, o tremanti, o livide.

434. Egualmente segno di funesto evento era lo stillicidio dal naso, o le copiose emorragie ch' erano figlie di putrida dissoluzione, sopratutto quando si erano già stabilite le petecchie, e queste erano di sospetto colore: quando erasi prodotto considerabile me-

teorismo: e quando le forze della vita erano umili, e la ragione conturbata. --- Possono ascriversi in questo stesso numero le parotidi, che sopravenivano a quei, che trovansi attaccati da angina, ed ai quali non sopraveniva la parotide, che per deposito nuovamente prodotto da quella stessa materia, che gettatasi nelle glandole della faringe, vi avea prodotto l'angina. Le parotidi che venivan fuori nel corso del male, non come una crisi efficace, ma come una delle varie crisi, che tentava la natura per liberarsi dalla opprimente copia delle masse nemiche, erano non solo inutili, ma ruinose, soprattutto quando le forze erano in istato di somma miseria.

Dei segni dubbj: degl' inutili, e degl' incerti, e non significanti.

435. Di dubbio segno eran sempre il tremore: le palpitazioni: le convulsioni: il secesso irragionevolmente o troppo stretto, o troppo facile: le orine confuse, tuttochè copiose: il facile delirio: il decubito supino: la voce alta, o tremante: la lingua decorta-

ta: il respiro affannoso: la molta sete, o la eccessiva mancanza di questa.

436. Inutili segni erano il sudore, che fin dal primo giorno accompagnava il male, e riduceasi nel corso di questo a divenir particolare, o facile nell' altezza sola dei parosismi: le orine copiose, ma acquee: le petecchie, che o nascevano quasi col male, o sopravenivano nel secondo stadio di questo: i vomiti, e i secessi, che avvenivano nello stato di crudità: il facile sonno unito alla oppressione delle forze: la mancanza della sete con la lingua arida: ed i tremori: poichè questi segni tanto era lungi, che fossero utili, che anzi annunciavano un introdotto, o vicino delirio, o il letargo, o la parotide, o la convulsione.

437. Convenevole cosa è pur dire, che dal volto, dal polso, e dalla facoltà di appetire, e dal decubito non era da prender segni di certa e ragionevole norma. --- La faccia di ordinario era quasi in tutti indicibilmente mutata dallo stato di natura, e pure malgrado tal mutazione moltissimi curarono: e per contrario abbiam veduto andar a morte col volto appena mutato dal naturale: di questa classe furono quelli, che non giun-

sero al quinto, al settimo, e che di ordinario finirono di vivere con repentina convulsione, o con sincope. --- Il polso era egualmente ingannatore, e quando era troppo simile al sano e senza vizio, *come soleva dirsi*, e quando era altamente dal naturale diverso. Abbiam veduto morire, e sanare gli infermi, malgrado la speranza che ne faceva concepire il primo, e nonostante la tempesta, che ne minacciava il secondo. --- Il distrutto, o il costante appetito era egualmente d'indice inutile. Ne osservammo di quegli, ai quali, tuttochè l'appetito fosse vigoroso e fermo (*), ciò nonostante, andarono nel settimo a finire; e per contrario vedemmo degli altri, che in mezzo a patimenti di stomaco, e ad un sommo abbattimento pi appetito rividero la sanità.

Segni utili.

438. Utile segno, e caparra di felice evento eran poi tutte le evacuazioni, che succedevano nel fine della seconda età del male

(*) Tale fu il caso dell'abate *Ruffini* fu uditore in questa apostolica nunziatura di Napoli.

con tolleranza, e conferenza, ed in giornata critica. --- Il sonno, che sopravveniva alle vigilie, ed alle gravi frenesie precedute e ricorse per tutto il furore del male, e che emendava il delirio, e la eccedente oppressione delle forze. --- La emorragia, che nell' altezza di attiva febbre avveniva in coloro, ch' eran di abito sanguigno, ed avvezzi a dar del sangue dal naso, e con cui restava dissipata la cefalalgia, il delirio, e l' accensione *voltuosa* della faccia --- la sordità, o l' oscurata facoltà dell' udito, che compariva verso la metà della seconda settimana, e soprattutto verso il decimoquarto, a differenza di quella ottusità di udito, o della sordaggine, che compariva fin dalla prima settimana, o col cominciare del male medesimo, e che invece di essere utile, o di lodevole indizio, dovea valutarsi come uno degli effetti della cagion morbosa, e di ordinario dei più funesti. --- Le orine, che apparivano non molto copiose, ma cariche di sedimento farinaceo, e che si evacuavano verso il fine delle accessioni, e nella seconda settimana. --- La risipola, che appariva nelle parti superiori, o nelle inferiori con estensione circoscritta, con cui restava sedata in parte l' anomalìa dei sinto-

mi, ed estenuato il delirio, e la febbre minorata, e che sopravveniva nella seconda età del male, ed in giorno decretorio. --- La facilezza ventrale scompagnata dal meteorismo, dal vomito, e che non opprimeva, ma tacitamente ristorava. La diarrea, che succedeva in età di concozione, e che non era unita a sintoma pericoloso. La colèra, che comparendo nei primi giorni del male, recideva il male medesimo come dalle radici. La itterizia non periodica, come fu quella, che osservossi in taluni, ancorchè di raro, ma quella che avveniva nel termine della seconda settimana, nel 17. o nel 21. e che era sosseguita da calma, e da pacatezza nel tutto.

Del difficile pronostico.

439. Bisognava intanto, che o dalla maggior parte, o dall' *insieme* di questi sintomi, e non da ciascuno di essi indipendentemente dal tutto, si desumessero gli indizj per fare un retto giudizio del male: e ciocchè diciamo dei segni indicanti il felice esito, intendiamo epressamente dirsi degli stessi segni indicanti il dubbio, o il funesto evento della malattia.

440. Conviene perciò confessare, che malgrado la più ponderata, e scrupolosa attenzione, che si usasse per mettere in bilancia i fenomeni della infermità, e determinarne il peso speciale, pure era inutile molte volte ogni esame; poichè il male deluse spesso le nostre speranze, o dichiarò vani i nostri timori, soprattutto quando l'attacco principale era nei nervi. — Tanto è facile l'ingannarsi nel render giudizio su dei mali, che feriscono il sistema nervoso! Provammo dunque con la propria, e con copiose osservazioni, quanto sia vero, che è ben difficile il render giudizio esatto sui mali acuti, e quanto sia facile l'ingannarsi nel pronosticare. L'andamento del male era per lo più fraudolente, oscurissimo. I lumi più penetranti non ne sapevano sempre dissipare le tenebre. Questa difficoltà di divinare la sorte dei mali acuti era somma, soprattutto nei ragazzi facilissimi al disturbo, mobilissimi, e per lo più inobbedienti: nelle donne isteriche: negli uomini soggetti alla ipocondria: nei visionarj, e di animo imbecille: ed in quegli stessi, nei quali noi medesimi per soverchio impeto di giovare tutto turbiamo, o gli astanti tutto confondono, e male ese-

guiscono. -- Come altrove accennammo, molti ammalati, che parevano garantiti, ed assicurati da segni i più felici e salutari, si perderono inopinatamente; e moltissimi di quei, che parevano come sicuramente abbandonati alla morte, ed oppressi dai segni più letali, si restituirono in vita. -- Così può ben dirsi, che il male nella maggior parte era più pieno di spavento, che di ruina; e che generalmente parlando, era più da sospettarsi, e temere delle apparenze non strepitose, e dei sintomi, che affettavano un' aria di *naturalezza*, e di *blandizia*, che dei sintomi manifestamente fieri, e minacciosi. -- Di fatti il numero dei morti è stato maggiore tra i primi, che tra i secondi; e ciò con ogni ragione si testificò da quei veracissimi uomini, e supremi maestri della medicina Napoletana, i quali doverono riferire al nostro graziosissimo sovrano „ che nel corso „ della epidemia erano venuti a salvarsi, nel„ la data circostanza di gravissimi sintomi „ molti più di quelli, che con i medesimi „ sintomi fuori della presente costituzione „ si sono altre volte veduti ammalati. *Parere dato alla corte dai signori Cinque, Serao, Rubertis, Firelli, Vairo ec.*

441. La natura, specialmente nei mobili ragazzi, nelle donne, nei robusti tentò delle risorte sorprendenti, o insperate, e ciò anche in quegli stessi, che non solo non trovarono un' amica mano, che gli sostenesse, ma forse non ebbero tutta la giusta occasione di lodarsi della condotta di qualche medico: o perchè dapperttutto vi sono dei deboli artefici, o perchè l' arte ci assiste per certi spazj e non più, o perchè noi medesimi, che tanto conversiamo con la natura, il più delle volte non ne intendiamo i misteri.

Osservazioni anatomiche.

442. Non è nostro disegno di fare in questo proposito l' apologia delle sezioni anatomiche contro coloro, che le tengono in conto d' inutili, perchè esse non discuoprono, che i soli effetti del male adulto, non già i primi prodotti del male medesimo nascente. Lascio al gran *Morgagni*, ed all' insigne *Hallero* la gloria di sgombrare dall' animo degli uomini nati col fausto dono di essere pieghevoli alla ragione tai sentimenti, dettati per lo più dalla vanità, o dalla ignoranza; e mi riserbo soltanto di avvertire, che in medici-

na, come nel resto dei grandi affari della natura, tutto è una catena di successivi effetti, ciascuno dei quali, siccome da un altro dipende, così quasi sempre ad un altro serve di origine. Ciò è così vero, che può ben dirsi, che nei mali, i guai della seconda, e terza settimana non sono sempre effetti immediati, e proprj della prima cagione morbosa, ma conseguenze delle prime alterazioni prodotte nella macchina da quel vizio, che potè disturbarne la economia, e la pace. Non sarebbe, ciò posto, assai strano quel medico, che volesse come inutile riguardare la ricerca di queste seconde viziose mutazioni, perchè non sono un prodotto immediato della cagione morbosa, ma conseguenze dei primi effetti di questa? --- Tutto quello, che si è dallo stato di natura alienato, costituisce l'obbietto della medicina. Siccome il corpo infermo trae assistenza, e soccorso dall' arte medica, così questa riscuote lume, e ragione egualmente dal corpo vivente, e suddito alla sua forza, che dai cadaveri, e dai corpi, che si sottraggono alla sfera del suo dominio. Ben è da dolersi, che per effetto di male intesa pietà sovente con manifesto torto dell'arte si risparmia la putente mac-

china dei cadaveri, e si toglie ai vivi la facoltà di apprendere, e di leggere in questi l'ordine degli effetti dei mali, e i presidj, che si potrebbero in simili casi apprestare in soccorso dell'uomo.

443. Ecco ciocchè io trovo notabile per le proprie, e per le osservazioni dell'illustre mio amico signor *Cotugno*, e dei signori *d. Gherardo Gervasi*, *d. Niccolò Franchini*, e *d. Sabato di Mauro* dotti, e diligenti professori di medicina e di chirurgia.

444. L'esterno del corpo apparve per lo più maculato da sparsi lividumi lungo il dorso, o in qualche parte estrema della macchina --- Frequente fu la comparsa delle gangrene, dei forunculi, delle macchie petecchiali: e talvolta osservammo delle congestioni, o sierose, o puriformi nate, in qualche parte della muscolatura --- La regione del basso ventre o comparve altà, escresciuta in molta mole, e tale quale suole osservarsi nei corpi animali morti, e già caduti in grave putrescenza, o depressa straordinariamente, e quale suole apparire nei tabidi emunti, e colliquati (*). — Il corpo tutto, di ordinario,

(*) Ciò di ordinario avveniva in coloro, che finivan

al tatto sentivasi umido di un acqua glutinosa --- In alcuni il calore era sensibile, anche dopo molte ore dalla morte. --- Le membra quasi sempre erano rigide, tese, o contratte tenacemente, soprattutto in coloro, che furono, durante il corso del male, presi da forti convellimenti, o che finirono di vivere sotto la forza di questi.

445. La interna sostanza degli integumenti comuni era presso che costantemente macchiata da sparsa ineguale perfusione sanguigna di ordinario paonazza, e di tale aspetto, che parea manifestamente di essere la base, e il materiale di quegli stagni corruttorj, che sotto immagine di petecchia deformavano la eleganza della pelle.

446. Le mutazioni interne per lo più non erano coreispondenti alla gravezza degli strepitosi sintomi della malattia; specialmente quando le convulsioni erano state il fenomeno principale della malattia, e gli ammalati erano rimasti vittime di repentini micidiali convellimenti nel giro della prima settimana, o al più nel principio della seconda.

447.

---

van di vivere sotto l' impeto di sollecita, e copiosa effusione di fluido per diarree, e per disenterie, o che mancavano dopo lungo stento, e varie recidive.

447. Giunto il male a quel forte grado di attività, in cui era inevitabile la putrescenza, allora altissime mutazioni si osservavano nella macchina concepute. — Il basso ventre, nel caso di preceduto meteorismo, racchiudeva nei suoi visceri inegabili argomenti della più poderosa corruttella. — Erano le intestina per lo più defedate da livide irradiazioni, o da sparse macchie a foggia di petecchie. — Il loro cavo era presso che costantemente intonacato da un tenace lucido glutine, qualche volta di colore cenerognolo, e altre volte flavo, che mentiva una specie di membrana, che distaccata lasciava apparire per lo più scaldate, o mortificate le parti sottoposte. — Non era egualmente stabile, che le offese fossero maggiori nelle intestina tenui, che nelle crasse. — Spesso osservansi, che queste ultime erano straordinariamente gonfie, lorde di glutine, e di sucidume vario di quantità e di colore, e graveolente all'estremo —. Esse apparivano non egualmente e successivamente tumefatte, ma nel più delle poche sezioni da noi fatte osservossi, che di tratto in tratto esse erano inegualmente gonfie, e come strozzate in certi punti, quasi come rappresentanti la fi-

gura di grosse vesciche terminate e chiuse dai loro sfinteri: questo fenomeno era, più che in ogni altra parte, frequente nell' intestino colon, il quale trovossi talora come ingorgato, e pieno a ribocco di denso arido fecciume. --- Rispetto alla verminaglia, questa non fu sempre osservata, nè fu costante nello stesso sito, nella quantità, e nel genere.

448. In coloro, che soffrirono diarrea maligna, che indi fece passaggio a micidiale disenteria, d' ordinario le intestina crasse erano come risipolate: genere di offesa, che talvolta trovammo divenuto comune alle stesse intestina tenui: essendo troppo visibile, 1. che in molta parte mancava, ed appariva abrasa la tonaca mucilaginosa, che serve di difesa alle intestina: 2. che in certi punti così spogliati di velame, e scoperti vedevasi stillare un siero quasi cruento: 3. e che in altre parti delle medesime pareva sensibilmente cumulata una incrostatura di lucido e denso glutine, sotto di cui d' ordinario le membrane trovavansi arrossite, o viziate da bianche pustolette, a modo di afte, ovvero tinte di livida macchia, o di un vizioso color palido e cenerognolo. --- Vedemmo, ol-

tre a ciò, in un disenterico principalmente depravato il fegato, come osserveremo in altro luogo. --- In due di quelli, che furono da diarrea, ed indi da disenteria attaccati, e poi finirono miseramente la vita, osservammo l'intestino retto altamente viziato, e preso da risipolata esulcerazione, e trovammo oltre a ciò degli ascessi e delle mutazioni nel mesentero, o nel pancreas. --- Finalmente nel cavo del duodeno, e nelle sue vicinanze osservossi uno stagno di materie biliari, che lasciavano di se stesse sensibili tracce lungo le prime intestina.

449. Lo stomaco parve diminuito di volume in quelli, che venivano dall' aver sofferta molta inedia. --- Gonfio ritrovossi in un cadavere, in cui altissimo meteorismo erasi stabilito. --- Esaminatane la faccia interiore, le parti più sensibilmente mutate erano l'orificio del ventricolo, ed il piloro: questi luoghi parvero o risipolati, o irradiati di sangue, o troppo bianchi, o di un rosso torbido ed inchinante al gangrenoso. In generale era il suo cavo, ed erano le sue pareti cariche di un disfatto sucidume putente, e lucido, o di un tenace farinaceo glutine, o di scarso umore flavo, o verdastro.

450. L'esofago non era molto lontano da simili alterazioni. Maggiore era la copia della colluvie sierosa agglutinata, e convertita in una specie di nuova tonaca, che quivi produceva presso a poco quelle stesse alterazioni, che sulla lingua avvertivansi, poichè di tratto in tratto vedevansi a nudo le parti, che essa toccando, avea come caustiçate leggiermente: genere di offesa quasi costante in coloro, che furono nel corso della malattia, sino alla morte attaccati da quella difficile deglutizione, e da quella lontana immagine d'idrofobia, di cui nel §. 372, 375, e 395 ragionammo.

451. La sostanza pinguedinosa del basso ventre era per lo più o scarsa, o di un giallo vizioso. --- Quella del fegato non apparve sempre nelle nostre osservazioni mutata, in fuori del caso di manifesta epatitide; in cui osservavasi più grossa del consueto, ed ingorgata di umori, o caduta in manifesta congestione di materie purulenti, nè vi notammo altro vizio. --- La vescica del fiele era però gonfia, ed a ribocco ripiena di tenace e verde bile; e ciò quando non era preceduta copia di secessi ventrali, e che erasi sommo meteorismo già dichiarato, e che le

orine eransi soppresse, apparse, e stabilite le convulsioni, ec.

452. La sostanza del pancreas non mostrò sempre mutazione. --- Non così quella delle reni: questa fu da noi osservata quasi sempre viziata, soprattutto quando era già preceduto attivo singhiozzo, ancorchè non si fosse nell'atto stesso trovata sensibile viziatura nel diaframma, nel fegato, e nel ligamento tendinoso, ma la sola e costante lesione della bocca dello stomaco, o dell'esofago. --- La vescica orinaria o ritrovossi gonfia a dismisura, piena di orine incarcerate, pallida, e come risoluta, o picciolissima, corrugata, senza orine, ed in qualche punto irradiata di macchie sanguigne, ovvero intonacata in parte da glutine purulento.

453. Ed in ultimo per quanto tocca al basso ventre, il signor *Cotugno* mi assicurà di aver osservate le glandole meseraiche più vicine alle intestina ingrossate, e viziosamente nudrite, cosicchè la picciola equiparava le più grandi.

454. Il diaframma, malgrado le pertinaci ed acute mozioni di mente, la insania, il singhiozzo, ec. non apparve nelle nostre sezioni, che una sola volta mutato. --- Nel

cavo del petto era raro, che non si trovasse o minacciata, o confermata qualche raccolta di viziosi umori. --- Le offese di questo genere si ridussero alle seguenti.

La prima, ad una copia di gelatinose sostanze, che intonacava il dorso, e la faccia del polmone: in modo, che quei visceri parevano come inondati dal glutine, che gli opprimeva, rendendoli quasi pallidi, non stridenti sotto al taglio del cultro notomico, e manifestamente spingendoli in quella specie di nacrosi, che noi bianca chiamiamo. --- Era raro, che in tali circostanze i vasi massimi del cuore non si ritrovassero solennemente distratti, ed attaccati ancor essi da bianche e lucide polipose concrezioni. --- I vecchj furono più degli altri a questo vizio soggetti, il quale era ancor facile in coloro, nei quali la soppressione, o la intermissione, la picciolezza, e la miseria dei polsi era stata sensibile e durevole: osservandosi in essi profondo lo stertore: bianchissima la lingua: sommamente grave il capo, ec. --- Notammo oltre a ciò, che questo stesso fenomeno nacque ancora dopo di esser corso il male con tutto il treno dell'acuzie, e senza manifesta primaria labe del polmo-

ne; cosicchè i disordini accennati non nascevano nel petto, che in conseguenza del male acuto, e coll'ordine di vera metastasi.

455. La seconda alterazione si ridusse a copia di siero inondante il polmone, e che in parte appariva disfatto, e liquato: in altra parte caduto in coagolo, e gelato: ed in altra porzione appena flavo, ma liquido e fluente.

456. La terza si riduceva a perfusione di pura sostanza sanguinosa, ma di quella classe, che nascea da disfatto e dissoluto sangue, non già di quella, che nascer suole da denso, e flogistico vizio del sangue medesimo. Negli infelici soggetti a questi danni vedemmo avvenire o nell'altezza, o nel fine del male, mortali e putride emorraggie: i loro sputi non furono presso che mai purulenti, ma di disfatto sangue, o di siero sanguinoso: i loro polsi irregolari, abbattuti: il tatto umido, ed inclinante al freddo: sommo il meteorismo: quasi perpetuo il turbamento della ragione, ec. --- Non sarebbe irragionevole il credere, che coloro, nei quali la febbre algente in tutto il suo furore ricorse, forse soggiacquero al vizio, di cui ragionammo, ma ridotto in grado eminente, e tale che le parti ne restavano assiderate. Noi ve-

dremo in luogo opportuno, che tal congettura non è di ragionati esempj sprovveduta.

456. La quarta si riduceva a quella mutazione, di cui parlammo laddove delle peripneumonie si fece commemorazione. — Finalmente notabile, oltre a tutto ciò, parve una specie di particolare meteorismo, da cui parea occupata la intera sostanza dei polmoni: essi apparivano gonfi e distratti; ma punti appena, e lacerati, la loro apparente turgescenza svaniva, e deprimevansi: il loro esterno colore era misto di cenerognolo, e violaceo: e la interna sostanza del polmone medesimo era ingorgata da sanguigno glutine, o da putrida e purulenta congestione: i vasi del cuore erano in gravissima distrazione.

458. Rispetto agli organi del capo, a noi mancano proprie osservazioni per ragionarne con precisione, e per oculare nostra inspezione. Deggiamo però tutto quello, che anderemo a riferire alla somma espertezza del diligentissimo signor *de Mauro*, quello stesso, che, come in principio accennammo, contribuì a formare il pieno delle altre osservazioni sinora riferite come uniformi alle nostre.

459. Esaminato in primo luogo il capo,

nell' incidere la dura madre, scappava fuori per l' apertura, non poca quantità di siero sciolto, e giallastro. Si osservava indi la pia meninge ingrossata nella sua densità per un mezzo dito, come quella che era abbeverata da una linfa viscida e collosa dello stesso colore accennato: i ventricoli del cerebro, specialmente gli anteriori, venivano ripieni a colmo da siero flussile, simile a quello esistente fra le meningi: essendo stato osservabile in un cadavere specialmente, che tal colluvie sierosa riempiva non solo tutti i vuoti del cranio, ma anche il tubo della midolla spinale. --- Oltre a ciò, fu in altri quattro cadaveri avvertito, che nel cerebro il sangue abbondava in maniera, che incisa la sostanza midollare, da quella grondava in molta copia disfatto e risoluto il sangue per li vasi sanguigni lacerati nella sezione: i ventricoli contenevano del siero in maggior copia dell' ordinario, e la pia madre era intonacata da linfa glutinosa. --- In tutti costoro fu somma la depravazione delle funzioni egemoniche. --- *D. Sabato di Mauro.*

460. Somma attenzione merita giustamente in primo luogo quella bianca e latticinosa lastra, che, come dicemmo, intonacava il dorso della lingua, e talvolta vestiva ad uso di afta una parte del palato. --- I fenomeni e le fasi di questa si riducevano, 1. al non essere unita a senso di amarore, che poche volte: 2. al non essere nella prima settimana congiunta alla sete, che in poche circostanze: 3. all' unirsi sovente alla nausea, al vomito, alla diarrea, alla stitichezza, a tutti i disordini in somma, ed a tutta la varia e composta serie dei fenomeni della epidemia: 4. al comparire unita ad orine acquee, e ad utili sudori nel corso del primo stadio del male: 5. a mostrare nella sua faccia una successiva mutazione seguace delle mutazioni che si concepivano nella massa comune, a proporzione che il male avanzava in età. --- Di fatti non rare volte avvenne, che siccome in caso di pessimo evento la lingua ritrovossi sotto di tal crosta arrossita, osservandosi ancora qualche volta il dorso della lingua medesima, e la faringe ferita da pu-

stole aftose; così in circostanza di esito felice, questa lastra mucosa cadeva e dileguavasi in data ragione, che ripurgavasi il tutto, e che la massa comune, e la parte qualunque della macchina, ove erasi gettato il veleno epidemico, depuravasi e restituivasi alla sanità.

461. In conseguenza di tali osservazioni sembra giustissimo il fare su tal proposito una inchiesta necessaria, ed esaminare un problema: questa lastra mucosa onde preveniva? dal sangue, o dalla bile, e dal sucidume, che ingombrava i visceri naturali? Io so bene, che a taluni è piaciuto di considerare la febbre, che noi abbiamo sofferta, come veramente *biliare*; e su tal credenza, non si è lasciato di attribuire alla bile tutti quei disordini, che tanto di fatica e di turbamento apportarono ai medici, ed ai pazienti. Qualunque intanto vorrà fare seria attenzione alla composta turba dei mali apparsi nel corso della epidemia, nell'atto che vedrà, che tra quelli vi fu una classe di morbo biliare, chiaramente conoscerà per contrario, che questa stessa, e le altre, nelle quali si ridusse la malattia, come in appresso vedremo, dipendevano da quello stesso

principio, che dal sangue, ove, come in propria sede albergava, in parte uscendo, e gettatosi nel basso ventre, destò la febbre biliare, l' acido spontaneo, l' epatitide, la diarrea, la disenteria, il meteorismo, la iscuria, ec.: deposto nel petto mentì la pulmonia: fissato nei nervi produsse la febbre convulsiva: determinato nel capo vi cagionò ascessi, o perfusioni di colluvie sierosa, o indurazioni, o morbose colliquazioni: depositato nei seni frontali vi produsse sensibili alterazioni, glutinose congestioni, ec.: e tenendosi chiuso nella massa corrente, da questa sviluppandosi con vario ordine, produceа finalmente la petecchia, o la risipola, o i furuncoli, o i sudori, o le orine marciose, o la parotide, o la gangrena. -- Parve, non vi ha dubbio, che la parte, la quale dopo del sangue mostrava di esser costantemente interessata, fosse il canale degli alimenti, e tutto il tratto del basso ventre; ma ciò non sembra un argomento sufficiente per provare, che i vizj di questi organi erano proprj di questi organi medesimi, e non piuttosto una conseguenza del disturbo generale, in cui era manifestamente involta tutta la massa corrente.

462. Io veggo bene, che nella febbre biliare ricorsa in Losanna nel 1755, e che con tanta eleganza ammiriamo descritta dal signor *Tissot*, troviamo una immagine dei nostri mali, soprattutto per quel che riguarda così l' ordine fraudolento, con cui il male tra noi s' intruse, come la lastra mucosa, che intonacava la lingua degli ammalati; ma questa apparente analogia non dee in alcun modo imporre agli animi nostri: 1. perchè niente vi ha di più familiare nei morbi epidemici, quanto l' osservare, che la esterna loro divisa è talvolta simile, e corrispondente all' esterno aspetto di un' altra epidemia, e che intanto le cagioni, gli effetti, ed il genio della malattia, ed i rimedj medesimi sono interamente opposti all' apparente similitudine, che regna nell' insieme del male: serva di pruova l' autorità del grande *Ippocrate*, che in varj luoghi delle sue opere espressamente avvertì, che le similitudini sono frequenti occasioni d' inganno agli stessi medici più savj: e serva di esempio non meno tutto ciò, che leggiamo su tal proposito nelle storie epidemiche descritto, che ciò che troviamo dal signor *Emeric* notato intorno alla lastra mucosa apparsa sulla lingua degli

appestati da lui medicati nella infermeria dei Minimi di *Aix* nel novembre del 1720 (*), e che sembra pur troppo simile a quello che osservammo nella lastra mucosa della nostra malattia „ *la lingua*, egli dicea, *immancabilmente si copre dal principio del male di un sucidume biancastro, che ne asconde il colore, e che nel progresso della malattia si altera; in data ragione, che il veleno pestilenziale più si sviluppa, e si accende: e che finalmente lascia la lingua come infiammata, e rossastra*. Un medico, che con troppa innocenza volesse riposare su le apparenti similitudini, in quale vergognoso inganno non caderebbe, volendo di questa analogia nel nostro caso profittare? --- 2. perchè la lastra mucosa è un fenomeno comune a quasi tutti i mali di petto, ai mali della linfa (**), ai vizj reumatici (***), ai morbi corruttorj terminati con afte (****), alla febbre nervosa (*****),

(*) *Senac, Traité de la peste Part. I, pag.* 215.

(**) *Senac, Traité du cœur.*

(***) Nel 1737 il signor *Huxham* osservò dei dolori reumatici, e delle febbri catarrali, nelle quali la lingua apparve per lo più velata di bianco glutine. *Loc. cit. pag.* 137.

(****) *Boerhaave de cogn. morb. adh.* 984.

(*****) *Huxham loc. cit. pag.* 148.

ed a tutti i mali dipendenti o da stimolo, o da glutine: --- 3. perchè volendo alla bile attribuire tutti i fenomeni della malattia, non sappiamo intendere, come si accordi la presenza di un vizio della bile con quel tenace glutine, e quella lentescenza, che dominava nei liquori bianchi della massa, e che esiggeva molte settimane di tempo per esser disfatto, e ridotto in grado di lodevole cozione; e perchè molto meno possiam capire, come la bile, la quale di sua indole è uno dei massimi fondenti, ed il vero sapone, che siavi in natura, abbia avuta la facoltà di produrre dei mali di petto, e tutti quei gravi sconcerti, nei quali il glutine coriaceo si è veduto in primo dominare.

463. Posto tutto ciò, rifonderemo dunque tutto il vizio nella massa corrente? è fuor di contesa che in questa noi vedemmo dominare per lo più ora un vizio, che, simile alla forza di un veleno vitriolico, amava di gelare i liquori bianchi della macchina: ed ora un miasma, che portava ad una funesta rapidissima colliquazione tutta la massa corrente, fondendola o in profusi incessanti sudori, o in acquee dia-

ree (*). Vizj, che o stupefacevano la forza della vita, o producevano gli effetti del caustico, ora distruggendo le parti, ed ora irritandole, convellendole, disordinandole.

Stato del sangue nella varia età del male.

464. Dall'aver sinora addotte molte osservazioni, onde attribuire i danni alle mutazioni cagionate nel sangue dal veleno qualunque quivi introdotto, sembra troppo ragionevole l'esaminare „ quale si fosse lo stato del sangue, e degli umori, in generale, in varj stadj della malattia.

465. Il sangue, che estraevasi nei primi giorni dell'attacco, era d'ordinario nella sua superficie ricoperto da denso glutine cenerognolo (**): a questo stato glutinoso succedeva

(*) A questa classe di stimolo corruttorio si riferiscono le osservazioni del nostro amicissimo, e perspicace medico signor *Cotugno*, delle quali in proprio luogo ragioneremo.

(**) Si avverta, che ancorchè la crosta glutinosa ricevesse talvolta alterazione dalla qualità dell'apertura della vena, dal facile getto del sangue, e dal vaso ove si riceveva; ciò non ostante la sua esistenza, in generale, era quasi in tutti costante.

va una massa sanguigna presso che dal medesimo interamente divisa e separata, e di colore inchinante al rosso fosco. Questa separazione avveniva senza molta dimora, talvolta appena che raffreddavasi il sangue estratto, talora dopo di una o due ore, ed altravolta a capo di quattro o cinque ore. --- Tenuta così l'una, che l'altra massa a riposo in luogo tiepido per qualche ora, non presentavano che poco siero mucido, e verdiccio, o leggiermente giallastro. --- Conservata la crosta glutinosa in luogo separato dal crassamento sanguigno, questa dopo di un giorno appariva arida, e coriacea nella sua superficie, e dalla sua base inferiore parea, che gemesse scarso siero di un flavo inchinante al cenerognolo, o si dissolveva in un liquame imitante un siero di capra torbibo, e caseoso. --- Tenuta in acqua fredda, e successivamente per qualche ora agitata con moto discreto, tingea in primo l'acqua, in cui ondeggiava, di un colore albescente, e continuandosene l'agitazione, sensibilmente si estenuava, ed inchinava a dissolversi.

Immersa nello spirito di vino rettificato, parea in prima, che in essa si

concepisse una tacita effervescenza, soprattutto manifesta negli orli del vaso, indi turbava lo spirito, comunicandogli un albescente colore, e finalmente diveniva e più tenace, e più soda. --- Versandovi per disopra un' acqua animata da molto succo di maturo limone, e ricambiando da due in due ore dopo lunga e leggiera agitazione l' acqua medesima, in cui essa lasciava sempre, e del sedimento, e parte di se, dopo lo spazio di circa settanta ore o dileguavasi in farinacea deposizione, o rendevasi sommamente facile ad esser divisa e disciolta. --- Lo stesso effetto osservammo prodotto dall' acqua avvalorata da ragionevole porzione di succo di agresto.

466. E' però vero, che bisognava durare maggiore stento per conseguire ciò, quando così l' uno, come l' altro succo era acerbamente immaturo, o troppo copioso; disortachè avendo voluto a secco col solo limone agitare un pezzetto di crosta, dopo di averne colliquata una porzione, il resto si ridusse più tenace e più coriaceo. --- La decozione calda di poligala produsse la stessa fusione, ma non la totale dissipazione, e ciò ancora con istento, e dopo molti giorni. ---

La posca leggiera, e l'acqua animata da tenue porzione di sale d'*Epson* più prestamente della poligala, e quasi come l'acqua di limone, produsse lo scioglimento, e la colliquazione. — L'acqua di sapone di *Alicante*, più sollecitamente di ogni altro mestruo, intenerivà la crosta glutinosa, ma parea, che vi producesse una non oscura corruttella, poichè dopo di un giorno spirava un odore dispiacente. — L'acqua nitrata, l'acqua animata di sal di tartaro vitriolato producevano risoluzione, ma non sollecita, nè intera, o almeno aveva bisogno di molti giorni.

467. Per quanto poi si appartiene al crassamento sanguigno, è da osservarsi „ che il suo colore inchinava dai primi giorni al rosso cupo, che la sua consistenza era unita a leggiera tenacità, poichè era per poco divisibile, e facile a rompersi, e che tenuto a secco, deponeva nella sua base poca linfa lorda di grumi sanguigni: con la circostanza, che come più di questa restava espulsa, più il resto della massa era facile alla dissoluzione, ed alla rottura. — D'ordinario dopo dieci o dodici ore appariva sulla sua superficie un velo oleoso inchinante alcun poco al

verdastro: e cominciava a render un odore non grato.

468. Questo genere di alterazione, che qui si riferisce, è quello che più frequentemente di ogni altro osservammo nella parte maggiore dei nostri infermi, così dhe può liberamente dirsi, che questo era il caratteristico, e privato attributo generale della mutazione, che il veleno epidemico avea nella massima porzione degli infermi cagionata.

469. L'altra notabile qualità, e differenza, che osservammo in pochissimi ammalati, si ridusse alla seguente. Il sangue estratto esibiva nella sua superficie una crosta assai densa, tenuissima, meno cenerognola, ed irradiata da spesse ramificazioni, miste di anuli rossi, e di bianco glutine. Or questa a differenza della crosta descritta nel §. 455, non era già separata e divisa dal crassamento rosso, ma a questo stava tenacemente attaccata ed unita per mezzo di varj intersecamenti variegati di sangue rosso, e di una colla cenerognola. La parte bianca glutinosa era densa, più coriacea della prima già notata nello stesso §. 455, e renduta già secca ed asciutta, scacciava meno la fiamma, che se le appressava sul dorso, e concepiva una spe-

cie di accensione, e di fiamma momentanea, facile ad estinguersi, e risvegliarsi; come veggiamo avvenire nei legni umidi. --- Questa stessa, macerata in acqua, deponeva nel fondo molti anelletti rossi, ed era meno facile allo sfibramento, ed alla fusione. --- La parte rossa, e crassamentosa non era di quel rosso fosco ed oscuro, che si osservava nell'altro già descritto nel §. 457, ma inchinante al rosso chiaro ed acceso: e la sua consistenza era maggiore, poichè serbavasi rappigliato, e non restava volentieri disfatto, come il primo, e nella sua sostanza osservavasi talora qualche insensibile raggio di materia cenerognola. --- Di più tenuta l'una e l'altra massa, come per esser conservata, in luogo tiepido, non rendeva che scarsissima porzione di siero, non già chiaro ed inacquato, ma inchinante assai al giallastro, e facilissimo al coagolo appena esposto al cimento del fuoco.

470. Questa qualità di sangue era in molta parte analoga a quella, che osservammo altravolta negli infermi di reumatismo caldo e flemmonoso, e che noi già descrivemmo nel §. 105, e nei seguenti, di modo che può ben dirsi, che era diversa da quella, che

formava il carattere principale del glutine lento dominante nella massima parte degli ammalati. — Difatti con i signori *Cinque*, *Rubertis*, *Cotugno*, e *Perris* fummo uniformemente portati a credere, che questa specie di mutazione si appartenesse a quella oscura immagine di reumatismo, che durava furtivamente ancora, e che era stata oppressa, o espulsa dal putrido veleno della epidemia. Ci confermò in tale credenza l'osservare, che fu visibile in questi ammalati il genio, e il treno del morbo reumatico flemmonoso: che il loro male fu manifestamente infiammatorio fin dal primo attacco, e che il numero di questi ammalati fu scarso: e conseguentemente il loro male fu piuttosto sporadico, che vero epidemico.

471. Il terzo vizio, che verso il mese di agosto fu nel sangue osservabile, si ridusse presso a poco ad una mutazione simile a quella osservata nel §. 455, e 456, ma con la circostanza, che la sostanza glutinosa era minore, ma più tenace, la parte sierosa più copiosa, e spesso di colore cenerognolo, e la parte rossa, troppo inchinante al fosco, ma meno tenera, e facile a disfarsi. Tale fu il sangue di quegli ammalati, nei quali infierì

in agosto soprattutto, e parte di settembre un principio di reumatismo corruttorio, di cui a suo luogo faremo parola.

472. Oltre a ciò fu in alcuni pochi ancor notabile, che nella prima settimana, in vece di apparire sulla superficie del sangue la crosta glutinosa, di cui nel §. 455 parlammo, apparve un sangue nerastro in uscendo, che conservato si divise in breve d'ora in una massa sanguigna tenera, e facile a sfibrarsi, ed in un siero albescente latticinoso, che esposto sul fuoco in un cucchiajo, qual albume di uovo agglutinavasi. Questa osservazione mi è stata dal signor *Cotugno* comunicata, e si appartiene a quella classe di ammalati, in cui operava un principio attivamente colliquativo.

473. Finalmente è da osservarsi, che siccome nel sangue di molti crebbe di più in più in densità la crosta glutinosa nella prima settimana, così questa nel sangue ad altri estratto, non sempre apparve o da prima, o in tutte le volte che si estrasse; poichè accadde talvolta di vederla apparire nel primo salasso, mancare nel secondo, ed indi ricomparire nel terzo: ed altra volta avvenne di non osservarla, che nel terzo salasso solo.

474. In quelle volte, che si ebbe occasione, per urgenti bisogni, di praticare il salasso nella seconda settimana, ecco ciò che notossi. Il sangue di coloro, dei quali parlammo nel §. 455, 456, 457, e 458, apparve costantemente cotennoso nei primi giorni della seconda settimana; ed il crassamento sanguigno parea più manifestamente separato dalla parte bianca. --- Ed era notabile, che versandovi qualche goccia di acqua, questa se ne sdrucciolava lungo il dorso di quello, senza penetrarlo, come se fosse versata su di una superficie oleosa. --- Per contrario, verso gli ultimi giorni di questa stessa seconda settimana, il sangue appariva sensibilmente più mutato: la crosta era facile a sfibrarsi, volentieri si colliquava con piccola industria, ed era raro, che il crassamento non ondeggiasse in un siero albescente, o cenerognolo. --- Di più, laddove nei primi giorni della prima settimana i subacidi, le acque di nitro, del sale di *Epsom*, di poligala, ec. proccuravano la fusione, e non favorivano il putore, in questa seconda età del male per contrario rendevano più facile allo scioglimento le masse glutinose, e ne accrescevano la disposizione a rendere odore

graveolente. — Il crassamento era facilissimo alla corruttela, e tuttochè nello aspetto sembrasse coagulato, pure bastava premerlo leggiermente, per vederlo disfatto. — Questo aspetto di cose era d'ordinario un presagio di vicina crisi, o di attuale giudicazione. Di fatti i sudori cominciavano ad essere ordinatamente utili, generali, putenti, facili a lasciar colore: le orine mostravansi meno crude, e disposte a dar sedimento: i vescicanti deponevano glutinoso sucidume: il basso ventre conferentemente si sgravava, ec.

475. Non era già in tutti dominante lo stesso aspetto di cose. Vi furono di quelli, nei quali o nulla di ciò che notammo, §. 464, osservossi, poichè per contrario il sangue loro appariva costantemente cotennoso, e quasi sempre come composto da due sostanze, che tra loro non avessero un intrinseco commercio, ovvero appariva ricoperto da un velo oleoso verdastro, ed il crassamento ondeggiava in molto siero cenerognolo, o in molto sanguinoso liquame. — La vita di coloro, ai quali tal sangue estraevasi, fu sempre in grave pericolo; poichè o in essi non avvenne utile giudicazione, o morirono sotto l'impeto di qualche metasta-

si avvenuta in parte nobile, o di consumatrice gangrena, o di una generale putrescenza.

476. Nel terzo stadio del male, ovvero nella terza settimana finalmente, come era raro rarissimo, che si estraesse sangue, così poche osservazioni ne abbiamo. Ciò che intanto osservammo, si ridusse ad un accresciuto grado di quelle mutazioni, che sinora accennammo. --- Crebbe in effetti quasi in tutti quel principio di sfibramento, che fin dal termine della seconda settimana era comparso (§. 464), e che in progresso manifestavasi nel siero cresciuto di copia e di sedimento, e talora carico di un colore o verdastro, o di un giallo sfumato, o albescente. --- In tre casi vidi, che il sangue estratto convertissi in scarso crassamento nero, ed ondeggiante in molto lordo siero sanguinoso. --- Oltre a ciò si vidde qualche volta, in vece di sfibramento, una densità coriacea, e pochissimo siero.

477. Ciò che meritava somma attenzione si era, che d'ordinario il sangue estratto in quest'ultimo stadio era più dell'altro cacciato nei due stadj antecedenti, facile alla corruttela, ed a spirare dopo di poche ore gra-

ve odore. --- Per quanto si agitasse, non era possibile il ridurlo a consistenza, e formarne quelle spurie membrane, nelle quali potea ridursi facilissimamente nella prima, e con minore facilezza nella seconda settimana: e tenuto sul fuoco, o il siero che rendeva non acquistava vera densità, o vi bisognava, perchè l'acquistasse, attivo grado di calore, e ciò che svaporava, riducendo la massa a siccità, rendeva un odore nauseoso, e di cuojo abbruciato.

478. Il sangue poi, di cui parlammo nel §. 459, più lentamente cadeva nelle mutazioni accennate, e d'ordinario era meno facile allo scioglimento, ed alla dissoluzione: salvo il caso, che la malattia non acquistasse un precipitoso, e rapidissimo progresso: in tal caso il sangue andava prestissimamente incontro alla corruttela.

479. In tutto il resto presso a poco le mutazioni nel sangue estratto nella seconda settimana si riducevano alle già notate nel §. 466, e 467. --- Ci duole di non aver avuto nè più comodo, nè tempo subito che crebbe la epidemia oltremodo, di far minuta osservazione sulle successive depravazioni, che per gradi si concepivano nella massa cor-

rente nel corso del male. In generale possiamo però assicurare, che in essa si concepiva un manifesto grado di dissoluzione.

480. Io m' industriai a tentare varj mezzi, onde ravvivare queste masse così facili alla putrescenza. -- Le acque col vino generoso, con la tintura di mirra, col zafferano, con la canfora, pochissime volte corrispos ero ai miei desiderj. -- La decozione di frondi di arancio, di ruta, di fiori di camomilla, e di cedro tenne lontana la incipiente putrescenza; ma spesse volte da questa non potei nulla conseguire. -- L' acqua animata da qualche goccia di spirito di zolfo per campana, di spirito di nitro, o di vitriolo mi è con più frequenza riuscita felice; e nei casi di stabilita putrescenza, l' unirvi la decozione di frondi di arancio, o di ottima china-china, o di cascarilla, o di camomilla, o di rosmarino è stato un mezzo, onde stabilmente assicurare la ricercata ricuperazione del già putrescente, e ravvivarlo.

481. Da quanto sinora abbiamo ripportato si deducono varj corollarj. -- 1. Che vi era nel sangue un vizio, per cui era succeduta una tale congestione negli umori bianchi, che questi eransi come separati di commer-

cio dalla parte propriamente rossa e sanguigna. --- 2. Che questo vizio amava a moltiplicarsi, ed a similitudine dei veleni della idrofobìa, del vajuolo, ec. tacitamente operando, qualora non restava espulso ed oppresso nel suo nascere, inducea in prima nel resto della massa una potente inclinazione alla densità, od al gelo. --- 3. Che il sangue così mutato dal suo sistema naturale o per gradi andava passando dallo stato di densità a quello di dissoluzione, o rapidissimamente cadeva in funesta colliquazione. --- 4. Che in data ragione, che gli umori si allontanavano dallo stato di densità, il male si disponeva alla giudicazione, e in essi stabilivasi lo scioglimento, e la corruttella. --- 5. Che vi era un doppio genere di densità, una tutta flogistica, ma quasi sporadica, l'altra comune, ma non flogistica di origine. --- 6. Che le mutazioni dei fluidi si ridussero a tre classi: la prima era infiammatoria di suo genere, l'altra corruttoria, e l'ultima reumatica. --- 7. Che nei mali di densità, quando in prima non se ne sia impedito il progresso, ma siasi già quella stabilita, siccome non giova sperar utile giudicazione, se pria negli umori non si concepisce la cozio-

ne, ossia la corruttela, così conviene riputare inutili tutte le evacuazioni, che avvengono nel puro stato di crudità, ossia nel tempo, che domina nei fluidi la cresciuta morbosa densità. --- 8. Che stabilita nella massa degli umori la mutazione, e la putrescenza, è forza, che o la macchina si dissolva, o che l'impuro si tolga, e resti espulso o con evacuazioni, o con metastasi. --- 9. E che finalmente da tutto ciò è visibile, che possa nei nostri umori concepirsi tanta mutazione, che indi nasca la putrescenza, e che le masse già corrotte restino chiuse, e promosse lungo il cammino della circolazione, sino a che opprimano la vita, o restino espulse per i varj acquidotti del corpo, talora per sudore, talora per orina, talora per sedere, talora per metastasi corruttorie della esterna superficie, e talora per la via dei polmoni, simulando la polmonia, la vomica, ec.

482. Ancorchè in generale, e nella massima parte degli infermi, il sangue estratto portava seco quei caratteri, dei quali sinora ragionammo, non è però che in taluni questi segni non mancassero, o non fossero diversi. Noi parleremo del sangue dei gangre-

nosi, e di quelli che soffrirono male di fegato, o di bile nelle classi particolari dei mali, che abbiamo loro assegnati. Intanto non lasceremo di avvertire, che malgrado ogni scrupolosa esattezza usata anche allor quando nei principj della epidemia eravamo meno premuti dalla copia degli infermi, non fu possibile talvolta di osservare alcuna sensibile mutazione del sangue dei medesimi. Questa circostanza siccome non distrugge il nostro sentimento riguardo al vizio, che credemmo negli umori esistente (*), così ci ren-

(*) Il signor *de la Metrie* pretendea, che costantemente si potesse dall'esteriore carattere del sangue, e dalla mutazione, che i mestrui vi possono produrre, conoscere la qualità del vizio dominante nel sangue medesimo, ed il rimedio più proprio per evitarlo. Ma convien confessare, che molte volte non meno l'aspetto, che la consistenza, e qualità del sangue estratto dalla vena, o impone alla nostra facilezza, o nulla esprime di quello, che si agita nelle interne, e più nobili sedi della macchina. Nel §. 102 osservammo, sulla scorta del dottor *Pringle*, che vi ha una specie di reumatismo, in cui non mostra il sangue dei pazienti minima alterazione. E presso il grande *Hallero*, *Phys. l.* v, *sect.* iv, §. vii, leggiamo, che possa un vivente per la forza dell'oppio, di un veleno americano, e di una febbre maligna essere spinto a morte, senza potersi nel suo sangue avvertire alcun segno della micidiale cagione.

de accorti, che mal sano cosiglio sarebbe il voler riposare sulla nuda e semplice ispezione dei caratteri esteriori del sangue, e da ciò solo prender legge nel presagire, e render giudizio della natura del male (*). Il solo sangue non è un indice dei mali più fedele, o più costante del solo polso. Il rapporto dello stato del tutto, non quello di una sola parte della macchina, mette il medico in grado di comprendere qual sia la natura del morbo, che si soffre.

483. Quindi è, che quantunque tutto quello, che osservammo dal §. 455 sino al §. 471 sembrar possa sufficiente a pruovare, che il vizio, e la materia del morbo epidemico era fitto nel sangue come in sua sede, e che i due fenomeni principali della mutazione indotta negli umori dei nostri infermi si riducevano al glutine, ed alla putrescenza; ciò non ostante, perchè pienamente restino tai fatti comprovati, stimiamo convenevole espediente l'addurre ulteriori ragioni, onde viepiù rendere evidente in primo luogo la esistenza di tal glutine nella massa corrente, ed

(*) G. *Cheyne Cur. of diseas. p.* 141.

ed indi la manifesta putrescenza, che negli umori si concepiva in progresso del male.

Del glutine esistente nella massa corrente.

484. Oltre ai fatti accennati, possono ancora addursene altri, che cospirano alla pruova di questo stesso argomento. 1. Era manifesto in moltissimi un glutine bianco, che vestiva gli organi della bocca, e che indi si stendeva col crescere del male sino sulle gengive e sui denti, cangiandosi in un glutine coriaceo di colore terreo, che dileguavasi a misura, che il sangue depuravasi, o che nasceano i sudori utili, le orine sedimentose, i secessi decretorj. — 2. La orina era costantemente acquea nella maggior parte degli ammalati per tutta la prima settimana, e per quello spazio di tempo, che durava nei vasi la crudità: fenomeno, che non si osserva in pratica, se non se nei casi, ove predomina o glutinosa densità nei fluidi, o spasimo nelle parti sensibili; di fatti nei nostri infermi non diventavano utili le orine, se non quando succeduta la fusione del glutine, questo restava evacuato per mezzo di quelle sotto la figura di un sedimento bian-

co, ed eguale (*): e non si videro sedimentose le orine, se non quando cessarono le convulsioni, e gli spasimi, che tenevano, per così dire, imprigionati in stretto laccio i vasi (**). — 3. La facilezza con cui restava offeso il petto o nel principio, o nel corso della malattia (***), sia per principale lesione, ed oltraggio, che il veleno epidemico vi producea, sia per metastasi in fine

---

(*) Qualunque sia la nostra ignoranza sulla generazione della crosta gelatinosa, è fuor di dubbio, che una delle potenti cagioni della sua produzione, e della sua moltiplicazione è lo spasimo, e la convulsione. Questi vizj sono così affini, che la storia dei mali fa chiaramente vedere, che o questa è quasi inseparabile dallo stimolo, o questo è pressochè costantemente seguace di quella. Ne sia di esempio la pleurisia, il catarro, l'angina, il reumatismo, e lo stesso abuso dei purganti. *Lambsma flux. ventr. multip. p.* 65, & 66.

(**) Fenomeno interamente corrispondente alla osservazione fatta da *Galeno* nei morbi, nei quali erra entro dei vasi un materiale impuro e denso, che ha bisogno di cozione per essere espulso: *Optima vero urina, quæ ex putrescente humore, coctionem a continenti vase suscipiente perficitur, est quæ album, & æquale sedimentum habet. De differ. febr. l.* 1, *c.* 6.

(***) Vedemmo altrove §. 101, quale affinità passi tra il reumatismo, le angine, e i mali di petto, ed osservammo nel §. 128 con quanta facilezza resti offeso il petto subito che il nostro sangue diventa rappreso, e cotennoso. — Vedi *Senac traité du cœur l.* 4, *ch.* 10, §. 7.

del male, sia per sintoma e per effetto della eruzione delle petecchie (*). — 4. I fenomeni osservati in quelli, che aveano cauterj, o ulceri antiche: nei primi l'ordinario segno della ingruente malattia era lo inaridirsi le ulcere; e quella piaga, che serviva altre volte di emuntorio alla macchina: nei secondi fu notabile, che nel tempo della crudità in moltissimi si vidde nascere sulla superficie dei medesimi vescicatorj matutinamente una specie di spuria membrana, che non era, che puro glutine; e che teneva le veci di spurgo: sintoma, che d'ordinario presagiva cattivo evento, e che non permetteva ragionevole speranza di buona riuscita; se non quando in vece del glutine membranoso, nasceva lo scolo di una materia pochissime volte bianca, e quasi sempre cenerognola, o verdastra, e putente. — 5. L'osservare che il mezzo attivissimo per inciam-

(*) E' sommo l'interesse, che i mali del genere eruttivo fan concepire nei polmoni. Non vi è chi non sappia qual danno spesso arrecano a questo viscere il morbillo, il vajuolo, la scabbia, la petecchia. *Rosen de tussi part. post.* §. 3. Noi metteremo in chiaro aspetto questo consenso tra il petto, e la pelle, ove parleremo della petecchia.

pare nella malattia era il purgarsi, o il prendere a titolo di preservazione qualche rimedio: argomento, che assai chiaramente dimostra, che tutto scorreva una sostanza nemica, che non aspettava per manifestarsi, che di esser spinta, e posta in azione, vedi §. 338 (*). — *6.* Finalmente numerose pruove della esistenza di questo morboso ammasso glutinoso, di cui sinora ragionammo, ci presentarono le osservazioni anatomiche fatte sui cadaveri di alcuni degl' infelici, che soggiacquero alla forza micidiale del nostro morbo epidemico; poichè dalle osservazioni dei signori *Cotugno*, *Mauro*, ec. non meno, che dalle proprie chiaramente si rileva qual copia di mucilaggine, e di denso glutine ingorgava i visceri del capo, qual lucente glu-

(*) I signori *Rabours*, e *Vandermonde*, registrando la storia di una malattia epidemica gangrenosa delle tonsille da loro osservata in *Parigi* ci somministrano esempj decisivi della forza dei rimedj purgativi per far contrarre un morbo, che altrimenti si eviterebbe, e della facoltà che posseggono di promovere la facile propagazione di un veleno epidemico: *Quid enim fit catharticis? revulsio, aut evacuatio. Quid enim spondent cathartica? Sani humoris evacuationem, & propagationem promptiorem contagiosi. In Halleri dissert. XXXVI, n. V.*

tinosa mucosità inverniciasse la esterna superficie dei polmoni, e ne tenesse infarcita la interna sostanza, e qual lastra latticinosa intonacasse non meno le visibili parti della bocca, che l'esofago, e il successivo canale degli alimenti, giungendo a far sentire il suo impeto alle stesse glandole del mesentero, con la circostanza di ridurne e visibili, e ben grosse ancor le minime.

485. Da tutto ciò sembra, che resti abbastanza dimostrato, che regnava negli umori degli infermi del male epidemico quel tale principio di glutine, che noi di esservi ci impegniammo a provare. Dato dunque ciò per esistente, è giusto il dimandare, di qual natura era mai? e per la forza di qual principio entro dei vasi si concepiva?

486. Rispetto alla prima dimanda, non vi è chi non sappia, che gli umori nostri nello stato di sanità debbono conservare un principio di legame, e di coesione. Noi vedemmo nel §. 25 quanto sia mai pericolosa la situazione di quei corpi, nei quali prodomini un principio di dissoluzione, ed osservammo nel §. 107 quanto sia in certi temperamenti familiare e necessario attributo la densità degli umori. Quantunque intanto tutto

il sangue possegga la facoltà di tenersi unito, e manifestamente nei suoi componenti predomini una legge di attrazione (*), pure non può con facilezza decidersi a qual parte del sangue propriamente questa facoltà nello stato di natura privativamente si appartenga.

487. Noi quì non parliamo di quella coesione, che debbono avere, per così dire, le monadi di ciascuno umore di nostra macchina: noi ragioniamo di quella vicendevole concrezione, che regna nella intera massa corrente. Or questa non par riposta negli anelli puramente rossi del nostro sangue (**). Io ho veduto sovente nei vajuolosi, nei quali infieriva un principio fondente, nei quartanarj, negli idropici, nelle donne attaccate da clorosi, ec., e sopratutto negli ammalati di male acuto biliare, o di scorbuto, che

(*) *Di due oncie di sangue, e di quarantaquattro oncie di acqua, secondo se ne assicura il celebre* Schwenke, *può formarsene una concrezione. Egli dice di più: tre oncie di sangue bastano a coagularne ottanta di acqua.* Così nota il signor *Senac loc. cit. l. 3, ch.* IV, §. 12; ma non so vedere come ciò si accordi con la pratica, e con le belle *Osservazioni* del famoso *pad. della Torre intorno la storia naturale, cap.* IV, §. 77, *p.* 114.

(**) *Physiol. l.* V, *sect.* 3, §. 1, 2, & 3. -- *Senac loc. cit. l.* 3, *ch.* IV, §. V, & VI.

la parte rossa del sangue restava sfibrata, ed attaccata lungo il dorso del vaso, o nel fondo di questo, e quivi parea formare tanti piccioli punti divisi e separati, come se fossero tanti minutissimi granelli di cinnabro con tenuità e rarezza dispersi su di una superficie piana: egli è vero, che questi talora pareva, che serbassero certi attacchi ramosi, ma esaminati con occhio armato vi si avvertivano degli spazj fra gli attacchi, e questi erano sostenuti da una base di glutine giallastro, e non rosso: di fatti gettati in acqua, ed ivi tenuti alcun poco, la parte schiettamente rossa, vale a dire, i pûri anellini sanguigni piombavano giù nel fondo, e quella tale base ramosa di glutine giallastro ondeggiava sull' acqua, mostrando nella specifica sua leggierezza una opposta natura a quella degli anelli del sangue rosso. — Temendo, che ciò non nascesse dalla forza del male, e vedendomi obbligato a riconoscere un principio di glutine nella facilezza, con cui quelle picciole porzioni di sangue, delle quali parlammo, restavano tenacemente attaccate alla parete del vaso, scelsi un pezzettino di sangue rosso di un uomo sano, e dopo di averne fatto esalare al raggio del sole

il più umido, lo sciolsi in acqua, ed osservai, che gli anelli rossi precipitaronsi poco a poco nel fondo, venendo a galla, come olio, una sostanza di peso, e di colore da quelli diversa: decantai quindi l'acqua, e lasciai riseccare il sedimento rosso, ed osservai, che era poco o nnlla aderente, e che non serbavano le sue parti, che tenuissima coesione, la quale forse avrebbero interamente abbandonata, se avessi potuto darmi la pena di rigettarli in acqua.

488. Questa osservazione fa vedere, 1. che la facoltà del legame e della coesione dipende in moltissima parte da una sostanza diversa dalla rossa: 2. che gli attacchi, e la sensibile tenacità della massa sanguigna siegue la ragione della qualità e quantità di quella sostanza, che è la base della coesione: che nei casi nei quali la materia della coesione troverassi per qualunque ragione divisa dalla parte puramente rossa del sangue, questa esser dee facile alla dissoluzione, e come abbandonata a formare un corpo separato dalla massa glutinosa: 4. e che finalmente debbano darsi dei casi, nei quali possano dominare due diverse sorte di tenacità: una del sangue rosso intimamente misto, ed agglutinato con

questa massa coagolante: l'altra della sostanza glutinosa separata dal sangue.

489. Siccome è intanto fuori del nostro istituto l'esaminare che sia questa sostanza, che noi glutine chiamiamo, così volentieri ne tralasciamo l'esame. Per noi basta l'osservare, che la sua esistenza è innegabile, e che ancorchè dapertutto lo veggiamo dominare, non solo nello stato di natura, ma ancora nello stato morboso, non perciò può dirsi, che in tutti i liquori della macchina esso esista nello stesso grado, che tutti gli umori, nei quali si avverte, egualmente dalla semplice attrazione, e sociabilità siano capaci di passare per i varj gradi della concrezione, e della densità, all'estremo grado della congelazione, e della cotennosa coagolazione, e che tutto ciò, che sotto nome di glutine può intendersi, possegga le doti stesse, e sia dalla natura agli usi medesimi destinato.

490. Il degnissimo signor *Senac* considerava come glutine non solo la sostanza gelatinosa, ma ancora quella materia, che egli chiamò mucosità del sangue (*), cui il si-

(*) *Loc. cit. l. 3, ch.* IV, §. V, & VI.

gnor *Haller* diè nome di mucilaggine del siero (*). Egli, il signor *Senac*, pretende, 1. che la *gelatinosa sostanza* sia maggiore nei vecchj, che nei giovani viventi; circostanza, cui si oppongono le osservazioni di *Willis*, e di *Frexe* (**): 2. che questa è la sola parte degli umori, che sia capace di inagrirsi, come quella che è molto simile al latte (***): 3. che essa differisce in ciò da tutti gli altri liquori, che laddove la forza del fuoco produce in questi coagolo, e congelazione, in essa cagiona fluidità, e facoltà di mantenersi liquida e scorrevole: 4. che non diviene mai così fetida, e facile alla putrescenza, come la parte rossa sanguigna: 5. che non è molto infiammabile, poichè non concepisce fiamma facilmente, e non racchiude, che poca parte oliosa per rapporto alle altre sostanze: 6. e che finalmente essa è la materia, che serve di alimento a tutte le parti della macchina (****). Sentenza dallo stesso grande *Hallero* in progresso ri-

(*) *Loc. cit. l.* v, *sect.* 3, §. v.
(**) *Haller*, *loc. cit. p.* 131, §. 3.
(***) *Loc. cit.* §. v, *p.* 98.
(****) *Ibid.*

dotta in aria di dimostrazione (*), come quello, che riguardando i principj della macchina in un fluido apparentemente organizzato, vidde nei suoi copiosissimi sperimenti sulla formazione dei polli nelle uova, con quanta costanza una materia semifluida, e molle può passare ad uno stato interamente diverso dal suo stato primordiale per mezzo della più semplice evoluzione (**): così che è per lui assolutamente dimostrato, che la mucosità è la base della materia gelatinosa, questa del siero, e tutte unite formano la nudrizione della macchina (***).

491. Rispetto quindi alla *mucosità* il signor *Senac* la rassomigliava a quella materia mucilagginosa, che forma la crosta del cacio, e che è dura, ed incapace di putrefazione: e su tale idea egli considerandola sparsa dapertutto nelle varie sostanze della macchina, la riguardò in primo luogo come un

(*) Vedi le osservazioni fatte dal diligentissimo di lui allievo signor *Detlef* sulla produzione del callo degli ossi, e le conseguenze dedotte dal signor *Haller*. *Mémoire sur la formation des os, prem. part.*.

(**) *Sur la formation du cœur dans le poulet, Corollaires melées sect.* XIII, *p.* 174.

(***) *Loc. cit. p.* 175, 176, 179, *&c.* — *Physiol. l.* V, *sect.* IV, §. X, XI, *&* XII.

mezzo onde vien preservato il nostro corpo dalla putrescenza (*); poichè egli dicea, laddove le altre masse oliose, che sono nel nostro sangue, facilmente si accendono, e di leggieri sono suscettibili di putrefazione; la mucosità per contrario a quella resiste, e non resta, che con maggiore difficilezza dalle sostanze putride alterata: ed in secondo luogo la considerò come un mezzo necessario a tener difese le interne parti, le cavità, e gli organi sensibili dalle molestie, che potrebbero produrvisi dagli attriti, o dai corpi pungenti, e stranieri (**): sentimento sostenuto

(*) Il primo effetto della putrescenza è la vaporazione (§. 345), il secondo è la dissoluzione (§. 25, n. III, ×): quindi è, che avendo altrove noi osservato, che un corpo già tenace e denso, per sciogliersi, bisogna che passi allo stato di fusione e di tenuità (§. 124), ed avendo già esposto, che uno dei frutti del glutine è di mantenere in sano legame i componenti della macchina, vedesi chiaro da tutto ciò, 1. che la mucosità giustamente è creduta mezzo preservativo dalla putredine: 2. che le parti del nostro corpo, che meno di questa posseggono, più facilmente e prestamenre delle altre anderanno a corrompersi: 3. e che finalmente quando in questa sostanza si concepisca una volta la corruttela è difficilissima ad emendarsi, o assolutamente inemendabile.

(**) *Loc. cit.* §. VI.

e confermato dal signor *Haller* (*), il quale diè motivo ai signori *Zimmerman*, *Tissot*, e *Tosetti*, illustri fautori del sistema della irritabilità, di avere in somma considerazione la efficacia della mucosità nella spiegazione dei fenomeni delle parti irritabili.

Poichè a noi per il nostro assunto conviene di favellare del glutine, non possiamo astenerci di tener ragionamento del siero, della linfa, e di quella interna vaporazione, che noi osserviamo nelle interiori sedi della natura stabilita.

492. Quella congerie di bianche sostanze (**), che col nome di siero è designata, è quella in cui più che in ogni altra sembra, che abbondi il glutine sino alla facoltà della cotennosa congelazione, e del coagolo. Uomini di altissimo valore si sono di questa sua proprietà così persuasi, che non hanno avuta ripugnanza di considerare il siero come la materia della crosta pleuritica, e cenerognola tanto celebrata soprattutto nelle punte acute (***). Ciò non ostante gli stes-

(*) *Phys. l.* v, *sect.* iv, §. x.

(**) *Seri non simplex natura est. Haller*, *Phys. l.* v, *sect.* 3, §. 1.

(***) *Haller*, *loc. cit.* §. 2, *p.* 126.

si illustri fautori di tal sentenza non possono ascondere la densa oscurità, e la copiosa ambiguità, che accompagna la generazione della crosta (*). Ed il perspicacissimo osservatore signor *de Haen* manifestamente confessa, quanto poco a noi sia nota la vera istoria dei componenti del nostro sangue (**). Io ho veduto nelle mie osservazioni, che nel siero degl' idropici, e nella stessa loro orina costantemente, prima che si fosse nella macchina conceputa la corruttela, si è destato il coagolo per la forza del fuoco; ma non ho veduto, che rarissime volte il loro sangue cotennoso, e rappresentante nella sua superficie quella crosta, che ho veduto esistere nei casi ove predominava poco siero; eppure chi non sa, che nella idropisia quasi tutta la massa corrente o si scioglie in siero, o da questo se ne rappresenta la somma maggiore? Il dirmi, che mancano negl' idropici quegli aculei, e quelle potenze, che nei mali acuti veggiamo dominare, non distrug-

(*) *Multa quidem in hac crusta paradoxa sunt, quorum caussas non dum recte tenemus. Hall. l. c.*

(**) *Longe exiliorem nostri vitalis latticis nos habere notitia, quam vulgo credamus. Rat. med. c. VI, p. m. 41.*

ge la mia difficoltà; poichè come vedremo, non è costantemente vero, che la crosta predomini in tutti i morbi acuti, e che essa sia sempre un prodotto del moto accresciuto.

493. Per quanto alla linfa appartiensi, non può tacersi, che in moltissime opere troviamo fatta parola di essa in significato così equivoco, che spesso e quasi sempre la veggiamo col siero medesimo confusa: altri hanno usata la discretezza di considerarla da quello in un certo grado diversa: ed altri finalmente la hanno espressamente di opposta natura dichiarata. A noi mancano e talenti, ed osservazioni proprie e sufficienti per decider tanta lite. Fui spesso tentato a credere, che la varietà di tante osservazioni prodotte da uomini di acutissimo intendimento, così per pruovare la indole coagulabile della linfa, come per contrastare alla medesima questa facoltà di congelarsi, potesse tener luogo di argomento, onde stabilire, che di propria indole essa non sia coagulabile: imperocchè ciò che è proprietà di una sostanza, non parte mai dalla sostanza medesima; e noi veggiamo in natura, che tutto quello che è proprio di un corpo, sempre e pressochè costantemente da tutti i veri osservatori

si ritrova nel corpo medesimo esistente. Ma per l'altra parte, come la pruova della mancante facoltà di congelarsi è tratta dal non apparire la linfa coagulabile per la forza del fuoco, e questo non è un sufficiente argomento per credere, che realmente non lo sia (*); perciò in tanta varietà di linguaggio, e perchè le mie proprie osservazioni instituite espressamente per tal proposito sulla linfa estratta dai vasi linfari non sono ancora tali, che io possa su di esse riposare, perciò stimo convenevole non mischiarmi in tal contesa; tanto più, che per il nostro assunto basta osservare, che nello stato morboso è per generale consentimento dimostrato, che la linfa sia coagulabile.

494. Non minore varietà osservasi tra gli autori in ordine alla indole coagulativa della interna vaporazione. Tutte le interne sedi sono nel loro cavo, e nella loro superficie per-

(*) Non è il calore l'unico e solo mezzo, che spinge gli umori bianchi alla congelazione. Per concepirsi questa nel siero fuori dei vasi, conviene impiegarsi la forza di un calore, che giunga nel termometro di *Fahrenheit* dai gradi 148 ai 152. *Rhades de ferro sang. p.* 17, & 30. Chi non sa intanto che questo grado di calore sarebbe micidiale assolutamente, ed è incompatibile con la vita?

petuamente da un acqueo, umido vapore favorite, che sorger si vede a modo di fumo, e di nube dalle carni, e dalle membrane soprattutto delle intestina, del petto, dello stomaco, dell' esofago, della faringe, del capo, ec. (*). Questo a sentenza del signor *Haller* è unito a moltissima porzione di acqua (**), al muco (***), alla gelatina (****),

(*) Tutti gli autori convengono, che l' uso di tale vaporazione si riduca a tener difese le parti dalle cagioni irritanti, ed impedire gli attacchi delle parti nello stato sano. Su tale idea si è universalmente creduto, che ciò che scappa per tale ufficio dai vasi esalanti, sia riassorbito dalle vene inalanti, e restituito alla massa comune. Io non niego, che una massima parte di questo vapore resti dai vasi ribevuto; ma non so se tutto ciò che esala per la interna vaporazione sia soltanto sano, o abbia qualche analogia alla esterna vaporazione, e sia dapertutto di un' indole sana ed innocente. So bene, che il celebre signor *Haller*, seguendo la sentenza dell' illustre *Kaav*, manifestamente significò, che l' umore vaporoso spira un certo fetore, che indica un' indole di sostanza animale volatizzata, e temprata da un olio dissoluto: e ciò soprattutto si avverte più nel vapore abdominale, che in quello del petto, che è meno virulento. *Fœtor ei vapori inest, qui volatilem naturam animalem cum dissoluto oleo subactam refert in abdomine potissimum, nam in pectore minus virulentus exit. Loc. cit. l.* 2, *sect.* 1, §. 25.

(**) *Phis. l.* VII, *sect.* 1, §. 3.

(***) *Loc. cit.* §. 4, *p.* 363.

(****) *Loc. cit.* §. V, *p.* 365.

all' olio (*), al siero medesimo (**). Quindi è, che in cinque classi la esterna ed interna vaporazione distinguendo, nell' atto stesso che egli stabilì dapertutto l' indole coagulativa nel materiale dell' interno vapore, fece visibile, che nei varj siti delle interne sedi, vario esser dovesse il grado di coagulazione, di cui potevano essere capaci gli umori esalati.

495. Tuttavolta non dee tacersi, che questa acqua vaporosa, che esala dagli organi e dalle arterie esalanti, non dà, quando fia raccolta da un corpo sano, segni di esser coagulabile, sia essa esposta a fuoco, sia esaminata nelle cavità sue naturali. Ultimamente il mio illustre amico, e perspicacissimo osservatore signor *Cotugno* ha fatto con luminose ragioni, con copiose osservazioni, e con somma energia altrui vedere, che l'acqua raccolta dalle interne vaporazioni nello stato di sanità o non appare coagulabile, o non diviene tale, se non quando entro se medesima riceva qualche porzione di siero, o quando il corpo trovasi alienato dallo sta-

(*) *Loc. cit.* §. v, & vi, & *l.* 2, *sect.* 1, §. xxv.
(**) *Loc. cit. l.* v, *sect.* 3, §. 3, *p.* 130.

to di sanità (*). — L'acqua, che per la esalazione vaporosa geme nei ventricoli del cerebro, e quella che trasuda dalle membrane del capo, non si è da me osservata, che fluida e leggiermente maculata di una tintura inchinante al sanguigno in due feti (**), e limpidissima in un uomo morto dopo poche ore da una micidiale ferita ricevuta nel petto.

496. Qualunque intanto sia la varietà dei pareri sulla facoltà coagulabile e glutinosa delle masse bianche quando il corpo è sano, questa resta interamente dissipata nel caso, che la macchina sia in istato morboso. In tale circostanza si sa per copiosissime osservazioni, che quegli stessi umori, che in istato di natura sono assolutamente incapaci di coagulo, possono nei mali cadere nel più forte grado di glutinosa densità, e di congelazione coriacea. — Io tentai col signor *Bayer* di ridurre a coagulo l'acqua, che estraemmo dal pericardio di un ettico: noi appena

(*) *De ischiade nervosa Comment.* §. XV, *& seq.*
(**) *Aqua pericardii in fœtu, & juniori homine rubet, & nonnunquam etiam in aliis vitæ stadiis. Haller loc. cit. l.* IV, *sect.* I, §. XXI.

potemmo osservare, con la forza di un fuoco attivo, una ineguale e scarsa concrezione a modo di sottile membrana nella sua superficie; eppure vedemmo nel §. 205 a qual mortale congelazione possa giugnere l'acqua del pericardio (*). Lo stesso signor *Cotugno*, che tanto ragionatamente dissertò sulla impossibilità della congelazione del vapore del petto nello stato sano, ingenuamente ci assicura di aver osservata tutta la superficie dei polmoni come intonacata da denso e lucido glutine sotto la forza dei mali acuti di petto (**). — Noi medesimi nella nostra epi-

(*) Il celebre *Malpighio* trovò delle gravissime congelazioni concepute nell'acqua del pericardio, ed osservò talora avvolto il cuore in una crosta membranosa sanguigna, *oper. postum.* — L'illustre *Ruischio*, *obs. anat.* 19, nel cadavere di una vergine morta di ascite, e di asma trovò l'acqua del pericardio copiosa, e concrescente sotto la forza del fuoco: e nel cadavere di un uomo morto di febbre continua vidde il pericardio concresciuto col cuore già divenuto scabro, e ramoso nella esterna sua superficie, *Thes. anat.* VI, *n.* 36, *not.* 1, *ass.* 1. — Ed il signor *Haller* con la solita abbondanza di esempj provò, che talvolta il vapore del pericardio giunge a tale spessezza che il cuore trovasi avvolto in una gelatina così tenace, che questi organi restano tra loro fermamente uniti. *Loc. cit. l.* IV, *sect.* 1, §. XXII.

(**) *De isch. nerv.* §. 22. — Noi ne rapportammo qualche esempio tra le nostre osservazioni §. 153, 205. —

Veg-

demia rilevammo quanto fosse visibile e facile la esistenza del glutine non meno nei nostri vasi, che nelle interiori cavità, e lungo il canale degli alimenti. E finalmente il nostro amico, ed espertissimo chirurgo signor *Bayer* dopo di aver estratto dalla vena cava di un cadavere un lungo polipo rappresentato da un glutine giallastro variegato di sangue, trasse fuori dall' arteria crurale una lunga concrezione poliposa, che mentiva la figura di un lombrico, ma che realmente non era, che un pezzo di glutine cenerognolo, alla cui estremità stava attaccato un succedente pezzo di sangue grumoso, e misto di siero coagulato (*).

497. Da tutto ciò, che abbiam sinora esposto sembra, che resti a sufficienza prova-

---

Veggasi il signor *Senac loc. cit. l. 3, ch. 4, §. 6; & l. 4, ch. 10, §. 7.* — Nel signor *Morgagni* se ne leggono non pochi esempj: è speciale quello notato nel *n. 59, dell'epist. 20*, ove fa parola dell'inganno di *Riverio* nel prendere per cotruttela della pleura ciò che non era, che una cotenna membranosa formata dal siero caduto in congelazione. L' illustre *Valcarenghi* ci assicura per le proprie osservazioni della esistenza di tal glutine, che intonaca la superficie del polmone. *Const. epid. p.* 100, 101, 102.

(*) Osservazione corrispondente a quelle riferite dal signor *Morgagni epist. 64, n. 9.*

ta non meno in ganerale la esistenza possibile di un glutine morboso, che la reale presenza di tal mutazione negli umori della parte maggiore dei nostri infermi: par dunque giusto, come dicemmo nel §. 485, l'esaminare ora di qual natura esso glutine mai fosse, ed indi brevemente vedere per la forza di qual vizio potea entro dei vasi concepirsi.

Della natura del glutine osservato nella nostra epidemia.

498. Egli è vero, che a taluni è piaciuto di considerare la glutinosa cotenna nel sangue osservata come un indice di pura infiammazione, e di credere conseguentemente „ *che* „ *d'ordinario le febbri di questo anno siano* „ *dipendute da un glutine inflammatorio*; ma qualunque che voglia far seria attenzione ai veri fenomeni di quella malattia, che si osserva conceputa non nello spirito di qualche medico, ma nei corpi degli infermi, troverà che un tal giudizio è troppo precipitosamente dato, e niente corrispondente alla indole vera del male.

499. Le ragioni, che ci muovono, sono

le seguenti: 1. Come si accorda con il carattere della infiammazione l' innegabile e costante fatto, che la malattia quasi in tutti si produsse con una maschera di fraudolente amicizia, e si mantenne nell' ingannevole aspetto di placidezza e di mansuetudine quasi sino a tutta la prima settimana? Noi confessiamo di buona voglia di non saper capire come una materia infiammante possa restarsene placidamente dentro dei vasi, e non dar segni attivi della sua esistenza, che assai tardi: e dimorare negli umori la pretesa *tenacità inflammatoria*, quale ospite discreta per lo spazio di una settimana, in mezzo a quel supposto *sovechio ardire dei saldi, e dei cannelli elastici e distesi*. E molto meno sappiamo intendere, come il grave autore di tal sentenza possa unire i caratteri di una *febbre putrida inflammatoria*, e di un glutine con i caratteri di quelle *febbri salutari, e di niun pericolo, che si asseriscono sofferte dalla maggior parte dei molti e molti ammalati di questo anno*.

500. 2. Egli è vero, che dove vi è infiammazione, d' ordinario vi è glutine; ma non per questo è poi vero per contrario, che dove vi è glutine vi è sempre infiam-

mazione: 1. perchè vi sono dei casi, nei quali la malattia è espressamente infiammatoria, eppure nel sangue, che si estrae, niun segno di glutine e di cotenna si avverte: tale è il caso del sangue talora osservato nei reumatici dal signor *Pringle*, come notammo nel §. 102, e di questa stessa natura è la osservazione dell' illustre, e sempre rispettabile signor *de Haen* (*): 2. perchè la crosta e il glutine cotennoso non è un segno privativo dei soli mali infiammatorj flemmonosi; poichè negli stessi mali putridi della peggiore razza si osserva talvolta il sangue attaccato da densa crosta, malgrado la manifesta putrida mutazione negli umori conceputa (**), e perchè in molti non è scongiunta la esistenza della crosta glutinosa dalla presenza della vita sana, §. 107, n. 1: 3. perchè non vi è una sola specie di glutine, come sinora non senza mistero osservammo, e perchè molto meno è vero, che esso sia un

(*) *Imo in morbis maxime inflammatoriis*, in nullo *sanguine quotiescumque misso, aliquoties crusta ulla est. Rat. med. cap. 6, p. m. 37.*

(**) Veggansi gli esempj nel signor *de Haen loc. cit. cap.* IV, *p.* 38; e nel *cap.* XXV, *p.* 195.

costante prodotto della infiammazione sola, come nel §. 25, β, avvertimmo, e come or ora nel §. 506 più diffusamente pruoveremo: 4. perchè non si oppone la esistenza del glutine alla mancanza della infiammazione: di fatti nel sangue degli attaccati dalla benigna malattia noi osservammo il primo vizio, senza notarvi il secondo: nella febbre nervosa descritta dal signor *Huxham* era manifesto un principio di glutine, ma non perciò quell' illustre autore ragiona dell' infiammamento: nella peripneumonia nota, ossia in quella colluvie sierosa, che forma il catarro soffocativo, niente vi ha di più familiare, quanto l' osservare i polmoni ingorgati da glutine micidiale, eppure chi può sognare in tal male un infiammamento flemmonoso?

501. Dunque mi si dirà: negl' infermi della nostra epidemia non osservossi mai infiammazione? La dimanda è degna di essere soddisfatta. Primieramente noi non neghiamo, che in alcuni pochi osservossi una febbre di carattere infiammatorio, ma questa fu di genio reumatica, §. 470, e conseguentemente diversa dalla malattia epidemica, e come tale in classe particolare sarà da noi

esaminata. — Secondariamente convien riflettere, che i medici distinguono due sorte d'infiammazione in generale; una è la così detta flemmonosa, ossia puramente sanguigna: l'altra è la putrida. La prima nasce costantemente con la densità, indi in essa sono spinti gli umori per gradi o alla putrescenza, o all'aridezza: la seconda succede alla depravazione dei solidi, ed alla putrefazione delle parti fluide. — Nella prima i polsi sono alti, tesi, duri: nella seconda i polsi d'ordinario appariscono sfiancati, poche volte tesi, e quasi sempre umili, o come naturali. Il sangue, in cui domina la densità infiammatoria, è dotato, è vero, di crosta flogistica, ma questa è pressochè costantemente unita alla densità delle parti rosse, le quali formano un corpo col glutine, da cui non si possono separare, che con istento, con la circostanza, che la consistenza del crassamento nei mali infiammatorj, tuttochè sia minore di molto a quella della crosta, è però assai meno tenera di quella del crassamento sanguigno, che giace sotto la cotenna glutinosa nei mali lenti, o corruttorj.

502. Nei morbi putridi per contrario, e

nei mali lenti la parte rossa del sangue par come separata di commercio dalla parte bianca; ed ancorchè sulla superficie del sangue, che si estrae, appaja una densa e glutinosa cotenna, pure o questa è fatta a strati, tra i quali è rinchiusa una gelatinosa bianca sostanza sparsa di acqua, o sotto di questa non si trova, che un ammasso di anelli rossi disciolti dalla parte sierosa, tra loro separati, ed inerenti ad una base acquea (*). — Di fatti nel primo caso d' infiammamento flemmonoso la copia dell' acqua è sempre minore, e pare, come dicemmo, che egualmente la massa bianca, che la rossa cada in rappiglio, e denso legame, ed attacco: circostanza, che manca nei morbi putridi, e di glutine non

(*) Veggasi il signor *de Haen loc. cit. p.* 38, *n.* 11, ivi troverassi diligentemente avvertita la sensibile differenza, che vi è tra il sangue di uno attaccato da infiammazione flemmonosa, e quello di chi soffre mali putridi: e nell' atto stesso vedrassi quanto tutto ciò, che su questa necessaria distinzione notammo nel §. 464, e seg. in ordine alle mutazioni da noi osservate nel sangue dei nostri infermi, contribuisca a render chiara la proposizione, che il glutine da noi provato esistente nella maggior parte dei pazienti, non era d' indole infiammatoria flemmonosa, e che la infiammazione, che in quelli osservammo, era figlia di putrescenza.

infiammante, perchè la copia dell' acqua è maggiore, e il sangue sembra, che formi un corpo separato dalle masse bianche: quindi è, che la sperienza fa vedere, 1. che nei mali acuti e puramente infiammatorj il pericolo è maggiore, come è minore la quantità delle particelle acquee, giusta la sentenza del savissimo dottor *Cheyne*: 2. che il sangue degli infiammati è facile a concepire fiamma ed accensione, laddove nei mali ove predomina glutine lento è difficile ad accendersi in esso fiamma, ed è immancabile in lungo progresso la putrescenza: 3. che siccome l' infiammamento flemmonoso o nasce colla densità degli umori, o a quello costantemente si unisce, §. 25, β, per l' opposto la infiammazione, che osserviamo sopravvenire nei mali putridi, quando è preceduta dal glutine, d' ordinario non succede, se non quando il glutine si alieni dal suo carattere naturale, o si corrompa e dissolva.

503. Si mettano dunque tali circostanze a confronto con tutto ciò, che osservammo nella nostra epidemia, e vedrassi bene, che fu scarsissimo il numero degli infiammati flemmonosi: che questa specie d' infiammazione, che tra i nostri osservossi, era tutta

diversa da quella, che è unita a glutine infiammatorio (*): e che conseguentemente la indole di quel vizio, onde nelle masse bianche dei corpi attaccati si concepiva il glutine morboso, ed il rappiglio era di convellere, di stupefare, e di corrompere: e che la infiammazione, che sotto tali azioni si pro-

(*) Il signor *Cantera* dopo di aver stabilita la esistenza del glutine infiammatorio con una felicità, che noi vogliamo ammirare, e che confessiamo di non sapere imitare, deduce: perchè vi era glutine infiammatorio, perciò le febbri erano putride infiammatorie, e putride corruttorie, *loc. cit. p.* 32. Il conseguente è vero, ma non sappiamo vedere come potrebbe provarsi, che vera ancor sia la premessa: nè possiamo intendere, quando falsa non fosse, come si accordi questa conseguenza: il glutine era infiammatorio, dunque le febbri erano putride corruttorie. Nelle infiammazioni, che precedono, non nascono le putride corruttele, se non quando cessa il carattere dell' infiammamento flemmonoso: le infiammazioni, che sussieguono, non si producono per contrario, se non quando si è già stabilita la putrescenza. Da ciò vedesi, che non possono nell' atto stesso esistere infiammazione flemmonosa, e putrida corruttella: e che la seconda infiammazione è di natura diversa dalla prima, ed esige diversa anzi opposta curagione. Di questa nostra libertà preghiamo l'illustre autore di tal sentenza a non offendersi in grazia di quel vero, che mostra di aver tanto a cuore, e per lo zelo medesimo, con cui ei dice nello stesso insigne suo opuscolo, *che la negligenza di non ben distinguere una febbre dall' altra, può far commettere in pratica mille errori. loc. c. p.* 33.

ducea, era tanto più funesta e diversa dalla flemmenosa, quanto in questa è possibile la resoluzione, ed in quella era assolutamente insperabile, impossibile.

504. Ancorchè da tutto quello, che abbiamo sinora esaminato, e dalle stesse espressioni del signor *Cantera* si rilevi, che il glutine, di cui si ragiona, non era infiammatorio di origine; pure non vogliamo negare, che non è questa la prima volta, che in una costituzione epidemica siansi in taluni osservati dei fenomeni distinti, ed opposti alla indole *generale* della malattia. La naturale inclinazione del nostro veleno epidemico era di gelare gli umori, eppure noi vedemmo, che vi furono di coloro, nei quali fin da prima gli umori caddero nel più forte grado di dissoluzione (*). — Ciò posto, vogliamo usar la indulgenza di credere, che appunto potrebbe aver stato, che il si-

(*) L' espertissimo signor *Huxham* in termini precisi distinse questo fenomeno non nuovo nei mali epidemici: *Revera autem non minus in hac, quam in plurimis aliis morbis epidemicis, speciatim variolis, morbillis, febre scarlatina, cæterisque fieri potest, ut morbus generalis insigniter per ægrotorum particularem mutetur constitutionem. Opusc. var. t. 3, de angina maligna p. 117.*

gnor *Cantera* si forse unicamente imbattuto in quegli ammalati, nei quali la malattia ricorse con genio infiammatorio: e che ciò abbia potuto trarlo nel sentimento, che professa, dal quale, non per spirito di contenzione, ma per non mancar di fede nè alle mie, nè alle copiosissime osservazioni dei miei illustri amici, ci duole di doverci allontanare. Il carattere di un male non si desume dalle sole osservazioni singolari, ma dal generale complesso di quei tali fenomeni, che si presentano costantemente nella parte maggiore degli infermi (*).

505. Avendo dunque provato, che nella nostra epidemia gli umori si videro dominati per lo più da un principio glutinoso, §. 481 al §. 485: essendosi ormai veduto quale sia nello stato di natura quel principio di legame, e di coesione, che nello stato morboso somministra la materia delle sostanze coagulabili (§. 492 e seg.), ed avendo osservato, che la coesione dipende in mol-

(*) Noi trattammo per il più gente robusta, ben nudrita, e vigorosa, come sono i Svizzeri, eppure non osservammo nè infiammazioni, nè ascessi flemmonosi.

tissima parte da una sostanza diversa dalla rossa, e che siccome possono darsi due diverse sorte di tenacità, così una esser debba di opposta natura all' altra (§. 488), poichè non tutto ciò che sotto nome di glutine può intendersi, possiede le doti stesse (§. 489): ed avendo finalmente osservato, 1. che le sostanze gelatinose non vanno, che con istento incontro alla corruttela, in cui non cadono, che con ordine diverso da quello della parte rossa sanguigna, come quelle, che non sono molto infiammabili: 2. che la parte mucosa non resta, che tardi, e difficilmente dalle sostanze putride alterata, come quella, che di sua natura alla putrescenza resiste: 3. e che la glutinosa mutazione degli umori non è un carattere privativo della infiammazione. — Pare, che giustamente possa asserirsi, che la nostra malattia nella massima sua parte non fu d' indole flemmonosa, ma (come a sufficienza parrà chiaro dalle osservazioni sui fenomeni più gravi) corruttoria, convellente, stupefattiva.

Delle cagioni, che potevano produrre il glutine.

506. Vanamente vorrà da noi sapersi, per la forza di qual principio si concepì nei vasi degli ammalati questo ammasso glutinoso. Pur troppo dicemmo altrove, che noi non intendiamo delle cagioni dei mali, che i soli effetti: noi crediamo bene per tutto ciò, che abbiamo sinora osservato, che nella nostra malattia epidemica regnava un glutine morboso; ma non sapremo mai spiegare qual vizio speciale lo avesse in noi prodotto. Ciò che possiam dire si è, che non è già sempre il solo moto attivo quello che può destarlo: gli acidi forti, certo genere di veleno, la stupefazione delle parti, le sostanze acri, il freddo estremo, l'estremo calore, §. 25, e tutto ciò, che l'immortale *Boerhaave* addusse per cagione del glutine spontaneo, ha facoltà di produrre in noi una densità, che dai primi gradi del glutine giunga agli estremi della congelazione, ed indi degradando, passi dai gradi minimi dello scioglimento all'estremo della dissoluzione.

Delle sostanze putride: della loro indole: e dei loro effetti.

507. Noi parliamo tutto giorno della esistenza delle sostanze putride, ma non sapremmo mai dire di quale specie e condizione esse sono. Chi può dire, che sia ciò che fa il vajuolo, la peste, ec.? Noi non conosciamo, che l'esteriore della natura: l'interno è gelosamente a noi celato. Esse non par, che siano tutte di una medesima natura, nè tutte di una stessa attività: il vajuolo infatti non si converte in peste: questa non degenera in vajuolo, ec. Il generale loro manifesto attributo è il genio di moltiplicarsi, §. 19: di tessere, con più o meno celerità, pericolose insidie alla vita, o alla sanità: e di produrre in noi uno stato di putrescenza, se dura la loro azione, e non sia questa nel suo corso opportunamente disturbata. Ancorchè intanto il necessario e costante effetto della continuata loro operazione si riduca alla generazione della putredine, non è già egualmente vero, che ogni putrescenza nasca dalla azione delle sostanze putride: a differenza di queste, che si trovano costantemente ovunque è putredi-

ne (*), essa può avvenire, senza che quelle vi siano da prima intervenute: di fatti un moto violentissimo può ridurre in breve d'ora la nostra macchina in putrescenza.

508. Queste velenose sostanze non agiscono sul corpo vivente tutte ad un modo, nè tutte le parti della macchina sono esposte alla loro operazione con eguale sorte, e nell'atto stesso. I loro effetti sono relativi non meno al concorso delle numerose occasioni, che possono favorirne, o ritardarne il progresso, che al carattere, o allo stato delle parti del vivente, nelle quali esse si depongono ed agiscono, §. 26.

509. I suoi generali effetti sul fluido si riducono alla densità, ed alla fusione. Osservansi dei vajuoli, nei quali domina orribile discioglimento della massa corrente, e ve ne sono di quelli, nei quali domina la tenacità. Le stesse gangrene, che sono la vera immagine della putrescenza, non vanno immuni da questa opposta fasi, e da questo doppio genere di mutazione. Sappiamo per la storia

(*) Circostanza, che fa vedere sempre più chiaro l'ordine, con cui si propaga la putrescenza. Essa è il perpetuo alimento di se medesima.

della pestilenza, che una sostanza putrida può nel corso della stessa malattia in taluni produrre densità, in altri scioglimento. E nella stessa nostra epidemia vedemmo in alcuni prodotta orribile fusione negli umori, tuttochè nella maggior parte dei nostri infermi la massa corrente abbondasse di glutine.

510. Egualmente, che la parte rossa del nostro sangue, può restare attaccata la massa bianca. Quando la offesa si riduce a densità, avviene in essa una corruttela lenta e proporzionale alla propria natura; quindi è, che in tal caso non tutto ciò che addensa infiamma, nè tutto quello che s' infiamma è unito a densità. Il veleno delle strume, quello dello scirro, il glutine della idropisia, della colluvie sierosa, ec. somministrano gli esempj per il primo caso: le infiammazioni corruttorie costituiscono la pruova del secondo: ciò che avvenne tra noi stessi, e che osservammo è un argomento decisivo di questa dottrina.

511. Quantunque intanto sia orribile il grado di alterazione, in cui può ridursi la massa corrente sotto l' azione di una putrida sostanza, come si sa dalla storia dello scorbuto, delle febbri petecchiali, del sudore an-

glico, delle febbri ungariche, ec.; pure convien confessare, che indicibilmente più funesto, e più attuosamente micidiale sia l'impero delle putrefacienti sostanze sopra le parti salde, e specialmente su dei nervi, o che si gettino da prima ad operare su di esse, o che ad esse si determinano dopo di aver fatta strage sul fluido. L'illustre signor *Le Cat* non considerava, che come vizj di una sola natura il caustico, i colpi delle armi da fuoco, e la malignità, ossia la putredine (*). Di fatti sappiamo così dalla storia della pestilenza, e da quella dei mali di minore impeto putrefaciente, come da quella dei veleni, che somma è la confusione, che dalla attività, e maligna vaporazione delle ostili sostanze nei nostri nervi si produce. „ Quando una quantità notabile di putridi „ effluvj si è intromessa nel sangue, oltre „ l'azione che fanno lentamente sopra la mas„ sa degli umori per via di fermento cor„ ruttorio, *essi disordinano immediatamente i „ nervi, i quali sono i primi a patire dopo „ ricevuto nel sangue alcun putrido, ed at-*

(*) *Prix de l' Acad. de Chirurg. Mémoir. pour le prix de 1738, t. 1, p. 351.*

„ *tuoso alito*, diceva il signor *Pringle* (*). — Fa spavento il riflettere con quanta perniciosa rapidezza una sostanza putrida abbia talora troncata repente, e come in un punto la vita. Basta fissar l' occhio sulla storia della più grande delle malattie epidemiche, per vedere che possano operar di ruinoso sugli organi della vita, e del senso le sostanze velenose e corruttorie, servata la debita proporzione, nelle stesse malattie d' inferiore energia, la pestilenza è l' indice dei mali putrefattivi. Nel contagio, che in *Londra* fece strage nel 1664, sappiamo dal signor *Hodges* „ che taluni furono sorpresi da tremori convulsivi con fremito tale, che se ne ascoltava il romore ben da lontano: ed altri, che un momento prima parevano di attendere con ogni apparenza di sanità ai loro domestici affari, repente per istrada perderono la vista, e la ragione. Nella pestilenza grassata in *Lione* nel 1628 e 1629, molti dei più robusti furono, come in un punto, gettati dal colmo della ragione, nella frenesia, e nella morte, da cui erano improvisamente colpiti (**).

(*) *Pringle loc. cit. part.* 3, *c.* IV, §. 3, *p.* 136.
(**) *Traité de la peste part.* 1, *p.* 48.

512. Ma che sto io a mendicar gli esempj dalla storia delle pestilenze? quando mancassero pruove della forza, e del genio che hanno le sostanze corruttorie per mettere in disordine e struggere gli organi della vita e del senso, la sola nostra epidemia ne somministra copiosi esempj. Vedemmo pur noi nel corso della infermità mancar la vita di alcuni ammalati sotto l'impeto di micidiale improvisa convulsione: l'esser sorpresi da questa, ed il finir di vivere non fu per essi, che un atto solo, §. *393*.

513. Pur non sempre gli effetti della putredine si riducono a convellerci, ed a produrre in noi azioni di stimolo avvertito. „ L'acredine di queste putride ostili materie, diceva il signor *Senac*, introduce nel nostro interno un aculeo, onde le molle, per così dire, della circolazione rimangono sollecitamente o agitate, o disordinate, senza che questo interesse del cuore, e dei vasi si renda comune agli organi addetti al senso; di sorta che noi ne soffriamo gli effetti, ma senza che il dolore ci renda avvertibile la operazione dello stimolo (*). Di questa na-

(*) *Senac, de la struct. du cœur l.* IV, *c.* I, *p.* 279.

tura sono quelle tali febbri, la sede delle quali può bene venire principalmente riposta nella massa corrente, ed in cui vedesi spesso prodotta una corruttela di sostanze fluide, che indi in fine del male si espellono sotto forma di marciume, o per i varj acquidotti della macchina, o per il mezzo di depositi, e metastasi sulla esterna superficie del corpo, o nelle interne sedi: di questa classe sono quei tali vizj, dei quali già qualche cosa accennammo, §. 225, e 461, e dei quali noi vedemmo nella nostra epidemia tanti e sì copiosi esempj, che giustamente ne formeremo una classe.

514. Finalmente l'altro sorprendente effetto, e che non è meno dei primi considerabile, è il genio di opprimere e dissolvere le forze della macchina, attaccando il principio vitale in modo, che restino sospesi, per così dire, i diritti e le funzioni degli organi operatori della vita. Niun medico saprebbe mai dire, qual sia l'ordine micidiale, con cui partono da sì rie cagioni velenosi effetti così costanti; ma questi sono altrettanto certi, ed innegabili, quanto oscuri, e necessarj ad essere avvertiti per il buon governo dell' arte (*).

(*) *Pringle loc. cit. part. 3, c. IV, p. 126.*

„ Pochi ricorsi dei parosismi della febbre bi-
„ liosa descritta dal dottor *Stedman* al signor
„ *Pringle* ridussero i più robusti uomini, a
„ tanta spossatezza, che non erano in grado
„ di rizzarsi più in piedi (*).” Le relazioni, che della terribile contagiosa malattia di *Marsiglia* diede il signor *Chicoineau* fan sapere, che i principali sintomi si ridussero ad un abbattimento di animo e di forze unito ad una confusione d' idee troppo simile a quella che accompagna la ubriachezza: gli occhj erano smorti: la voce debole, querula, affogata: la lingua d' ordinario bianca: la faccia a color di piombo, abbattuta: la ragione conturbata: il moto, il vigore, il polso in modo inesplicabile depresso e miseramente disfatto: di sorta che quegl' infelici erano menati a morte fra poche ore, o fra lo spazio di un giorno, o di tre giorni al più da un opprimente languore, e da un naturale interno scioglimento. E ciò che tra noi finalmente osservammo ne somministra tanti e sì espressivi argomenti della efficacia delle putride sostanze per disordinare la eco-

(*) *Senac loc. cit. p. 279.*

nomia dei nostri nervi, e per rovesciare la forza della vita, e con ciò far risentire alla ragione istessa i turbamenti della macchina, che bisognerebbe rinunziare ad ogni riflessione per dubitarne.

Facoltà delle sostanze putride per disordinare non meno i nervi, che le operazioni dello spirito.

515. Sommo infatti è l'impero, che posseggono su dei nervi così le sostanze putride, come quelle che diconsi spiritose, tuttochè putride non siano. Basta aver leggiera cognizione degli effetti delle sostanze pestilenziali e velenose, e dei disordini che i liquori e il vino sogliono produrre sulla nostra macchina, per riconoscere nei rapidi terribili effetti di queste sostanze, quanto sia vasto il loro impero sulle parti nervose.

516. Ma se grande è la potenza delle sostanze ostili su dei nostri nervi, convien confessare, che massima è la potenza di questi sul resto della macchina. Ciò che fa più sorpresa si è, che essa è tale, che basta la offesa grave di un nervo, perchè il disordine si renda comune al resto del corpo con in-

esplicabile rapidezza, e sino al segno di restarne il più delle volte oscurato, o soppresso l'esercizio delle funzioni di quella immortale sostanza, di cui è proprio attributo il pensare ed il volere.

517. I savj di ogni età si hanno tormentato lo spirito per determinare in che consista l'arcano del pensare, ma malgrado le acute ricerche di tanti illustri metafisici, che hanno questa parte di scibile esaminata, convien confessare, che il sapere degli uomini su questo punto non si riduce, che ad una erudita ignoranza. Il più che ne sappiamo è, che piacque all'Altissimo di unire nell'uomo due sostanze, le quali tuttochè siano disperatamente opposte tra loro di natura, pure nello stato sano egualmente e nel morboso cospirano sì bene tra loro, che le operazioni e azioni dell'una dall'altra si risentono. Basta conoscere il cuore dell'uomo, e l'avere una superficiale cognizione della macchina umana nello stato sano, e nel morboso, per non potere ignorare, che il corpo risente le passioni dello spirito, e che questo egualmente riceva alterazione dai movimenti di quello.

518. Che non possono infatti il timore,

la letizia, la tenerezza, e l' ira sui moti della macchina, sulla sanità, sulla vita? Dicea *Galeno*, si precetti a coloro, che amano di disfarsi della molta pinguedine, che s' immergano in profonde meditazioni, ed essi ne diverranno magri più che per la forza di qualunque consumatrice medicina. Abbiamo nella storia medica non poche osservazioni di uomini uccisi repente da una improvvisa e potente letizia. Leggesi di un uomo, che per delitto commesso dovea pagar con la vita l' errore: bastò sentirsi annunziare la meritata condanna, perchè in un punto i suoi capelli diventassero bianchi (*).

519. La opposta parte della proposizione dell' impero della macchina sulle operazioni

---

(*) Nelle prelezioni accademiche sui morbi dei nervi, pubblicate dal signor *Van-Eems* sotto il nome di *Boerhaave*, se ne leggono due esempj. Ne veggiamo descritto uno consimile dal celebre signor *Raulin*, *Traité des affections vaporeuses du sexe*, *sect. 3*, *ch.* 1, *p.* 103. — Io ho veduto nascere delle invincibili soppressioni di mestruazione dal solo timore. — Ho conosciuto una donzella, che con raro esempio cadde vittima di una passione, cui si era stabilmente abbandonata, e che a lei convenne di sacrificare al tiranno volere dei parenti: l' infelice finì di vivere consumata dalla divoratrice ascosa non vinta passione.

dello spirito, non è già sprovveduta di minori, e meno desisivi esempj: esistono istorie mirabili d'insania, di melancolia, di delirj, ec. avvenuti per cadute, per fratture, per ferite della testa, per infiammazioni di molte parti del corpo, massime del cerebro, e del cerebello, per abuso delle cose oppiate, per l'azione di molti veleni vegetabili, animali, minerali, ec. — La storia delle pestilenza, e dei morbi popolari è piena di queste osservazioni. — E' celebre quella della malattia epidemica degli *Abderiti*, di cui ne dà contezza *Luciano*. — Nella pestilenza, che fece strage sul dominio di *Atene*, e che *Tucidide* descrisse, lo spirito non soffrì meno del corpo: grandi furono i turbamenti di ragione sostenuti nell'attacco acuto, ma non furono minori quelli, che si soffrirono nella convalescenza: quegli infelici più non riconoscevano i loro domestici: privi affatto di ogni cognizione, e senza idea di se medesimi, essi non erano commossi, che dai soli oggetti presenti. — Nella peste, che nel quinto secolo dall'impero di *Oriente* si estese sulla *Persia*, sull'*Italia*, e sulla *Francia*, lo spirito non fu rispettato più del corpo dalla funesta cagione della strage comune.

520. E' sorprendente poi ciò che leggiamo di certe solenni alterazioni dello spirito avvenute nel bel sesso, e quel che più importa con aria di epidemia, e di contagio. Vi fu numero di donne *argive*, che divennero furiose per contagio: e tra le quali contrassero la stessa malattia le figlie del re. — *Plutarco* fa sapersi, che le donzelle di *Mileto* soggiacquero ad una malattia di spirito, per cui erano furiosamente spinte a strangolarsi. — *Primerosio* rapporta la storia di una epidemia simile destatasi tra le femmine di *Lione*, in cui esse univansi a truppe per gettarsi in fiume, ed annegarsi.

521. Finalmente è troppo noto, che può giugnersi a produrre alterazione sullo spirito per mezzo delle mutazioni, che s' inducono o in tutto il corpo, o in qualche parte di esso. I soli effetti del vino, e dei liquori basterebbero a pruovare questo assunto: è troppo conosciuta la giudiziosa favola di *Bacco*, di cui si finse, che potea commutare in ogni genere di bruti i ragionevoli. Sappiamo dalle sagre pagine qual sia l' impero della musica per restituire la serenità agli uomini posseduti da manìa. Noi medesimi sentiamo come rapirci fuor di noi stessi, e pie-

ni di spiacevoli idee altamente conturbarci al suono non armonico di un acuto e stridolo istrumento musicale. — La manìa delle donne *argive* non fu da *Melampo* curata, che con l'elleboro. *Ippocrate* assicura, che l' insania si emenda talora se si aprono le vene emorroidali (*): e il dotto *Van-Swieten*, curando tutto il corpo, restituì l' uso della ragione ad un insano (**). — Finalmente sappiamo dall' illustre *Wepfero*, e dal gran *Boerhaave*, che siccome in taluni bastò il solo trangugiare la cicuta, o il nappello per turbarsi la ragione, così il solo vomitare le erbe divorate, fu sufficiente a sgombrare ogni turbamento dallo spirito.

Dei varj gradi della desipienza.

522. Varj sono i gradi della desipienza. *Plinio* gli definì con la generale voce *di malattia della saviezza*, non perchè, aggiugne inutilmente il commentatore, gl' infermi mostrano di esser savj, ma perchè la loro ra-

(*) *Aph.* VI, 21.
(**) *In Boerh.* §. 7.

gione è vaga ed offesa (*). Gli antichi distinsero in varj gradi questa passione. Desumerono la prima differenza dalla parte affetta, la seconda dalla febbre, la terza dal tempo e dal modo d'insanire. *Asclepiade* chiamò frenesia quella malattia della mente, in cui il cerebro (**) era principalmente offeso con febbre acuta, e costante delirio (***), e fu in ciò seguito da quasi tutti gli antichi (****). Distinsero dalla frenesia il delirio, considerando quella come malattia da se, e questo come un sintoma di un' altra malattia, vago e ricorrente col parosismo febbrile, e col medesimo evanescente (*****). Riguardarono la malincolia come un patimento dello spirito tenacemente immerso e chiuso in una stabile meditazione con turbamento e tristezza

(*) *Hist. nat. l. 7, c. 51, p. 332. Sapientiæ morbum vocat, non in quo ægri sapiunt, & mente constant, sed in quo læditur & offenditur eorum sapientia, n. c.*

(**) Vedremo in altro luogo quanto sia vero questo sentimento.

(***) *Cel. Aurel. acut. morb. l. 1, p. 2. Celso l. 3, c. 18, p. 148.*

(****) Celio Aureliano espressamente aggiunse però „ che dalla offesa delle altre parti potesse ancora per legge di consenso destarsi la frenesia. *Loc. cit. p. 6, v. 16.*

(*****) *A. C. Cels. loc. cit. v. 25.*

za (*): e considerarono la manìa come la conseguenza della malincolia, che cresce sino al furore.

Della frenesia considerata come un delirio continuo, e di sucessiva durata.

523. Per le ragioni, che or ora addurremo, si è stimato convenevole di chiamar frenesia quel delirio perpetuo febbrile, che dal delirio refratto si avvanzi al grave e non interrotto, e che o primordialmente, o per consenso offenda il capo. Non possiam dire, che questa offesa si manifestasse nei nostri infermi in aria di malattia essenziale del solo capo. Essa fu congiunta sempre, per quanto sappiamo, ai vizj del tutto; parve talvolta, che la offesa primogenita fosse quella del capo; ma ben presto si vidde, che il solo capo non era offeso, e che contemporaneamente il resto della macchina era egualmente interessato: la pruova più costante di ciò si era, che la malattia nel crescere, e nel giudicarsi serbava lo stesso tipo, e le solite

(*) *Aretæus de caus. & sign. morb. diut. l.* 1, *c.* v.

sue fasi. Noi considereremo dunque questa parte della malattia delle funzioni dello spirito in sei aspetti. 1. In quanto, che essa nacque contemporaneamente colla malattia del tutto. 2. In quanto, che essa fu una parte dei depositi, che cagionò la febbre reumatica. 3. Come un effetto del disordine, che la cagione della epidemia produsse nel sistema nervoso. 4. Come un effetto sintomatico della depravazione, in cui cadeva la massa comune nel corso del male. 5. Come un sintoma dei mali stabiliti nel petto, o nel basso ventre. *6.* E come un male, in cui la malattia principale terminava.

524. In coloro dunque, nei quali avverossi il primo caso, che la frenesia nacque contemporaneamente con la malattia del tutto, ecco ciò che merita osservazione. Essi caddero nella febbre epidemica unita a gravissima cefalèa fin dalla prima giornata. Nel secondo ricorrimento febbrile affacciavasi un oscuro delirio, che d'ordinario al terzo giorno nella altezza del parosismo degenerava in frenesia: questa nel cadere della febbre, la quale acquistava oscura, breve, e non perfetta remissione, decadeva ancor essa dalla sua altezza, e prendeva quasi la maschera di

un leggierissimo ricorrente delirio, o di una opprimente melancolia, ovvero terminava in un sonno fallace, e non ristorante. Col risorgere del nuovo parosismo, crescevano i disordini della mal serbata ragione: caricavansi gli occhj e la faccia di una fiamma fugace: cominciavano oscuramente a palpitar le mani, e nella altezza della febbre si ritornava alla dichiarata frenesia: nei successivi parosismi gl' incomodi erano quasi della medesima natura degli antecedenti: salvo che le remissioni diventavano sempre più brevi e torbide, e le alienazioni della mente erano più lunghe e veementi. — Notabile cosa fu intanto, che la lingua era velata dalla solita lastra latticinosa, la pelle umettata dal sudoretto già notato in tutti gli ammalati, le orine erano acquee, e nel sangue estratto osservavasi la consueta cotenna. — Il calore di questi ammalati non era acuto se non se nella altezza dei parosismi: la lingua era umida: ed il polso o tardo più del dovere, o umile piuttosto che alto e vibrante.

525. In questi ammalati d'ordinario il male prese più sollecito incremento, che negli altri: dalla quarta giornata in avanti, o al più dalla quinta cominciarono ad essere

pressanti ed affannosi i disordini, e gli effetti della malattia: alle palpitazioni succedevano rapidamente i tremori, ed a questi le convulsioni. In alcuni, unendosi queste alla frenesia furiosa, fu forza non solo di tenere in perpetua custodia gli ammalati, ma bisognò talora aver ricorso alle funi, o a nerboruti custodi per impedire il corso di quei danni, che possono temersi da un uomo posseduto da irrequieto furore, ed abbandonato dalla ragione.

526. In altri la nascita delle convulsioni fu l'estremo punto della loro vita; poichè degenerando la frenesia in letargo, l'altezza del parosismo, che succedeva alla destata convulsione, facea cadere i miseri pazienti, dopo varj stenti, in stertore, o in sospirosa respirazione, o in una immagine di apoplessia, d'onde si passava al sepolcro nel nono, nell'undecimo, o al più nel decimoquarto.

527. In altri dal termine della prima settimana cominciava a prendere interesse nei mali del capo, e del tutto manifestamente il fegato, o altro viscere del basso ventre: sicchè d'ordinario univansi il meteorismo, o la soppressione delle orine, o il singhiozzo, o tutti insieme questi guai. In questi casi

la frenesia non fu mai violenta, e furiosa; ma gli ammalati se ne restavano supini, con gli occhj chiusi e taciturni, ed il loro delirare non si riducea, che ad un perpetuo irrequieto agitar le mani come per svellere o raccogliere qualche corpo, che dovea essere fermamente alla loro alterata ragione presente. Questi miserabili andavano irreparabilmente quasi tutti a morte, dando segno di putente putrescenza, e riducendosi il loro sangue in sensibile dissoluzione: i loro sudori erano d'ordinario putentissimi, e lasciavano nei panni o una macchia verde, o un colore di lotura di carne: le loro orine erano pria di morire lorde di sangue, turbolenti, e cariche di un corrotto sedimento mattonaceo: e la loro pelle era sparsa di oscuro giallume, e di petecchie. — In costoro era segno funesto lo stillicidio di sangue dal naso, o dalle vene emorroidali.

528. In questa classe di ammalati fu frequente la parotide, la quale se avvenne prima che s' interessasse nel male del capo, e del tutto ancora il basso ventre, o se nacque nello stato di cozione, e col suo nascere, o scemavasi in parte la frenesia, o acquistava il carattere di delirio ricorrente colla sola al-

tezza dei parosismi, d' ordinario facea terminare con buon esito la malattia. In caso opposto, se la frenesia cresceva, se le forze della vita cadevano in maggiore abbattimento, e le convulsioni divenivano generali, la vita dell' ammalato era vicina al suo termine.

529. Le critiche evacuazioni, onde scampavasi l' infelice evento, erano: — una copiosa emorragia, o dalle vie del sedere, o dalle narici, soprattutto in coloro, che a questo esito erano assuefatti, o dall' utero nelle donne: — la diarrea, che sopravveniva in giorni decretorj, e che facea sgombrare le convulsioni, o che riducea la frenesia a delirio: dico lo stesso di una conferente facilezza di secessi: — la risipola che avveniva nel dintorno del collo, o della faccia, e che era stata specialmente da sopore preceduta. — Ben inteso però sempre, che una sola evacuazione non bastava per ben giudicarsi la malattia; ma era necessario, che alla evacuazione critica principale si unissero le picciole evacuazioni utili delle orine sedimentose, dei sudori conferenti, ec.

530. In questi ammalati destavasi talvolta spontaneamente il vomito in mezzo alla pri-

ma settimana; ma fu notabile, che quando era già stabilito, e situato il vizio del capo, non solo era inutile, ma nocque così, che si vidde manifestamente non essere, che un sintoma dei guai del capo medesimo.

531. Giovarono moltissimo a costoro le detrazioni di sangue o dalle vie del sedere, o dalla jugolare, o dalla fronte con le sanguisughe, o dall'occipite con le coppe: i pediluvj frequenti: la sollecita fusione del basso ventre procurata nei primi giorni: l'uso dell'oppio, soprattutto quando erano precedute le debite cavate di sangue, si erano tenute aperte le prime strade, e ciò nonostante le vigilie erano pertinaci ed afflittive: l'uso del muschio quando erano cominciate le minacce della vicina convulsione, e si erano usate le opportune diligenze per le necessarie evacuazioni (*): i vescicatorj applicati

(*) Conviene però avvertire, che il più sano consiglio, specialmente quando vi era troppo irritamento, era di venir subito all'uso dell'oppio, e del muschio dopo di aver largamente e replicatamente tirato sangue, e sciolto il ventre: in caso opposto, se la malattia erasi troppo avanzata, gli occhj apparivano gravi di umori, o polverosi, e tinti delle macchie notate nel §. 366, e la frenesia era passata in

in prima alle gambe come rivellenti, ed indi dietro gli orecchj come topici detraenti: ed in fine del male l'uso del bezoar gioviale, o qualche acinello di mercurio dolce, per dar la spinta alle materie già cotte.

532. Nocque a costoro la pratica dei rimedj calorifici in ogni tempo della cura, soprattutto quando si erano le necessarie cavate di sangue trascurate. Per la stessa ragione il tenerli in aere ventilato, e il far loro praticare della molta acqua nevata giovò moltissimo.

533. L'uso dei rimedj pesanti, e minerali nella prima settimana, e parte della seconda, vale a dire, quando vi era sommo infracimento, e addensamento di umori nel capo, io non so qual utile recar potesse. So che questi a mano franca da taluni furono precettati, e malgrado la manifesta offesa non solo non furono abbandonati, ma anzi erano un' arma, che facea la grave difesa dell'arte nei casi infelici: non soffre la onestà, che io dica di vantaggio: narrandomisi la storia di un frenetico miseramente perdu-

---

taciturnità, o in letargo, l'oppio, e il muschio non solo riuscivano inutili, ma dannose medicine.

to nel settimo del male, mi si dicea dal valoroso medico, che lo avea liberato dai guai della vita: amico, egli è morto, ma io gli ho dato il cinabro.

534. Rispetto alla febbre, se per il beneficio degli ajuti praticati questa non diveniva continente, e durando nel carattere di remittente, le remissioni acquistavano chiarezza, e ragionevole durata, l'uso della chinachina era profittevole, molto più perchè con tal rimedio si procurava la emenda di quel tumulto, e di quella perturbazione di moto, che regnava nella massa comune, e che era sì spesso l'arma, per cui le frenesie acquistavano maggiore impero e perversità.

Della frenesia reumatica.

535. La febbre nascea col carattere di acuta infiammatoria, e quasi costantemente col tipo di continente: vi erano dei dolori vaghi lungo il collo, il dorso, la cassa del petto, e le articolazioni: — mancava sulla lingua la lastra mucosa, o appariva appena: — le orine erano chiare, ma accese: — nell'altezza del parosismo cominciava il delirio: questo non era costante, nè attivo, e man-

cava nella brevissima, oscura declinazione della febbre: — la venuta del nuovo parosismo era distinta dalla altezza del polso, dall' accrescimento dei vaghi dolori: il sangue che si estraeva, era tale quale fu descritto nel §. 470: — così si durava sino alla terza febbre: nella altezza di questa di ordinario cresceva a segno il delirio, che passava in frenesia: i segni del trasporto, che dovea avvenire di una porzione della materia reumatica nel capo, erano il silenzio dei dolori, o una grave sonnolenza, o una pertinace vigilia, o una insoffribile cefalèa, o il delirio, che in vece di mancare nella oscura caduta della febbre antecedente, seguitava ad essere costante. — Le febbri dopo di ciò divenivano più alte: le remissioni si oscuravano: e nella frenesia non vi erano altre vicende, che un irregolare passaggio da questa al letargo, o dal letargo ad una vigile aberrazione di mente. — In mezzo a questi guai ne succedevano dei nuovi: il resto della materia ostile aberrante con la massa comune amava infelicemente di sloggiare, e depositarsi in visceri egualmente nobili: quindi era, che il petto, o il fegato restava rapidamente attaccato, e quasi con lagrime-

vole fine. Vedevasi allora esattamente ricorrere quello stesso aspetto di guai da noi distinti, e descritti in quella classe di febbre reumatica tra noi osservata, e ricorsa in marzo e negli stessi principj di aprile, la quale amava allora di fare un doppio acuto attacco di petto e di fegato. — Questa per quanto riguarda il carattere epidemico si tenne ascosa, quasi per tutto maggio, giugno, e porzione di luglio, nè ricomparve in iscena, che sotto la immagine di male quasi sporadico (*). I sintomi furono presso a poco della stessa natura di quelli, che possono leggersi dal §. 252 al 257 di questa opera; cosicchè è inutile il tormentare i lettori con una prolissa ripetizione.

536. Ciò che parve o nuovo, o più notabile si fu: 1. che il sangue cadde in questa malattia velocemente in fusione (**), sia per la entrata della bile nella massa comu-

(*) A luogo proprio noi vedremo, che questo vizio riprese in agosto il carattere epidemico, ma con la maschera di febbre putrida.

(**) Vizio, che divenne nel reumatismo risorto tra noi in agosto, e settembre sempre più sensibile a segno, che l'aspetto del sangue dei reumatici divenne simile a quello estratto dagli ammalati della epidemia fin dal principio del male, §. 471.

ne, che ritrovavasi già alterata forse da qualche aura di quella generale mal-sana disposizione al putrido, che racchiudevasi nel nostro interno, sia per quelle segrete rivoluzioni, che come altrove accennammo, §. 248, in noi si destano dalla forza del tempo, e di quelle oscure viziose cagioni, che sono sovente le funeste operatrici della nostra perdita, sia per qualunque altra ragione: — 2. fu somma l'anomalìa, con cui questa classe di vizio reumatico, a differenza di quella prima già citata, si produsse, e spiegò i suoi varj attacchi.

537. In taluni il mal di petto precedeva: in altri la nascita di questo, e del male acuto di capo era così contemporanea, che non sapeva distinguersi quale era la primogenita offesa. In costoro era facilissimo il passaggio dalla frenesia al letargo (*). In alcuni sve-

(*) Quanto facilmente uniscansi il letargo, e l'infiammamento dei polmoni, raccogliesi dalle copiose osservazioni d'*Ippocrate*, di *Baglivio*, di *Aretèo*, e di tutti i pratici più luminosi. Il primo non considerò lo stato dei peripneumonici distinto dallo stato dei letargici: ed è pressochè impossibile non ritrovare delle funeste alterazioni nella sostanza del capo quando sia eccessiva la infiammazione del polmone. *Morgagni loc. cit. passim.*

gliavasi assai presto un veementissimo delirio, che tosto degenerava in frenesia: di questi era raro che se ne serbasse alcuno, che giugneva delirando al termine della prima settimana: quelli che scampavano non espettoravano gran fatto: la evacuazione più facile, e felicemente giudicante il male, era il copioso secesso (*), o il profuso generale sudore sopravveniente nel settimo (**).

538. Alcuni di questi, qualora la frenesia, e il letargo era enorme, non rendevano le orine a meno, che fortunatamente il peso, e lo stimolo non ne procurasse la uscita. Questo vizio non nascea da difetto degli organi orinarj, ma dalla confusa ed alienata ragione (***). — In costoro prima di mor-

---

(*) Nell'anno 1754 il dotto *Morgagni* osservò un male di petto quasi epidemico, in cui vi è una immagine di questa nostra osservazione, e per la funesta conseguenza del delirio veemente, e per la giudicazione del male. *Loc. cit. ep. 7, art. 12.*

(**) Ne abbiamo dal *Mollero* un esempio nei morbi ungarici, che trovansi annunziati nella miscellanea aggiunta alla Dissertazione di *Milleter p. 669, disp. Hall. ad morb. curam fac. t. 7, part. 2.*

(***) L'industre *Morgagni* non lasciò di avvertire, quanto questa inconvenienza sia facile ad avvenire per tal principio. Di questo peso è la storia del peripneumonico, di cui egli ragiona nell'articolo undecimo dell'epistola settima.

te affacciavasi un apparato di guai simile interamente a quelli, che equipaggiano le apoplessie sanguigne.

539. E' incredibile la copia delle concrezioni polipose, che inonda il capo ed il petto in questo genere di offesa. Ho veduto il cuore e i vasi massimi molto distratti, ed affogati da presami poliposi, e si è osservato esservi nei vasi del capo mortale inondazione di siero sanguigno, o di sangue: sorta di vizj frequentissimi ad avvenire nei mali di simile natura (*).

540. Quasi in tutti fin dal principio del male infieriva grave dolor di capo: in alcuni univasi vigilia, vomito, diarrea, occhj accesi, tosse secca (**). Se la malattia oltrepassava la prima settimana, era raro che non si affacciasse la petecchia.

(*) Se ne possono osservare i frequenti esempj nelle sezioni notomiche del signor *Valsalva*, e del celebre *Morgagni loc. cit. ep.* 7.

(**) Nel *Languedoc*, e nei d'intorni di *Nerac* nel 1752 grassò una malattia di questa natura. Il savissimo dottor *Rauin*, *Obs. de medic. sec. part. sect.* 2, osservò, che la sede del male era nel polmone infiammato, ed oppresso da glutine denso, e simile alla materia degli sputi: e che nei visceri del capo le alterazioni erano eguali e maggiori.

540. Questo male fu da noi annunziato nel §. 270. — La cura si ridusse presso a poco a quella stessa, che conveniva alla prima malattia, e che fu descritta nel §. 262, ec.

542. I due vizj sinora accennati e descritti si sono da noi considerati come offese riguardanti la sostanza del capo egualmente e la massa comune; e malgrado il patimento, e la complicata offesa del tutto, li abbiamo quasi come proprio difetto degli organi del capo medesimo riguardati. Se mi si domanda: qual parte del capo specialmente si dovè credere interessata? la domanda per quanto mi sembri giusta, io non veggo come degnamente soddisfarla. Veggono sovente i medici dominare una infiammazione in un ventre della macchina: sono sicuri, che uno dei visceri in quello contenuti geme infiammato; ma non perciò sono in istato di dire con veracità e precisione, che la offesa si appartiene piuttosto ad uno, che ad un altro organo. A sentire ragionar taluno, par che vegga, che tocchi, che cammini, per così dire, per i più riposti e ascosi andirivieni del corpo; ma oh quante volte le generose promesse, e le magnifiche sicurezze si riducono ad un bello, ma miserabile niente!

Boerhaave credè, che la sede della frenesia essenziale fosse costantemente nelle meningi infiammate: ma questo sentimento non è, che una conseguenza di un incerto sistema: l'aver egli troppo facilmente adottata la ipotesi della sensibilità, e della nobiltà degli usi attribuiti alle meningi lo trasse in inganno. Il signor *Zinn*, uno dei famosi allievi del grande *Hallero*, ha piucchè abbastanza dimostrata la invalidità della sentenza dall'immortale *Boerhaave* sostenuta (*) come costantemente vera. E l'illustre *Morgagni* non potè non confessare, con ingenuità eguale alla sua universale dottrina, che dar si possono delle perfette frenesie, senza che le meningi siano in alcun modo infiammate (**): notò, che nel *Sepolcreto* vi sono non poche osservazioni, donde appare, che senza il vizio infiammatorio, basta la sola congestione di acqueo e pituitoso sangue per produrre la frenesia. Oltre a ciò sappiamo pur troppo, che siasi altra volta e con frequenza ritrovata l'una e l'al-

(*) *Zinn, exper. circa corpus callosum, cerebell. duram mening.* §. IV, *p.* 50. — Lo stesso signor *Haller* ha uniti molti esempj, onde favorire il sistema del signor *Zinn. Phys. l.* X, *sect.* 7, §. 18, & 21.

(**) *Epist. anat. med.* VII, *art.* 8.

l'altra meninge infiammata, eppure nel corso del male non osservossi frenesia (*).

543. Si dimanderà dunque, ciò posto, in quale altra parte del cerebro dee riporsi la offesa nelle frenesie? sarà forse nella sostanza corticale del cerebro, nei seni del cerebro medesimo, o posta la varietà delle speciali alterazioni, che veggiamo nelle facoltà dello spirito in ciascuna frenesia prodursi, crederemo, che a certa serie d'idee corrisponda certa e determinata sede nel capo, e che conseguentemente la sede della frenesia sia varia, come è varia quella funzione dello spirito, che resta alterata (**)? Oh Dio! quanto poco sappiamo, ed in quale oscurità ed ignoranza di ciò che si agita entro se medesimo, non è l'uomo!

544. Per quanto in mezzo a queste tenebre la ragione, l'autorità, la notomia inse-

---

(*) *Zinn loc. cit.* §. IV, *p.* 50. — *Morgagni loc. cit. n.* 8.

(**) Come or ora vedremo in ogni frenesia, in ogni alterazione delle funzioni della mente è raro, che tutte le facoltà dello spirito restino offese, o che una di esse non soffra più delle altre, o che la offesa di una non tragga in sequela tutte le altre, o la maggior parte di esse in disordine.

gna, pare che non una sia la cagione della frenesia: che la sede sia varia: che qualora la offesa è costante, ed efficace a segno, che ne resti alterato oscuramente, o manifestamente il senso esterno con qualche disordine, e sensibile mutazione degli occhj, della faccia, o dello stomaco, la sede della offesa esser debba o per se, o per conseguenza il capo.

Della frenesia nata per il disordine, che la malattia facea nascere nei nervi.

545. Come abbiamo avvertito varie esser sogliono le cagioni della frenesia: i nervi offesi sono gli ordinarj mezzi, dai quali più facilmente, che da ogni altra cagione può questa prodursi. — Il delirare è un vizio, in cui l'uomo smarrisce la sana idea delle cose, non conosce il giusto carattere delle specie acquistate, e perde la facoltà di fare un retto, e ragionato rapporto delle proprie sensazioni con gli oggetti esterni, col difetto della percezione, o col vizio della memoria, e con la falsa immaginazione. — Or tutte le funzioni dello spirito, in quanto si riducono al pensare, ed alla scienza

delle cose (*) hanno immediatamente, o rimotamente per base la sensibilità; ed i nervi siccome sono i fedeli relatori delle sensazioni, così sono gl' immediati istromenti di essa: è cosa conseguentemente chiarissima, che in tutte le offese dell' uso sano della ragione i nervi esser debbano necessariamente affetti, e che per contrario le grandi alterazioni del sistema nervoso debbano interessare immancabilmente l' uso della ragione.

546. Compruova questa dottrina l' osservare, 1. che gli uomini più sensibili sono più veloci di fantasia, e d' immaginazione, più facili a sentire le passioni, più arditi d' intelletto, ed altrettanto abili a penetrare, come in un colpo d' occhio le materie più oscure, quanto irrequieti, ed incostanti nelle loro ricerche: 2. che i gradi avanzati della sensibilità costituiscono i primi punti delle malattie dello spirito (**): che il som-

(*) *Hipp. de diæta l.* 1, *c.* 8.

(**) E' troppo nota la sensibilità degli uomini iracondi, ed è ben antica la massima, che l' ira è una breve insania. Sa ciascuno quanto spesso, e facilmente si unisca la mobilità, e la sensibilità accresciuta con l'affezione isterica, con la ipocondria, ec. gli accessi della prima nel grado estremo hanno mol-

mo vigore di questa forma lo stato attuale del forte disordine di quello: e che l'estremo grado di essa fa gli uomini o furiosi, o stupidi (*), o gli riduce in quello stato di

---

tissimo rapporto con la idrofobia, con la manìa, ec. ed i trasporti della seconda ascondono un sensibile grado di malincolìa.

(*) E' visibile nelle alterazioni dello spirito una analogia con quelle alterazioni, che nella macchina per forza di convulsioni avvengono. Quale sensibilità non regna nei vasi di un uomo attaccato dalla idrofobia? un semplice fiato, un'aura appena mal tiepida, un suono lo agita, lo scompone, lo convelle. Un maniaco a qual estremo grado di sensibilità talora non giugne? Il semplice raggio della stessa luce lo crucia, lo riduce in massimo convellimento; onde fu, che gli antichi precettarono di tenerli all'oscuro, e difesi dalla luce. *A. C. Cels. med. l. 3, c. 18.* — Questa stessa sensibilità giunta al grado eccessivo, non potendo durare in quello stato di violenza, è forza che degeneri in uno stato opposto: quindi è, che quegli stessi, nei quali essa giunse al perfetto grado di attività, passano dall'essere sensibilissimi a divenir stupidi, o insensibili. Veggiamo, che coloro, che soffrono la vera demenza impunemente si espongono senza alcuna difesa alla inclemenza dell'aere: e notammo altrove, che nelle offese stabili, e gravi del capo si passa facilmente alla insensibilità o perfetta, o oscura: gli epilettici ne sono un testimonio manifesto: pria del parosismo sono timidi, rabbiosi, inquieti: sotto l'azione del parosismo perdono il senso. Lo stesso è dei frenetici in un certo modo: i morbi acuti di capo, nascendo, sono d'ordinario uniti all'accresciuta sensibilità: *Haller loc. cit. l. x, sect. 7, §. xii*, stabiliti, che siano,

que-

irregolarità, in cui non può alcun ordine (*) costante stabilirsi nella ragion di muoversi, e di sentire (**).

547. Che poi basta la semplice offesa dei nervi anche lontani dal capo per produrre per legge di consenso la frenesia, è cosa facile a capirsi, quando si rifletta, 1. che tutte le sensazioni, che i nervi rapportano all' anima, debbono al cerebro riferirsi (***, col quale bisogna che i nervi serbino un continuato e libero commercio, perchè la sensazione si esegua (****): — 2. che le affezioni particolari dei nervi, se l' azione dello stimolo è continua a segno, che diventi veemente, interessa tutto il sistema generale

---

questa degenera in stupidezza (come quando dalla frenesia si cade in letargo): o passa in convulsione, ed in quello stato di tensione e di durezza, in cui si riduce in certa classe di maniaci la sostanza del capo. *Morgagni loc. cit. ep.* 8. *

(*) *A. C. Cels. med. loc. cit. v.* 30.

(**) Come per esempio veggiamo in quei maniaci, che passano con perpetua inquieta vicenda dal timore al furore, dal senso del freddo a quello del calore, ec. lo stesso veggiamo sovente nelle donne isteriche, negli uomini attaccati da ipocondria avvenire.

(***) *Kaav, natur. hum. corp. actuosa c.* v, §. 199, & 200.

(****) *Haller loc. cit. l.* x, *sect.* 7, §. xvi.

dei nervi, e conseguentemente il capo, che è la base, cui vanno tutte le sensazioni a riferirsi, e donde traggono tutti i nervi il loro principio. Così veggiamo nei sommi ed atroci dolori interessata ed offesa costantemente la ragione, e spesso nascere convulsione, ed epilessia (*). Di fatti il grande *Ippocrate* non lasciò di avvertire, che nascer possa la frenesia per la dolorosa infiammazione dell' interno dell' orecchio. L' illustre *Archiatro Viennese* osservò un acuto continuo delirio nato per la forza dello spasimo da un panereccio. Il dottissimo signor *de Sauvages* vidde cader taluni nella febbre, e passar quindi alla desipienza ed al furore per l' impeto di un acuto dolore di denti (**): e finalmente il nostro insigne signor *Serao*, in cui onoro il maestro e l' amico, nella frenesia femminile attribuita volgarmente al veleno della tarantola, fa troppo chiaramente vedere qual forza abbia mai sulla ragione il disturbo dei nervi.

548. Che le sostanze putride abbiano fa-

(*) *Schanf de tactu p.* 20. *Hall. loc. cit.* §. 1.

(**) *De Sauvages, genera & spec. morb. class.* 3, *ord.* 2, *n.* 13, *p.* 323.

coltà di disordinare lo stato dei nervi, è cosa già provata, §. 515: che nella nostra epidemia vi fosse un putrido semenzajo, e che tra noi se ne osservassero gli effetti, è un fatto, che costa da tutta la copiosa serie dei fenomeni descritti: che questi effetti si fossero in molta parte dai nervi sostenuti, è cosa così chiara, che sarebbe una vanità il volersi ulteriormente inquietare per dimostrarla. — Posto ciò, qual meraviglia fia, che essendo i nervi i mezzi, onde l'anima acquista le specie delle cose, la offesa di questi debba disordinare la ragione dei nostri infermi? Non resta dunque a vedersi, che qual fosse l'ordine, con cui si manifestavano i vizj della turbata ragione.

549. Gli ammalati di questa classe cominciavano a febbricitare dopo di esser caduti in una segreta languidezza, in una angustia di spirito avvertita, ma non giustificata da alcuna esterna occasione, in una irregolare vivacità di fantasia, che portava facilmente alla stizza, al timore, al disturbo. — La loro febbre seguiva ordinariamente il tipo annunciato nel §. 355. — Fu notabile, che in costoro cominciò presto il tremore: e questo d'ordinario nella seconda settimana

passò in dichiarati convellimenti di una o più parti della macchina. — L' alterazione della ragione cominciò intanto a spiegarsi in forma di delirio ricorrente nella altezza del parosismo, e con frequenza dalla terza febbre in avanti: al delirio, che cadeva con la febbre succedeva grave smarrimento di animo: un tremare ad ogni suono, un intenerirsi per poco, un piangere frequente all' aspetto di un amico, di una persona diletta, un turbarsi e commuoversi alla voce di un amato oggetto, un perpetuo vigilare, o un breve tumultuario sonno, erano i molesti compagni dei poveri infermi durante l' assenza del delirio. Crescevano semprepiù con la febbre i disordini della massa corrente, degli umori ventrali, e conseguentemente della ragione. A misura che mancavano le lunghe e chiare remissioni, crescevano in durata ed in veemenza i delirj: ed al cadere di questi ritornavano i pazienti ad abbandonarsi al tormento, che con la forza delle passioni cagionava loro quella stessa viziosa cagione, che durante il delirio avea turbata la loro pace. Godevano i fidi amici e gl' individui della tenera famiglia della calma apparente: si affollavano d' intorno all' afflitto infermo

per consolarlo; ma senza avvedersene, convertivano in nuova occasione di affanno quegli stessi mezzi, che non potevano non disordinare un animo troppo commosso ed indebolito da vive passioni. Niente vi ha di più facile, quanto veder rovesciato per ogni più leggiera tenerezza un cuore, che si ritrova nel punto della massima sua sensibilità. Essi trovavano nella stessa sollecitudine e premura dei parenti e degli amici un argomento, onde fomentare la loro disperazione: giravano gli occhj con un sospettoso contegno, e temendo di leggere nel volto degli astanti la miserabile sorte, cui essi si figuravano vicini, si arrossivano ad ogni sguardo, sospiravano ad ogni voce, tremavano ad ogni rumore, e si empivano di lagrime e di spavento ad ogni picciolo segno di amicizia e di tenerezza.

550. Gl' infelici, che soggiacevano a questo disordine, erano quelli che nacquero sudditi della ipocondria, o per lo più le donne facili all' affezione isterica, o quelli che erano attualmente presi tra i lacci di amore, e gli uomini di mobile e delicata tessitura.

551. Crescendo il male, aumentavasi la molesta cefalèa: erano pertinaci le vigilie:

nascea una oscura immagine d' idrofobia: caricavansi gli occhj di un acceso splendore: coprivasi la fronte e il volto di una facile fiamma: nella altezza del parosismo infieriva un copioso opprimente sudore: il ventre inegualmente o scioglievasi in acquei secessi, o stringevasi pertinacemente: e durante quasi tutta la età del parosismo erano gli ammalati o in una assoluta inavvertenza di calore e di freddo, o in una irregolare perpetua vicenda di freddo, e di vaporoso calore, o in un senso di molesto fuoco interno, nell' atto che la loro pelle era discretamente scaldata.

552. In questo aspetto di cose macchiandosi sempre più gli umori, crescendo il disordine dello spirito, nascea la petecchia, cominciavano ad esser frequenti i convellimenti, soprattutto nel tempo della notte, appariva il meteorismo, e passando il delirio a frenesia o perpetua, o ricorrente per uno o due parosismi, degenerava quindi in breve letargo, o in fugaci attacchi di manìa. — Ben tre volte mi accadde di osservare cangiata la frenesia in fortissima convulsione, la quale restò dileguata dal letargo, che sopravvenne, e che finalmente restò superato.

553. Le evacuazioni, che riuscirono giovevoli in questa malattia, non furono già quelle, che si vollero procurare nel tempo della massima sensibilità (*); ben vero quel-

(*) In tutti questi ammalati vedevasi manifestamente unita la sensibilità accresciuta nei nervi colla irritabilità muscolare talora accompagnata da viziosa robustezza, ed altrevolte congiunta a debolezza. In essi riconosceasi una immagine dei temperamenti colerici, ed isterici annunziati dall' insigne *Hallero*. *Aptitudo ad recipiendas vehementes sensuum impressiones cum robore musculari conjuncta, videtur cholericum temperamentum efficere. Aptitudo eadem, sed cum fibra debili, temperamentum hypocondriacum & hystericum facit. Phys. l.* XI, *sect.* 2, §. 13. -- Non creda già taluno, che io voglia confondere la facoltà sensitiva con la irritabile: mi giova solo l' osservare, che per quanto sia diversa la sensibilità dalla irritabilità, non è però, che durante la vita queste due facoltà non abbiano molte doti comuni: di fatti è innegabile, 1. che svelto dalla sua sede, e separato un muscolo dal resto del corpo, basta irritare un nervo di quel muscolo, per vederne convulse tutte le fibre, facoltà, che intanto manca nel nervo, a misura, che il nervo perde la sua freschezza, e si muta. *Haller opusc. minor. t.* I, *diss.* XIII, *sect.* 8, *nervorum phænomena exp.* 152, *p.* 364: -- 2. che gli animati più sensibili sono più irritabili. *Tosetti ep.* 2, *obs.* 12. *Battie princ. anim. p.* 34: -- 3. che nei moribondi è facile il senso, e facile la convulsione. *Bruhier de l'incert. des sign. de la mort, t.* I, *p.* 395. *Fontana* presso *Hall. l.* XI, *sect.* 2, §. 7: -- 4. che si diminuisce con la tensione egualmente la irritabilità, che la sensibilità: -- 5. e che i deboli sono più sensibili, e conseguentemente più irritabili.

le, che si ottennero dopo che eransi emendate le vigilie. I sudori doveano tacere, o ricomparire in iscena uniti ai facili secessi ventrali, e alla orina sedimentosa. Giovarono moltissimo le refratte cavate di sangue, praticate nella sommità delle febbri, e delle perversioni della ragione. Le cose calide erano nocive: esse accrescevano quel principio di somma irritabilità, che nei vasi erasi conceputo. Quindi è, che le bibite fredde, la neve deglutita appena masticata, e i bagni freddi, presi non già per lungo tempo, ma per minuti, e quasi a tuffarvisi erano le migliori medicine.

554. Il vomitorio piucchè i purgativi giovò a costoro: i secondi anzi riuscivano di mezzo per sollecitare la nascita della frenesia, o per farla passare, quando che fosse nata, rapidamente in manìa, o in convulsione. Ma i rimedj, che in modo inesplicabile riuscivano di sovrano presidio, erano l'oppio e il muschio. L'aver veduto, che la frenesia più attiva restava in questi casi dileguata col letargo, il quale degenerando in sopore restava finalmente emendato, e lasciava i vasi in libertà di disfarsi dell'imprigionato nemico, ci servì di lume per procu-

rare con le leggi dell'arte agli ammalati quel beneficio medesimo, che dalle operazioni della natura si vedea produrre. Di fatti l'oppio, e spessissimo il solo muschio, togliendo ai vasi la massima morbosa sensibilità, procurava un dolce sonno, o almeno una tacita quiete, col beneficio della quale ci riusciva di sciogliere, dirò così, quei lacci, che tenevano arrestata la forza della ragione e della vita sana.

555. Nel nostro ospedale noi ebbimo delle frequenti osservazioni di questa natura fin dagli ultimi giorni di aprile. — Sanno i miei onesti amici, e diligenti cerusici signori *Bayer*, e *Reüch* con quale utile dei nostri infermi io avessi fin da quel tempo praticato in dose non picciola gli accennati rimedj; ed egualmente, che io debbo render giustizia ai miei rispettabilissimi amici, ed insigni medici signori *Cinque*, e *de Rubertis*, per il felice uso, che essi hanno fatto del muschio in simili circostanze, essi stessi sono in istato di rendere sincera testificazione dell' uso felice di tai rimedj da me fatto in molti di quei non pochi ammalati, che si trovavano alla mia cura commessi nella capitale, e che io volli far

passare talvolta sotto il loro purgatissimo sguardo.

556. Rispetto alle ricorrenze febbrili confesso di essermi appigliato tardi al metodo di vincere nella prima età sua ancor questa classe di malattia. Tuttavolta sa il signor *Cinque*, che in tre casi, in sua compagnia da me fu tentato il vomitorio, e la china-china, unita a molto muschio, e a qualche goccia di laudano liquido, e in tutti e tre felicemente la malattia fu vinta presto, appena terminata la prima settimana.

557. Finalmente gli ammalati che soffrirono a questo modo, non viddero che tardi la intera sanità, furono costretti ad uscire in aere campestre, e ciò che fu notabile, essi soffrirono varj attacchi di fugace insania in mezzo alla convalescenza, §. 420.

558. Il celebre autore della bella traduzione *della vita privata dei Romani* mio costante e soave amico, cadde nella febbre popolare. Egli fin da prima soffrì dei disturbi di ragione nelle ore notturne nel modo dianzi accennato, con febbre, che lasciava appena segni del suo ricorrimento nel mattino: fu tutto attribuito a colpo di quella ipocondria, cui nacque suddito. Su tal lusinga o

si sprezzavano gli ajuti, che si proponevano per tagliare con sollecitudine il corso di un male, che a mio avviso, mostrava pur troppo fin dalla seconda giornata qual fosse, o si tentavano così fuori di tempo, che riuscivano inopportuni. Nel termine della prima, e nell'ingresso della seconda settimana vi fu del sufficiente rumore: crebbero di terzo in terzo giorno, e nelle ore notturne le alienazioni, e gl'impeti di ragione: vi furono dei sudori facilissimi e copiosi sul capo, sulla fronte, ma inutili e tediosi: apparve qualche macchia esantematica per l'abito del corpo: ed osservaronsi orine torbidissime nella altezza dei parosismi, pallide nel resto del giorno: lingua coperta di arido sozzume: occhj accesi: principio di meteorismo: tremori, ed una oscura difficilezza d'inghiottire, e quasi una minaccia di affogarsi per poco, che nel fervore della febbre volea bere dell'acqua a sorso pieno. — Si parlò vanamente di muschio; questa medicina non avea ancora così bene assicurata la sua riputazione, che non mettesse me, e pochi altri, che ne erano i fautori, in derisione presso quegli stessi, che poi hanno voluto erigersene in autori. — Come a Dio piacque, fu serbata

una vita sì cara alle lettere, agli amici, alla sua onesta famiglia; ma non fu serbata, che a costo di lungo soffrire, e di una penosa convalescenza, malgrado i bagni, i vescicanti, i varj salassi, e le molte e diuturne evacuazioni per sudore, per secesso, ec. — Egli soffrì nella sua convalescenza varj insulti, e tali di turbata ragione, che dee alla tenerezza della savia consorte, che con dolce impero sapea moderarne i trasporti la riparata ruina o della ragione, o della vita. Tanto è dannoso il fare a contratempo, e lo sprezzare a tempo opportuno la pratica di un rimedio, che da efficace in principio, diviene in progresso, se non nocivo, almeno inutile. Questa osservazione è nota al signor *Rubertis*, che meco osservò nella prima, e parte della seconda settimana l' infermo, ed ai savj medici, e miei rispettabili amici signor *Rossi*, e signor *Feneziani*, che compirono felicemente la cura.

Della frenesia considerata come un effetto della depravazione, in cui cadea la massa comune.

559. Per nobile e poderosa che sia la città dominante di un regno, i suoi bisogni saranno sempre relativi alla sua stessa grandezza: essa dee risentire tutte le rivoluzioni, alle quali soggiace la sorte di quei diversi membri, che concorrono coi proprj beni a renderla distinta, e a sostentarne la grandezza. Così nei bisogni civili come in quei della macchina l'uomo è sempre lo stesso. In fatti qualunque perciò sia la dignità maggiore, e la minore necessità dei diversi componenti di nostra macchina, dicea *Ippocrate*, „ essi sono collegati con legge tale, ed uni„ ti con amicizia così stretta, che le parti „ più nobili non possono non sentire le al„ terazioni delle minime, non concepirne di„ sturbo, e tutte unite non prender parte „ in quella offesa, che interessa una sola, „ e forse la più picciola parte del tutto (*). Quindi è che ancorchè i visceri del capo sie-

(*) *Hipp. de locis.*

no i principali attori della grande opera del pensare; non può dissimularsi, che varie sono le cagioni, che possono sturbarne l'esercizio, e che sulla nostra ragione ha sommo impero lo stato della massa comune, non meno rispetto al moto, che alla qualità dei particolari umori, onde essa è composta. *Nulla vi ha nel nostro corpo*, diceva l'immortale *Ippocrate*, *che più del sangue contribuisca ad ornarci di prudenza. Sino à che sarà lodevole e sano il suo stato, il nostro pensare sarà ragionevole e retto: e conseguentemente a misura, che il nostro sangue dechinerà dal suo buon essere, e perturberassi, è forza, che la ragione si oscuri, s'infermi, e si perturbi* (*). *Io potrei ben molti esempj qui addurre, coi quali può manifestamente altrui dimostrarsi, che le mutazioni, che avvengono nel sangue, non possono non alterare le funzioni della men-*

(*) *De flatibus n.* XX. *Opinor autem inter omnia quæ in corpore sunt, nihil magis ad prudentiam conferre quam sanguinem. Hic ergo quum in constanti habitu persistit, consistit & prudentia: sanguine vero permutato, concidit simul & prudentia... Possem autem plurima ejusmodi congerere, in quibus sanguinis permutationes, animi quoque prudentiam permutant. Siquidem igitur penitus totus conturbatus est sanguis, penitus & prudentia prosternitur.*

te; ma non credo, che vi sia chi possa ignorare, che distrutto e pervertito il sangue, in noi si distrugge, e perverte la ragione ancora.

560. L'insigne *Kaav Boerbaave* ci assicura di aver spesso osservato, che sotto l'impeto dell'unto mercuriale essendosi dissoluta e perturbata la massa degli umori, a misura che un tal cambiamento avveniva, turbavasi la rettitudine della mente (*). Di fatti qualora nei morbi acuti non isgombra dai vasi ciò che conviene, che resti espulso, perchè ritorni nel corpo la pace smarrita, e quando si ritengono le materie ostili, depravando queste la massa degli umori, coi quali trovansi avvolte e menate in giro, non vi è chi ignori con quanta facilezza si produca la frenesia (**).

561. In quella classe dunque di male, in cui la materia ostile non erasi depositata in alcun organo della macchina, ma trovavasi con la massa corrente unito, e come in pro-

(*) *Impetus & consensus mut. variet. c.* x, §. 443.
(**) *Ubi retinentur excernenda, vel excreta non continent illa, quæ expelli de corpore debebant, justum in morbis acutis esse phrenitidis metum. Van-Swiet. in Boerh.* §. 772.

pria sede albergante, tosto che cominciavano gli umori a cadere in quella depravazione, che gli disponeva alla putrescenza, e che si manifestava con le petecchie, con i tremori, con la squalidezza della faccia, e con la somma lassitudine, avveniva sovente, che gli ammalati insensibilmente passando dalla taciturnità alla melancolia, e da questa al delirio ricorrente in mezzo al furore delle accessioni febbrili, cadevano finalmente nel termine della seconda settimana d'ordinario in frenesia, tanto più facilmente quanto meno d'impuro scappava per gli emuntorj congruenti ed opportuni. Di fatti i primi segni, che l'indicavano erano: le cominciate utili evacuazioni, che si sopprimevano (*): la somma miseria dei polsi, o l'irregolare turbamento della massa unito a perpetui tremori, che degeneravano in convellimenti: i vescicatorj, che nulla voleano fruttare d'impuro, o che fuor di ragione divenivano secchi e sterili: il parlare inconvenevolmente, immo-

(*) Stranezza facile ad osservarsi nei mali, nei quali abbonda chiusa nei vasi molta impurità. Veggansene gli esempj presso il celebre signor *Huxham*, *op. var. t. 3, obs. 3, p. 27.*

derato, e nulla corrispondente al carattere, e al naturale degl' infermi.

562. Vedemmo in effetti troppo frequentemente, che questo vizio di ragione era immancabile quando le orine per tutta la seconda settimana mantenevansi limpide, o non cominciavano a dar lodevole sedimento: quando stabilivasi il meteorismo, e intanto il basso ventre non erasi convenevolmente prima aperto, e le orine si sopprimevano, o mancavano; nel qual caso pareva, che entrasse nella massa corrente una sóstanza stupefattiva, la quale nell' atto stesso, che avea facoltà di dissolvere gli umori, e renderli putridi, riduceva ancora in istato di somma oppressione la forza della vita, e turbava profondamente con irregolare depravazione la ragione, poichè al costante delirio univasi o il letargo, o il sopore, e gli ammalati, che cadevano in questo genere di offesa, non soffrivano una frenesia clamorosa; ma restando supini, molli di fetido, glutinoso, e freddo sudore, sparsi in volto di una oscura accensione, e ricoperti nell' abito del corpo da macchie esantematiche di vizioso colore, se ne giacevano in oscuri convellimenti con le mani erranti, con gli occhj squallidi e pol-

verosi, e col basso ventre attaccato da meteorismo immersi in un tetro sopore, ed in un incerto taciturno mormoreggiare.

563. La vita di costoro era in sommo pericolo: lo scampo era impossibile, nel caso che il male avea profondamente viziato il tutto, e quando ai guai sinora accennati sopravveniva nell' ultimo stadio della malattia o la convulsione, o la gangrena: la prima dinotava uno stato assai simile a quello, in cui si riducono o gli esinaniti (*), o i moribondi (**): la seconda indicava un profondo grado di acrimonia, che non ammetteva utile separazione, e che era troppo simile a quei depositi di materia corruttoria, che causticano come in un punto le parti, che ne soffrono il getto (***).

(*) *Huxham, opusc. var. t. 3, dissert. de ang. mal. pag.* 123.

(**) Tutta la nostra vita è una continuata produzione delle reciproche e proporzionate azioni e reazioni delle varie potenze della macchina. Or la più funesta delle convulsioni è quella, che nasce dalla perdita di ogni ordine, e di ogni proporzione nei moti di queste potenze. Quindi è, che smarrito il reciproco loro legame, è forza che si sciolga, e cada la macchina in tale convulsiva rivoluzione, che la caduta dell'una tragga in ruina tutte le altre parti del corpo: come veggiamo d'ordinario nei moribondi avvenire.

(***) *Devicta natura potuit pessima corruptio fieri, quæ per febrim ad loca quædam corporis deposita, par-*

564. La speranza del prospero evento era riposta, 1. nell' impedire l' eccessivo grado di corruttela, dando sollecito scolo all' impuro: tenendo preservato il resto con i rimedj proprj a resistere alla putrescenza, ed allontanando tutto quello che potesse favorirne il progresso. Questa indicazione era pienamente soddisfata 1. col nostro metodo curatorio, che chiameremo di preservazione, e di cui a sufficienza or ora ragioneremo: 2. non essendo stato possibile di recidere tra le fasce il male, procurarne la cozione regolare: e questa nata, dar esito al superfluo opportunamente, e per gli convenevoli emuntorj. I doveri di questa seconda intenzione saranno lungamente esaminati, laddove parleremo della seconda generale indicazione curatoria, che conveniva nella nostra epidemia. — Conveniva a tutto ciò unire la pratica di quegli ajuti, che potevano allontanare dal capo il materiale impuro, che errava lungo la circolazione. Ciò non potea meglio eseguirsi, che destinando in sito lontano dal capo nuovi centri di moto, per la forza dei quali potesse la natura altrove gettare le mas-

partes quas occupat, subito perfecta morte destruit. Van-Swiet. in Boerh. §. 593.

se ostili, e restarsene il capo a coperto degli insulti di sì rie cagioni. Qualora dunque avvertivasi, che la natura era sulle mosse di tentare la giudicazione del guasto, e potea temersi, che il capo ne restasse interessato, niente più giovava quanto il ricorrer subito ad attiva medicina, che procurasse per luogo ampio e congruente lo scarico del superfluo. Ecco dunque la necessità del purgante, dell'emetico-purgativo, dei vescicanti, dei sinapismi alle articolazioni inferiori, dei sudoriferi, ec.: e ciò giusta le varie, e relative disposizioni, in cui si ritrovavano le macchine da questo vizio attaccate.

Della frenesia nata come sintoma dei mali stabiliti nel petto, o nel basso ventre.

565. In varie parti di questa opera noi ebbimo opportunità di osservare con quanta facilezza il capo prenda interesse nei guai del petto. Ciò che osservammo intorno alla frenesia reumatica vale presso a poco per quella che nacque dai vizj prodotti nel petto dalla cagione epidemica.

566. Noi noteremo soltanto qualche circostanza, che riguarda il governo degli or-

gani del capo sotto l'impeto di questo vizio. Quando un viscere, che tiene stretta alleanza col capo, è in gravi affanni, tutta l'attenzione, che esigge dal medico il riguardo, che aver si debbe del capo, è, che i vizj delle macchine consensienti non diventino proprj del capo medesimo. Quindi è, che conviene con ogni dilicatezza star sempre oculato per evitare le congestioni facili a nascere sotto gl'impeti febbrili dei mali di petto; onde è, che l'aprir spesso in picciola quantità sotto l'altezza dei parosismi le vene del piede è di sommo vantaggio. Non minore giovamento recano le prudenti aperture delle vene jugolari: questo ajuto riesce tanto più rispettabile, quanto è innegabile, che ne restino sollevati non meno i visceri del capo che quelli del petto, come altrove già osservammo, §. 211. — Questo aspetto di cose, di cui ora facciamo parola, fa al proposito per far vedere semprepiù evidente la necessità di tenere nei mali, che interessano il petto, libero e facile il basso ventre coi lavativi, e coi blandissimi minorativi in occorrenza di maggior bisogno. Questa provvidenza era comunemente necessaria, soprattutto in quei casi ove non con-

veniva aver ricorso ai salassi per la manifesta risoluzione, in cui era caduta la massa degli umori (*).

567. Finalmente conviene avvertire, che malgrado la somma alleanza dei visceri del petto e del capo, si presentauo sovente dei gravissimi mali di petto, nei quali il delirio, o la frenesia non si sveglia, che verso l'estremo della vita; allora questi vizj sono inemendabili unicamente perchè non nasce la offesa della ragione se non se per una insuperabile magagna architettata nel sangue, e per la mortale corruttela già stabilita nel cavo del petto. Ciò mi ha fatto spesso riflettere, che, generalmente parlando, sembrano senza alcun rapporto più pericolosi i vizj di ragione, che avvengono nella ultima età dei mali di petto, di quelli che nascono nel primo stato di essi: locchè mi è parso tanto

(*) Non faccia sorpresa il sentir ragionare di mali di petto, e di dichiarare inutile ed inconvenevole la pratica dei salassi. Non pochi esempj leggiamo nella storia di mali epidemici di petto avvenuti per la forza di putride sostanze, nei quali il tirar sangue era funesta medicina, dacchè il sangue degli ammalati era sommamente sfibrato e dissoluto. Abbiamo non equivoche dimostrazioni di questa verità dalle osservazioni dell' eccellente *Ramazzini*, dell' illustre *Baglivi*, del dottissimo *Lancisi*, e di molti altri insigni osservatori.

più verisimile, quanto più spesso ho veduto nascere dei continui e successivi incomodi di ragione, e terminare senza infelici conseguenze subito che dileguavasi la molesta sarcina, che opprimeva il petto, e tosto che il male restava giudicato per la strada, che più conveniva alla natura. Argomento, che fa vedere, che nelle frenesie sintomatiche il rimedio più sicuro è quello, che emenda il morbo principale.

568. Noi vedemmo sinora, che grave è il consenso e l' interesse, che passa tra il polmone, e il capo; ma convien confessare, che malgrado la stretta società di questi due ventri della macchina, è maggiore senza alcun rapporto l' impero dei visceri del basso ventre su quelli del capo, e di fatti noi veggiamo in pratica con frequenza e con facilezza prodotti da questo fonte vizj tenacissimi di ragione. Or sembra qui giusto il chiedere, onde nasca tanta facilezza di comunicarsi al capo gl' interessi del basso ventre.

Noi proporremo la seguente congettura. E' costante osservazione, 1. che in noi i delirj sono più facili a svegliarsi, a misura che le parti offese sono di propria tessitura

assai sensibili, ed in data ragione, che le parti sensitive sono più nude, e più esposte all' azione dello stimolo: 2. che nella nostra malattia noi vedemmo crescere dai piccioli gradi il delirio, ed avvanzarsi all' estremo punto di frenesia, a misura che gli umori si allontanavano dallo stato naturale, divenivano inutili, e si negava loro per il basso ventre il facile esito, o che per questa strada la natura precipitosamente avviava le impurità della massa. Poste le quali cose, ed essendo gli organi del basso ventre di molto più sensibili di quelli del petto, e dovendo quivi gli umori più facilmente nell' impeto dei mali guastarsi, e con ciò acquistare la natura dello stimolo, e lasciare a nudo le parti, o pungerle, qual maraviglia fia, che si desti più facilmente il delirio, e quindi la frenesia per i vizj del basso ventre, che per quelli del petto (*)? Questa congettura si troverà molto più ragionevole facendo attenzione alle particolari circostanze morbose, in cui

(*) Nè meno di queste cagioni contribuisce il sito alla facile produzione del delirio, come or ora vedremo.

si trovarono i visceri più rispettabili del basso ventre, nel caso che i nostri infermi inciampavano nel delirio e nella frenesia.

569. In moltissimi era manifesto, che la sede della cagione producente la frenesia era lo stomaco (*). Questi giacevano supini, d'ordinario assonnati, immersi in un tacito perpetuo e confuso susurrare, con la lingua convulsa quasi fin dalla metà della seconda settimana, con sensibile inchinazione al me-

---

(*) Indicibile è il consenso, che passa tra il capo, e lo stomaco, e tra questo, e i nervi tutti della macchina. I vomiti facili a svegliarsi nei mali acuti, e nelle ferite stesse della testa, o l'affanno, che i dolori atroci cagionano allo stomaco rendono innegabile questa sentenza. Che poi bastino e possano con la loro forza molte sostanze stimolanti, e corruttorie produrre altissimi sconcerti di ragione, è un fatto del quale non può dubitarne se non colui, che è ospite in medicina, e che ignori la facoltà del *nappello*, del *solano fetido*, della *cicuta*, del *jusquiamo*, ec. — Sappiamo da *Galeno*, che basta in certi corpi la sola forza della inedia per produrre epilessia e delirio: tale è il fatto del *Grammatico*, di cui ei riferisce la storia. — Possono leggersi presso il signor *Kaav* numerosi esempj di demenzie, e di delirj attivissimi prodotti dalla forza di certe putride, e velenose sostanze stagnanti nello stomaco. *De corpore consensiente c.* 7, §. 348, *e* 349. Vedi il signor *Van-Swiet. in Boerh.* §. 229. *n.* 2.

teorismo, o con meteorismo dichiarato, e con polsi piccioli, bassi, ed irregolarmente celeri. Tre segni, a nostro avviso, mostravano costantemente, che nello stomaco stagnava una sostanza ostile e depravata, che esiggeva evacuazione. 1. Il perpetuo tremore delle mani, col frequente genio di portarle sulla fronte, e sulle ciglia, o sulla regione dello stomaco, come per far sforzo di toglier quindi cosa, che recasse molestia. 2. Una incostante accensione di volto, soprattutto pria di portarsi le mani sulla fronte, o sullo stomaco, o nell'atto stesso di tenerle in tale atto. 3. Il tremore della mascella, o del labbro inferiore unito ad un certo generale senso di brivido, e che si destava d'ordinario in compagnia dei due segni annunziati.

570. Nell'apparenza di tali sintomi la unica, e la più sana medicina era l'aver ricorso al vomitorio. Il dotto signor *Van-Swieten* confessava ingenuamente di aver trovata verissima in pratica la dottrina comunicatagli dall'insigne *Boerhaave* intorno all'util uso dei vomitorj, quando stagnano materie impure nei dintorni dei precordj, per dissipare i turbamenti, che queste produce-

no sulla ragione (*). Quindi è, che usando tutte le diligenze per estorquere un momento di attenzione dai deliranti, assolutamente io facea loro sorbire una pozione vomitoria apparecchiata colla semplice ipecacuana, o col tartaro emetico. Posso assicurare ingenuamente i miei lettori, che con questo solo ajuto nelle circostanze accennate io vidi dileguate pertinacissime frenesie.

571. Non minore potestà di turbare la ragione hanno le offese delle rimanenti parti del successivo canale delle intestina. Quelle stesse cagioni, per le quali può nello stomaco per impeto del male o guastarsi la massa dei succhi naturali di quell'organo, o trasportarsi una materia impura dai luoghi vicini, quelle stesse, anzi con maggiore celerità, ed efficacia, possono o ridurre in putrida depravazione gli umori del basso ventre (che per altro si sa per espe-

(*) *Monitus ab optimo præceptore, frequentem satis delirii in febribus causa esse sordes circa præcordia collectas, postea attentus huic rei vidi sæpius hoc verissimum esse; & unico vomitorio dato, excussa hac saburra, recordor illico plures recipuisse. In Boerh. §. 701.*

rienza quanto sian facili alla putrescenza), o chiamar quivi dal tutto la massa impura, che girando chiusa nei vasi turba la economia della sanità, ed insidia alla vita.

572. Or già noi osservammo con quanta facilezza si destino dalle sostanze putride le alterazioni dello spirito, e vedemmo di sopra con quanta celerità si promuova la nascita di queste nelle offese delle parti più sensibili. Quindi è, che dagli effetti avendo sufficiente pruova, che questi danni possono meglio emendarsi, che dandosi esito all'impuro, §. 567, e §. 570; perciò noi non trovammo in tali circortanze migliore ajuto del purgante, e talora se parea, che lo stomaco fosse egualmente, che i visceri naturali interessato, noi vedemmo utilmente usato dai nostri infermi una medicina emetico-purgativa: seguendo in ciò l'autorità, e l'esempio dell'illustre signor *Tissot*. Ciò a noi parve tanto più necessario, quanto era manifesto, che bastava che si sopprimesse la cominciata facilezza dei secessi per veder nuovamente ricadere i nostri infermi tra le braccia della frenesia, dalla quale già mostravano di essersi staccati.

573. A noi riuscì spesso di prevenire la frenesia, che già si minacciava dall'incipiente delirio, e dalla pertinace stitichezza ventrale, colla industria di far bere ai nostri ammalati un'acqua, in cui si era disciolta conveniente dose di sale d'*Epsom*.

Della frenesia sopravvenuta o nella convalescenza, o in fine del male.

574. Dicemmo altrove, che era pericolosa semplicità il lusingarsi, che potesse felicemente terminare la malattia, quando non erano succedute sufficienti evacuazioni nel corso di quella, §. 416. — Di fatti gli infermi restavano sfiancati, sensibilissimi ad ogni leggiero cangiamento di atmosfera, ad ogni picciola occasione di disturbo e di moto, e facilissimi ad essere rovesciati da ogni lieve disordine nell'uso delle sei cose non naturali. In questi presto, o tardi destossi alcuna delle disgrazie accennate nello stesso §. 416, restando nuovamente da febbre attaccati, alla quale nella altezza del parosismo spesso sopravvenne frenesia. Quando non riusciva prontamente di chiamare in

ignobile luogo la velenosa cagione appiattata entro dei vasi, era immancabile la perdita del vivente: sì perchè ei trovavasi già debole abbastanza per la sofferta prima azione del male: sì perchè ciò che facea questa seconda scena era già mutato dallo stato naturale, e d' indole quasi caustica, come ne rendevano testimonianza la gangrena, e le facili distruzioni delle parti esterne, ove questa con esito meno infelice si gettava. Quindi è, che bisognava attendere a tre circostanze: 1. a riguardare sempre come sospetta ogni calma, che ragionevole non fosse, e che non potesse riguardarsi come un effetto di avvertita depurazione: 2. a prender subito dall' apparire della prima febbre provvedimenti proprj per impedire, che l' inimico, che usciva dai suoi aguati, non trovasse facile la strada dei visceri nobili, e del capo: 3. a tentar conseguentemente rimedj di stimolo attivo, e non tenue, sulla considerazione, che i visceri più nobili sono i più deboli, e che la materia, che facea l' attacco, era tanto più orgogliosa e micidiale, quanto più erano deboli ed imbecilli le forze della vita per operare la espulsione del guasto delle in-

terne sedi per le esterne, o per gli emuntorj convenienti.

575. A questa stessa inconvenienza erano soggetti quei medesimi, dei quali ragionammo nel §. 413. Così questi, come i primi correvano la stessa sorte, e la loro nuova sventura esiggeva la stessa prudente e sollecita assistenza. Di questi può liberamente dirsi, che se ne salvarono pochi, pochissimi: soprattutto se la loro condizione era tale, che non potessero restar prontamente, nè opportunamente soccorsi.

576. L'altra classe di frenesia era quella, che si svegliava in fine del male come un infelice deposito di quello. Questo era di doppia condizione. Una era del genere attivo, e veemente, e questa d'ordinario riusciva micidiale, e toglieva in breve d'ora la vita, perchè spesso era unita a convulsione. — L'altra era meno impetuosa e maligna, e questa seguiva nelle sue fasi e nelle sue indicazioni la sorte di quella frenesia, che o nascea col male medesimo, o che era un effetto del disordine, in cui cadeva tutta la massa.

577. In generale può però stabilirsi, che erano pericolose più di quelle descritte nei

paragrafi riferiti, sì perchè la massa degli umori era notabilmente più impura e viziata, sì perchè la forza della vita era troppo languida, e combattuta dalla sostenuta malattia.

Fine del tomo secondo ed ultimo

L'IMPERIAL REGIO
GOVERNO GENERALE

Vedute le fedi di rivisione e di censura, concede licenza allo Stampatore *Giustino Pasquali qu. Mario* di ristampare, e pubblicare il libro intitolato: *Storia ragionata dei mali osservati in Napoli nel* 1764 *del dott. Sarcone tomi* 3, osservando gli ordini veglianti in materia di Stampe, e consegnando le prescritte tre Copie per l'Imperial Regia Corte, e per le pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Venezia li 15 ottobre 1801.

(GRIMANI.

De Ceresa Regio Segret.

Addi 7 novembre 1801.

Registrato in libro Privilegj al num. 20.

Niccolò Bettinelli
Prior dell' Univ. de' Libraj e Stamp.